



sommario

Piero Frullini - "lo Storico"
cinema neorealista parte terza pag.2



Riccardo Pizzinelli - "l'Ipercritico"
metamorfosi della Val Di Chiana pag.10



Lucio Nannotti- "l'Errante"
pennacchione a vapore pag.4



Michela Vittorio - "l'Accogliente"
una storia in giallo e nero pag.12



Marcello Faralli - "il Labronico"
Ghino fra storia e leggenda pag.6



Giovanni Perrone - "il Creativo"
stade ferrate in Val di Chiana pag.14



Marco Montori - "il Fastidito"
venti anni dopo l'U.R.S.S pag.8



Paolo Stefanucci - "il Meticoloso"
tempo libero pag.20



Cari Accademici,
inizia l'anno 2022, in inglese dicono "Twenty_Twenty_Two", ma può essere letto anche "Twenty_Twenty_... TOO" !!! Cioè 2020...ANCORA!... e, oggettivamente la cosa farebbe RABBRIVIDIRE anche i più coraggiosi, perché il 2020 è stato davvero l'anno che ha segnato l'inizio di uno dei periodi più brutti del nostro periodo storico: la pandemia da Covid 19, che ancor oggi ci ossessiona e ci costringe a programmare con attenzione le nostre vite imponendo pesanti limitazioni. Ma la fiducia nella scienza e nella nostra capacità di reazione ci deve portare ad affrontare il futuro con coraggio ed ottimismo, sapendo che nella corso della storia umana situazioni gravi, anche più di questa, sono state sempre risolte.
Quindi, cari Accademici, la Luce della nostra Ragione deve sempre stare sopra alla Paura dell'Ombra, per cui oggi più che mai vale il nostro motto: AB UMBRA LUMEN.

a tutti gli Accademici uno splendido

2022



cinema neorealista

di Piero Frullini - "lo Storico"

quarta parte

Contemporaneamente De Sica batteva altre strade. Adoperava una frusta più pesante, mostrava meno ribrezzo per le miserie e gli stracci, i visi ripugnanti degli adulti e quelli dei ragazzi. Anche loro facevano parte della realtà; sarebbero stati parte della realtà del domani. I ragazzi di "Sciuscià" parlavano chiaro e si facevano sentire richiamando a responsabilità. Ponevano i problemi dell'uomo nuovo, del cittadino ormai libero di fronte alla urgenza di una soluzione, impellente per quanto grave ogni situazione si presentasse nei vicoli malfamati di una città del sud, per quanto era turpe il mercato d'ogni genere che si svolgeva nelle notti aperte alla luna nelle strette viuzze di Napoli, al porto, al molo, in altre parti, per altre vie. Volti e voci che scandivano il tempo di accadimenti futuri. C'era poco da recriminare, da discutere, da obbiettare dopo aver visionato quella pellicola: non potevano dormire coscienze in buona fede: il risultato era catalogabile quale speculazione sulla miseria e sugli stracci; si trattava bensì di una nobile azione tesa ad avvisare, portare a conoscenza, richiamava ai doveri, esigeva che la gente meditatesse e provvedesse ai rimedi o almeno si adoperasse ad evitare il peggio. E gli avvertimenti colpivano anche in alto, dove si era provvisoriamente posizionata l'azione politica.

L'uso della pellicola impose una rivoluzione tecnica. Coprivano lo schermo baracche e vicoli, casermoni e grotte, frotte di ragazzini e donne scarmigliate, di uomini affamati, visi lucidi tirati di meretrici, diaboliche figure di mascalzoni, qualche volto disteso per un gesto compiuto per bontà... Autentici. Sembrava di assistere all'assalto della plebe alle posizioni alte del cinema. Era soltanto il contributo di chi celebrava il dolore con espressione. Anche nell'elaborazione dei segni di questo quadro il movimento neorealista tentava la soluzione di un problema umano che si ripresentava, quello del rinnovamento di una componente culturale della vita. Tentava con piratesca energia non badando a schemi da rispettare, a nomi da tirarsi dietro. Esplose in conseguenza un vigore inaspettato per risolvere e presentare in senso nuovo alla generazione giovane interrogativi di sostanza e di estetica. Coloro che dapprima ebbero a storcere la bocca capirono presto che non rimaneva nulla da opporre per chiudere una strada ormai dimostratasi naturalmente percorribile per il cinema italiano. Del resto personalità quali De Sica, Zavattini, Rossellini e gli altri

che premevano con temi e con capacità, con idee e con formidabile forza di volontà, registi e produttori, soggettisti e scenografi, non si sarebbero fermati, specialmente dopo l'entusiasmo dei primi successi.

Alcuni uscirono dalla cerchia delle Alpi e del mare. Raccontarono che quattro scavezzaccolli tiravano le stanghe di un vecchio carretto per strade nuove; e che persino persone distinte cominciavano ad inseguire miraggi diversi. I neorealisti si facevano le ossa e si preparavano a camminare più speditamente: la richiesta di verità diventava necessità, una volontà ferma di liberarsi dai veli per scendere nell'intimo. In superficie era stato narrato il romanzo del borghese di provincia, si era tentata la piccola satira, la commedia: avevano illuminato storie con lampade ad arco e riflettori. Ora in profondità si affrontava il dramma della fame e della sofferenza e ci si batteva perché a tutti fosse rivelato il volto del bisogno, della delinquenza, del castigo e del perdono.



Pubblico dominio, <https://it.wikipedia.org/w/index.php?curid=4427127z> Sottosolero.jpg

Un giovane regista fiorentino raccontò la storia minuta di tre ragazzi romani, Ciro, Iris e Geppa.

Scelse di portare davanti alla macchina da presa tre visi sconosciuti, quasi estratti a sorte da qualche borgata, san Basilio, la Garbatella, Tor Marancio ...; autentici, schietti, freschi di una genuinità difficile da contenere. Non sapevano l'arte del recitare, non avevano la fotogenia dei divi, ma in compenso portavano il peso della vicenda da narrare con l'entusiasmo dell'anima aperta all'ambiente e all'azione da rappresentare. Venne fuori un prodotto ben più importante di una storia di giovinelli: nacque un documento valido per innumerevoli richiami positivi, per fenomenali spunti di autentica poesia... Il Geppa rannicchiato a dormire sotto gli archi del Colosseo apparve come una trovata cinematografica usata per fare presa sulla commozione di alcuni e sul riso di altri; quanto invece porre in luce un aspetto di quel dopoguerra e avvi-



sare sulle possibili evenienze. Quasi a dire: guardate bene e fate che non debbano finire così in molti! E quell'avvertimento appariva da ogni passo del film... Ma "Sotto il sole di Roma" portava già il segnale di una speranza... quel segno che avrebbe preso contorni precisi nell'opera di Castellani attraverso "Venti anni", sino a definirsi perfetto in "Due soldi di speranza". Una visione documentaristica, vivificata dalla poesia sottile del minimo; il tentativo di condurre l'ambiente ad una possibile riabilitazione. E l'uomo a giorni più sereni. (Un ragazzo è entrato troppo presto - e incautamente - in un giro di azioni azzardate: vi ha partecipato, assente la coscienza del fare. Ha subito il proprio turno di patimenti quando ancora non ne era capace, quando preferiva fumare "americane" e ballare, e fare la corte alle donne per darsi importanza, scherzare con la vita... Proprio allora qualcosa di imprevisto lo richiama. Il ragazzo si ritrova solo e colpevole. Disperatamente innamorato e triste. Lo soccorre il coraggio di mettere il berretto del padre - quello di servizio - per continuare a sopportare il peso del lavoro e il rischio continuo...) Compare così una possibilità di ripresa nelle strutture che hanno subito la minaccia del crollo, un senso positivo, una forma certa di accettazione. Si era trattato di redigere il documento degli anni tormentati della gente scalza, ancora affamata e tuttora esposta nel giogo degli intrighi e delle piccole rivolte; si trattò anche di prospettare un gioco nuovo di segni e di barlumi di luce. In fondo si realizzò un allineamento delle risorse dello spirito all'umano, per come questo sorgeva e avanzava nella disperata sopportazione al primo impulso di ripresa. Si trattò di commentare la vita che si svolgeva secondo le caratteristiche dell'uomo, che di nuovo pareva capace di plasmarla. Il quale cominciava a proporsi una forma stabile di società nuova; e si apprestava a definire diritti e doveri, iniziando la ricerca sulle modalità di una nuova socialità sulle aspettative di proposizioni e di soluzioni.

Gli Autori neorealisti affrontarono quella ricerca meditando per immagini sui fatti in negativo della società di riferimento. "Ladri di biciclette", il film di Zavattini e De Sica, non parve adombrare una requisitoria contro l'isolamento dell'individuo. In verità in sordina il film batté quella strada. L'uomo senza lavoro, il tormento della rincorsa verso una nuova possibilità, la disperazione del bisogno, le basi troppo incerte e fragili per una mutua comprensione, a tratti l'impeto della ripresa, il desiderio d'affetto nello svolgimento dell'azione, la necessità sentita di un'opera comune... Motivi forti, sentiti nel profondo quali problemi dell'uomo di quel periodo caotico caratterizzato da

catastrofi ma anche da spirito di formazione e di recupero formativo.

De Sica insegnava, ma non dava ad intenderlo. Preparatissimo, dedito al Neorealismo come all'unica forma d'arte del tempo, riuscì a dare agli spettatori, oltre che un film perfetto, lo spettacolo. Perché tratto da un soggetto stringente e interessantissimo per visioni e per momenti di umanità, perché realizzato con il gusto del particolare, soprattutto perché poetico. Senza



Di Ligabo - Screenshot autoprodotta, Pubblico dominio, <https://it.wikipedia.org/w/index.php?curid=1215873>

un nome da porre in evidenza sul cartellone, dirigendo generici e protagonisti che non avevano avvicinato mai una macchina da presa, scegliendo scenari naturali, vita spicciola, anche aspetti ripugnanti della realtà cittadina, De Sica fissò i termini della realtà classista creando il capolavoro. Frutto senz'altro di una sensibilità artistica aperta a tutti gli aspetti della vicenda proposta, anche ai passaggi più bruschi dal ridanciano al doloroso, anche alla registrazione dell'antipoetico da inserire nel racconto come valore opposto, quale risoluzione nei momenti chiave della narrazione. Frutto, come molti pensarono, ad esempio John Huston, di una capacità di sintesi, unione perfetta di elementi artistici e tecnici che magistralmente si integravano. ("Festival: n. 6 del 7 febbraio 1953).

Quella pellicola fu opera di due artisti che si erano accorti, dopo anni di cinematografia di maniera, che l'Italia - fu lo stesso Zavattini a pensarlo - aveva un corpo vivente di gente che si era decisa finalmente a guardare con i mezzi del cinema dentro le coscienze nei motivi di esistenza di un paese intero.



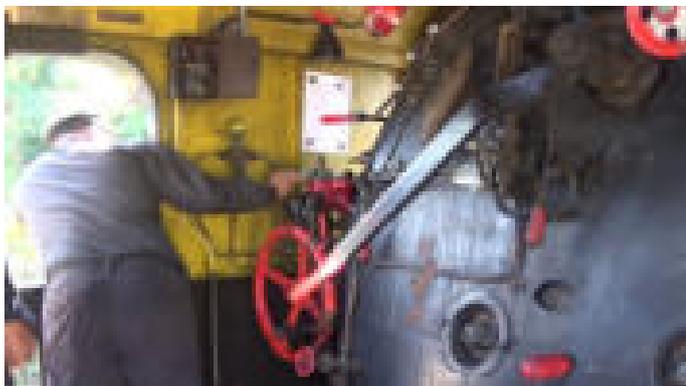
segue nel prossimo numero



“A toscani, dajeh!”

*Sprazzi di lavoro “fòri dè casa”, Roma
di Lucio Nannotti -“l’Errante”*

seconda parte



In mano stringevi ‘sta lunga Leva dell’ “acceleratore” di quella maestosa e bollente ferraglia del Forno-Caldiaia piena di manometri, leve del Fischio, pressostati, livelli e manovelle, ... “pe manà più vapore ne’ cilindri”... e quindi potenza e velocità. Un senso di appagamento e gratificazione che, penso, trasmetta qualunque mezzo che dipende dalle tue scelte.

Come un vero “Artiggiàno”: toglì, aggiungi, modelli, aggiusti,”quanno prèssi addosso a’ cari merci pè falli aggancìa” dal Manovratore che è in mezzo a ognuno di loro, sotto, a mette la “maglia” di aggancio e tirare la sua vite in modo da compattare il convoglio, “che sennò se spezza”, se è allentato, quando il treno frena e i carri “fanno come ‘na fisarmonica”. E il treno si blocca, frenato bruscamente e “strappato”.

Con la Leva del “Whestingous”, freno a 5 posizioni, che devi scaricà 1,5kg d’aria per fà aderì i ceppi dei freni alle ruote dei carri e “fà la prova a freno”... “sennò nun po’ parti” in sicurezza, e se ‘l treno “nun frena e fa ‘n disastro”, c’è la galera!!

In un inebriante e intersecato fascio di binari davanti la Stazione Ostiense per le Manovre di composizione/scomposizione con un “calare” o “uscire” da quell’in-

treccio anche coi Capistazione su, sopra la stazione, rimpiccati nel “gabbiotto” con tutte le leve di apertura e chiusura di quell’immenso groviglio di scambi fra binari. E liberare i carri, facendone un unico oggetto, o smembrandolo per sparpagliarli verso le successive destinazioni.

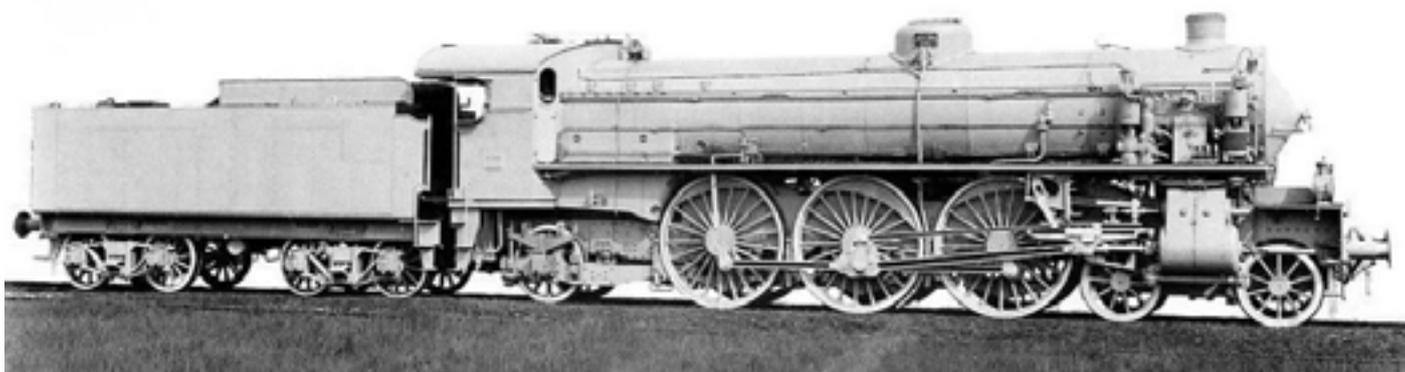
La sensazione poi, altrettanto ripagante, era il rientro a Roma Trastevere, il Deposito “Madre” delle rimanenze dei Mezzi a Vapore. L’incontro con gli altri “Pennacchioni”, scarabocchiati e ‘mpolverati dal carbone negli altri Servizi esistenti come il “Viterbo”. Il bisogno improrogabile della doccia “svaccinante” e poi lo scambio di saluti, battute, e amenità varie, bisognose di appagare quella sensazione dignitosa di sentirsi comunque appartenere ad un mondo a sé stante, rispetto alla cosiddetta normalità di là fuori, con i suoi canonici fine settimana garantiti, le ferie scandite per il mare di luglio o agosto, la Pasqua, il Natale....

“...e ‘nvece ...noi !!” “ ‘Na faticaccia, toscani, nun se po’ mica fà !!!”, mi ribadiva bonariamente il collega dubbioso con cui mi ritrovavo poi di nuovo sul “turno del Diesel”, quando gli confidavo le aspirazioni sullo studio, sfruttando gli impegni, ipoteticamente più funzionali, auspicati col turno di riserva del Vapore.

Capitava magari nel servizio del tardo pomeriggio, quando si partiva da Termini, riportando a Cassino i Pendolari Edili che ingigantivano la vecchia capitale con i nuovi palazzoni ed i Ministeriali che dalla Ciociaria ed oltre trasferivano le quotidiane giornate lavorative a Roma.

Lavoratori che poi al mattino presto successivo riportavamo nella Capitale per una nuova giornata lavorativa.

Dormivamo là, a Cassino, nel locale Dormitorio FS. Uno stanzone con tanti letti numerati, forse 20 o più, “chi se ‘o ricorda !”, dove le coppie (di Macchinisti) venivano “assegnate” in base ai loro treni di arrivo/partenza, durante l’arco di tutta la nottata. Chi arrivava, mentre altri partivano, in uno scambio silenzioso, per quanto possibile, e scaglionato nelle varie ore del-





la notte, cercava di sfruttare al massimo quel piacevole tepore fra le coperte.

Là dentro c'era un mondo di "Atipici", come venivano definiti i lavoratori che non svolgevano attività, cosiddette canoniche, di ufficio o similari.

"Se fàmo sùbbito 'n caffè !? Poi se màgna quacòsa nàa stazione, prima de partì !?"

Mi sollecita amichevolmente il collega-macchinista, con qualche difficoltà, visto le ampie primavere trascorse in quel lavoro, e stentando a "ricarburare" prontamente per la pesantezza della nottata, quasi insonne.

C'era sempre un addetto/a al dormitorio che aveva il compito di svegliare "le coppie" per le loro partenze, che, assonnatamente, dal suo sgabuzzino di Custode, ti faceva trovare la caffettiera pronta, col caffè più o meno bollente. Anche lui/lei provato/a da quella permanenza notturna.

Ma il fresco/freddo del primissimo mattino ti "resettava" forzatamente alle necessità del Servizio.

"..Te pòssino !...mmàzza quantè freddo 'sto treno, ...meccà !! Mannaggia a te !"... Apostrofavano subito i viaggiatori, quando ancora le carrozze risultavano appena intiepidite dal vapore del Carro Riscaldamento, azionato da un proprio piccolo motore diesel, che

avevamo messo in moto appena entrati nel deposito locale, per poi addossarci al treno.

" Nùn ce fà morì, prima d'arivà a Roma...Che dovèmo lavorà !!"

Erano queste o simili le comprensibili e condivisibili, lamentose "espressioni" che si percepivano dalla nostra cabina di guida sul datato Locomotore diesel-idraulico, serie 341, mentre facevamo, dal finestrino aperto della cabina di guida, la rituale operazione di visione delle "Prescrizioni" da rispettare lungo la tratta per Roma. Quando anche le nostre "scaldiglie elettriche" del vano guida funzionavano o no, come nelle carrozze. E il poco di tepore che in qualche modo si formava veniva poi assorbito dalla dovuta apertura dei finestrini in concomitanza delle stazioni dove c'era la fermata.





Dante nelle Terre di Ghino di Tacco

Torrita di Siena omaggia il Sommo Poeta
di Marcello Faralli - “il Labronico”

Dopo la rassegna che si è tenuta dal 12 al 14 novembre 2021, dal titolo “Dante nelle terre di Ghino di Tacco” che ha coinvolto anche Sinalunga e Radicofani, dove visse Ghino di Tacco, personaggio citato nel VI canto del Paradiso della Divina Commedia, non oso parlare di Dante, ma lo faccio per Ghino di Tacco che di questa terra è il primo figlio illustre.



Il nome “Torrita” compare per la prima volta su un codice amiatino del 1037 come castello soggetto alla sovranità e alla difesa della Repubblica di Siena. Il castello comprendeva la fattoria La Fratta dove, alla metà del XIII secolo, nacque Ghino di Tacco, figlio di Tacco di Ugolino, appartenente alla nobile famiglia Cacciacconti. Ghino, che era il primogenito della famiglia, insieme al padre Tacco, allo zio omonimo e al fratello minore Turino, erano dediti a scorribande e commettevano furti e rapine, nonostante la caccia che gli veniva data dalla Repubblica di Siena.

Una volta catturati, i membri maggiorenni della banda vennero giustiziati nella Piazza del Campo di Sie-

na, mentre Ghino e il fratello si salvarono grazie alla loro minore età. Il motivo dell’attività di briganti va ricercato probabilmente nella rendita, ovvero il prelievo della ricchezza terriera esercitato dalla Chiesa senese a favore dello Stato Pontificio, tassa ritenuta eccessiva dai nobiluomini ghibellini della Fratta dei Cacciacconti. In quell’epoca i castelli della zona, Asinalonga (l’odierna Sinalunga), Scrofiano, Rigomagno, Farnetella, Bettolle, Serre di Rapolano, Torrita, erano tutti di proprietà di uno dei membri della potente famiglia senese Cacciacconti Tolomei. Questo garantiva loro una sorta di impunità nei confronti del governo centrale di Siena. Tuttavia questa condizione cessò nel luglio 1279, quando Tacco occupò il castello di Torrita, dandolo poi alle fiamme. Nella battaglia che ne derivò ferì gravemente Jacopino da Guardavalle. Per questo motivo, e su iniziativa dei conti di Santa Fiora, Tacco ed il resto della Banda dei Quattro furono condannati dal tribunale del comune di Siena, che diede loro la caccia per molti anni ancora, fino a catturarli tutti nel 1285. Dopo essere stati torturati, lo zio Ghino di Ugolino ed il padre Tacco di Ugolino furono giustiziati in piazza del Campo a Siena nel 1286. La sentenza fu emanata dal famoso giudice Benincasa da Laterina (nato ad Arezzo), il quale, tra l’altro, dopo qualche anno venne nominato senatore ed auditor presso la corte dello Stato Pontificio. Ghino e il fratello Turino sfuggirono alla morte soltanto perché ancora minorenni, e rimasero fuori dalla scena per alcuni anni.

Nel 1290 Ghino di Tacco riprese, per così dire, la «remunerativa» attività del padre: sappiamo infatti che fu condannato ad una sanzione amministrativa di 1000 soldi per una sua rapina effettuata vicino a San Quirico d’Orcia. Intenzionato a occupare una fortezza vicino ad Asinalonga senza l’autorizzazione del Comune di Siena, fu scoperto. Questo non fu tollerato dall’autorità centrale di Siena, che lo bandì dal territorio della repubblica. Ghino fuggì e andò a tentare di occupare la fortezza di Radicofani (fino ad allora ritenuta inespugnabile), sempre in territorio senese ma al confine con lo Stato Pontificio. Qui, infatti, egli si inserì nella lotta per il possesso della rocca, che





poi conquistò facendone il proprio covo. Dal colle di Radicofani continuò le sue scorribande, concentrandosi sui viandanti che passavano nella sottostante via Francigena, fondamentale strada di comunicazione

mal di fegato e stomaco (dovuto ai bagordi romani) con le acque termali di San Casciano dei Bagni, già allora nota stazione termale. Ghino, saputo dell'arrivo dell'importante e ricco abate, organizzò l'imboscata.



Lo rapì senza causargli alcun male e lo rinchiuso nella sua torre della rocca di Radicofani, nutrendolo solo a pane e fave secche. Questa dieta fece “miracolo-

dei pellegrini in viaggio verso Roma (una delle più importanti vie di comunicazione medievali). Compiva imboscate ai viaggiatori, si informava dei loro beni reali e li derubava quasi completamente, lasciando loro di che sopravvivere. Per questo motivo, e perché li lasciava liberi di proseguire, Ghino di Tacco fu considerato un ladro gentiluomo, una sorta di Robin Hood ante litteram.

samente” passare il mal di stomaco all'abate, il quale convinse il papa Bonifacio VIII a perdonare Ghino di Tacco per l'assassinio del giudice Benincasa, facendolo nominare addirittura Cavaliere di San Giovanni.

Le sue scorribande continuarono ad alimentare l'alone leggendario di fiero e imbattibile guerriero che lo riportarono alla ribalta letteraria. Boccaccio, nella II novella del X giorno del Decameron, parla del trattamento che Ghino di Tacco riservò all'abate di Cluny. Questi, nel viaggio di ritorno da Roma, dopo aver portato al papa Bonifacio VIII il frutto della riscossione dei crediti della Chiesa francese, decise di curare il suo

Sulla sua morte alcuni storici raccontano sia avvenuta a Roma, altri a Sinalunga. Tra questi Benvenuto da Imola, ritenuto attendibile, in quanto quasi coevo di Ghino, il quale affermava “ non fu infame come alcuni scrivono... ma fu uomo mirabile, grande, vigoroso”, contribuendo all'opera di riabilitazione del personaggio, già iniziata da Dante prima, e Boccaccio poi.





1991-2021 Trent'anni dal collasso dell'URSS.

Dal “pericolo rosso” al “pericolo russo” ?
di Marco Montori - “il Fastidito”



Dopo aver mostrato anche ai meno disposti a farlo che esisteva un abisso fra realtà sovietica e sogni socialisti, il terribile connubio nell'URSS fra Stato e

ideologia, aveva portato ovunque oltre alla speranza, illusioni e violenza, una specie di costante nella tragica storia russa, dove la coercizione per ottenere dalla popolazione quanto questa spontaneamente non voleva dare, nelle mani di Stalin (vulgo *Baffone*) nuovo tiranno che non poneva limiti ai fini perseguibili e ai mezzi utilizzabili, rese per decenni normale lo stato di stenti e di violenza.

Nel dicembre del 1991 si consumò la fine di un sistema che per avere perso tutte le occasioni di rinnovamento, era da un pezzo divenuto cadavere, né la *perestrojka* di Gorbacev fu capace di rianimarlo.

Dalle ceneri dell'URSS nacquero 15 Stati, fra cui la Russia con capitale Mosca, il Patto di Varsavia fu sciolto, tuttavia i Russi non considerarono la fine della “guerra fred-



da” come una loro sconfitta, ma come nelle epoche zariste e sovietiche, continuarono a percepirsi come i leader naturali dell'Eurasia. Ciò che colpì molti in questi avvenimenti fu il carattere *pacifico* di quel crollo pensando ai livelli di violenza che avevano caratterizzato il passato sovietico e la quantità di armi, anche nucleari disseminate nel territorio. Dopo aver dimostrato in questo trentennio l'inedita capacità di attrarre consensi sfruttando le altrui crisi di consenso, la Russia ha iniziato a percepire sempre più concretamente il pericolo di essere circondata. Molti Paesi dell'ex patto di Varsavia, ovvero in tutta l'area dove l'URSS aveva inghiottito più di quello che era in grado di digerire, hanno aderito alla Nato e ospitano basi, importanti in Polonia, ma non trascurabili nelle Repubbliche Baltiche, né l'”accerchiamento” pare così concluso.

Il risentimento antiamericano di V. Putin subentrato a Eltsin nel 1999, in osmosi fra legale e illegale, non ha nulla di atavico, ma si nutre della disillusione del





presidente russo che nel 2000 informò Clinton di volere aderire alla NATO salvo venir irriso per questo dall'allora segretaria di Stato Madaleine Albright. Putin ricordò in quell'occasione che già nel 1954 l'URSS aveva formalmente chiesto l'ingresso nella NATO, anche per prevenirne l'ingresso della Germania Ovest. Anche adesso media e analisti occidentali tendono a considerare la Russia in perfetta continuità con l'Unione Sovietica e a vedere in Putin il padrone assoluto, le cui azioni (in Crimea,



la cui priorità è difendere la propria esistenza come Stato unitario, in una parola di sopravvivere. Per fare questo, in barba alle retoriche sui meriti dei diritti umani, della pace e della democrazia, Putin (pur nel calo di popolarità) tenta un recupero della storia russa combinata con il sistema sovietico, alla luce di un sincretismo ideologico, culturale e soprattutto attraverso una stretta alleanza con la Chiesa Ortodossa (*religio instrumentum regni*) che rischia di accrescere le distanze con l'Europa.



Siria e baruffe con la Turchia) tendono a compensare sia l'isolamento della Russia che la sua difficile situazione economico-finanziaria. Tuttavia come dice un vecchio detto, la Russia non è così forte come alcuni temono, ma nemmeno così debole come qualcuno spera.

Tanto per fare un esempio, le sue spese militari nel 2016 erano circa 1/9 di quelle USA e il suo PIL non molto diverso da quello dell'Italia. L'Occidente pecca di superbia e insensibilità non volendo prendere in considerazione gli interessi russi, insistendo a non trattare da partner la Russia,

Tuttavia il nostro judoka ha consolidato il proprio potere interno con il patriottismo e il ripristino dell'orgoglio russo, affidando allo strumento militare il compito di proteggere lo status quo ritenuto a rischio, senza dimenticare che, in caso di conflitto con la NATO sarebbero le popolazioni slave a subire le perdite maggiori modificando i rapporti etno-demografici a favore di centroasiatici e musulmani, ovvero di coloro non sono mai apparsi entusiasti per i valori panrussi.

Pur essendo la Russia il nemico rassicurante, il *devil you know* rispetto ai vari gruppi terroristici, etc. sembra giunto il momento di oltrepassare sia la russofobia che l'antiputinismo (per quanto quest'ultimo si avvalga di cospicui contributi), perché se la Germania di oggi non è più il terzo Reich, forse anche la Russia può prendere strade diverse dall'integralismo sovietico. Come disse Talleyrand di una mossa brutale di Napoleone, "E' stato peggio di un crimine, è stato un errore"; punire la Russia per i suoi *crimini* può sembrare moralmente soddisfacente, ma richiederebbe l'apertura di una strada verso maggiori errori politici e con più vittime.





Il panorama della Valdichiana

metamorfosi dell'idea di paesaggio
di Riccardo Pizzinelli - "l'Ipercritico"

prima parte

È ormai più di un anno, dallo scorso 28 ottobre 2020, che il "Paesaggio storico della bonifica leopoldina in Valdichiana" è stato iscritto nel Registro Nazionale dei Paesaggi Rurali di interesse storico, istituito con il decreto 17070 del 19 novembre 2012, con una menzione che, sommariamente, ripercorre una storia millenaria culminata con la bonifica che ha consentito, dopo secoli, di recuperare all'uso agricolo quasi l'intera valle che aveva visto il generale impaludamento già in epoca tardo romana e medievale. In questi stessi anni anche la Regione Toscana, nell'ambito dei Progetti di Paesaggio previsti nel Piano di Indirizzo

Territoriale approvato con delibera 37/2015, ha approvato il 25 febbraio 2020 il progetto di paesaggio "Le Leopoldine in Val di Chiana", ai sensi dell'art. 34 del PIT, ai sensi dell'art. 19 della LRT 65/2014.

I numeri e le date, di per se non interessano molto quando si legge un articolo, ma in questo caso sicuramente testimoniano qualcosa di significativo per tutto un territorio che sia da un punto di vista fisico, che da quello della identità delle popolazioni che vanno da Arezzo fin quasi a Orvieto, per circa settanta chilometri di lunghezza per una larghezza media di venti, aspettava da tempo un segnale di interesse e di ri-afratellamento.

Intendiamoci, non si risolvono i problemi semplicemente legiferando, è chiaro che qui si tratta di un primo passo, per di più con il solo orizzonte della tutela "paesaggistica" e quindi molto limitato rispetto ad una realtà viva che va gestita, più che solo "ingessata" (perché la sua storia e il suo aspetto peculiare è frutto di trasformazione e non di immobilità, ma questa è

un'altra storia), però è certo che qualcosa si sia mosso.

Troppo lungo (e ci potrò ritornare) fare la storia di una delle poche valli del Mondo che ha visto addirittura cambiare la sua pendenza, e quella del suo corso d'acqua generatore, il Clanis che in epoca etrusco romana scorreva verso il Tevere e, a seguito della bonifica, sfocia invece in Arno con il nome di Canale Maestro della Chiana. Difficile in poche righe anche riuscire a sintetizzare i motivi per cui il paesaggio della Valdi-





chiana, “atipico” rispetto al modello toscano di tipo collinare, che aveva nella geometria di canali, campi, strade, alberature ed insediamenti il suo motivo dominante (ben visibile dalle colline circostanti data la modesta dimensione della valle), non era valutato in passato in termini di monotonia o di minore valenza rispetto al tratto collinare, anzi, era visto e considerato come grande interesse per l’ordine, l’elogio del lavoro umano, la produttività e la ricchezza prodotta. I contadini della Valdichiana, pur nella loro grande fatica, erano considerati almeno fino alla metà del novecento tra i più privilegiati rispetto a quelli di valla-



1 (foto aerea anni 50) - 2 (foto aerea anni 80) Cambiamento della tessitura agraria in Valdichiana a seguito dell’introduzione delle macchine di lavorazione e dell’abbandono delle unità poderali. Si noti la minor presenza di canali di scolo e di manutenzione di quelli residui

te più povere (Valdorcina) o di gran parte delle colline confinanti ed i loro terreni, le loro case erano viste spesso come obiettivi di altri coloni, spesso irraggiungibili, di una intera vita.

Questo, però ormai da molti anni, non è più. Nell’ultimo mezzo secolo è cambiato tutto, a seguito delle radicali trasformazioni sociali ed economiche, prima tra tutte la fine della mezzadria negli anni cinquanta e sessanta del Novecento, destino comune di tutte le realtà agricole italiane. La fine di questo modello, è stato accompagnato anche del cambiamento di sensibilità culturale verso il paesaggio vallivo a favore del tratto collinare, ormai considerato, almeno in Toscana, come la principale risorsa economica di questa fase storica caratterizzata da forti e inediti flussi turistici.

Resta il fatto che il processo di radicale trasforma-

zione che fu la bonifica della Valdichiana, protrattosi per molti secoli e con un dispendio di risorse umane e finanziarie rilevanti, ha lasciato tracce palpabili sullo stesso territorio con le opere ingegneristiche di bonifica e sull’architettura, che ancora impressionano. Anche sull’abbandono o la poca manutenzione delle prime si potrà tornare, va invece fatta un po’ di luce sulle leopoldine.



segue nel prossimo numero

quattro chiacchiere con

PAOLO ROVERSI autore di *Black Money*,
2021 editrice SEM

di Michela Vittorio - "l'Accogliente"

Dopo le maratone culinarie dei giorni di festa appena trascorsi, cosa c'è di meglio di un giallo/noir, fresco di stampa?

Black Money di Paolo Roversi fa al caso nostro.

Si tratta di un romanzo, coinvolgente e lievemente ironico, che si rifà a una vera rapina messa a segno su scala mondiale.

Ma lasciamo la parola al nostro autore.



D: Ci puoi raccontare com'è nato questo tuo ultimo romanzo?

R: Black money prende spunto da una storia veramente accaduta nel 2013, che io avevo avuto modo di trattare giornalmisticamente per la rivista con cui collaboravo.

D: Puoi dirci qualcosa di più, senza spoilerare troppo?

R: Certamente: si è trattato di un colpo spettacolare. Hai presente Ocean's Eleven o la Casa di Carta? Ecco, quello del 2013 non è stato un colpo ai danni di un casinò o di sportelli bancomat locali ma ai danni di migliaia di sportelli sparsi in tutto il mondo. Una rapina di estrema audacia, dotata di fascino estremo.

D: Quindi hai cominciato a pianificare la trama già otto anni fa?

R: Sì e no, in realtà ho impiegato tutto questo tempo per sviluppare una storia che fosse credibile: dovevo calarmi in una mente criminale, per rendere verosimile la ricostruzione.

Ma torniamo al romanzo.

Come ha detto Paolo Roversi, Black Money, facendo le debite differenze di contesto, riprende quanto realmente avvenuto il 19 febbraio del 2013. La vicenda narrata si snoda senza intoppi, pagina dopo pagina, tenendo il lettore incollato in un'immersione totale, fino ad arrivare al finale inaspettato.

Roversi è un grande stratega, che riesce a giocare su più tavoli: i brevi capitoli si alternano, mutando luoghi, tempi e personaggi, rendendo il ritmo incalzante. Milano, Nizza Parigi, Stati Uniti ... sono lo scenario all'interno del quale i banditi si muovono. Moltissimi i personaggi, principali e secondari, una vera girandola di attori per un colpo mirabolante. Su tutti però spiccano alcune personalità: Gaia Virgili, capo di una sezione investigativa dell'Europol, Dominic Lamarque, commissario anticonformista, ex combattente nella legione straniera, Gil Fontane, esperto di informatica, mago del web, Cesar Cabrera, catalano ... che cercano di individuare volti e nomi di un gruppo che si fa chiamare FaceLess e di scoprire l'identità del regista che ha coordinato le persone nelle diverse parti del globo.

Diamo però ancora la parola a Roversi.

D: Spiegaci: come mai hai impiegato tanti anni a dare forma compiuta a un'idea che avevi già in mente?

R: Non è stato facile: dovevo imparare a ragionare come chi progetta un piano così articolato. La trama e la ricostruzione dei personaggi dovevano risultare convincenti.

D: Come hai fatto?

R: Inizialmente mi sono posto il problema di definire il gruppo dei buoni e il gruppo dei cattivi. La mente criminale (ride) non poteva certo essere uno che si sveglia la mattina e dice: «Dai, oggi rapinerò i bancomat di tutto il mondo!»

D: Quindi?

R: Quindi mi è venuto in soccorso il personaggio femminile del mio ultimo romanzo, Psychokiller, Gaia Virgili, perfetta per dare la caccia al cattivo di Black Money.

D: E gli altri che costituiscono il gruppo dei buoni?

R: E gli altri (ride) ... sembra una barzelletta: c'è un italiano, un francese, un tedesco... mi sono divertito a



ricostruire il legionario francese, il catalano, persino un americano della CIA ...non mi sono fatto mancare niente. In realtà è stata la trama, una volta costruita e pianificata senza contraddizioni, a tirarsi dietro i personaggi.

D: Sono molti i romanzi da te pubblicati: da dove riesci a ricavare i materiali e le occasioni per stimolare la tua creatività? Oppure: chi è la tua Musa?

R: (ride) In realtà non c'è nessuna Musa. Quando sei in fase di ricerca, in modalità ideazione romanzo, anche quando cammini puoi trovare personaggi, situazioni che ti stimolano. Tutto è fonte di ispirazione: dalla cronaca nera allo scanalare le serie TV... vedere film. Se sei predisposto, tutto serve.

D: Qual è l'autore che prediligi?

R: Senza dubbio Don Winslow, che considero un maestro.

D: Come è nata la tua passione per il romanzo crime/noir?

R: Sicuramente durante la mia adolescenza. In quegli anni, quando non c'erano internet o altri strumenti digitali, leggevo molto, soprattutto gialli: Giorgio Scerbanenco, Agatha Christie, Conan Doyle e (ride) sic-

come l'uomo è ciò che mangia, mi è venuto naturale scrivere romanzi sulla linea di quelli che mi avevano nutrito.

D: Già: al punto che sei anche l'ideatore di un importante Festival letterario. Ci puoi dire qualcosa prima di chiudere l'intervista?

R: Sì: Nebbia Gialla Suzzara Noir festival, che l'anno prossima festeggerà la sedicesima edizione, dal 4 al 6 febbraio, sperando di poterci trovare in presenza. Altrimenti siamo pronti: abbiamo un cinema cablato, dove possiamo accogliere persone ma anche proiettare su un grande schermo gli interventi di chi, per qualunque motivo, non potrà esserci fisicamente.



(materiali messi a disposizione dal saporediunlibro.com)



strade ferrate

nella Val di Chiana nei secoli XIX e XX

Di Giovanni Perrone - "il Creativo"

prima parte

Rovistando tra gli appunti oggetto delle mie ricerche, ho accertato di avere molto materiale disponibile riguardante l'avvento delle nuove tecnologie a Torrita, nel periodo che va dalla metà Ottocento sino agli anni '30 e '40 del Novecento. La mia intenzione, attraverso alcuni articoli sulla Lanterna, è di cercare di dare una visione più ampia sull'avanzamento economico e sociale e sull'ammodernamento della società locale e della Val di Chiana, in generale. Con brevi cenni, mi allaccerò anche all'opera di quel despota illuminato che fu il Granduca Leopoldo II di Lorena che, con le sue numerose riforme, dette una forte scossa alla dormiente società toscana del Settecento e dell'Ottocento, creando le premesse per un forte cambiamento un po' in tutti i campi. L'evoluzione era iniziata con la reggenza lorenesa, che dal 1765, sarebbe stata guidata da questo giovane rampollo destinato a prestare grande attenzione al ruolo delle comunità. Leopoldo, soprannominato affettuosamente Canapone, per il chiaro colore dei suoi capelli, volle compiere un quadro di riforme innovative tra cui il raggruppamento dei piccoli comuni, molto importante dal punto di vista dell'economia amministrativa, perché mutava il profilo sociale della rappresentanza municipale, sottraendola al dominio assoluto della nobiltà e allargando la platea degli aventi diritto.

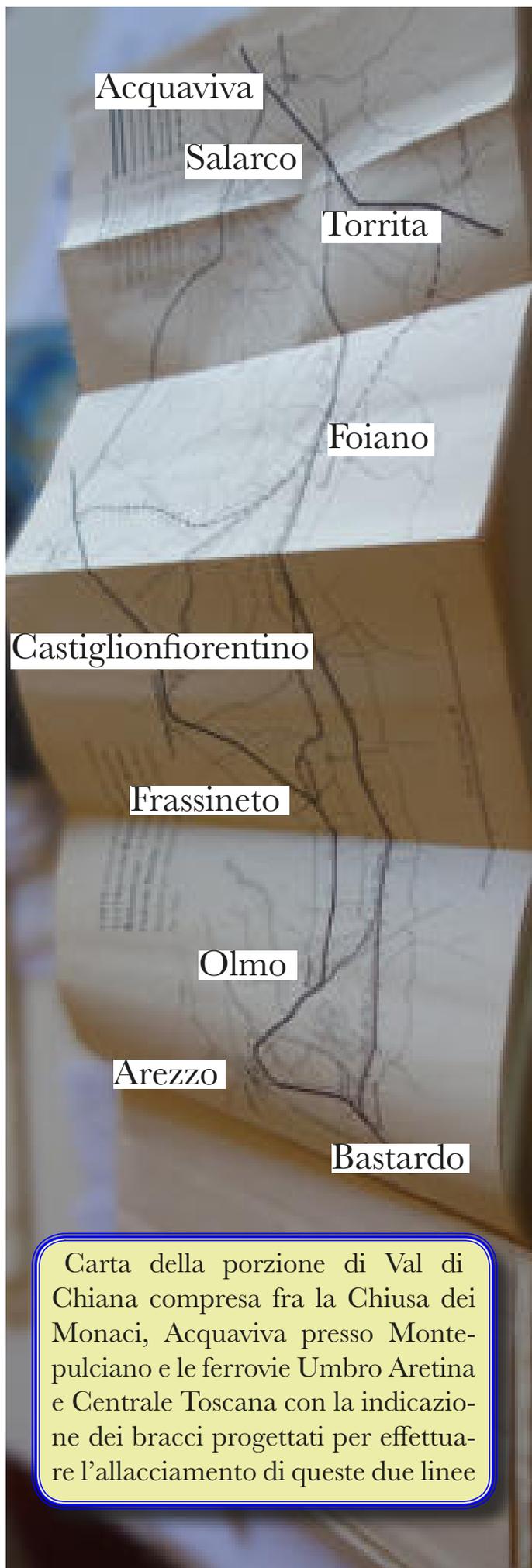
Montefollonico con un regolamento granducale del 2 giugno 1779. La Val di Chiana sulla fine del XVIII secolo tornò a primeggiare nella produzione agraria dei seminativi, nell'allevamento dei bovini, e con una punta di eccellenza, nella produzione dei filati di seta, grazie agli interventi del Granduca, che nel 1770 aprì di nuovo una "Via della Seta", ordinando su tutta la valle la piantagione di gelsi, lungo le strade della bonifica e sugli argini dei nuovi canali, introducendo così l'allevamento del baco da seta nelle dodici grandi fattorie granducali ed in ogni singola abitazione di quelle che vennero chiamate "Leopoldine".

Seguendo queste direttive, Celso Bargagli Petrucci, uno dei personaggi di riferimento della comunità torritese, fautore di un'economia moderna, sentiva il bisogno di una società organizzata su criteri istituzionali, che coinvolgesse anche le giovani generazioni per poter poi coltivare disegni di un'economia liberale.



Erano innovazioni e passaggi di modernità che, tra avanzamenti e contrasti, posero le premesse di uno sviluppo proseguito anche dopo l'arrivo dei francesi, in virtù della loro cultura modernista e della loro capacità organizzativa che rappresentò un salto di qualità ulteriore rispetto al già avanzato progresso leopoldino. La comunità di Torrita venne istituita accorpando e unendo i popoli di Torrita, Ciliano e

Anche se va detto che, nonostante le buone intenzioni, il potere locale rimaneva ben saldo nelle mani di uno sperimentato notabilato che generava, come a Torrita, un ristretto gruppo di famiglie dominanti. Sin dal 1850, Celso Petrucci aveva impiantato un opificio adibito a filanda con l'impiego di molta mano d'opera. La filanda di Torrita produceva seta di alto livello e l'azienda era stata addirittura scelta per partecipare all'Esposizione Universale di Parigi del 1854. La coltivazione dei gelsi e l'allevamento dei bachi da seta coinvolgevano non solo i grandi proprietari, ma anche coloni, mezzadri e paesani che, con gli introiti di questo lavoro, sostenevano i magri bilanci delle famiglie. Celso Bargagli Petrucci, singolare studioso della meccanica e filantropo, noto ai cultori di cose tecnologiche, aveva investito molti capitali in quest'impresa, anche se da quello che ci è lasciato comprendere, mancarono i successi economici sperati.



Acquaviva

Salarco

Torrita

Foiano

Castiglionfiorentino

Frassineto

Olmo

Arezzo

Bastardo

Carta della porzione di Val di Chiana compresa fra la Chiusa dei Monaci, Acquaviva presso Montepulciano e le ferrovie Umbro Aretina e Centrale Toscana con la indicazione dei bracci progettati per effettuare l'allacciamento di queste due linee

Ma è la nascita di una rete ferroviaria che favorì il ritorno di un certo benessere come al tempo della viabilità etrusco-romana con le vie Cassia Vetus e Cassia Adrianea, che andavano in direzione di Arezzo e Siena, sommerse però nei tratti di fondovalle con l'inizio dell'impaludamento del XI secolo. L'evento segnò la rinascita dei piccoli nuclei abitati e delle città storiche, nonché la fondazione di nuove e fiorenti comunità. La storia fece poi il suo corso e il nuovo Stato Unitario Italiano ereditò le proprietà granducali, alienandole poi per la necessità economica di finanziare le grandi opere pubbliche (in primis ferrovie, strade, porti ecc.). Si aprì così l'era delle Strade Ferrate, che fu una vera e propria rivoluzione per il trasporto di uomini e merci, perché andava a sostituire il precedente mezzo di locomozione: la trazione animale. La Val di Chiana ebbe la sua ferrovia, una linea ferrata, grazie ai capitali del nuovo stato e a quelli dei proprietari delle fattorie post granducali: tra questi primeggiarono i Bastogi.

Agli inizi del secolo XX, Torrita venne beneficiata dalle scoperte tecniche e scientifiche, e sia l'elettricità che il motore a scoppio operarono una radicale trasformazione sia nell'economia che nel paesaggio. L'installazione di un impianto elettrico era fortemente caldeggiata dai primi industriali e dal Comune che vi vedeva benefici sociali ed economici per tutta la collettività. Intorno al 1913 la Società Elettrica Valdarno realizzò questo arduo progetto, di cui beneficiò non solo Torrita, ma anche i paesi vicini. La Società Ligniti di Montefollonico fu quella che tra le prime si avvantaggiò di questa fonte di energia e negli anni Venti procedette alla installazione di una teleferica con telefono, che collegava le miniere con lo scalo ferroviario, permettendo il trasporto diretto della lignite dal luogo di escavazione al punto d'imbarco. Furono così sostituiti prima i barrocci e poi i camion che per il traffico continuo danneggiavano gravemente le strade. Si accorciarono i tempi del trasporto del materiale con notevoli abbattimenti dei costi di produzione. I giacimenti di lignite iniziarono ad essere sfruttati razionalmente e accanto alla tradizionale attività agricola divennero un'occupazione tra le più rilevanti della zona. Il settore agricolo rimase comunque la maggior fonte di lavoro, perché Torrita trovandosi al centro della fertile Val di Chiana era ed è un granaio naturale che, già in tempi remoti, aveva rifornito sia le città etrusche che Roma, capitale di un immenso impero.



segue nel prossimo numero



tempo libero

considerazioni sull'utilizzo del tempo di cui dovremmo disporre

di Paolo Stefanucci - "il Meticoloso"

Riprendo il tema "Tempo Libero" e, fissati nel precedente n.6 del nostro giornale i paletti concettuali preliminari a carattere storico-filosofico, ora vorrei mostrarvi come evolve il medesimo, in realtà, osservandolo calato nei diversi filoni storici, afferenti ere diverse e con diversa socializzazione.

Durante l' Epicureismo (Epicuro visse dal 341 a.C. al 270 a.C.) il tempo libero offriva possibilità di vita piacevole all'uomo che riusciva ad usufruirne, collocandolo in una categoria sociale superiore. Per tanti oppositori, però, il vivere "inattivi", in mezzo a piaceri sfrenati, significava -allora- rischiare di apparire inetti e depravati!



Nella cultura cristiana il giudizio sull'utilizzo del "tempo libero" oscillava tra l'esaltazione e la denigrazione, a seconda che la sua caratteristica di non pragmaticità venisse collegata ai piaceri dello "spirito" o dei "sensi". Quando nel tempo libero si faceva pratica riflessiva verso un "ordine sovrumano, nel ritiro dalle preoccupazioni del mondo" (Tommaso d'Aquino, 1225-1274), o alla "contemplazione" (ascesi mistica) (Agostino, 354-430), nettamente contrapposta alla "inattività" ("acedia", "fonte di perdizione e di degrado morale") si aveva la "esaltazione" del tempo libero.

La condanna dell'ozio (tempo libero in forma degradata) era presente in tutte le scuole di pensiero occidentali che criticavano la degenerazione del presente ed intendevano riformare i costumi, ripristinando i valori autentici della religione cristiana: Tommaso Moro (1477-1535), Tommaso Campanella (1568-1639), san Benedetto, Blaise Pascal. Anche i calvinisti, con Max Weber (1864-1920), confermavano la negatività dell'ozio. La loro etica, infatti, richiamava ad operosità e morigeratezza dell'uomo: supporto essenziale all'affermazione del capitalismo e della borghesia. Nella condanna dell'ozio e delle classi

che lo praticavano si riversava il bisogno di equità ed efficienza sociale espresso dalla nascente borghesia (Claude Henri de Saint – Simon, 1760-1825).

Purtuttavia il filone che, invece, esaltava l' "ozio" continuava, comunque, a persistere anche se si poneva come contrapposizione elitaria o di protesta verso la morale allora vigente. Anche nel Rinascimento (Giovanni Boccaccio) l'ozio appariva nella sua concezione edonistica del vivere. Nel XVII e XVIII secolo, con i circoli libertini in Francia (Giacomo Casanova e De Sade) si esaltava uno stile di vita fondato sul piacere e sul godimento, fino al XIX secolo, in cui l'ozio diveniva il "simbolo della contrapposizione alla morale puritana e borghese (Charles Fourier e Friedrich Nietzsche)". Siamo ancora lontani dal significato odierno dell'espressione "tempo libero"!

Più vicino a quello che diventerà per noi il tempo libero -benché non riferito alla pratica quotidiana- si può invece considerare quel tempo riconosciuto come destinato alla trasgressione delle norme vigenti, concesso al popolo in occasione di alcune feste (principalmente il carnevale). Si crea così, benché temporaneamente, un tempo 'altro' (espresso nella pratica del 'mondo alla rovescia'), in opposizione a quello dei potenti, uno spazio sociale in cui diventa lecito ciò che non è mai concesso (la denuncia dei soprusi, il dilleggio dei signori) e reale la negazione della realtà; con queste caratteristiche esso persiste, fino all'era industriale, come espressione tipica delle classi subalterne, sebbene sia sempre più circoscritto all'ambiente rurale (V. Toschi 1955). Si ritrova dunque in queste tradizioni un altro filone che confluisce nella formazione del concetto moderno di tempo libero, quello della festa, in cui si traduce socialmente il bisogno di interrompere il trascorrere uniforme della vita quotidiana. Sia la festa di impostazione laica (come le giostre ed i tornei in epoca medioevale e rinascimentale, ma si potrebbe addirittura risalire alla tradizione dei giochi circensi romani), che realizza la necessità di affermazione dei signori e dei governanti, sia quella di impostazione religiosa (come le processioni, i giubilei), che ribadisce l'autorità e il controllo della Chiesa, costituiscono, per il popolo, momenti di pausa dalle fatiche del lavoro quotidiano e occasioni di incontro, socialità e spensieratezza. Ma, come si diceva, il significato moderno di tempo libero viene acquisito solo con la rivoluzione industriale.





sommario

Piero Frullini - "Io Storico"
cinema neorealista - parte V pag 2



Michela Vittorio - "l'Accogliente"
due libri freschi di stampa pag 10



Lucia Faleri - "la Pianista"
Faleri dell'Accademia dei Rozzi pag 4



Claudio Almasio - "lo Scrittore"
un fuorilegge nell'arte pag 12



Riccardo Pizzinelli - "l'Ipercritico"
filosofia e utopia delle leopoldine pag 5



Giovanni Perrone - "il Creativo"
ferrovie in valdichiana parte II pag 14



Alberto Morganti - "il Narratore"
Salvatore Cassarino - "l'Audace"
storia del futuro da "Homo Deus" pag 6



Giacomo del Toro - "il Sognatore"
si va in scena! pag.15



Davide Pezzolo - "l'Astrale"
il cielo nel Convivio di Dante parte I pag 8



Elena Bascioni - "la Sorridente"
crogetti di carnevale pag 16



appuntamenti di febbraio

19 ore 21:30- Teatro degli Oscuri - Torrita di Siena.
Va in scena "faccia a faccia": una commedia scritta dall'Accademico Giacomo Del Toro "il Sognatore" che la interpreta assieme ad altri Accademici ed amici dell'Accademia.

Un ritorno al 1760, alle radici del sodalizio, che nacque con lo scopo di scrivere e rappresentare opere teatrali, appunto.

Seguirà il dibattito al termine dello spettacolo.

Siena – Palazzo delle Papesse

prorogata la mostra delle opere di Salvador Dalì: bronzo, mobili surrealisti, vetro che Dalì considerava come la materia perfetta per l'espressione artistica tridimensionale, e i sensazionali orologi che si adattano alla forma che li sostiene perché, come lui affermava, "il tempo è flessibile".

(vedi <https://youtu.be/iWd2xVxusc8> video registrato alla mostra di Matera.)

Sicuramente una mostra da non perdere

due cari amici ci hanno lasciato nel mese di gennaio, amici che molto hanno contribuito alla crescita dell'Accademia:

Enzo Marzo - "il Loquace", già provato da un incidente occorsogli qualche tempo fa è incorso in un altro infortunio che gli è stato fatale.

Leonardo Botarelli, Accademico Rifondatore, nel tempo ha lasciato il sodalizio mantenendo l'amicizia con tutte le persone con le quali aveva percorso un tratto di vita. Un improvviso malore lo ha stroncato.

La tristezza per la loro perdita si accompagna al privilegio di averli conosciuti.
R.I.P.



cinema neorealista

di Piero Frullini - "lo Storico"

quinta parte

"Ladri di biciclette" segnò dovunque dalla sua uscita sugli schermi il trionfo della cinematografia italiana su tutti gli appuntamenti. Forse per gli stranieri cinema italiano e "Ladri di biciclette" si identificarono. Sarebbe esagerato pensarlo, poiché dopo quelle pellicole De Sica stesso e molti altri firmarono opere degne di un posto considerevole, forse al pari di quella. Ma il fatto è che, dopo, la maniera, il tono, l'aria respirata, il modo di concepire un film in un intero periodo di produzione seguirono le indicazioni di De Sica: ispezione della vita con i suoi problemi attraverso l'esame degli ambienti e delle vicende reali. Diversamente Neorealismo. Zavattini sosteneva: necessità di critica, di approfondimento delle problematiche sociali nazionali, della denuncia della fase di sgomento e del dolore. Tuttora Neorealismo aderenza del cinema alle vicissitudini di ogni giorno nella comunità, scoperta di motivazioni valide per ogni uomo nel momento del suo coinvolgimento per quadri del suo avanzare con il tempo.

Fu la strada battuta dai più giovani. De Santis diresse con entusiasmo e impegno al richiamo talvolta esagerati un'opera forte, quale risultò "Riso amaro". Un problema di massa veniva affrontato senza limiti posizionati, neppure rispetto alla polemica possibile. De Santis apparteneva alle leve della sinistra politica, magari inesperta e convulsiva per quei primi assestamenti delle ideologie, ma presa dalla frenesia della lotta per concezioni nate nel cuore di molti. E non fu male che qualcuno forzasse i temi e i contrasti per smuovere una realtà...

Riconoscemmo ancora la pianura padana: ma diversa da come l'aveva presentata Rossellini in "Paisà".

Ora l'ambiente aveva altre voci, seguiva altri temi, si apriva alle considerazioni di altri problemi. Quella sorta di schiavitù nel lavoro cui erano costrette le mondariso, forzata da troppo spiccate polemiche, il grigiore di certe riprese, la violenza di alcune scene, il sudore da molte fronti, la conquista dell'amore combattuta tra due donne avvilita dalla pena della giornata e dal calore del sole, fissarono sullo schermo lo spunto per nuove considerazioni e diversi angoli di visuale. Così come appariva evidente dalle immagini del lavoro dei pescatori di Acitrezza ne "La terra trema" di Luchino Visconti. La sinistra politica, che aveva sofferto più violentemente durante i prodromi della disfatta, partecipava alla ripresa con la volontà determinata di rimproverare, ma comunque con il

mestiere definito di documentare.

"Riso amaro" definì certamente una polemica sociale, politica.



Nonostante l'avvenenza delle forme provocanti della Mangano che si rivelò eccezionale attrice, nonostante la dimostrazione pacata del buon senso del sergente, che un altro esordiente, il giornalista Raf Vallone, sostenne con impegno partecipativo, nonostante le maschere di perfetto mascalzone che Vittorio Gassman modellò con arte, nonostante questo e altro, "Riso amaro" apparve come polemica spinta. Così come "La terra trema". Pellicole tese ad esprimere più una logica da difendere che una poesia da suscitare... Ciò potrebbe esprimere grave difetto. Ma era impellente la necessità (tuttora il Neorealismo si inseriva prepotentemente nei riti della vita sociale) di fermare le vicende nel quadro della dialettica. Si alternava a una specie di documento-denuncia un semplice commento-pungolo. I canti aggressivi delle mondariso, le urla sotto il sole e la tempesta di pioggia, i volti con lontani accenni di femminilità, le gambe nude e i petti gonfi di desideri, i sacchetti di riso delle donne, persino l'ultima festa prima della partenza verso le case disperse costituiscono per De Santis pretesto per azioni da filmare, ma soprattutto motivo per intavolare un discorso su motivi che già scottavano sotto i piedi dei belpensanti. De Santis agì con impulso giovanile; e ne soffrì forse la genuinità del racconto, che pure risulta valido per il realismo e l'umanità dei sentimenti. Chi riuscì a cogliere e narrare motivi di richiamo, di controversia sociale e a dare al tempo stesso un'opera di alta poesia e drammaticità cinematografica fu Luigi Zampa con "Il cammino della speranza".

Il film narra l'odissea di un gruppo di emarginati (migranti) di terra siciliana che tenta l'abbandono della terra nativa, privati del lavoro, resi nell'inerzia esistenziale. Lo spunto poteva sembrare di quelli già sfruttati; ma la maniera della narrazione, il modo di fotografare, di condurre la disperata e speranzosa frotta di gente dalla Sicilia alle Alpi, dal profondo Sud



al promettente Nord, costituirono fonte di immagini e splendore di novità. Zampa non ricorse ad attori improvvisati, ma si contornò per i ruoli più impegnativi di gente del mestiere. Con il che è dimostrato, contro il parere di qualcuno, che il Neorealismo esige una certa misura, una determinazione, ma riusciva a trovare le possibilità espressive sia con attori preparati che con individui presi dalla strada...



Per il film di Zampa poté rivelarsi d'un tratto che il giudizio cadesse sotto l'esame della critica. Aperta e determinata per una colpevole apatia di fronte agli impegni per soluzioni inderogabili; ma per la mancanza di un denuncia sferzante. Subentrando allora al tempo giusto il segno della fiducia che l'uomo portava dentro, un sorriso, il passo più impegnato sulla via della speranza, l'irruenza stessa di certi movimenti, la vitalità, lo spasimo, l'illusione momentanea, le proposte deliberatamente chiuse sul volto degli individui; la loro voglia di ripresa. E tutto appariva novità per inseguire sicurezze in un mondo per ognuno più accettabile. Quel che era stato difetto in De Santis Zampa lo affermava con fiducia dentro il cerchio accattivante della poesia per immagini.

Ma prendeva forma, subdolamente, una nuova ipotesi. Il bisogno di unione nazionale, che pulsava ormai da ottanta anni nel cuore della gente per le contrade italiane necessitava di risposte, richieste di salvezza in una nazione che non aveva ancora individuato gli elementi dell'unione, pur se momenti di ricerca della soluzione si tentavano nella confusione del vivere quotidiano. Là dove è da vedere qualcosa di nuovo imposto dalle circostanze: la "variante migratoria", oggetto nuovo nel tempo del raggiungimento degli obiettivi. Che obbligò a guardare al nord, forse già all'Europa che aveva fame di energie nuove da ingurgitare.

Quasi che con il racconto Zampa avesse preconizzato una variazione profonda nello schema degli spostamenti di importanti nuclei verso le nuove affermazioni politi-

che nel nord, libere dai residui nazionalistici e aperte alle nuove esperienze, ignorati i centri nuovi del potere.

La tecnica perfetta raggiunta nel realizzare la pellicola diceva che la scuola italiana cinematografica era matura per i più ambiti riconoscimenti, come per i temi più impegnativi, pronta a scandagliare e affrontare le richieste più gravi dell'animo umano. Quella sociale che in quegli anni era divenuta bagaglio, materiale di indagine, richiamo e impegno.

Roberto Rossellini percorreva una strada tutta sua.

Era tuttora l'individuo che lo conquistava, l'individuo come carne e linfa del sociale. L'uomo come sostanza di ogni manifestazione della comunità. Il regista ne seguiva il mondo intimo attraverso un pensiero che si andava snodando come filo conduttore; l'uomo e i suoi perché, le sue nascoste nostalgie, l'uomo posto davanti a se stesso. Studio del profondo.

A Rossellini serviva soltanto un'idea: il soggetto, la trama, la sceneggiatura, il dialogo nascevano mano a mano, da un luogo all'altro, scena dopo scena, improvvisati. In genere frutto di aderenza con quell'idea, con un asserto, con una figura, con una individualità. Mano a mano l'uomo si scioglieva dai limiti particolari, saliva. Sino a porsi, come per il tentativo di un esame, con il dono della grazia, nel confronto con il divino. Noi vedemmo allora quell'inaspettato spettacolo che fu "Stromboli", inaspettato non per la riuscita tecnica e il pathos e la resa dallo schermo per gli occhi e il cuore quanto per il concetto individuato, centrato con continuità e con esattezza.

Con nessun'altra attrice che con la Bergmann Rossellini avrebbe ottenuto il risultato. Là il riconoscimento di aver compiuto un'opera straordinaria va dato in pari parti al regista e alla protagonista. Ma il merito esclusivo di Rossellini fu di aver concepito (e trovato il modo di comunicarla) un'idea tanto alta e vera. Nessun'altra maniera di cinematografare avrebbe detto l'essenziale senza distorsioni, senza distrarre e portare lontano. L'uomo, riavvicinato alla divinità dall'incomprensione di un suo simile, dalla sua debolezza subisce la purificazione per la grazia. Il vulcano significa forse il Carmelo di ognuno, ma aperto ai venti e ai liberi contatti, la donna china sulla cima davanti all'essenza della divinità detta la grandezza di ognuno, serenamente posto al cospetto della propria coscienza illuminata dalla grazia.



segue nel prossimo numero



Francesco Faleri

Un accademico Rozzo del XVII secolo.

Di Lucia Faleri - "la Pianista"

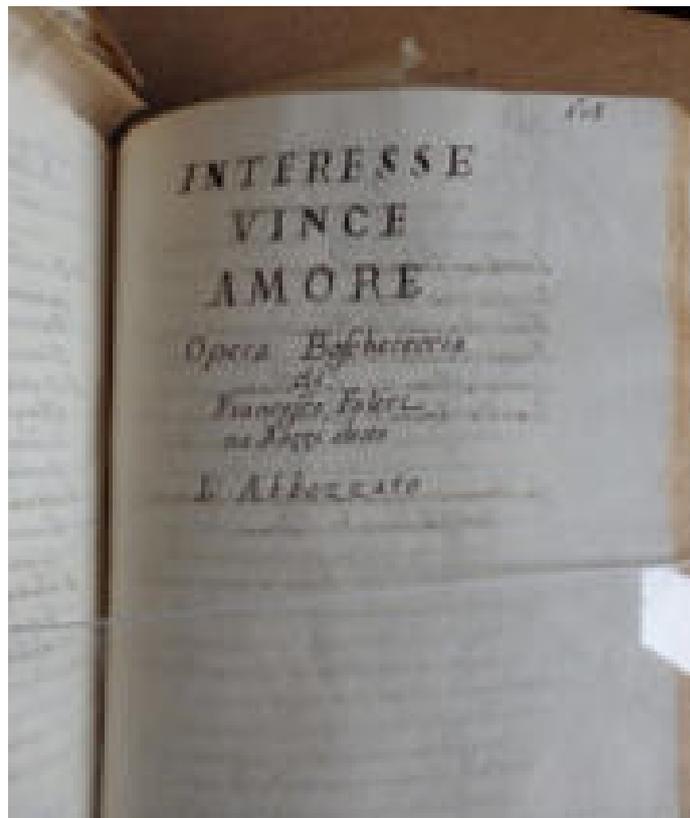
Il personaggio di cui vorrei parlare è un accademico Rozzo vissuto verso la metà del XVII secolo. Si chiamava Francesco Faleri e nella Congrega de' Rozzi aveva adottato lo pseudonimo di Abbozzato. Il motivo che mi ha indotto a cercare notizie più dettagliate e approfondite è dovuto alla mia passione per le ricerche, soprattutto durante l'estate quando ho più tempo, sulla mia famiglia che trova origine a Siena e che in questa occasione farò conoscere a grandi linee.

Il suddetto abitava a Siena e faceva lo Speziale. Di lui al momento non sono riuscita a trovare né l'atto di nascita né la morte, ma dallo Stato delle Anime del 1672 proveniente dalla Chiesa di San Maurizio in Santo Spirito di Siena, una Causa Civile del 1661 (Cause Civili dal 1640 al 1699 - Faldone 4912 Anno 1661) e altre comparazioni di date sono riuscita a datare la sua vita tra il 1614 circa e il 1676 circa. Di lui sono riuscita in compenso a trovare l'Atto di Matrimonio avvenuto presso la Pieve di Lucignano d'Arbia con Pasquina Vigni. A partire da questi dati in mio possesso e da alcune intuizioni che ho avuto, la prossima estate effettuerò altre ricerche.

La curiosità di riportare il Faleri alla luce e di dargli nuovamente vita è data dal fatto che molto spesso era menzionato dai vecchi storici dell'Accademia dei Rozzi, a partire ad esempio da Curzio Mazzi, ma poi, purtroppo, è caduto nell'oblio o comunque a malapena viene citato da quelli contemporanei.

Sembra che per la Congrega de' Rozzi sia stato un personaggio molto importante e lo si evince soprattutto dalle due opere che ho analizzato: una Commedia Boschereccia dal titolo Interesse vince amore del 1671 e l'Orazione in terza intorno all'Origine e l'Antichità dei Rozzi del 1666. Scrittore/attore prevalentemente di Maschere, in questi due lavori credo che l'Abbozzato abbia voluto esprimere tutta la sua vera personalità. Non si sa chi fossero i suoi maestri e chi gli abbia insegnato a leggere e scrivere, ma è certo che quelli veri provengono dall'antichità; basti solo pensare che l'Orazione è scritta prendendo a modello l'antica ars oratoria e il Faleri non lo nasconde nemmeno tra i versi. Non nasconde di conoscere la filosofia, non nasconde di conoscere Virgilio, Cicerone, Catone il Censore e addirittura non nasconde di conoscere per intero Omero. Non è un innovatore, ma nonostante prenda spunto dai Patres e dallo stesso

Aedo Greco citandoli anche sotto forma di metafora, il nostro rimane libero dagli schemi convenzionali sia da quelli antichi che da quelli a lui contemporanei, che conosceva benissimo.



*"Che l'interesse vince sempre Amore
E che unitamente non può stare
L'interesse, et Amor dentro d'un Cuore"*

Francesco Faleri da Interesse vince Amore

Interesse vince amore venne rappresentata nel 1672 nel Teatro Grande di Siena alla presenza dell'Arcirozzo e poi successivamente nel 1676 presso la Villa di Costa Fabbri (nelle vicinanze di Siena) fu riproposta alla presenza del principe nipote di papa Chigi. Quasi sicuramente almeno nella prima rappresentazione lo stesso Faleri fu uno dei protagonisti della vicenda. L'Orazione, che parla della nascita della Congrega, invece era del 1666 e fu recitata dallo stesso Faleri davanti all'Arcirozzo Il Pensoso.

Dai suoi lavori ho potuto dedurre che molti sono anche i riferimenti, pur camuffati da una certa ironia, politici e polemici nei confronti di certi abusi e situazioni che sicuramente erano ancora presenti alla sua epoca.





patrimonio architettonico rurale della Valdichiana

*riflessioni sull'abitare dei contadini della
valdichiana*

di Riccardo Pizzinelli - "l'Ipercritico"

Nelle "Relazioni sul governo della Toscana" del Granduca Pietro Leopoldo d'Arburgo Lorena, troviamo cinque visite effettuate in Valdichiana. Dalla loro lettura appaiono, in modo molto evidente, le pessime condizioni sia delle case dei contadini sia delle fattorie di proprietà granducale o dell'Ordine di S. Stefano, ma anche di quelle dei privati. Va ricordato che proprio a seguito di queste visite fiorirono numerosi progetti di risanamento ma, soprattutto, furono realizzate tante nuove costruzioni. È noto che con il procedere della bonifica da Arezzo verso Chiusi, ogni 20–25 ettari di terreno si realizzava una abitazione rurale (con determinate caratteristiche funzionali e architettoniche: le "leopoldine") ogni 12–15 poderi sorgendo le fattorie (Frassineto, Bastardo, Chianacce, Montecchio, Foiano, Fontarronco, Bettolle, Abbadia, Acquaviva), in gran parte amministrate dallo Scrittio delle Regie Possessioni (poi alcune trasferite alla Religione di Santo Stefano).



Dalla fine del Settecento, quando fu chiaro che si sarebbe giunti ad una conclusione degli interventi di prosciugamento, si consolidò un grande disegno politico-culturale dell'intera Valdichiana, che non guardò solo la razionale realizzazione del singolo edificio rurale (secondo le più moderne esigenze), ma anche la sistemazione complessiva dell'unità poderale e delle case secondo assi fondamentali della bonifica in atto, che ebbero alcuni elementi caratteristici: la pianta prevalentemente quadrata, il tetto a padiglione, la colombaia, il portico/loggia sovrapposta frontale, al

piano terreno la cantina, il forno, il granaio, le stalle ed altri annessi agricoli, al primo piano l'abitazione della famiglia contadina.

I progettisti di queste case utilizzarono schemi desunti dall'architettura rinascimentale, in quanto erano i più adatti per rappresentare quell'ordine e armonia finale. Le scelte architettoniche erano anche legate ad una nuova volontà imprenditoriale incentrata sullo sfruttamento dei terreni bonificati, ma anche ad una più umana concezione della vita contadina che guardava alla buona salute e benessere fisico della famiglia mezzadrile. L'uso di questo modello su vasta scala si è protratto per quasi tutto l'800 ed anche oltre.



Ciò che oggi rimane di questa eccezionale "utopia" architettonica, ma anche della filosofia di vita, non è poi molto. Purtroppo i quasi sessant'anni di abbandono, senza alcun tipo di tutela, hanno portato al crollo o alla cancellazione di veri e propri capolavori architettonici che, nonostante le norme di cui si diceva all'inizio, se non troveranno effettive ragioni di riuso, sopravvivranno solo in minima parte, magari musealizzate. È quasi incredibile che in un'epoca in cui si è giunti alla follia di contribuire ben oltre al costo di recupero di edifici di qualità pessima (anche strutturale) realizzati dagli anni sessanta nelle periferie delle grandi città, non ci si sia posti nemmeno il problema del recupero del patrimonio storico originale italiano (ovviamente non solo delle leopoldine), che continuerà a languire, tanto che burocrati vicini a quelli che hanno pensato di salvarle con leggi ad hoc ne prevedono addirittura la rottamazione per invendibilità causa il mancato adeguamento energetico:

Scientia non habet inimicum nisi ignorantem.





tratto da “Homo Deus, breve storia del futuro”

di Yuval Noah Harari da pag. 382 a pag. 387

di Alberto Morganti - “il Narratore

e

Salvatore Cassarino - “l’Audace”

la proposta:

Ho appena finito di leggere il libro indicato nel titolo. L’Autore spazia in campi molto eterogenei, ma affini a suo giudizio, per tracciare ipotesi su probabili scenari di un futuro assai prossimo dell’umanità. Tra le molte pagine, mi sono imbattuto in questo argomento che ho stralciato per sottoporlo ai lettori de “la Lanterna” come riflessione provocatoria di dibattito. Soprattutto per “l’Audace” Salvatore Cassarino, autore di articoli di argomento medico. Avendolo anticipato a lui, dispongo della risposta che si trova nella seconda parte, cosicché ne è sortito un articolo a due mani. Auspicabili altri contributi Accademici. (il Narratore)

...Persino il mestiere del dottore è un gioco da ragazzi per gli algoritmi. Il primo e fondamentale compito della maggior parte dei medici è diagnosticare correttamente le malattie e quindi proporre il trattamento più efficace. Se arrivo in ospedale lamentando febbre e diarrea, potrei essere vittima di un’intossicazione alimentare. Ma gli stessi sintomi potrebbero essere causati da un virus nello stomaco, dal colera, dalla dissenteria, dalla malaria, dal cancro o da una nuova malattia sconosciuta.

Il mio dottore può dedicare soltanto qualche minuto all’elaborazione della giusta diagnosi, con poche domande e forse un rapido esame medico. Il dottore quindi mette insieme le scarse informazioni raccolte con la mia storia clinica e con il vasto mondo delle malattie umane. Ahimè, neppure il più diligente dei dottori può ricordarsi di tutte le mie precedenti indisposizioni e check-up. Analogamente, nessun dottore può avere familiarità con ogni malanno e medicinale, né aver letto tutti gli articoli pubblicati su tutte le riviste mediche. In aggiunta a ciò, il dottore qualche volta si sente stanco o ha bisogno di nutrirsi o si ammala persino, circostanze che possono influenzare la sua capacità di giudizio. Non c’è da meravigliarsi che i dottori talvolta commettano degli errori nelle loro diagnosi o raccomandino un trattamento non ottimale.

Considerate ora il famoso Watson della IBM, il sistema di intelligenza artificiale che nel 2011 ha vinto il gioco a premi televisivo Jeopard! sconfiggendo gli

ex campioni umani. Watson oggi è preparato a fare un lavoro più serio, in particolare nel diagnosticare le malattie. Un’intelligenza artificiale come Watson possiede vantaggi potenziali enormi rispetto ai dottori umani. In primo luogo, può contenere nella sua banca dati informazioni su ogni malattia e medicina conosciuta nella storia. Può aggiornare questo deposito di conoscenze quotidianamente, non soltanto con le scoperte relative a nuove ricerche ma anche con le statistiche mediche raccolte da ogni clinica e ospedale connessi nel mondo.

In secondo luogo, Watson saprà tutto non solo del mio intero genoma e della mia storia medica giorno dopo giorno, ma anche dei genomi e delle storie mediche dei miei genitori, fratelli, cugini, vicini e amici. Watson saprà all’istante se di recente sono stato in un paese tropicale, se soffro di infezioni allo stomaco ricorrenti, se si sono verificati casi di cancro intestinale nella mia famiglia o se la popolazione dell’intera cittadina questa mattina sta soffrendo di un attacco di diarrea.

In terzo luogo, Watson non sarà mai stanco, affamato o malato, e avrà tutto il tempo del mondo per me. Io potrei stare confortevolmente seduto sul divano a casa e rispondere a centinaia di domande, raccontando a Watson esattamente come mi sento. Questa è una buona notizia per la maggior parte dei pazienti (eccetto forse per gli ipocondriaci). Ma se oggi vi iscrivetevi a una facoltà di medicina con l’aspettativa di essere ancora un dottore di famiglia tra vent’anni, forse dovrete prendervi del tempo per rifletterci sopra. Con un Watson del genere in giro, non occorrono molti Sherlock.

.... In un recente esperimento un algoritmo informatico ha correttamente diagnosticato il 90% di casi di cancro ai polmoni che gli erano stati sottoposti, mentre i dottori non erano riusciti ad andare oltre il 50% del campione. In effetti, il futuro è già qui.

.....La formazione di un dottore umano è un complicato e costoso processo che dura anni. Quando il processo è giunto al termine, dopo un decennio circa trascorso tra studi e praticantato, tutto quello che ottenete è un dottore. Se volete due dottori, dovete ripetere l’intero processo dall’inizio. Al contrario se e quando saranno trovate le soluzioni che ostacolano Watson, non avrete un solo dottore, ma un numero infinito di medici, disponibile a tutte le ore in ogni angolo del pianeta. Anche se il raggiungimento di questo traguardo costasse 100 miliardi di dollari, sul lungo periodo si rivelerebbe più economico della formazione del personale medico.

Certamente non tutti i dottori svaniranno. Come gli eserciti del XXI secolo stanno rinforzando i ranghi delle loro forze speciali d’élite, così l’assistenza sa-



nitaria del futuro potrebbe offrire molte più occasioni agli equivalenti medici dei ranger dell'esercito e delle forze speciali della Marina americana. Ad ogni modo, proprio come gli eserciti non necessitano più di milioni di soldati semplici, così i servizi sanitari del futuro non avranno più bisogno di milioni di medici di base. ... Alcuni sostengono che se anche un algoritmo potesse superare le prestazioni dei dottori e dei farmacisti negli aspetti tecnici delle loro professioni, non potrebbe mai sostituire il contatto umano. Un dottore umano riconosce il vostro stato emotivo analizzando i segnali esterni, come le espressioni facciali e il tono di voce. Watson potrebbe non solo analizzare questi segnali esterni con maggiore meticolosità di un dottore umano, ma simultaneamente analizzare numerosi indicatori interni che sono di norma celati alla vista e all'udito. Misurando la vostra pressione sanguigna, monitorando le attività cerebrali e una quantità infinita di dati biometrici, Watson potrebbe sapere esattamente come vi sentite. Grazie alle statistiche acquisite da milioni di precedenti incontri sociali, Watson potrebbe quindi pronunciare proprio quelle parole che avete bisogno di sentirvi dire, con il tono di voce più consono. Nonostante tutta la loro decantata intelligenza emotiva, gli esseri umani sono spesso sopraffatti dalle proprie emozioni e reagiscono in modi controproducenti. Per esempio, quando incontrano una persona arrabbiata cominciano a gridare, e quando ascoltano una persona spaventata si fanno prendere dalle proprie ansie. Watson non soccomberebbe mai davanti a queste tentazioni. Non possendo emozioni proprie, sarebbe sempre in grado di offrire la risposta più appropriata al vostro stato emotivo.....”

una risposta:

Giorni fa un Medico di famiglia mi raccontava di un paziente che affermava di non defecare da una settimana (sic). Trattenendo lo sganascio, lo aveva invitato a soffermarsi un attimo sul fatto che una settimana significa 7 giorni, condizione francamente incompatibile con la frequentazione di questo transito terrestre (Battiato). Ogni medico quotidianamente deve decodificare informazioni fuorvianti che potrebbero indirizzare verso percorsi diagnostici valutativi errati ma il paziente, desueto a monitorarsi, se sapientemente interrogato può orientarci verso la strada giusta.

Pungolato dal “Narratore” eccomi qui a commentare uno stralcio tratto da un libro che anticipa scenari anche inquietanti ma confesso che l'idea di imparare una nuova modalità di esercitare la professione medica, maggiormente al passo con questi tumultuosi tempi dominati dall'incertezza, mi stuzzica alquan-

to a patto che questo non prelude alla riproposizione di un fenomeno comparso nel XIX secolo (la rivolta operaia contro le macchine usurpatrici e portatrici di disoccupazione nota come luddismo).

Personalmente non nutro alcun preconcetto in merito alla opportunità di avvalersi ANCHE del contributo di sistemi digitalizzati, immuni dalla possibilità di ammalarsi, sentirsi affaticati, anzi ritengo, che correttamente addestrati, potrebbero rappresentare un'opzione aggiuntiva per indirizzare correttamente l'iter diagnostico valutativo.

Sistemi, quali Watson dell'IBM, si sono dimostrati in grado di reperire una mole di informazioni spaventosa collazionando dati dettagliati inerenti il genoma, malattie pregresse, interventi chirurgici, parametri biomedici, risposte anomale, allergie, idiosincrasie non solo riguardanti il paziente, ma anche del parentado. Sistemi digitalizzati ben addestrati potrebbero comportare l'umanizzazione di una macchina capace di cogliere sfumature (timbro della voce, pause, esitazioni, voce calma o agitata, tendenza a enfatizzare o minimizzare) ed operare un rapido confronto tra quel che il paziente racconta e tutte le informazioni reperite che lo riguardano. Il medico di una volta, raccoglieva i sintomi raccontati dal paziente per ottenere un quadro nitido in merito allo stato di Salute del paziente che fidandosi avrebbe seguito le raccomandazioni ricevute. Ora vige la diffidenza. Il paziente va direttamente su siti dove un dolorino viene ricondotto a un numero sconfinato di malattie alla ricerca del toccasana.



Il medico del futuro dovrebbe abbinare accanto a padronanza tecnica, competenze comunicative e l'apporto di un'intelligenza artificiale potrebbe in tal senso completare (come le indagini laboratoristiche strumentali) il setaccio di informazioni ottenute utilizzando strumenti forse obsoleti (occhi, orecchie, mani, olfatto). Se questo significa tornare a scuola per apprendere le potenzialità celate da questo genere di approccio, mi dichiaro disponibile; quantomeno potrà servire a rivitalizzare percorsi di plasticità neuronale utili a rallentare la mia incipiente senescenza.

(l'Audace)





Il Conviviale cosmo

Le conoscenze della scienza astronomica al tempo di Dante Alighieri

di Davide Pezzolo - "l'Astrale"

parte prima

Narratore: "Ciao Astrale! Ho appena comprato un bel libro di Astronomia, ma lo trovo ostico... difficile. Sai, parla di Astronomia..."

Astrale: "Narratore Narratore... non è l'Astronomia ad essere difficile! E' solo colpa della tua negligenza a studiare!"

Narratore: "...?!?!..."

Mi perdoni il Narratore se ho avuto l'ardire di coinvolgerlo in questo inizio, sappia infatti che non mi permetterei mai di *accusarlo* di poco studio dell'Astronomia. E mi perdoni anche se, nel seguito di questo scritto, ho parafrasato troppo liberamente Dante, senza tenere conto di eventuali aspetti linguistici.

Però, riflettendo... se ad "accusarlo" di negligenza non fossi stato io, ma Dante, avrebbe reagito nello stesso modo?

Basterebbe leggere il Convivio, Trattato II - Capitolo XIII - 30, ed avremmo la risposta: "se difetto in lei si crede" [...] "è per la negligenza nostra, e a quella si dee imputare." Quindi caro Narratore, ho solo liberamente tradotto le parole di Dante: *l'astronomia è una scienza perfetta e se la si ritiene ostica/difficile o si trovano in essa imperfezioni, la causa è da ricercarsi nella nostra negligenza!*



Per Dante infatti l'astronomia è la scienza più alta e nobile, e tutte le sue opere sono ricche di riferimenti ai cieli e a ciò che contengono, così come alle loro caratteristiche morfologiche e cinematiche. Ma qua-

le era il Cielo di Dante, ovvero, quale era la visione dantesca del cosmo? Leggendo alcuni passi del Convivio, possiamo scoprire quali fossero le conoscenze astronomiche del 1300 e come Dante abbia cercato di renderle accessibili a tutti.

Questo viaggio, che proseguirà anche nel prossimo numero de La Lanterna, lo inizieremo da molto lontano, dalla nostra Galassia. Nel 1300 non conoscevano la Galassia come corpo celeste, ma notavano comunque nel cielo una fascia più luminosa rispetto al resto della sfera celeste. Come spiegavano quindi questa fascia maggiormente luminosa che attraversa il nostro cielo? Varie erano le ipotesi: da Anassagora ad Aristotele, da Platone a Democrito, ognuno aveva la propria ipotesi sulla natura e sulla formazione di questa regione. Anche Dante esprime la propria teoria nel Convivio, riportando ciò che riteneva fosse la scia luminosa in questo modo: "la Galassia sia uno effetto di quelle stelle le quali non potemo vedere, se non per lo effetto loro intendiamo quelle cose" (Trattato II - Capitolo XIV - 8). La Via Lattea, quindi, altro non è che un immenso agglomerato di stelle, troppo dense e lontane per essere risolte una per una, ma che dà l'effetto globale di una fascia maggiormente luminosa. Visione corretta, ma che prevede un universo infinito con le stelle distribuite in modo non omogeneo, in netto contrasto con la concezione aristotelica del tempo di un universo finito, sferico e omogeneo in ogni direzione.

E di queste stelle, quante ne avrebbe potute osservare Dante, magari uscendo una sera a passeggio per le vie di Firenze? "Dico che lo Cielo stellato ci mostra molte stelle": "mille ventidue corpora di stelle pongono, di cui io parlo." (Trattato II - Capitolo XIV - 2).

Dante era a conoscenza che le stelle visibili ad occhio nudo erano 1022. In realtà il significato dei numeri due, venti e mille, simboleggiano per Dante i tre moti fisici, ovvero il locale, l'alternativo e l'aumentativo, ma noi non ci addentreremo nella numerologia dantesca. Ma perché Dante riporta comunque il numero di 1022? Questo numero lo ritroviamo nel *Tractatus de Sphaera* di Messer Giovanni Sacrobosco (circa 1230), alla fine delle Annotazioni presenti al Capitolo Nono del Libro Primo.

Quindi, in condizioni ottimali, potremmo dire che 1022 stelle erano visibili ad occhio nudo da Dante a Firenze nell'arco dell'anno. Adesso prendiamo a braccetto Dante e portiamolo una sera a passeggio per le vie della Firenze del 2022: quante stelle potrebbe vedere ad occhio nudo? Forse nessuna... Infatti, da recenti studi, in media in Toscana è possibile vedere ad occhio nudo sulle 700 stelle.



Ma che fine ha fatto *lo Cielo stellato*, decantato da Dante per *le molte stelle che ci mostra*? In conseguenza dell'inquinamento luminoso artificiale, ci stiamo privando di uno spettacolo naturale immenso, che da sempre ha affascinato l'uomo e per sempre lo farà, se sapremo custodirlo. Forse non diamo troppa importanza all'illuminazione di piazze, strade, monumenti e abitazioni... ma ricordiamoci che abbiamo già "perso" più di 300 stelle. Non perdiamo altro Cielo!

Riprendendo il nostro viaggio, potremo a questo punto chiederci *dove* verrebbero poste queste 1022 stelle decantate da Dante. La risposta, ovviamente, è nell'ottavo cielo, quello del firmamento. E come viene descritto da Dante il firmamento o la sfera celeste? Sempre nel Convivio, Trattato III - Capitolo V - 13/14, c'è un passo che potrebbe essere considerato una vera lezione di astronomia sferica!

"Dico adunque che 'l cielo del sole si rivolge da occidente in oriente, non dirittamente contra lo movimento diurno, cioè del die e de la notte, ma tortamente contra quello; sì che 'l suo mezzo cerchio, che egualmente e 'ntra li suoi poli, nel quale è lo corpo del sole, sega in due parti opposte lo [mezzo] cerchio de li due primi poli, cioè nel principio de l'Ariete e nel principio de la Libra, e partesi per due archi da esso, uno ver settentrione e un altro ver mezzogiorno. Li punti [di mezzo] de li quali archi si dilungano egualmente dal primo cerchio, da ogni parte, per ventitré gradi e uno punto più; e l'uno punto è lo principio del Cancro, e l'altro è lo principio del Capricorno."

In questo estratto del Convivio, Dante prima parla del moto del cielo e del suo modo di ruotare. Poi scrive di "cerchi": prima di un *mezzo cerchio*, poi de *lo cerchio de li due primi poli* ed infine *de li archi che si dilungano equamente dal primo cerchio, da ogni parte, per ventitré gradi e uno punto più*. Infine, cita punti nelle Costellazioni: *principio de l'Ariete, principio de la Libra, principio del Cancro e principio del Capricorno*. Potremo tranquillamente affermare che Dante qua descriva l'Eclittica, l'Orizzonte e l'Equatore Celeste, precisa che l'angolo fra Eclittica ed Equatore Celeste è di circa 23° (angolo di inclinazione dell'asse terrestre) e riporta le posizioni dei punti Equinoziali e Solstiziali. A questo punto potremmo chiederci se cambi qualcosa fra i punti equinoziali e solstiziali di Dante ed i nostri, perché la risposta sarebbe interessante.

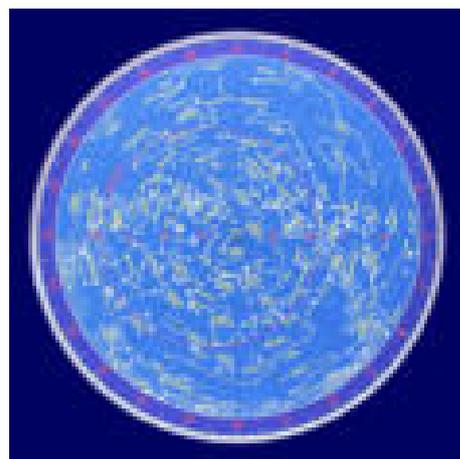
Cambia infatti, ma non dal 1300 ad oggi, la costellazione su cui osservo proiettata la nostra stella, il Sole. Ovvero il punto γ o punto d'Ariete, equinozio di Primavera, non è più nell'Ariete ma si trova nei Pesci. Così come il punto ω non si trova più nella Bilancia, ma nella costellazione che precede, ovvero la Vergine.

Ciò è dovuto alla Precessione degli Equinozi, moto che il nostro asse terrestre compie in poco meno di 26.000 anni. Stesso discorso ovviamente anche per i Solstizi. Ma questo moto, in questi

700 anni trascorsi, cambia poco. Cosa potrebbe cambiare allora? La data! Nel 1300 il solstizio d'inverno era infatti il 13 dicembre, e Santa Lucia era veramente il giorno più corto dell'anno! Ma come mai adesso il Solstizio è il 21 dicembre? Non è certo colpa di Dante, e neanche completamente del moto di precessione, ma della riforma del Calendario. Il 4 ottobre del 1582, con la riforma del calendario, siamo passati infatti da quello Giuliano a quello Gregoriano, con i giorni dal 5 al 14 ottobre 1582 che vennero completamente saltati: dalla notte del 4 ottobre si passò direttamente alla mattina del 15 ottobre.

Oltre alle stelle, nella Sfera Celeste precedentemente descritta da Dante, possiamo osservare anche tutti gli altri corpi celesti, fra cui i pianeti ed il nostro satellite, la Luna. Ovviamente la visione dantesca del Sistema Solare è una visione Tolomaica, con la Terra immobile al centro dell'Universo e tutti gli altri corpi che le ruotano intorno su orbite circolari (vedasi immagine). Dante infatti descrive il nostro sistema planetario in questo modo:

"Ed è l'ordine del sito questo, che lo primo che numerano è quello dove è la Luna; lo secondo è quello dov'è Mercurio; lo terzo è quello dov'è Venere; lo quarto è quello dove è lo Sole; lo quinto è quello di Marte; lo sesto è quello di Giove; lo settimo è quello di Saturno; l'ottavo è quello de le Stelle; lo nono è quello che non è sensibile se non per questo movimento che è detto di sopra lo quale chiamano molti Cristallino, cioè diafano, o vero tutto trasparente." (Trattato II - Capitolo III - 7/8)



segue nel prossimo numero



freschi di stampa

recensione di due libri che narrando la stessa epoca, intrecciano storie in modo insolito rispetto al tema.

di Michela Vittorio - "l'Accogliente"

In occasione della Giornata della Memoria, da poco trascorsa, mi piace parlare di due libri appena usciti, che trattano della Shoah in maniera divergente.

Innanzitutto, le protagoniste di ambedue i libri si chiamano Alice e sono, per molti aspetti, due donne che, dal Paese delle meraviglie, vengono catapultate nel Paese degli orrori.

Poi, tutte e due sono legate ad Anna Freud, sebbene in maniera diversa.

Infine, entrambe hanno a che fare con la tutela dei giovani: l'una di quelli che fuggono dagli orrori dei campi di concentramento, l'altra di quelli che da quei campi fanno ritorno.

IL LIBRO DI RICETTE DI ALICE di Karina Urbach, 2022 Mondadori

“Il libro di ricette di Alice” ripercorre le tappe della vita di Alice Urbach, austriaca, dalla caduta dell'Impero asburgico, all'Anschluss, passando attraverso l'emanazione delle leggi razziali, fino alla fuga all'estero e ben oltre.

Cresciuta in una famiglia di ebrei benestanti, sin da piccola si occupa di cibi e ricette, frequentando quello che, allora, era l'unico luogo in cui i bambini potessero entrare in relazione con il mondo degli adulti: la cucina.

Dopo l'abdicazione dell'Imperatore, gli uomini a capo delle sue famiglie sembrano disorientati e privi di punti di riferimento: il padre non regge la fine di un'epoca, Max il marito muore oppresso dai debiti di gioco, il cognato, che funge da tutore, sparisce in circostanze poco chiare.

Senza protezione e senza patrimonio, con due figli da crescere e proteggere, Alice farà l'unica cosa che sa fare: cucinare e insegnare a cucinare.

Nella sua scuola di cucina, famosa in tutta Vienna, passeranno personaggi più o meno ricchi e più o meno conosciuti tra cui Anna Freud.

Costretta a fuggire in Inghilterra, la sua opera più famosa *Wie Kocht Man in Wien!* subirà un processo di arianizzazione: verrà attribuita a un autore ariano e solo mezzo secolo dopo, grazie alle ricerche effettuate dalla nipote Karina, riuscirà a

ottenere il giusto riconoscimento.

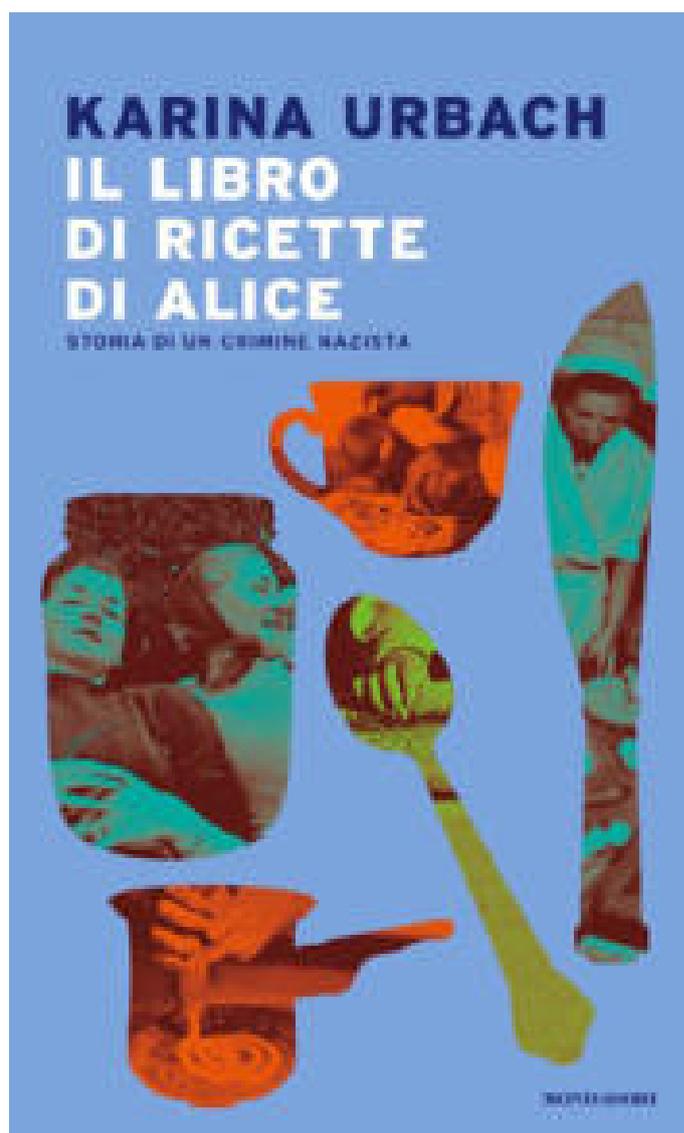
In Inghilterra, Alice lavorerà dapprima come cuoca poi verrà scelta per dirigere una casa di accoglienza per bambine ebrehe in fuga dai paesi d'origine.

Questo incarico le costerà fatiche e rinunce, ma l'inserimento delle sue ragazze in una vita post-bellica quasi normale la ripagherà di ogni sforzo.

Il caso di Alice Urbach rappresenta un esempio di quel processo di arianizzazione della letteratura, della musica e della cultura in generale, poco conosciuto fino a oggi. Il sottotitolo del romanzo, infatti, è: Storia di un crimine nazista.

E di crimine si tratta: il regime nazista, non potendo far sparire opere conosciute, riuscì a farle attribuire ad autori ariani.

La narratrice, nella prefazione, dice di voler “denunciare un furto (...) perché a sua nonna (...) autrice di saggi, all'improvviso toccò di vedersi scippare la sua opera da un ariano. Ciò che le accadde faceva parte di una frode su larga scala (...) Il suo caso fu il primo, nell'autunno del 2020, a rendere pubblico questo subdolo crimine e portò ad altre scoperte sorprendenti.”





SE SOLO IL MIO CUORE FOSSE DI PIETRA di Titti Marrone, 2022 Feltrinelli

Cosa ne è stato, invece, dei molti bambini reduci dai campi di sterminio? Deportati, oppure nati, ad Auschwitz, Terezin o affidati dai genitori a vicini di casa, parenti, conoscenti e vissuti nascosti per molti anni? Titti Marrone, nel suo ultimo romanzo “Se solo il mio cuore fosse di pietra”, ricostruisce le storie dei bambini accolti e accuditi a Lingfield, grazie all’iniziativa di Anna Freud e di Alice Goldberger, sua collaboratrice. Si tratta di venticinque bambini, dai cinque ai quindici anni, reduci da vicende terribili, spesso rimosse ma, poco per volta, recuperate, elaborate, accettate grazie

all’aiuto di Alice e dei suoi amici e assistenti: Sophie, Manna, Lydia, Oscar Friedman.

Da Terezin, vicino a Praga, provengono Jack, il bimbo che ha paura del bus, Leah dagli occhi strabici, Berl, che tortura gli animali, Zdenka, che parla con una spilla, Martha, la diffidente; da Auschwitz Julius, che fugge spesso su di un albero del giardino, Tatiana e Andra, due sorelline di Fiume, Shana, che vuole cancellare il numero inciso sul suo braccio; da orfanotrofi o conventi di suore: Magda e Hedi, figlia delle sorelle di Magda e quindi sua “nipote”, Eva torturata da peccati inesistenti; infine, quelli sopravvissuti rimanendo nascosti, spesso da soli, al buio, in piccoli pertugi: Ervin, Judith, Mirjam Charles.

Alice pur confessando ad Anna Freud che:

“ A volte vorrei avere un cuore di pietra per non essere sopraffatta dal dolore” e pur soffrendo di lancinanti dolori alla schiena, riesce a far fronte ai molteplici problemi legati al recupero dei ricordi dei suoi bambini e a garantire, per quasi tutti, un futuro migliore.

Qualcuno riceverà affetto da famiglie adottive capaci di accoglierli con l’amore che non hanno conosciuto, altri riusciranno a trovare i genitori, altri andranno a vivere nei Kibbutz appena costituiti in Palestina, altri riusciranno infine a trovare lavoro e/o a sposarsi e ad avere figli propri.



(materiali messi a disposizione dal saporediunlibro.com)



un fuorilegge nell'Arte

Michelangiolo Merisi detto il Caravaggio

di Claudio Almasio: “ lo Scrittore”

Molti sono gli artisti nella Storia dell'Arte di cui conosciamo i particolari più intimi, le loro vite, gli illustri committenti, persino le loro passioni amorose. Tutto descritto con cura nelle Cronache dei loro tempi, a cura di ligi redattori di documenti o di biografi noti e stimati, basti pensare al Vasari per citarne uno su tutti. Grazie al lavoro prezioso di queste persone le Vite dei grandi attori della Storia dell'Arte sono giunte sino a noi pressoché intatte, patrimonio inestimabile di fonti accreditate.



David con la testa di Golia, 1609 - 1610 - Olio su Tela - Galleria Borghese, Roma.

Ma non per tutti è stato così.

Per trovare notizie attendibili sulla tormentata vita di uno dei più grandi artisti della fine del '500, Michelangiolo Merisi detto il Caravaggio, non bisogna cercare tra fonti documentali del passato o nelle pagine delle Cronache, bensì tra i polverosi verbali della Giustizia e della polizia dell'epoca.

È tra quei fascicoli redatti con uno stile burocratico e asettico che possiamo ricostruire la vita del Caravaggio, uomo tormentato dai suoi molti demoni interiori che non lo hanno mai visto inserirsi pienamente nella società dell'epoca, demoni e tormenti che hanno distrutto le sue molte relazioni amorose con donne significative nella vita del Merisi, di 'ogni forma e d'ogni età' per citare Mozart, dalle popolane alle nobildonne, tutte ritratte in qualche modo dall'Artista nelle sue opere, tutte rese immortali e giunte sino a noi, da Giuditta alle molte straordinarie Madonne.

La vita del Merisi è un susseguirsi di fughe e asili in terre straniere, all'ombra di potenti protettori che stimavano le sue opere.

Uomo dal temperamento inconstante e imprevedibile, scuro, possiamo dire, come l'incantevole 'buio' dei suoi fondi dipinti. Rissoso, violento, pretestuoso, attaccava briga spesso per un nonnulla, deteneva illegalmente armi, diffamava i nobili potenti, amava le taverne soprattutto quelle infime della periferia romana, passava dalle chiese nelle quali lavorava di giorno, ai postriboli più abbiatti nella sua tormentata vita notturna.

Spesso arrestato (da qui i numerosi verbali di polizia) per percosse, schiamazzi, ubriachezza molesta, risse e ferimenti. Insomma un tipo poco raccomandabile da incontrare dopo alcuni bicchieri di cattivo vino.

Gli interventi dei suoi protettori sulle forze dell'ordine (possiamo parlare tranquillamente di corruzione a suon di scudi),



Particolare della testa di Golia (Autoritratto?)

spesso erano provvidenziali per tirarlo fuori dalle fetide celle delle carceri di Tor di Nona a Roma.

Tutto o quasi si perdonava a questo Artista che sapeva con le sue opere rivoluzionarie ed innovative cambiare il modo di dipingere dell'epoca.

Quasi tutto si poteva perdonare a dire la verità, perché anche i suoi potenti mecenati non poterono salvarlo dalla condanna a morte per l'omicidio (con l'aggravante dei futili motivi diremo oggi) di Girolamo Stampa da Montepulciano, ucciso a bastonate dal Caravaggio a Palazzo Madama a Roma mentre era ospite del cardinal Del Monte, per il quale scontò una breve pena in carcere, fino alla più grave uccisione di Ranuccio Tommasoni da Terni. Anche qui il pretesto fu un fallo commesso dal Tommasoni durante il gioco della Pallacorda a Campo Marzio. Pretesto debole a dir la verità, perché era ben nota l'acrimonia e l'odio che correva tra i due, da una donna contesa (Fillide Melandroni?), a questioni di debiti di gioco del Caravaggio non onorati dall'Artista, sino a questioni politiche che trovano i due inevitabilmente antagonisti. Qualcosa si spezza definitivamente nell'anima di

Caravaggio dopo questo terribile fatto di sangue, inizia la sua vita da fuggiasco, ma anche il suo inesorabile declino nelle Cronache dell'epoca, quasi una 'damnatio memoriae'.

Il grande Artista sarà 'riscoperto' solo all'inizio del XX secolo grazie alla ricerca meticolosa di storici dell'arte. Cala su di lui un imbarazzante silenzio insomma, durato circa quattrocento anni. Troppi.

La vita da fuggiasco in esilio provoca nel Caravaggio molteplici ferite interiori che possiamo solo immaginare.

È verosimile supporre che egli sviluppi una sorta di malattia mentale, di paranoia ad ogni nuovo incontro; infatti dopo i sanguinosi fatti di Campo Marzio, sarà condannato alla decapitazione, che 'potrà essere operata sul posto, da chiunque riconosca per la via il fuggiasco'.

Non è azzardato dunque supporre l'influenza negativa in Caravaggio di questa condanna a morte, sono infatti molteplici in questo periodo le opere che ritraggono teste mozzate, famosa su tutte la particolare composizione del 'David con la testa di Golia', in

cui Golia è con ogni probabilità l'autoritratto dell'Artista.

A soli 38 anni, in fuga, debilitato dalle febbri causate da probabili infezioni intestinali, consumato da una vita trascorsa e vissuta al limite, arso velocemente come una candela che brucia su entrambi i lati, si spegne sulla spiaggia del Tombolo della Feniglia a Porto Ercole, dopo essere sbarcato da una feluca.

Con sé porta tre opere destinate agli Orsini e un autoritratto di cui però non si hanno fonti certe.

Trova riscatto nell'Arte e tormento nella vita affettiva e sociale.

Nel 1610 il mondo perde così, senza clamori, senza gli onori destinati ai Grandi della storia, sottotono, abbandonato in un angolo come un brigante di strada, Michelangiolo Merisi detto il Caravaggio, un Fuorigioco nell'Arte.





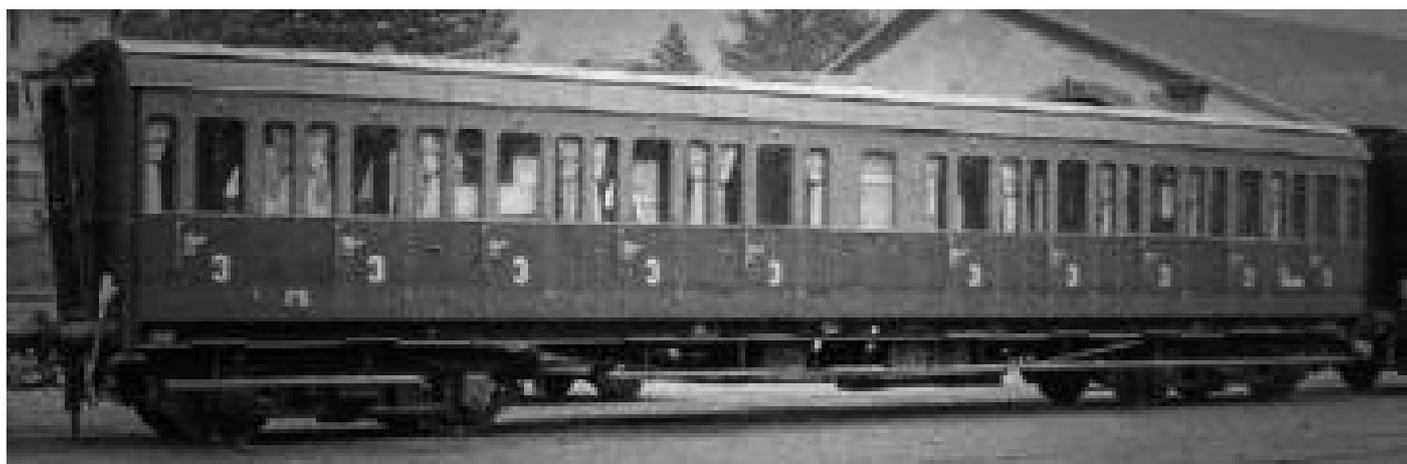
strade ferrate

nella Val di Chiana nei secoli XIX e XX

Di Giovanni Perrone - "il Creativo"

seconda parte

L'inizio del Novecento ravviserà una grande volontà d'intraprendere, di fare, di costruire e di lottare per un avvenire migliore. Questa voglia troverà compimento con il nascere di tante attività sia industriali che commerciali, concentrate in un polo che aveva il suo epicentro intorno alla stazione ferroviaria di Torrita.



Dopo il 1830, in Italia, si cominciò a discutere sempre di più sul ruolo del treno per il progresso, grazie anche all'affermazione della ferrovia nella rivoluzione industriale inglese. Infatti in tutti i paesi la nuova infrastruttura fu protagonista della modernizzazione economica e sociale, facilitando la circolazione delle merci e gli spostamenti delle persone. In Italia il treno ebbe inoltre un ruolo politico e i conseguenti sviluppi vennero percepiti nell'ottica di abolire le frontiere tra gli stati in cui era divisa la penisola, fino a vedere nel treno un veicolo fondamentale di unità prima del 1860 e uno dei principali mezzi per "fare gli Italiani" dopo il 1861. I governi dovettero garantire le costruzioni ferroviarie che assorbirono buona parte dei lavori pubblici in tutta la seconda metà dell'Ottocento, consentendo di completare gradualmente le più importanti direttrici nazionali. Già nel 1840 il governatore di Siena si fece promotore di un collegamento ferroviario tra Siena e Firenze e il 14 ottobre 1849 fu inaugurato il primo tratto Empoli-Siena (64 km.)

L'11 settembre 1859 si completò la tratta Siena-Sinalunga (km.58) e il 29 ottobre 1860 la Sinalunga-Torrita (km.7). La Torrita di Siena-Salarco (6 km.) fu invece aperta il 20 ottobre 1861. La stazione del Salarco, situata nei pressi dell'omonimo torrente, fu scelta per avere uno scalo ferroviario in piena Val di Chiana, che servisse a far convogliare le produzioni agricole delle tre più impor-

tanti fattorie granducali della zona: Abbadia, Chianacce e Acquaviva. Si giunse finalmente al momentaneo obiettivo finale con la tratta Salarco-Chiusi (20 km.), realizzata nel 1862, per giungere poi ad Orvieto solo nel 1865 per un totale di 127,891 km.

Nel frattempo si inauguravano le stazioni ferroviarie di Torrita, Sciarti e Acquaviva. Lo scopo iniziale era di giungere sino ad Orte per congiungersi con la "pontificia" Roma-Ancona, realizzando così il collegamento diretto tra le due capitali. Si sentì poi la necessità di velocizzare i collegamenti tra Firenze e Roma congiungendo la Ferrovia Centrale Toscana con la Umbro-Aretina che

collegava Arezzo a Terni passando per Perugia. Il tratto Siena-Chiusi era parte di quella che, nella seconda metà dell'Ottocento, era l'unica linea che dal nord Italia permetteva di raggiungere Roma, passando da Firenze. Fu la seconda realizzazione effettuata nel Granducato, dopo la costruzione della ferrovia Leopolda, la cui prima corsa di prova avvenne il 27 gennaio 1844. Il 13 marzo successivo fu inaugurato il primo tratto Livorno-Pisa, a "binario unico", per la lunghezza di 18,2 km.

La costruzione della ferrata che attraversava la Valdichiana fu finanziata con capitali privati, prevalentemente di origine senese. Solo dopo molti anni questo tratto ferroviario entrò a far parte delle Ferrovie dello Stato, poco dopo la nascita di queste come azienda nazionale.

Per questa nuova linea furono presentati undici progetti, il primo dei quali prevedeva di deviare la Ferrovia Centrale Toscana all'altezza del Salarco, attraversando in diagonale l'intera Val di Chiana per raggiungere la ferrovia Umbro-Aretina presso la località di Bastardo, una delle tredici ex fattorie granducali della valle, situata a 7 km. da Arezzo.



segue nel prossimo numero



faccia a faccia

“nel mezzo del cammin di nostra vita....” così comincia il viaggio di Dante. Ulisse Il protagonista di questa (non divina) commedia inizia più o meno alla stessa età di Dante, ma il viaggio si svolge e si conclude in tutt'altra maniera.

di Giacomo del Toro - “il Sognatore”

Accademia degli Oscuri
in Terra di Siena

TEATRO INVITABILE DELL'ACCADEMIA DEGLI OSCURI
presenta

faccia a faccia
di Giacomo Del Toro "il Sognatore"

interpreti:

Giacomo Del Toro	(Ulisse)
Francesco Parizzi	(Bambino)
Benedetta Ervolani	(Giovanna)
Fabiola Del Toro	(Amalia)
Caterina Ciardi	(Mamma)
Matteo Caruso	(Babbo)
David Casarotti	(Caposala)

regia:
Giacomo Del Toro "il Sognatore"
Alberto Morganti "il Narratore"

Territa di Siena - Teatro degli Oscuri
sabato 19 febbraio 2022 - ore 21:15

TEATRO INVITABILE DELL'ACCADEMIA DEGLI OSCURI - Terra di Siena

Durante la pandemia è iniziata la stesura di un testo teatrale dolce amaro, ricco di spunti di riflessioni, di magia e di originalità. Liberamente ispirata a mille storie, questa pièce parla di un uomo arrogante e cinico, che intraprenderà un viaggio di cambiamento insieme ad un bambino e ad una stravagante psicoanalista.



Troverà l'amore, la sua vocazione, la sua storia, ma soprattutto se stesso.

Insieme a noi adulti, ci sono anche due piccoli ma importanti attori, due bambini, di 8 e 9 anni. Francesco, uno dei due bambini, è il vero protagonista della storia. Far recitare un bambino di 8 anni è stata per noi una vera e propria sfida e siamo orgogliosi del risultato raggiunto. Durante le prove, Francesco tirava fuori tutta la sua grinta per dare suggerimenti a noi grandi e suggeriva le nostre battute quando mostravamo delle esitazioni



Abbiamo affrontato le distanze imposte dalle varie restrizioni, recitando su skype e vi assicuro che non è stato affatto facile. Nonostante tutte le difficoltà, siamo andati sempre avanti, credendo nel progetto e nella possibilità di portarlo in scena. Se oggi siamo a due passi dallo spettacolo, lo devo per prima cosa a tutto il cast: a Francesco, Benedetta, Fabiola, Caterina, Matteo e David; ad Alberto, co-regista assieme a me, che è un faro importantissimo per tutti noi; all'Amministrazione comunale, a Paolo Benvenuti e Federigo Bardelli per la disponibilità nel fornirci il teatro e all'intera Accademia degli Oscuri per tutto l'appoggio. Dal '700 l'Accademia torna in scena, per la prima volta con un testo inedito, originale e scritto e anche interpretato da un Accademico Oscuro.

“Faccia a Faccia” è un testo imperfetto, per grandi e per piccoli, per figli, genitori e nonni. È una storia senza età e senza tempo, in cui ciascuno di noi potrà trovare una parte di se.

Si piange (un poco), si ride (di più).

Promesso





crogetti di carnevale

somigliano a molti altri dolcetti che si fanno a carnevale, ma sono più paffuti. E molto buoni

di Elena Bascioni - "la Sorridente"

Mai come in questo periodo pandemico rimpiangiamo i festeggiamenti di questa antichissima festa.

Il termine Carnevale deriva dal latino "carnem levare" che significa proprio "togliere la carne". Durante la Quaresima infatti le persone si astengono dal consumo di carne e di altri piatti deliziosi.

I primi festeggiamenti del Carnevale risalgono all'VIII secolo, quando veniva organizzato un banchetto con tanti cibi e bevande prima del digiuno. Durante questo periodo veniva sovvertito l'ordine sociale e si nascondeva l'identità dietro una maschera. L'utilizzo del travestimento e della maschera è molto importante. Vestirsi da qualcun altro, nascondere l'identità, vuol dire prendersi una pausa dalla propria personalità e concedersi una divagazione rispetto alla vita quotidiana.

"Semel in anno licet insanire"- Una volta all'anno è lecito folleggiare ed è appunto questa la bellezza del carnevale, che ci consente per uno o più giorni di giocare con i pargoli o tornare bambini.



Alla fine degli anni '70, a Torrita, gli stessi goliardici ideatori del Palio dei Somari, grazie alle conoscenze nell'ambito del Palio di Viareggio, idearono un vivacissimo Carnevale Torritese, con sfilata di carri per le vie del paese, fino a terminare con lancio di coriandoli, farina e altro in piazza Matteotti. L'oscuro accademico Giovanni Perrone "il Creativo", nel suo libro "le Bacche del Pungitopo" ricorda l'inizio di questa festa a Torrita a pagg. 131-132.

In quegli anni abitavo a Roma ed era per me doppia festa poter partecipare a questi festeggiamenti ed ec-

comi ritratta nella foto con le mie cugine, anche loro residenti a Roma, in un carro che scherzosamente ricordava l'episodio dell'avvistamento degli ufo da parte di un abitante nella via Piè agli Orti. Con gli anni la festa, purtroppo, si è sempre più ridimensionata fino ai primi anni '90.

Non ci restano che i dolci e delle "mascherine" faremmo volentieri a meno.

A Torrita, come nei paesi limitrofi, è tradizione fare i "crogetti", che si differenziano dalle frappe, chiacchiere o cenci per la loro forma panciuta.

Gli ingredienti:



- 3 uova;
- 5 cucchiaini di zucchero;
- 30 g. di burro;
- 3 cucchiaini di vin santo;
- la scorza di un limone e di un arancio;
- ½ bustina di lievito per dolci;
- Farina q.b. (all'incirca 400 g.)
- abbondante olio per friggere

Porre la farina a fontana in una ciotola ed al centro unire gli ingredienti fino ad ottenere un impasto morbido ma da poter poi stendere con il mattarello su una spianatoia.

La sfoglia ottenuta dovrà avere lo spessore di circa 4 mm. e dovrà essere ritagliata nella forma preferita, quella più classica è romboidale.

Friggere un po' alla volta in abbondante olio per friggere e una volta raffreddati cospargere con zucchero a velo o miele.

I crogetti sono ottimi anche riempiti di ricotta, con aggiunta di zucchero e liquore oppure con la cioccolata.

BUON CARNEVALE A TUTTI !





sommario

Piero Frullini - "lo Storico"

cinema neorealista parte sesta pag.2



Claudio Almasio - "lo Scrittore"

sliding doors e transistor grundig pag 10



Michela Vittorio - "l'Accogliente"

a colloquio con Luigi Garlando pag 4



Marcello Faralli - "il Labronico"

storie di infanzia e adolescenza pag12



Davide Pezzolo - "l'Astrale"

il cielo nel Convivio di Dante parte seconda pag 6



Alamanno Contucci - "il Nobile"

conosci il Rotary? pg 14



Salvatore Cassarino - "l'Audace"

.. e se i buoni..... pag.8



G.Franco Censini - "l'Intraprendente"

quandi si può dire "circa" pg 15



Giovanni Perrone - "il Creativo"

strade ferrate in Val di Chiana pag.9



Alberto Morganti - "il Narratore"

geometria in rima pag 16



appuntamenti di marzo

5 marzo ore 17:30 Arezzo - nei locali dell'O-
ratorio dei Ss Lorentino e Pergentino - Via Ca-
vour 188, inaugurazione della mostra personale
dell'Accademico Giuliano Censini "l'Espressi-
vo" dal titolo "PER-CORSI".

La mostra proseguirà nei giorni successivi.

circa metà del mese - data e ora da definire.
nel teatro Bruno Vitolo a Montefollonico ver-
rà replicata la commedia "faccia a faccia" di
Giacomo Del Toro "il Sognatore" già rappresen-
tata il 19 di febbraio nel Teatro Comunale degli
Oscuri con grande successo.

4 marzo - Firenze Insolita conferenza sul *lessico*
gastronomico ospitata e indetta dalla Fondazione
Biblioteche della Cassa di Risparmio di Firenze,
insieme all'Associazione Amici dell'Accademia
della Crusca. La **Società Bibliografica** interver-
rà con particolare riguardo al lessico toscano per
difendere i maccheroni, il popone e il cocomero.
Per info sul collegamento streaming:
abbazietoscana@gmail.com

Cari amici Accademici,

L'Assemblea tenutasi il 5 febbraio scorso on line
è la celebrazione annuale dell'evento più impor-
tante della vita accademica. Nella circostanza
sono state illustrate le attività dell'anno conclu-
so, impostando l'anno che verrà. Il verbale ri-
porta fedelmente i punti all'O.d.G. Terminata la
parte formale si è passati a dibattere argomenti
che sono stati liberamente avanzati dai parteci-
panti. La Redazione ha invitato gli Accademici
presenti ad inviare una lettera con loro riflessio-
ni, proposte e opinioni relative ai temi trattati.
Le lettere ricevute hanno convinto la Redazione
a pubblicare un numero "speciale Assemblea" de
"la Lanterna" che uscirà il 5 marzo, ad un mese
dall'Assemblea annuale. Per necessità di impa-
ginazione la sequenza delle lettere degli Acca-
demici seguirà il criterio del riempimento dello
spazio in pagina. Ne risulterà un ordine assolu-
tamente casuale. La Redazione ringrazia tutti gli
Accademici che hanno fatto pervenire i loro con-
tributi, necessari per far conoscere agli assenti le
argomentazioni svolte.



cinema neorealista

di Piero Frullini - "lo Storico"

parte sesta

Problemi così alti, affrontati con maestria nuova, problemi assolutamente presenti per la cinematografia... Il Neorealismo aveva realizzato qualcosa di vitale e di valido nel quadro moderno della vita e del sociale. Con "Miracolo a Milano" De Sica si concesse l'avvicinamento a un gioco. Non solo e non tanto.

Il film, relativamente alla tessitura, al linguaggio e allo spirito che lo informa appartiene più a Zavattini che al regista. Del resto, quel lavoro sui "barboni" della città era stato preceduto da quel volumetto simpatico e così immediato di immagini e di sorrisi, di accenni di bontà che era stato "Totò, il buono" del grande soggettista. Dal racconto appaiono una voglia di attesa riposante e una sottile ironia; a tratti momenti di aperta denuncia, contenuta, quasi costretta in disparte. A sfatare qualsiasi definizione di approccio degli autori a un avvicinamento al filone "classista" di una particolare cultura.



I registi del Neorealismo non erano stati toccati dal desiderio delle nebbie milanesi, della fumiginosa atmosfera della città, dal gelo delle sue strade occupate da gente facoltosa, estranea al calore, pensierosa per attività nuove da coltivare. Un volto sconosciuto, una comunità lontana e, al tempo medesimo, presente in ogni ora del giorno come assillo e preoccupazione.

Baracche tanto diverse da quelle di anni indietro nella pellicola di De Sica: queste di "Miracolo a Milano" più illuminate, certamente gradite alla folla degli straccioni rassegnati, quasi contenti di costituire eccezione ... Baracche in cui poteva fiorire l'amore allo stato puro, quasi profumo di favola nel cuore dei ragazzi e degli adulti; perché la bontà di Totò appariva illusione di felicità per ognuno, dove era lecita la

nascita di un desiderio per una donna di pietra. Baracche senza disperazione.

Si poteva dire alla gente che aveva patito, che si era dovuta abituare alla sofferenza, che esisteva la felicità nata dall'incantesimo e fatta di voci irreali, magari di voli fantasiosi oltre l'altezza della Madonna.

Gli stessi Autori definirono il film "una favola moderna". Ma si trattava di un'operazione introspettiva; e una volontà precisa tendeva ancora al medesimo fine, guidava alla ricerca dei motivi che davano esistenza al pensiero nuovo e ai bisogni della gente umile. Perché quel tempo era di quella gente, come forse ogni tempo: una specie di nemesi si compiva contro gli agi e la ricchezza. La gente povera occupava il cuore oltre che il pensare di una cultura rinnovata. Presenza di un mondo differente con tutte le sue iniziative, i suoi impulsi, l'irragionevole e irraggiungibile felicità, il sogno di un vestito, il desiderio di una forma perfetta mai toccata viva oltre le immagini fatte di lei da grappoli di stelle.

Quello che parve turbare il gioco sereno di "Miracolo a Milano" fu la figura del ricco proprietario del campo delle baracche. Sembrò che De Sica indulgesse alla polemica nell'ironia del racconto. Ci fu una leggera stonatura, poiché le favole postulano orchi impersonali, irriconoscibili. Ma esplose nel film una carica immensa di poesia e di vitalità fiabesca; tanto che il tono riprese d'impeto dopo la sosta; la narrazione diventò allucinazione, come la speranza che la nutriveva, sino all'immaginoso irreali volo di esseri barbuti, stracciati, felici perché fiduciosi nella bontà del simile, a cavallo di scope e bastoni.



Di nuovo De Sica e Zavattini avevano dato insieme una misura insolita all'espressione cinematografica; avevano fissato quella misura con un soggetto che pareva a priori negare la serietà dell'approccio, confermandolo al contrario capace di offrire ricette e proposte di soluzione per i motivi più disparati. Purché portati nel gioco della vita dalle condizioni imposte da una nuova esigenza di umanità condivisa.



“Umberto D.” è il film a cui De Sica si sentì più vicino, del quale andò dicendo di essere più fiero. Dovremmo dedurre da questa confessione che anche l’Autore si pose in aperta polemica con la Società. Ed è vero; però a suo modo! Polemica differente a quella di De Santis di “Caccia tragica”, e poi in “Riso amaro” e “Roma, ore 11”; da quella incontrollata di Visconti in “La terra trema”, da quella retorica di Lizzani in “Acthug, banditi”. Polemica senza forzature, contenuta in limiti precisi. E più efficace. La storia di Umberto D., pensionato a quattro soldi, triste nell’inerzia degli anni ultimi, aggrappato a qualche forma di vita, agli affetti tanto da cercarne in una bestiola, relegato in disparte da una comunità che l’aveva sfruttato senza neppure riconoscerlo: la storia di quest’uomo malato di ricordi e di pensieri gentili fu un documento che valse quanto una requisitoria. Fu incriminata la società assente, senza grosse parole ma senza riguardi o tentennamenti. De Sica prefigurò situazioni a venire con l’intuito del preveggenza, ponendo sul banco degli accusati tutta una società amica delle distorsioni. Prefigurando la crisi



futura delle relazioni tra gli uomini di un altro tempo. La questione sociale al punto di saturazione aveva una sua complessità che i facili venditori di parole sorvolando si limitavano ad affermare che soltanto una cattiva volontà non ne permetteva la soluzione. Problemi di case, di pane, di dignità, di libertà, di rispetto per il lavoro altrui, di creazione del lavoro... Questione economica, ma anche problematiche relative alla spiritualità. Quando De Santis tentò (e non riuscì perché soffocò il motivo sotto l’incalzare dell’azione) di svelare lo sfruttamento delle mondariso dimenticò (o non osservò abbastanza) che quelle donne erano state ancor prima ferite nella sostanza della loro femminilità da un peso caricato su di loro con violenza da un impegno obbligato verso la società, prima ancora di essere fatte scendere nei campi per non importa quale

ricompensa. Non denunciò De Santis che prima ancora che da una casta, da un complesso ristretto di individui, quelle donne erano state vincolate alla servitù di un lavoro da schiave da una sequenza storica, da una crudeltà collettiva, da una comune devianza delle coscienze. De Sica denunciò anche questo.

Umberto D., l’uomo, era stato la vittima nella sua rassegnata e a tratti riottosa vecchiaia, di un sistema che non atteneva al sociale in quanto capitalista o comunista, ma perché partecipato alla vita di tanti nell’universalità del bisogno, di una condanna, di una dignità negata, di una incapacità di ripresa. In tale reprimenda sta, probabilmente, il valore del personaggio, accantonato accusatore di un complesso modo di vivere, di una disumana maniera di pensare.

Con “Europa 51” di Roberto Rossellini il filone neorealista accese gli ultimi fuochi. Già sbiadito il carattere della ricerca del legame che chiudeva nel cerchio dei racconti il morso del dolore alla forza impegnata per liberarsene, la narrazione divenne più intima: le immagini raccontarono di una lotta psicologica e del ripiegamento dello spirito dentro un confessionale senza confessore.

Rossellini confezionò il film di un dramma: la donna, fedele a molti ideali, una volta legata ai segni della sofferenza, sopraffatta dalla solitudine, si ritrae dai contatti e ne sperimenta tutto il peso. Al varco l’attende la condizione inesorabile della pazzia. Perché il punto focale del problema dell’individuo nuovo che esce dalla disfatta e dalla lotta rimane fermo all’incomprensione per i dibattiti dello spirito e per la psicologia del proprio simile. Ciò che minacciò di fare in quegli anni di ogni tentativo di superare i problemi dell’uomo un’impresa da disperati. Rossellini affrontò i termini drammatici del dilemma che divide l’età contemporanea, ponendosi anche questa volta di fronte ad esso con il medesimo atteggiamento, proponendo cioè una soluzione. Altre volte “Rossellini faceva implicitamente scaturire le situazioni cui mirava dalla realtà stessa... Questa volta ci indica apertamente la soluzione proponendo il dilemma ai personaggi e facendolo risolvere loro esplicitamente.” (G: L: Rondi- La Fiera letteraria- VIII-3). Il quale dilemma riportava a questo: dedicarsi all’azione, partecipare ad essa per superare l’apatia oppure soffrire e subire senza ragione?

Il Neorealismo, a concludere, fu grande espressione culturale per i motivi cui si è fatto cenno.

Tale la situazione alla data di questa ricerca, Primavera del cinquantatré.

Roma- aprile 1953



la letteratura per giovani lettori

a colloquio con Luigi Garlando

di Michela Vittorio - "l'Accogliente"

Nella prima settimana di maggio, avrà luogo la premiazione dei vincitori del Concorso Letterario Nazionale rivolto a ragazzi della Scuola Primaria e Secondaria di Primo e Secondo Grado, organizzato dalla nostra Accademia degli Oscuri.

Proprio in vista di questo evento, può essere interessante parlare della narrativa destinata a un pubblico, così particolare ed esigente, come quello giovanile.

*Il primo intervento è quello di **Luigi Garlando**.*

Milanese, classe 1962, laureato in Lettere Moderne, ha esordito nel mondo dei fumetti per poi continuare come giornalista alla Gazzetta dello Sport, dove ha ereditato la rubrica di Candido Cannavò.

Moltissimi i libri da lui scritti e premiati.

La prima domanda è ormai d'obbligo.

D.: Come hai cominciato a scrivere? E, soprattutto, a scrivere libri per giovani lettori?

R.: Avevo pensato di scrivere la storia di un ragazzino, che si trovava a vivere durante la guerra a Sarajevo. L'ho inviato a un concorso, che ho vinto, così il mio primo romanzo è stato pubblicato. Da lì sono arrivati tutti gli altri.

D.: Come è nata, invece, l'idea di scrivere: Vai all'Inferno, Dante!, un romanzo molto originale e divertente, nel quale hai immaginato un ritorno di Dante nella Firenze dei nostri giorni?

R.: Molto banalmente: volevo fare un regalo di compleanno a un amico particolare come Dante, che ho frequentato sin dagli anni d'Università, quando ho seguito e sostenuto l'esame di Filologia Dantesca. Da lì è nata la mia grande passione... e una collezione un po' perversa. Come cronista sportivo mi trovo a viaggiare molto. Ecco, da ogni paese visitato porto una copia della Divina Commedia nella lingua locale. Ho edizioni in coreano, finlandese, cinese...

D.: Credi che Dante abbia ancora qualcosa da dire ai giovani d'oggi?

R.: Sono convinto che Dante abbia un cuore giovane, infiammato dall'amore per una donna, per la sua città... un cuore che lo ha sempre portato a rischiare in prima persona. Ogni situazione è stata da lui affrontata con lo spirito di un giovane.





D.: Perché prediligi il pubblico giovanile?

R.: Nei primissimi anni, appena laureato, ho lavorato come supplente in una scuola superiore... poi ho scelto la strada del giornalismo, ma nel cuore mi sento ancora un insegnante. In fin dei conti è quello che faccio ancora, con i miei libri e andando nelle scuole: parlare con i giovani.

D.: Puoi delineare le caratteristiche che definiscono la narrativa destinata a giovani lettori?

R.: Personalmente, credo che ognuno abbia uno stile proprio, ma alcuni elementi devono comunque essere rispettati. Chiarezza e semplicità, innanzitutto, perché ci si rivolge a un pubblico di lettori che ancora devono formarsi. In questo mi aiuta il mio mestiere di cronista sportivo, nel quale devo essere estremamente chiaro e semplice. Come ci insegna Calvino, la chiarezza e la semplicità non sono punti di partenza ma di arrivo.

D.: Quindi chiarezza, semplicità e...?

R.: E poi, il divertimento. Un libro per ragazzi deve essere come un giocattolo. Il contenitore non è meno importante dei contenuti. Il messaggio c'è, il romanzo deve essere educativo, non può essere solo un semplice intrattenimento. Ma mi preoccupo di veicolarlo nella maniera più emozionante e accattivante possibile, facendo anche divertire.

D.: A quale libro sei maggiormente affezionato?

R.: I ragazzi me lo chiedono sempre, ma i libri sono come figli: difficile scegliere.

Se però devo indicarne qualcuno...ecco, senza dubbio, **La vita è una bomba**, perché è stato il mio primo romanzo. Per un ragazzo che sognava di diventare scrittore è sempre un'emozione vedere pubblicata la sua prima opera...è come quando un calciatore alla sua prima partita gioca in serie A: se ne ricorderà per sempre.

D.: Il secondo?

R.: **Per questo mi chiamo Giovanni**, che è quasi diventato un libro di testo, dedicato a Giovanni Falcone.



È il mio preferito non tanto perché il più venduto ma perché migliaia di ragazzi hanno fatto propria quella grande lezione di legalità anche grazie al mio libro.

D.: E il terzo?

R.: Sicuramente è **Vai all'inferno, Dante!** ...una sfida rischiosa. Temevo che i ragazzi non accettassero un oggetto di studio come argomento di un romanzo destinato a loro. Poi temevo genitori e docenti, che non amano giochi di guerra come Fortnite, che ha un ruolo centrale nello svolgimento della storia. Invece è stata una bellissima sorpresa, perché dopo **Per questo mi chiamo Giovanni** è il libro più venduto.

D.: Ti diverti quando scrivi? Oppure è prioritaria la preoccupazione di trovare il tono giusto?

R.: Mi diverto, mi sono sempre divertito: non ho altra definizione, la scrittura per me è gioco.

Quando mi chiedono cosa farò in futuro ecco ... della mia vita non so nulla, ma quel poco che so è che scriverò fino all'ultimo giorno: anche se nessun editore volesse più pubblicare i miei libri, andrei avanti lo stesso, proprio perché per me scrivere è un bel gioco.



(materiali messi a disposizione dal saporediunlibro.com)



Il Conviviale cosmo

Le conoscenze della scienza astronomica al tempo di Dante Alighieri

di Davide Pezzolo - "l'Astrale"

parte seconda

quanto invisibili ad occhio nudo. Se aggiungiamo a questo elenco anche la Luna ed il Sole, abbiamo tutti i giorni della nostra settimana: lunedì (dal latino *Lunae dies*), martedì (*Martis dies*), mercoledì (*Mercuri dies*), giovedì (*Iovis dies*), venerdì (*Veneris dies*) e sabato (*Saturni dies*). Il nome domenica (*dies Dominicus*) fu introdotto da Costantino in sostituzione del più antico

Solis dies, giorno del Sole.

Altra considerazione potremmo farla invertendo il Sole con la Terra: otterremmo infatti l'ordine esatto del Sistema Solare, con prima i pianeti interni (Mercurio e Venere) e poi quelli esterni (Marte, Giove e Saturno). Era quindi conosciuto l'esatto ordine dei pianeti a seconda della loro distanza dal Sole. Ordine appropriato per una visione copernicana, applicato però ad un sistema tolemaico, con la Terra al centro! Se infatti Dante avesse voluto riportare come ordine quello della distanza dei vari pianeti



I corpi sono solidali ciascuno a una sfera con la quale ruotano con moto uniforme attorno alla Terra, nel seguente ordine: Luna, Mercurio, Venere, Sole, Marte, Giove e Saturno. Dopo la sfera di Saturno si trova quella delle stelle fisse nella quale sono incastonate tutte le stelle della sfera celeste. Tale sfera ruota insieme a tutte le altre per effetto del moto loro impresso dalla sfera del Primo Mobile.

Analizzando questo elenco, possiamo fare qualche considerazione.

I pianeti noti e conosciuti erano solo cinque, ovvero tutti quelli visibili ad occhio nudo: Mercurio, Venere, Marte, Giove e Saturno. Ovviamente mancano Urano (scoperto nel 1781) e Nettuno (scoperto nel 1846) in

dalla Terra, ovvero con la Terra al centro, questo sarebbe stato completamente diverso.

E preme ricordare che il telescopio non era ancora stato inventato, e pertanto le fasi di Venere non erano ancora note! Dovremo aspettare Galileo nel 1600 per tutto questo...

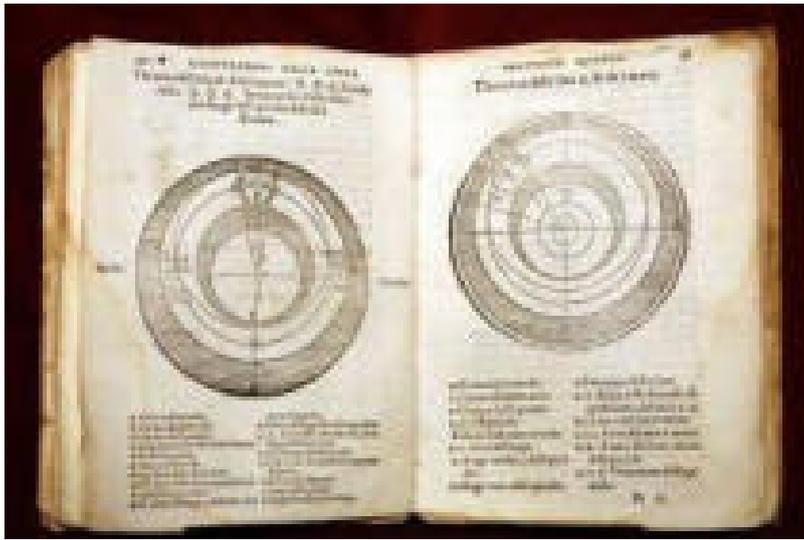
Proseguiamo la nostra lettura del Convivio concentrandoci adesso un terzetto stellar-planetario: Sole, Terra e Luna. La loro danza celeste dà infatti origine al famoso fenomeno dell'Eclissi. Dante conosceva questo fenomeno come lo conosciamo noi adesso? Scrive Dante, nel Trattato II - Capitolo III - 6:

"Ne lo eclipsi del sole appare sensibilmente la Luna essere sotto lo Sole."

Il fenomeno delle eclissi era quindi correttamente



compreso in senso astronomico. E aggiungerei che non solo era compreso, ma anche sfruttato a proprio vantaggio dai principali personaggi della storia. Famosa è infatti l'eclisse di Luna del 29 febbraio 1504, sfruttata da Cristoforo Colombo nel corso della sua quarta ed ultima perlustrazione della costa dell'America centrale per "convincere" la popolazione locale a dargli assistenza. L'eclissi di Luna era infatti un fenomeno ancora inconsueto e misterioso per gli abitanti dell'isola, ma non per Colombo!



L'eclisse, astronomicamente, altro non è che il passaggio di un corpo celeste davanti ad un altro, ovviamente da un punto di vista prospettico Terrestre.

Un'eclisse si verifica quando il Sole, la Terra e la Luna sono perfettamente allineati. Se i piani orbitali della Terra e della Luna coincidessero, ad ogni novilunio la Luna sarebbe esattamente interposta fra noi e il Sole, e ad ogni plenilunio la Terra si troverebbe esattamente fra Sole e Luna. Avremmo così un'eclisse di Luna ad ogni plenilunio, e un'eclisse di Sole ad ogni novilunio! Invece l'orbita lunare è inclinata di circa 6° rispetto all'orbita terrestre, e i due piani orbitali si intersecano in una retta detta *linea dei nodi*. L'allineamento fra Sole, Terra e Luna è quindi un fenomeno molto raro: la Luna e il Sole devono trovarsi entrambi in prossimità dei nodi affinché i tre corpi si trovino perfettamente allineati nello spazio. Ovviamente anche la distanza della Luna dalla Terra può avere conseguenze: ad esempio può far variare un'eclissi di Sole da totale ad anulare.

Concludiamo questo nostro viaggio, con l'ultimo fenomeno astronomico scelto: le Comete. Anche la natura delle Comete era conosciuta ai tempi di Dante come per il fenomeno delle eclissi?

“E però dice Albumasar che l'accendimento di questi vapori significa morte di regi e transmutamento di regni; però che sono effetti de la signoria di Marte. E Seneca dice però, che ne la morte d'Augusto

imperadore vide in alto una palla di fuoco; e in Fiorenza, nel principio de la sua destruzione, veduta fu ne l'aere, in figura d'una croce, grande quantità di questi vapori seguaci de la stella di Marte.” (Trattato II - Capitolo XIII - 22)

Da quanto sopra scritto, le comete erano ancora viste come eventi nefasti, significando morte di regi, viene ricordata la cometa apparsa alla morte dell'imperatore Cesare Augusto (*sidus Iulium*), e *transmutamento di regni*, viene ricordata la comparsa della cometa (successivamente identificata con la cometa di Halley) nell'autunno del 1301 e coincidente con l'entrata in Firenze di Carlo di Valois avvenuta il 1° novembre di quell'anno.

Apparizioni di Comete, fenomeni sconosciuti ai tempi di Dante come anche ai tempi di Galileo Galilei. Nel Saggiatore, 1623, Galileo ritiene infatti che non si tratti di corpi celesti ma di riflessi di luce, di fenomeni ottici come le aurore, mentre per il gesuita Orazio Grassi le comete sono corpi celesti a se stanti che si muovono molto al di là del cielo della Luna su orbite regolari come tutti i pianeti. Ma cosa sono realmente le comete?

Le Comete possiamo definirle come delle palle di neve sporche, composte da rocce mescolate a gas congelato, acqua, metano, ammoniaca e polvere. La quasi totalità proviene da un enorme “frigorifero cosmico” chiamato *Nube di Oort*: Nube a forma di guscio sferico che si trova ai confini del Sistema Solare e si estende fino a 3,2 anni luce dal Sole. Le comete, avvicinandosi al Sole, sublimano producendo la famosa chioma, spesso visibile a occhio nudo dalla Terra. I ripetuti passaggi attorno al Sole, però, spogliano progressivamente le comete della loro coltre ghiacciata fino a che essa non è completamente evaporata. A quel punto la cometa muore, e di essa rimane solo un sasso, alla deriva nel Sistema Solare o nell'Universo.

Con quest'ultimo estratto del Convivio abbiamo terminato il nostro viaggio.

Come potremo accomiatarci da Dante?

“Chiamavi il Cielo e 'ntorno vi si gira, mostrandovi le sue bellezze etterne, e l'occhio vostro pur a terra mira,” (Purgatorio - Canto XIV - 147/151).

Da Astrale vi confermo che il Cielo ci chiama e tutte le sere ci gira attorno, mostrandoci le sue eterne bellezze, ma il nostro sguardo è sempre rivolto a terra. Ascoltiamo il suggerimento di Dante, alziamo lo sguardo e osserviamo le bellezze eterne del Cielo!





... e se i buoni...

non temete, "arrivano i nostri!", ma cerchiamo di non ostacolarli.

di Salvatore Cassarino - "l'Audace"

Ore 21. Cena all'osteria "la bella ignorante" con colleghi medici di famiglia provati dal vergare certificati e che si lamentano di non riuscire a fare "co 'sto Covid" più i medici. Ci raggiunge un giovane collega neolaureato che lamenta in un webinar di essere stato massacrato da colleghi anziani professoroni che lo hanno tacciato di ascientificità e sciamanesimo. Lo rincuiamo e ci facciamo raccontare i fatti ravvisando pecche metodologiche nella esposizione delle sue tesi e poi con una amatriciana inaffiata da un buon vino...si ricompono l'incidente. Come diceva Guzzanti figlio in tv in una trasmissione che seguivo: "c'è grossa crisi" e questa crisi investe anche i nipotini di Ippocrate, padre riconosciuto della Medicina Occidentale.

In Medicina *mala tempora currunt*; tanti colleghi, magari esasperando i toni, accolti con scetticismo avanzano l'ipotesi, da me condivisa, che bisognerebbe svincolarsi da una visione che imputa *esclusivamente la colpa della malattie* ad orde di germi invasati (*i cattivi*) che assaltano la diligenza di una salute votata ad attendere l'intervento salvifico dei "nostri" (*i buoni*) rappresentato da molecole (i farmaci) in grado di ripristinare un equilibrio a torto ritenuto solido ma in realtà precario.

Dal tentativo di dare una lettura più complessa nasce nel 1987 una visione innovativa (la *Medicina di Regolazione Fisiologica Funzionale MRFF*) interessata a interrogarsi in merito al perché alcune malattie rimangano confinate mentre altre, diventando sistemiche, implicano il coinvolgimento di strutture apparentemente non correlate all'organo primitivamente interessato. Il concetto di *disfunzione funzionale* indica il piano di alterazioni delle funzioni espletate da un organo, un apparato o da un sistema *a prescindere* dalla presenza o meno di una lesione organica rilevabile; individuarle e curarle insieme a quelle inerenti la capacità di regolare una funzione il più precocemente possibile diventa *atto medico* fondamentale per evitare che il loro perdurare possa

evolvere in quadri clinici conclamati.

Secondo questa visione prospettica, le manifestazioni della malattia non sono *solo* imputabili alla virulenza ed alla tossicità di un agente patogeno esterno (batteri, virus, funghi, allergeni, parassiti) ritenuto *plenipotenziario* in merito alla possibilità di determinare una malattia da neutralizzare ricorrendo ad armi sempre più bellicose e illusoriamente risolutive, ma sono *essenzialmente* vincolate alla individuale capacità reattiva mobilitata dall'ospite nel tentativo di fronteggiarlo allertando quella *farmacia interna* dove sono disponibili in concentrazioni fisiologiche *gratis* insulina, dopamina, endorfine, serotonina... ricercate spasmodicamente fuori, forse bisognose di una sapiente guida interiore in grado di orientarne modalità e tempistiche di intervento.

Spesso questa farmacia interna ha le saracinesche abbassate o è pigramente operativa e allora diventa doveroso ricorrere alla scorciatoia di un bell'antinfiammatorio magari assunto in dosi generose e per periodi di tempo prolungati in grado di neutralizzare, antagonizzare l'invasore *contrapponendogli* in sin-

golar tenzone e *chisseneffrega* se poi la flora batterica, il famoso *microbiota*, ne rimarrà scombuscolato creando i presupposti per problematiche a carico di distretti ed apparati; *nesesse est* sopprimere il sintomo servendosi delle armi più potenti in dotazione senza valutare entità e fattezze dell'aggressore e se quel disturbo sia correlabile semplicemente ad una indisposizione *subclinica*.

Se la tossicologia clinica classica prende in considerazione *unicamente* gli effetti tossici dose dipendenti, la MRFF suggerisce che l'intossicazione possa essere ascrivibile oltre che alla presenza reale della tossina anche alla presenza di una sorta di *informazione tossica* che permane anche dopo che la tossina sia stata apparentemente rimossa con la nociva conseguenza che il nostro organismo, addestrato a neutralizzare ed a convivere con la maggior parte degli agenti tossici, al giorno d'oggi assista impreparato ad un inatteso incremento di sostanze nocive capaci di scompagnarne i sistemi difensivi e di disintossicazione.





strade ferrate

nella Val di Chiana nei secoli XIX e XX

Di Giovanni Perrone - "il Creativo"

ultima parte

In tutti i comuni, anche quelli piccoli, c'era un certo fermento e si operava per cercare di collegarsi alle principali linee ferroviarie che portavano alle grandi città. Per quello che riguardava Torrita, già nel 1841, si dibatteva e si proponeva un progetto di strada ferrata che la collegasse a Camucia passando per Foiano. Nel Consiglio Comunale di Cortona del 17 gennaio 1841, i 17 consiglieri presenti in aula, all'unanimità, decisero di aderire al progetto e qualche anno più tardi nel Consiglio Comunale di Foiano, sempre all'unanimità, si dichiararono ampiamente favorevoli alla soluzione prospettata ed anzi si sollecitarono urgenti incontri con gli altri comuni interessati. In un documento datato Siena 31 luglio 1862, si parlava dell'esproprio di un terreno lavorativo nella comunità di Torrita, facente parte del podere Sant' Orsola di proprietà di Celso Bargagli Petrucci che, avrebbe dovuto essere espropriato per permettere la costruzione della linea ferroviaria Siena-Chiusi. Ma è nell'anno 1872 che si presero in considerazione alcune proposte riguardanti la congiunzione della Umbro-Aretina con la Ferrovia Centrale Toscana a mezzo di una approfondita relazione del sen. Giuseppe Di Bella, che replicava ad una iniziativa del dr. Davide Duranti, illustrata in una lettera del 4 dicembre 1871.

Si trattava di una questione di vitale importanza, perché le vie ferrate aretina e senese venivano chiamate a concorrere alla composizione di una via internazionale di facile, economico, e rapido esercizio, con cui s'immaginava di tracciare da Bucine a Lucignano per le Valli dell'Ambra e della Foenna, una via ferrata che avrebbe accorciato di cinque chilometri quello che altri proponeva, cioè da Bucine a Montepulciano. Sarebbe stato il tronco più breve fra i possibili costruibili e sarebbe dovuto imboccare nella senese, fra Bucine e Rigomagno. Altro obiettivo era la costruzione della Bucine-Setona-Salarco con un congiungimento tra la stazione di Rapolano e quella di Ambra. Questo già da quando si studiava il modo di proseguire per la Centrale Toscana alla volta di Roma, considerando che a mezza via si trovava il porto di Talamone, che si diceva fosse predestinato a divenire, in tempi più o meno lunghi, un approdo molto importante nel Mediterraneo, grazie alle sue condizioni naturali e per di più come sostegno al porto di Civitavecchia.

Secondo una proposta del professor Vegni, la linea

per Montepulciano poteva prevedere un'altra tratta per Cortona, con la quale anche Arezzo, Castiglion Fiorentino, la Bassa Valdichiana e Perugia, sarebbero entrate in comunicazione con la Centrale Veloce Italiana, risentendo favorevolmente della vicinanza della capitale, così che gli interessi dell'Italia centrale avrebbero avvantaggiato anche quelli dell'Italia tutta. Secondo il professor Vegni, sempre partendo da Bucine, con un sistema di gallerie, poteva essere fatta la congiunzione con Torrita o con il Salarco. Il tronco per Torrita sarebbe stato di 48-50 chilometri. Un altro progetto prevedeva una ferrata di 25 chilometri verso Torrita o Sinalunga con una spesa di circa 2.000.000 di lire.



E' da tenere presente che in una lettera del 26 aprile 1864, il sindaco di Cortona, confermava la volontà del suo comune, affinché la Torrita-Foiano-Camucia avesse la possibilità di allacciarsi con Bucine. Dalla cartina esplicitiva allegata si evidenziavano l'insieme dei bracci progettati per il collegamento di porzione della Val di Chiana, dalla Chiusa dei Monaci ad Acquaviva, con la ferrovia Umbro-Aretina e la Centrale Toscana. Le proposte erano numerose, perché gli interessi delle varie comunità non sempre si conciliavano e spesso prevalevano quelli di chi poteva contare sul sostegno dei personaggi influenti del potere locale e nazionale. Non è un caso se venivano citati il senatore Di Bella, il professor Vegni o Celso Bargagli Petrucci, gonfaloniere prima di Torrita e poi di Siena. Non conosciamo l'esito delle varie trattative e il buon fine di quello che si andava proponendo, ma di fatto si può constatare la realizzazione della Siena-Chiusi e il mancato risultato positivo della Camucia-Torrita.

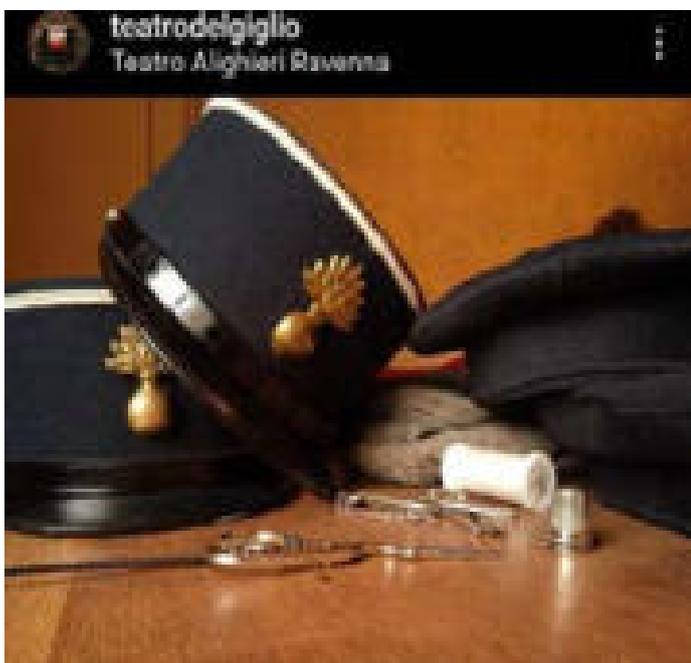


Manon Lescaut 2022

sliding door e radioline Grundig

di Claudio Almasio - "lo Scrittore"

Moltissimi anni fa ricevetti un regalo che mi cambiò la vita: un abbonamento annuale in platea al Teatro dell'Opera di Roma. Poco più che ventenne, giovane studente di Architettura, il dono mi risultò molto gradito ma, inaspettatamente, un'ansia non definita si insinuò nei meandri della mia coscienza e conoscenza. Cosa avevo ascoltato fino ad allora? Quale era stata la mia formazione musicale? A questi interrogativi il cartoncino tra le mie mani iniziò a bruciarmi i polpastrelli. Sono nato negli anni dei Beatles, ricordo



che in casa mia si ascoltava molta radio, le canzonette di Buti, Pizzi, Berti, Quartetto Cetra. La lirica no, mai, era considerata dalla mia famiglia 'noiosa' e quindi tacitamente bandita. Ma un altro regalo stava per cambiare la mia vita di bambino: a dieci anni mi donarono una radiolina a transistor Grundig, piccola, di colore bianco e con la pila rettangolare, per sentirne la polarità dovevi poggiare la punta della lingua sui contatti, se pizzicava la batteria era carica. Una notte, a letto, accesi la radiolina, era da poco trascorsa la mezzanotte, una voce profonda leggeva "Avviso ai naviganti", subito dopo la sigla di chiusura delle trasmissioni della Rai Radiotelevisione Italiana, e un istante dopo ancora l'annuncio che il palinsesto sarebbe proseguito con "Notturmo Italiano", una selezione di opere liriche. La prima cosa che ascoltai fu "Gran Valzer brillante" di Giuseppe Verdi, quello del volto stampato sopra le Mille lire. A seguire la bella voce profonda annunciava: dalla "Manon Lescaut" di

Giacomo Puccini, "Intermezzo"; seguiva al titolo una serie di specifiche a me allora criptiche e sconosciute: Lento espressivo, Calmo... Da quella notte e per tutte le notti a venire il mio appuntamento con la radiolina a transistor diventò atteso e irrinunciabile. Tornando all'abbonamento annuale, la prima sera arrivai a Teatro con largo anticipo, ero emozionato, mostrai il bel cartoncino all'accoglienza e mi presi del tempo per prendere confidenza con il Teatro, non ero mai entrato in un Teatro. Mi accomodai al mio posto, era bellissimo, quarta fila centrale. La mia curiosità ebbe la meglio, volevo conoscere tutti i luoghi di quel luogo magico. Mi alzai e, non senza una qualche difficoltà di orientamento, salii scale ed aprii porte, facendo grandi e imbarazzati sorrisi all'accoglienza, e scoprii un universo regolato da meccaniche proprie: c'erano palchetti disposti in ordini verticali, la barcaccia, i palchi d'onore, pavimenti levigati e lucenti, abatjour e lampadari in cristallo e tutto profumava di stole di visone, Chanel n.5, scarpe di cuoio italiano, fin quando arrivai su in cima al Loggione.



Il mio primo impatto con il Loggione fu tattile e olfattivo prima che visivo. I pavimenti erano belli sì, ma scabri, potevi sentirne la differenza di trama sotto le scarpe, le abatjour meno sfarzose e dorate, i profumi erano quelli della pioggia sui vestiti, dei trasporti pubblici troppo affollati, della stanchezza dopo una lunga giornata di lavoro, l'altezza era vertiginosa, da così in alto le scenografie sembravano modellini e gli artisti piccoli piccoli. D'istinto me ne innamorai perdutamente, era quello il mio luogo, era quella mia ritrovata radiolina a transistor Grundig. Scesi di corsa le scale, mi persi almeno due volte, raggiunsi l'accoglienza e con il fiatone chiesi se potevo convertire l'abbonamento alla platea con uno per il Loggione, se necessario avrei corrisposto la maggiorazione economica. Ricordo ancora con precisione l'espressione sgomenta sul viso della signora, ricordo mi chiese se ero davvero sicuro della mia scelta, che non potevano rimborsare loro la differenza, quindi mi propose,



dopo attenti calcoli, di convertire la differenza con buoni acquisto da spendere nella libreria del Teatro. Tornai a casa quella sera trascinando con me tre buste pesantissime e cariche di libretti, libri, cataloghi. Era il 1982 quando soddisfatto di aver trovato il mio posto a Teatro, ascoltai, rapito “Aida” di Giuseppe Verdi, regia e coreografie di Micha van Hoecke.

Quarant’anni esatti sono passati da allora e nel 2022

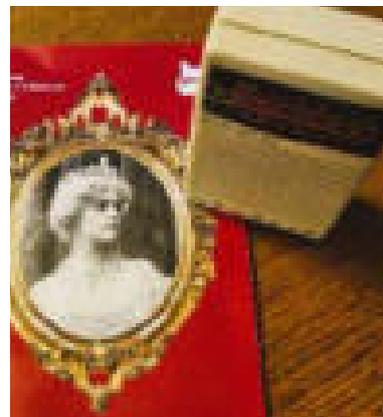


prendo, anche qui d’istinto, la decisione di scendere dal Loggione, per attraversare una sliding door e compiere il gran-

de -folle- passo: salire sul palco. Ma non per apparire, non sono nessuno, o per cantare, valgo ancora meno, ma per respirare quell’aria che solo dietro le quinte puoi respirare, per partecipare con umiltà ai ‘lavori’ della recita, per entrare in contatto con i cantanti, per essere diretto e corretto dal regista e dall’aiuto regista, per ascoltare le preziose indicazioni della scenografa, per parlare con gli attrezzisti, per assistere alla magia del cambio delle scenografie quando il sipario è chiuso, per osservare da un luogo privilegiato insomma, per vedere e comprendere il ruolo ed il lavoro dei maestri collaboratori, per osservare in silenzio i tecnici delle luci e del suono e perdermi tra tutti quei meravigliosi balocchi, per perdermi anche dietro le quinte se è per questo, rimanere incantato dalla bellezza ed accuratezza dei costumi di scena, dall’abilità delle truccatrici. L’incessante lavoro della produzione e amministrazione che ci guida di teatro in teatro e di città in città. Per ascoltare il Direttore che canta sopra le melodie mentre nel corso delle prove dirige l’Orchestra, per assistere, questa volta sì, in platea prima fila centrale, all’Italiana. Per far piano piano parte anche io di quell’insieme eterogeneo di sconosciuti che mano a mano diventano una famiglia, si amalgamano tra loro, con cui condividerai moltissimo nel tempo e nello spazio delle recite e della tournée. Ma soprattutto per imparare, imparare e ancora imparare da tutto e da tutti. Ringrazio vivamente e con una stima immensa l’opportunità che il Maestro Aldo Tarabella mi ha offerto, scegliendomi come figurante insieme alla scenografa signora Luigia Frattaroli, nel corso di una audizione al Teatro del Giglio di Lucca. Non saprei come esprimere la mia gratitudine per quanto sto imparando da tutti, ma proprio tutti a partire dalla signora Monica Zanettin (Manon Lescaut), da Marcello Rosiello (Le-

scaut), da Paolo Lardizzone (Renato Des Grieux), da Saverio Pugliese (Edmondo), da Alberto Mastromarino (Geronte di Ravor), Cristiano Olivieri (il Maestro di ballo), Irene Molinari (un Musico), da Marco Innamorati il mio Oste e Comandante degli Arcieri, dallo stimatissimo amico Alessandro Ceccarini (Comandante di Marina), la cui cultura musicale è pari soltanto alla sua profondissima voce di Basso. Ringrazio Emiliana Paoli (aiuto regia), le attrezziste Daniela e Samantha, Sara Ricci del Teatro del Giglio, Anna Mugnai della sartoria. Federico Diddi, Massimo Risi e Michele Franceschi, compagni di avventure. La mia insegnante di canto lirico, signora Gaia Matteini, che mi ha permesso di comprendere moltissimo.

La Manon Lescaut, con la regia di Aldo Tarabella, assume quasi un taglio cinematografico, osa, inventa e risolve i quattro atti con soluzioni inedite e godibilissime. Arriva direttamente al cuore, alla mente ed allo stomaco – sede delle emozioni – del pubblico, nel gioco della narrazione continua che sapientemente Tarabella sa inventare. Il pubblico ride, partecipa agli intrighi, è solidale con i personaggi, piange e si emoziona, insomma tutta la sfera delle complesse emozioni di un melodramma del livello della Manon Lescaut è esplorata ed autenticamente vissuta. Soprattutto il pubblico applaude tanto, anche a scena aperta. Le scenografie di Spinelli accompagnano con sapienza il taglio narrativo di Aldo Tarabella, che con la sua Manon Lescaut ha avuto il merito di riportare, numeroso, il grande pubblico nei



Teatri. Dopo la prima al Teatro del Giglio di Lucca, sono seguite le rappresentazioni al prestigioso Teatro Freni – Pavarotti di Modena, al Teatro Amintore Galli di Rimini e si chiuderanno al Teatro Alighieri di Ravenna per la stagione 2022, per riprendere nel 2023 a Pisa e Ferrara. Grazie Aldo per questa gioia immensa che mi hai donato e concesso, per avermi permesso di far parte di questa tua pregevole regia, grazie per avermi fatto scendere (una volta soltanto, promesso) dal Loggione. Ma sopra ogni cosa, ringrazio la mia radiolina a transistor Grundig.





Lontani ricordi

i luoghi dell'infanzia e dell'adolescenza non si scordano mai

di Marcello Faralli - "il Labronico"

Gli echi della seconda guerra mondiale, da poco iniziata (l'annuncio di Benito Mussolini è del 10 giugno 1940), sono ancora lontani, quando, in un tardo pomeriggio di inizio autunno, al Palazzetto, viene al mondo un marmocchio dai folti capelli neri cui verrà dato il nome Marcello. Il casolare è nel medesimo

luogo dove, dopo la battaglia di Montaperti (il 4 settembre 1260), a Torrita fu riconosciuto il Podestà che, pare, avesse preso dimora proprio lì.

La famiglia di mio padre era molto numerosa, sette fratelli di cui due con moglie e prole. Al mio nonno, prima ancora che la famiglia crescesse, quando si

era trasferita a Torrita dal cortonese, era stato affibbiato il soprannome di "Garavana": rilettura in chiave torritese del sostantivo carovana. Ma dalla carovana ero destinato a uscire presto. Dopo qualche tempo, mio padre fu chiamato in ferrovia, a Livorno e non tardammo a ritrovarci tutti e tre nella città labronica. Ma la guerra era entrata nel vivo con i bombardamenti alleati e la città, per la sua posizione strategica, era stata presa di mira tra le prime. Soventi erano gli allarmi che allertavano i cittadini a rintanarsi nei rifugi antiaerei. Di lì a poco ci trovammo sfollati a Torrita, prima io e mia madre, dai nonni Pepi e dopo, quando la situazione precipitò al punto che tutto si fermò, anche mio padre. Nel periodo in cui ci trovammo separati, tra la fine del 1943 e la primavera del 1944, capitò che qualche volta lui ci venisse a trovare in bicicletta: da Livorno a Torrita (e viceversa), via Volterra perché a Saline faceva rifornimento di sale che si scambiava con la farina e altri cereali. Di quel periodo ho qualche sprazzo di ricordi: la nascita di

mia sorella, lo sfollamento da Torrita alle Pianacce, la breve permanenza delle truppe americane, in prossimità del ponte fatto saltare dai tedeschi sulla provinciale all'altezza di casa Pepi, quando per una fiammata rischiai il ciuffo sbarazzino. Finita la guerra con la Liberazione, nell'estate del 1945, facemmo ritorno a Livorno con un camion degli americani, con poche masserizie. Della vita a Livorno non credo abbia, qui, importanza alcun cenno. Del resto, ne ho ampiamente parlato nel mio libro "Dalla zizzola di Torrita al libeccio di Livorno". E allora veniamo ai vividi e numerosi ricordi delle vacanze torritesi, che si sono protratte fino

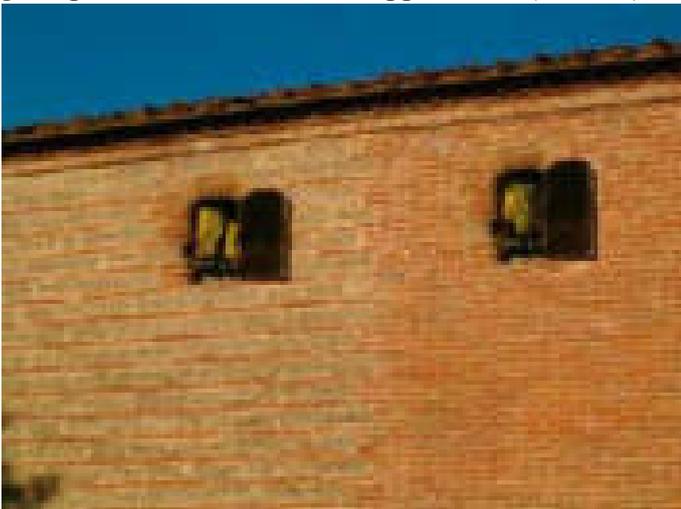


agli inizi degli anni '60 (termine degli studi medi-superiori). Ogni anno, immancabilmente, alla fine dell'anno scolastico, e prima dell'inizio del successivo, non avendo mai avuto bisogno di esami di riparazione, venivo a Torrita, ospite dei miei nonni materni. La vita campagnola, però, la vivevo presso quelli paterni, che facevano i contadini veri, quelli che coltivavano la terra e vivono al ritmo delle stagioni di raccolto, per me quelle contenute nel periodo delle vacanze scolastiche. Si iniziava con la raccolta del tabacco, a cui faceva seguito la trebbiatura del grano. L'enorme macchina, mossa da una cinghia collegata a un trattore, ingurgitava, in mezzo





a una nuvola impenetrabile di polvere, le “manne”. I ragazzi venivano tenuti lontani, perché ognuna delle operazioni attorno alla trebbiatrice richiedeva destrezza e fatica. Anche la sola partecipazione a distanza destava, per me, curiosità e interesse. Più ludico e partecipativo era il trattamento del tabacco. Le piante, rigorosamente contrassegnate dal Monopolio di Stato, una volta raccolte venivano messe a cavallo di lunghe “pertiche” e issate nell’appassitoio (la stufa), al

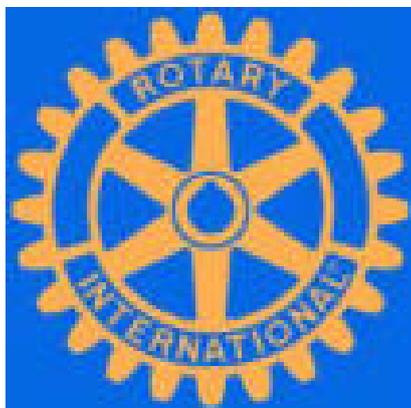


centro del quale un grosso fornello emanava una colonna di fumo. Era un’occasione in cui ci si ritrovava, grandi e piccini, sulla grande aia a scherzare e giocare. Sul finire dell’estate, i due appuntamenti tanto attesi erano la sgusciatura delle pannocchie di granturco e la vendemmia. Durante la prima, nelle serate di inizio settembre, grandi e piccini si adoperavano a liberare le pannocchie dal loro guscio, senza staccare le foglie, che venivano legate su pertiche orizzontali, disposte a spalliera lungo i muri del fabbricato. Le serate erano allietate dalla musica di una fisarmonica che un vicino di casa suonava con maestria. Tra tutti i raccolti, la vendemmia, che non si esauriva in una giornata, era certamente la più attesa e la più divertente. Ragazzi e adulti si disponevano lungo i filari, staccavano i grappoli e li deponavano nei loro panieri. Al termine di ciascun filare c’era un bigoncio dentro il quale si rovesciavano i panieri colmi. Una volta riempiti, due uomini robusti li caricavano sul carro trainato dai buoi. Io avevo la passione di mettermi alla guida del carro fino alla cantina e non solo in questa occasione. Ma, se capitava di lasciare le strade poderali e percorrere la provinciale, mi vergognavo di incontrare qualche amichetta conosciuta al Piano - un cittadino alla guida di un carro agricolo- e lasciavo le briglie all’adulto che era con me. All’ora canonica arrivava il cesto delle vettovaglie, con il pranzo che si consumava in mezzo alle vigne, in un clima di festa. Si stendeva una vistosa tovaglia a quadri su un campo erboso e si mangiavano i migliori prodotti, tenuti in serbo per questa occasione: prosciutto, salumi, formaggi, con qualche verdura di stagione, condita in pinzimonio. Ovviamente, non poteva mancare il vino dell’anno precedente. Al termine della giornata ci si ritrovava tutti a casa e, mentre gli uomini trafficavano in cantina a rovesciare i bigonci nei tini, ai ragazzi era consentito di entrarci dentro, ai tini, e premere i grappoli con i piedi. Le donne aiutavano la massaia, da tempo intenta alla cucina, agli ultimi ritocchi per la cena: maccheroni, pollo o nana e insalata. La frutta non era di moda. Se mai un pezzo di formaggio per buttar giù, in allegria, l’ultimo bicchiere di vino. Alla svinatura seguiva la produzione dell’”acquato”, con la cui bevuta mi è capitato di uscire “brillo”. Roba da ragazzi! Questo della vendemmia era l’ultimo raccolto e, se vogliamo, per me, anche l’ultimo rito della stagione estiva e delle vacanze. Restava solo la “fiera alla Pieve”, prima della ripresa di un nuovo anno scolastico.



Parliamo del Rotary Club

Un Rotariano traccia una breve storia del Club ad uso degli Accademici Oscuri di Alamanno Contucci - "il Nobile"



Dato che ci sono vari Accademici Oscuri che sono anche Rotariani, credo saranno contenti se ricordo alcune notizie sul Rotary per chi Rotariano non è.

Quando l'avvocato Paul Harris a Chicago ebbe l'idea di fondare un'associazione che si facesse carico di intervenire volontariamente e gratuitamente a sostegno di situazioni di disagio e critiche, convocò tre amici: un ingegnere, un sarto ed un commerciante che avevano origini diverse, irlandese, tedesca e svedese e che praticavano religioni diverse, cattolica, protestante ed ebraica.

Fece questa scelta per dimostrare che l'associazione era aperta a tutte le persone di buona volontà ed il 23 febbraio 1905 fu fondato il Rotary che prese il nome dal fatto che le riunioni venivano organizzate a rotazione nelle abitazioni dei Soci; poi con il passar del tempo la rotazione fu data anche agli incarichi istituzionali che ogni anno devono essere rinnovati.

Il Rotary è la più antica associazione di Servizio. Da quel primo piccolo nucleo oggi nel mondo ci sono 1.250.000 Rotariani in 36.000 Club suddivisi in 550 Distretti.

Il 20 dicembre 1923 nasce a Milano il primo Club italiano a cui seguirono quelli di Trieste, Genova e Torino; mentre il 7 marzo 1925 viene alla luce il R.C. Firenze. Nella loro lunga storia i



Club Rotary sono stati aboliti in tutti gli stati dittatoriali di destra e sinistra, ed anche in Italia, per ordine del partito fascista, dal 1938 al 1944, per poi riprendere l'attività dal R.C. Palermo con l'arrivo delle truppe alleate in Sicilia.

Nel 1917 nasce la Rotary Foundation che è il braccio operativo ed economico a sostegno di tutte le attività che i vari Club intendono realizzare nei loro territori. Nel 1945 un gruppo di 49 Rotariani provenienti da tutto il mondo collaborò alla stesura della Carta delle Nazioni Unite e per questo c'è un seggio permanente per il Rotary in quel consesso.

Nel 1962 nasce l'Interact per giovani da 14 a 18 anni e nel 1964 il Rotaract da 19 a 30 anni.

Nel 1985 viene iniziato il programma PolioPlus che consiste nella vaccinazione di tutti i bambini del mondo per debellare la terribile malattia della poliomielite.

Il 16 maggio 1961 nasce il R.C. Chianciano Chiusi Montepulciano che quindi lo scorso anno ha festeggiato il suo 60°.

In tutti questi anni tantissime sono state le iniziative realizzate a sostegno dell'Ospedale di Nottola nei vari reparti, ma soprattutto in pediatria per alleviare le sofferenze dei più piccoli; poi in questo ultimo periodo di Covid è stato offerto un respiratore di ultima generazione insieme a mascherine, guanti ed altri materiali sanitari.

Sempre per bambini e ragazzi in età scolare, da oltre 20 anni, viene sostenuta l'Ippoterapia che coinvolge un sempre maggior numero di partecipanti che da questa attività traggono grandi benefici.

Nei suoi 60 anni il Rotary locale ha realizzato decine e decine di restauri di monumenti e di quadri in tutto il territorio, organizzato mostre di alto livello come quella su De Chirico e le due sui Macchiaioli; ha favorito la pubblicazione di tanti libri e collaborato a convegni che hanno riguardato le varie sfaccettature della vita sociale.



Anche il R.C. Chianciano Chiusi Montepulciano promuove e diffonde l'ideale del "servire" con lo sviluppo di buoni rapporti interpersonali, con elevati principi etici nell'attività professionale e di lavoro, con la comprensione, la tolleranza e la pace tra i singoli e le varie associazioni esistenti.

Il motto del Rotary è: "Servire al di sopra del proprio interesse personale".



I numeri non sono solo numeri

.. quando si può dire “circa” e quando no
di Gianfranco Censini - "l'Intraprendente"

A prima vista il significato di un numero è solo quello di indicare una quantità, una misura, un peso, un volume, un costo, un ordine di priorità. In realtà i numeri spesso sono uno strumento di comunicazione psicologica e vengono dati con astuzia per far accettare ciò che si vuole vendere, diffondere, far accettare o NON fare accettare.

Molto spesso nell'utilizzo spropositato di numeri utili alle varie comunicazioni vengono indicati come variazioni percentuali ed in questo caso si raggiunge il massimo della spregiudicatezza, Altre volte si usano unità di misura di uso comune in ambienti scientifici senza dare alle persone comuni una chiara indicazione quale sia la quantità o il valore di cui si sta parlando.

Ma ci sono alcune espressioni che sono, a mio parere, il massimo della scorrettezza nella comunicazione dei numeri, in particolare quando al numero viene associata la parola “circa”.

Affermare che ad uno spettacolo hanno assistito “circa mille persone” è un modo appropriato. “Circa 950” è ancora accettabile, ma dire (come mi è capitato di sentire) che erano presenti “circa 953 persone” è una espressione assolutamente fuori luogo. Infatti la parola “circa” indica un certo livello di approssimazione del dato e siccome le persone sono numeri interi (non possono essere 953,1 o 952,9). Infatti l'incertezza non c'è se l'ultima cifra significativa è un numero diverso da “0”. In questo caso, infatti, entra in gioco la questione psicologica perché lo “0”, pur essendo un numero come tutti gli altri è indicativo della “decina” se ce n'è uno solo delle centinaia se ce ne sono 2.. e così via. Cioè lo “zero” non è un numero come gli altri. O meglio lo è quando è da solo, ma se è messo alla fine della serie di numeri può far intendere una minore precisione delle misure, per cui, quando, invece, è un numero vero ed affidabile si può sentir dire che “c'erano esattamente 950 persone” quindi né 949 né 951. Ma se diciamo 953 è già sottinteso che non sono né 952 né 954.

Nel caso dell'uso a fine numero di una serie di numeri “0”, ad esempio se una autovettura viene pubblicizzata a 12'000€, molto spesso questo sta ad indicare l'ordine di grandezza delle migliaia, poi al momento di fare l'acquisto il costo vero, forse verrà

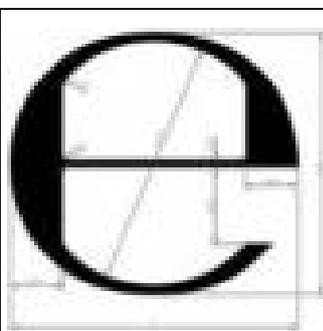
fuori pari a “12'175€” o di “11'920€” . Se avessero detto subito 11'920, poi non avrebbero potuto spostare il valore a 12'175, dicendo 12'000€ queste variazioni diventano lecite.

Naturalmente questo diventa ancora più importante quando si parla di numeri reali e non di numeri interi. Un numero reale, in genere definisce una misura di una quantità fisica che non può essere definita in maniera esatta poiché nella misura stessa c'è, intrinseco, il significato di **un errore accidentale**, che si può sommare ad un eventuale **errore strumentale** oltre ad **errori procedurali** per la misura stessa.

Se prendiamo un righello di 30 m e ci mettiamo a controllare se il foglio di carta su cui stampiamo questo articolo è effettivamente 21 x 29.7cm (formato A4), probabilmente, prestando la massima attenzione ci si accorgerà che mezzo millimetro in più o in meno scapperà fuori, ma in questo caso essendo una misura fisica se non ci sono particolari motivi per dare la misura esatta, l'indicazione “nominale” cioè 21x29.7 cm, andrà sempre bene.

Un conto diverso è la misura di una quantità di farina contenuta in un sacchetto o il volume di acqua contenuto in una bottiglietta di da 0.5litri. Siamo sicuri che questa misura è davvero esattamente 500millilitri e non 495 oppure 505 ml?

Bene la risposta è semplice ed è NO! Ma di quanto è errata questa misura? La precisione di questa misura è data da una lettera che sta dopo il numero. Questa “e” di cui pochi sanno il significato è l'indicazione che il valore stampato non è esatto, cioè che un errore dovuto a molteplici fattori c'è sempre. Ovviamente la “e” è una indicazione di Legge che tutela di produttori dal rischio di richieste di rimborso per le quantità eventualmente mancanti. Tutto ciò purché le variazioni siano entro ranges predefiniti e variabili da prodotto a prodotto. Insomma un modo legale per dire “CIRCA”



Questa lettera di forma ben definita deve seguire sempre l'indicazione del peso o del volume di un prodotto confezionato con preparazione a mezzi automatizzati. I dettagli di queste norme sono specificati dalla Legge n. 690/78



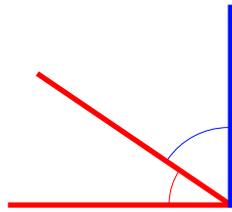


poetiche geometriche

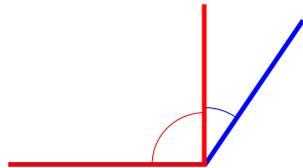


*la geometria in rima
per grandi e piccini
spiegata da Renzo Bu-
tazzi - "il Malcontento"
di Alberto Morganti -
"il Narratore"*

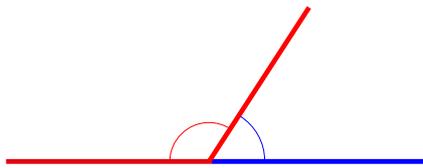
Forzuto ed astuto
è l'angolo acuto.
Fa leva,
pian piano si leva;
finché, quand'è eretto
fa l'angolo retto.



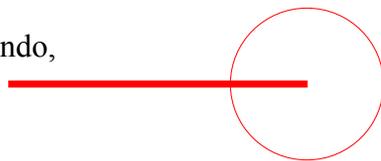
Un angolo retto
stancato dall'uso
cedendo all'indietro
diventa un ottuso.



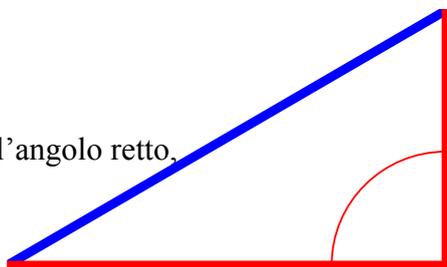
L'angolo ottuso,
deluso,
di gradi fa abuso.
Si gonfia, si sbraca,
diventa più sciatto:
è un angolo piatto.



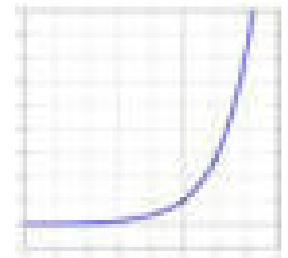
L'angolo giro è tondo.
Dorme un sonno profondo,
acciambellato
da quando fu creato.
Non se ne vede niente,
forse è trasparente.



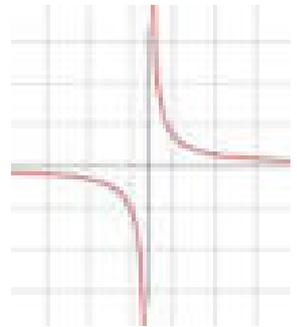
Langue delusa
l'ipotenusa:
vorrebbe unirsi all'angolo retto,
ma lui s'opponne
per farle dispetto.



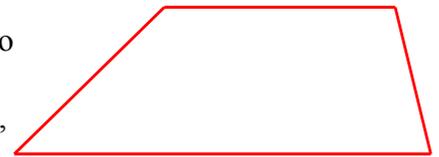
Giace curva da stamani,
sugli assi cartesiani,
l'esponenziale,
che si sente male.



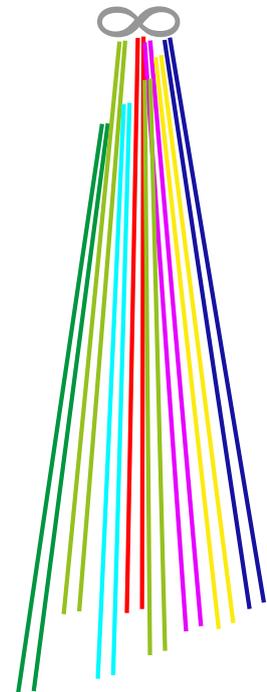
La parabola
ha le traveggole:
ci vede doppio,
si crede un'iperbole.



Era forse
un rettangolo stanco
il trapezio scaleno
che giace sul piano,
sbilenco?



Brulica di parallele
l'infinito,
che tutte là
si vanno ad incontrare;
come il Mar dei Sargassi
brulica d'anguille
che solo là
si vanno ad accoppiare.





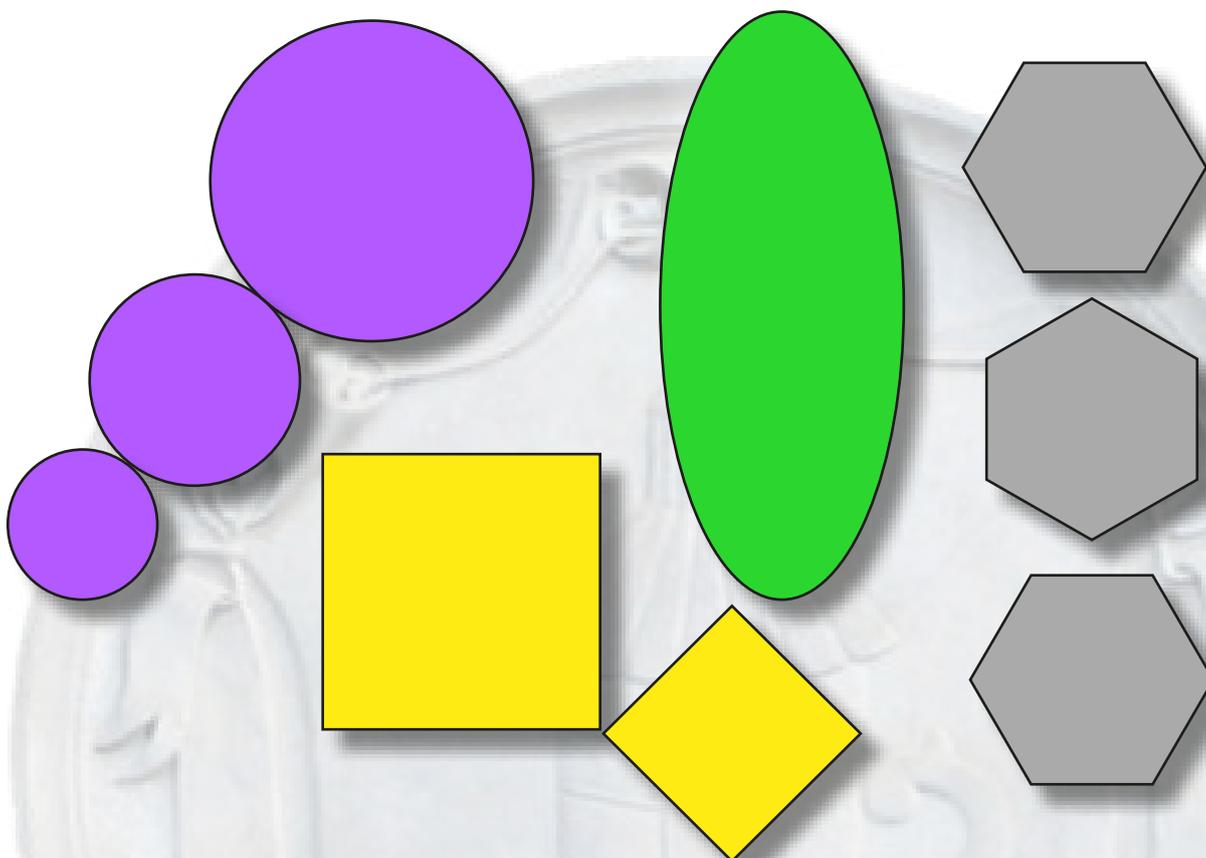
anno 2 edizione speciale assemblea

5 marzo 2022

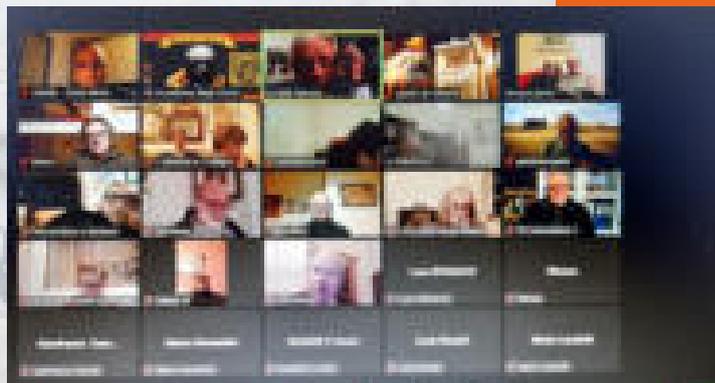
Accademia degli Oscuri

in Torrita di Siena

assemblea annuale 2022



riflessioni proposte, pensieri, opinioni si aggirano
tra queste pagine alla ricerca di sintesi, come forme
geometriche in libertà





Fabrizio Betti - "l'Essenico" XVI ARCIOSCURO

A volte, per fortuna, "**capita**" e in questa Assemblea 2022 "**è capitato**". Gli Accademici che hanno partecipato, tramite zoom, alla recente apertura della nostra annuale Assemblea, (e che ringrazio) dopo la fase "formale" e quindi l'apertura dell'Assemblea, il Messaggio dell'Arcioscuro e l'elenco degli eventi dell'anno 2021, hanno avuto modo di confrontarsi su una ormai "nota tematica" sollevata da "l'Itinerante" e ripresa dal Cerimoniere inerente l'opportunità di inserire nel nostro Sodalizio, "**giovani forze**" considerata l'età sempre più avanzata della gran parte degli Oscuri.

L'argomento ha suscitato numerosi e interessanti interventi che hanno caratterizzato la nostra Assemblea e che non sempre in passato vi sono stati, per fortuna questa volta "**è capitato**".

Personalmente sono in parte d'accordo con coloro che hanno sostenuto come l'Accademia non sia un appetibile "prodotto per giovani" e quindi con quanti (invero molti) hanno ritenuto che la necessità di stimolare giovani a "prendere le redini del nostro Sodalizio" sia un "falso problema" del quale non preoccuparsi più di tanto e forse alcuni di noi si sono "fasciati il capo" con il pericolo che l'Accademia non abbia un futuro se non entrano dei giovani.

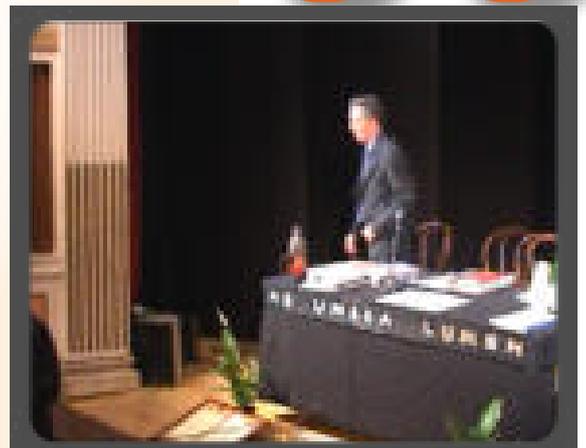
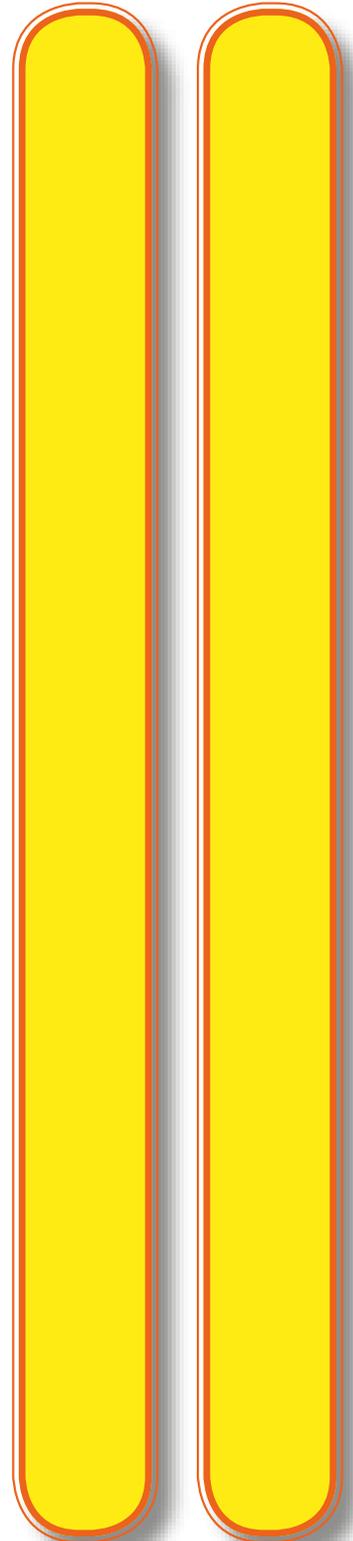
Invero l'età media degli Oscuri si è sempre più alzata in questi diciassette anni e i pochi giovani che sono nel frattempo entrati (salvo rare eccezioni) non hanno dato prova di particolare impegno anche se alcuni si sono contraddistinti per l'organizzazione di eccellenti eventi che hanno personalmente portato avanti.

L'auspicio che io ho capito (e condivido) ha il nostro Cerimoniere Leonardo Roghi "il Brillate" è quello che un certo numeroso e affiatato gruppo di amici, di età inferiore ai quaranta anni circa, si appassioni all'organizzazione anche logistica e strutturale del nostro Sodalizio ma non solo per portare avanti qualche isolato evento o iniziativa (cosa che, seppur raramente, anche oggi accade) ma che qualcuno di loro entri anche a far parte del prossimo Consiglio Direttivo (il cui rinnovo vi sarà nel gennaio 2023) per portare avanti l'Accademia senza il timore che dopo l'attuale (e "matura") dirigenza non vi sia un ricambio generazionale e quindi l'Accademia nuovamente si "**iberni**" come accadde negli anni trenta del secolo passato.

Ma anche in questa ipotesi ci sarà sempre qualcuno che, dopo qualche tempo, la rifonderà nuovamente anche e soprattutto grazie a tutta la documentazione sia storica che recente che abbiamo conservato nella Stanza delle Scienze e che non sarà mai più gettata nei "sacchi neri dell'immondizia" dove, nel 2003, fortunatamente l'abbiamo trovata e salvata.

Comunque "**non lasciamoci il capo**" ma proviamo a sensibilizzare giovani potenziali Accademici Oscuri a cui, anche se non subito, lasciare il nostro testimone nella continua ricerca del "**giusto del vero e del bello**"

Ab Umbra Lumen

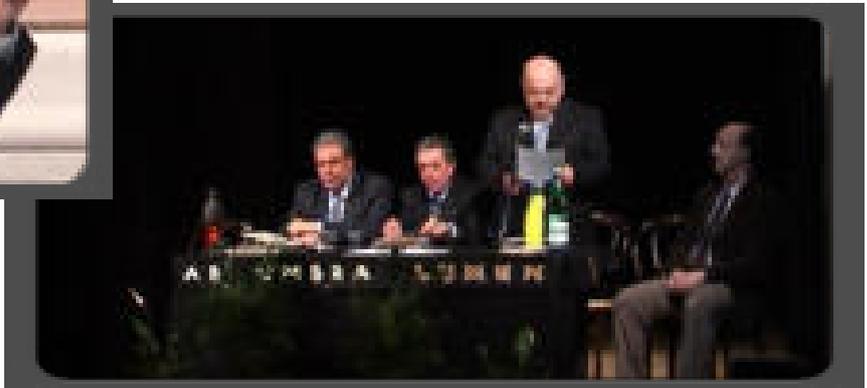
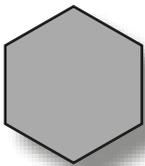
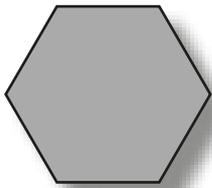




Giovanni Perrone - "il Creativo"

Le mie riflessioni sulla "consapevolezza" sono abbastanza semplici. Non so se questo è l'anno della consapevolezza, quello che invece percepisco è che bisogna essere sempre consapevoli. Una persona consapevole si distingue per la capacità di vedere la realtà per quella che è trovando equilibrio. Chi ha consapevolezza di sé riconosce i suoi limiti e i suoi punti di forza, in sostanza riesce a vedere con estremo equilibrio la realtà delle cose. Essere consapevole ti permette di scegliere ciò che è giusto e di scoprire la tua strada. Dalla conoscenza di sé nasce la possibilità di saper riconoscere quello che ti rappresenta. Ognuno è diverso dall'altro ed ha le sue peculiarità che è chiamato ad esprimere nella vita.

Ab Umbra Lumen



Alamanno Contucci - "il Nobile"

Quando il 5 di febbraio ci siamo collegati, su invito dell'Arcioscuro, per la nostra Assemblea annuale, l'ho fatto per senso del dovere, ma con scarso entusiasmo, perché io, ma penso tutti, preferisco il contatto di persona, però appena sullo schermo mi sono apparsi alcuni Accademici mi è venuto in mente quello che diceva Appio Claudio Cieco "Amicum cun vides, obliviscere miserias" (quando vedi un Amico dimentichi i tuoi guai) e così è stato nella piacevolezza di visi amichevolmente conosciuti.

C'è stata la relazione dell'Essenico che dandoci la parola chiave dell'annata "Consapevolezza" mi ha fatto riflettere su quella che è stata la nostra vita in questi due ultimi anni con il Covid, ed avendo io, come penso tutti, dovuta cambiare in modo sostanziale la mia, ho avuto la "consapevolezza" di essere Saggio, in base a quello che affermava Catone "temporibus mores sapiens sine crimine mutat" (Il Saggio senza che possa essere incolpato, cambia i suoi comportamenti con il tempo)

Ab Umbra Lumen



Paolo de Robertis - "il Tonante"

PROGETTARE IL FUTURO: "la Consapevolezza"

La sera del 5 febbraio ha preso avvio, on line, il nuovo anno accademico che avrà la sua celebrazione il 18 giugno in occasione del Solstizio d'Estate.

Ma, seppur in questa ristrettezza, dei progetti hanno già visto la luce (Concorso Nazionale dei ragazzi, Solstizio d'estate, per citare i più corposi) ed altri ancora sono attesi.

L'Arcioscuro ha voluto stigmatizzare questa fase di ripresa con una parola-chiave per il prossimo anno: la Consapevolezza. Secondo me, questa parola risulta quanto mai "azzeccata", e mi spiego:

- Consapevolezza di aver attraversato un tunnel avendo fatto più che il possibile per stare insieme;
- Consapevolezza di aver, comunque, posto in essere una serie di eventi che hanno fatto sentire viva l'Accademia;
- Consapevolezza di aver progettato una serie di manifestazioni perché si possa ripartire nel migliore dei modi;
- Consapevolezza di aver gettato le fondamenta perché il Sodalizio possa continuare il più a lungo possibile, oltre i Soci Rifondatori.

E' da questa consapevolezza che si è sviluppato il tema del ricambio generazionale dopo la breve relazione introduttiva dell'Arcioscuro. Il dibattito che ne è seguito, si è articolato con uno scambio di opinioni profonde e propositive sulle quali poter lavorare.

Faccio, volutamente, un passo indietro, partendo da un argomento più volte sollevato dal nostro Arcioscuro, cioè quello del ricambio generazionale.

La base da cui partire l'ha espressa in maniera centrata, chiara e concisa l'oscura Nunziata Carbé (la Premurosa) che cito testualmente: "consentire ai giovani di fare, di coinvolgerli nelle decisioni perché diventino propositivi. Accettare le loro decisioni può portare al ricambio."

E' come se si fosse accesa una scintilla, perché il Brillante ed il Tirato hanno proposto dei nomi, che riporto: "Astrale, Lucia, Massimiliano, Del Toro, Benedetta, Malacarne", tutte forze accademiche che possono essere valorizzate, (citando l'Intraprendente e il Tirato) facendo appello alla loro sensibilità per percorrere questo cammino. Potrebbero scaturire ulteriori nomi di oscuri di età più matura che, pur essendo ancora operativi, potrebbero dedicare con più facilità del tempo all'Accademia, ma, in ogni caso, cito testualmente la Preziosa: "nessuno si deve sentire paternalisticamente coinvolto"

Comprendo benissimo quanti hanno espresso delle perplessità, sicuramente la loro quasi ventennale esperienza di vita accademica li ha portati a queste serie considerazioni, ma non ho visto, e questo è molto importante, chiusure preconcepite. Indubbiamente la vita nel sodalizio può essere più congeniale a chi ha ampi margini di tempo da dedicarle (leggasi: i pensionati) e che, come detto dalla Preziosa, può risultare difficile la "coesistenza tra i più giovani e quelli molto meno giovani"

Ma, d'altra parte, è necessario e doveroso porsi un interrogativo: è giusto che questo "prezioso giocattolo" cessi di funzionare quando tutti i Rifondatori, che poi sono quelli che l'hanno portato al livello attuale, avranno molte meno forze di quelle odierne? Penso proprio di no, sarebbe - non dico un fallimento di 18 anni di lavoro entusiastico seppur faticoso -, ma un profondo dispiacere e, per giunta, anche molto ma molto amaro.

Però da questo bellissimo e costruttivo scambio di opinioni sono emersi dei nomi, sicuramente tra loro ci può essere, ma c'è senz'altro, chi non rifiuta un approccio per gestire qualche evento. Tutti loro sono stati spettatori di manifestazioni precedenti, quindi un'idea indubbiamente se la saranno fatta, come, altrettanto indubbiamente, sapranno sviluppare migliorie da proporre e da apportare. Se avranno bisogno di qualche suggerimento, sapranno su chi contare.

Questo è coinvolgimento nelle decisioni, questo è permettere loro di essere propositivi: se fin da ora qualche oscuro volesse percorrere questo cammino, sarebbe, a parer mio, un grosso successo, un buon inizio per un graduale e salutare ricambio. A tal proposito voglio riportare il pensiero finale dell'Allegro: "creare un'Accademia giovane".

Pur con tutte le perplessità espresse e le difficoltà che potranno emergere, penso che sia giunto il momento di "PROVARE", perché, vivaddio, una base di operatività c'è.

Sono sicuro che nessuna "Colonna Oscura" si sentirà messa da parte, ma, anzi, non potrà che essere contenta perché con il suo lavoro ha permesso di Progettare il Futuro.

Ab Umbra Lumen



Brunero Biagi - "il Tirato"

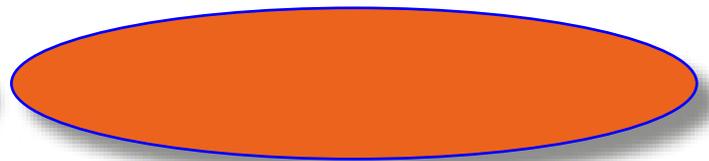
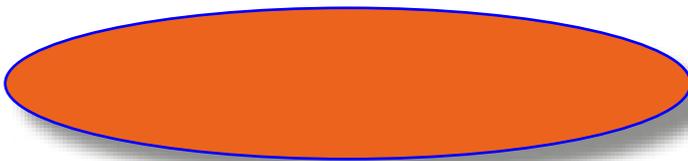


Dopo aver ascoltato attentamente gli Oscuri presenti all'Assemblea sull'argomento relativo alla mancata presenza dei giovani in Accademia (annoso problema sollevato da molti anziani accademici in discussioni fiume), mi sono permesso di intervenire per dissentire (quasi) totalmente da quanto è stato detto e per difendere i numerosi giovani che si sono prodigati per l'Accademia. Mi sembra addirittura offensivo non riconoscere l'operato di Oscuri talentuosi come, per esempio, l'Astrale, il Quietto, il Delfino, la Gasata, l'Animalista, il Sognatore, l'Animatrice e tanti altri. Di certo ci sono decine di altri giovani

che aspettano solo di mostrarsi e a noi anziani spetta moltiplicarne le occasioni, ma parlare ancora dei giovani (anche se non ho capito qual è lo spartiacque dell'età: 20? 30? 40? 50? Ricordiamoci che quando abbiamo rifondato l'Accademia eravamo giovani di cinquant'anni) e del loro difficile inserimento nell'Accademia è fuorviante e pericoloso. Il nostro giocattolo, come dice sempre "la Preziosa", è fatto per noi e per chi vuole bene all'Accademia: godiamocelo fino a che ne abbiamo la possibilità.

L'altro aspetto cui ho accennato nel mio intervento, e che costituisce per me il vero problema dell'Accademia in futuro, è l'avvicinamento dell'Arcioscuro.

Ab Umbra Lumen



Altero Novembri - "il Ligio"

L'Accademia durante la pandemia è stata per molti di noi Accademici oscuri un punto di riferimento molto importante per mantenere i contatti con l'esterno.

In questo periodo l'Accademia non solo ha mantenuto le attività del passato, ma ne ha iniziate delle nuove di ottimo livello come il notiziario "La Lanterna", che si sta rivelando, a mio avviso, un altro fiore all'occhiello come lo sono stati i "Forum" e il "Premio letterario".

L'Assemblea annuale, che ho seguito pur essendo fuori ma senza intervenire, come al solito è stata preparata con molta cura anche se tra molte difficoltà, secondo le indicazioni fornite dal Consiglio nelle ultime riunioni, ma ha comunque centrato l'obiettivo di aprire l'anno accademico e dare inizio alle future iniziative.

Inoltre il collegamento dal Teatro Comunale con gli interventi del Brillante e dell'Arcioscuro, in abiti da cerimonia, ha ricreato quell'atmosfera di solennità che si respirava ogni anno in quell'occasione.

Ho seguito con molta attenzione anche l'argomento più dibattuto nel post assemblea, quello riguardante i giovani in Accademia. Ne abbiamo parlato tante volte e gli argomenti sono quasi sempre gli stessi, in proposito io ritengo che sia naturale che in Accademia siano meno numerosi che in altre associazioni in quanto hanno meno possibilità di essere protagonisti rispetto alle contrade, agli sbandieratori e tamburini e alle altre associazioni sportive.

Ab Umbra Lumen

*Mario Landolfi - "il Posato"*

sono intervenuto all'assemblea in ritardo ma ho comunque potuto ascoltare le riflessioni di alcuni degli amici intervenuti.

Solo per motivi di orario non sono intervenuto e la riflessione che avrei fatto è questa:

Ho ascoltato attentamente gli interventi degli amici accademici ed anche questa volta non è mancato l'ormai (absit iniuria verbis) ripetitivo riferimento alla necessità di coinvolgere i "giovani" nell'Accademia e quindi nelle attività accademiche.

A prescindere dal fatto che non si capisce, o meglio non capisco io, il limite di età sino al quale si è considerati giovani, faccio fatica a comprendere da dove sorga questa presunta necessità.

L'Accademia non è un partito politico, né tantomeno una confessione religiosa. Quindi perché debba forzatamente rivolgersi anche alla giovani generazioni, quasi a volere allontanare una probabile estinzione, e perché debba fare proselitismo faccio veramente molta fatica a comprendere.

L'Accademia ha una sua identità, una sua linea precisa dettata dallo statuto che contiene le norme fondamentali regolanti la vita accademica. Così come la linea seguita dall'Accademia, con successo devo dire, in questi anni non è mai stata condizionata dalla necessità di compiacere particolari classi di cittadini.

In altre parole l'Accademia, a mio modestissimo parere, deve continuare a fare l'Accademia, cioè quello che ha sempre fatto, senza preoccuparsi di allargare la platea dei soci a giovani o meno giovani.

Francamente mi appare anche non condivisibile la lamentela di qualcuno secondo cui i giovani ci sono ma non si impegnano o si impegnano poco. Ragionare per classi di età e generalizzare serve a poco, ci sono giovani e meno giovani che si impegnano molto, poco, per niente e comunque credo che fare classifiche è molto antipatico ed anche fuorviante. Non conosciamo gli impegni personali, familiari, lavorativi, politici e di altro genere degli Accademici. Ognuno dà quello che può in quel determinato momento storico. Mi sembra positivo anche solo il fatto di essere associati e di contribuire, con il pagamento della tessera, alle iniziative accademiche ed al divertimento degli altri accademici.

Per fare un esempio, qualche anno fa la domenica pomeriggio proiettammo qualche film. Ci si lamentava che partecipassero solo 10-15 accademici. Meno male perché tutti non avremmo potuto accoglierli nella stanza delle scienze ma, anche chi non partecipò, con il pagamento della tessera consentì di acquistare il telo per le proiezioni e di sostenere le altre spese dell'iniziativa.

Quindi nessuna critica va fatta ai giovani o ai meno giovani, siamo un sodalizio cui si partecipa liberamente.

E quindi avanti così senza "snaturarci" per compiacere i nostri figli o nipoti. Il solo sentire introdurre l'argomento mi fa venir voglia di ...togliere l'audio. Aggiungo infine che nel corso di questi anni, non vorrei sbagliarmi, la curva del numero dei soci è sempre cresciuta. Le cose umane comunque nascono, crescono e finiscono, nulla è eterno e personalmente vorrei godere dell'Accademia ora, non farmi venire l'ernia al cervello per interrogarmi su cosa sarà in futuro.

Ab Umbra Lumen



Alberto Morganti - "il Narratore"

L'Assemblea Accademica annuale di questo anno 2022, ha sofferto le stesse limitazioni dell'altra, quella del 2021. Nessun incontro in presenza e numero legale insufficiente con conseguente rinvio a tempi migliori. Ma non siamo stati colti di sorpresa e stavolta abbiamo messo a frutto l'esperienza precedente per far funzionare bene organizzazione e partecipazione.

Superando le difficoltà del collegamento on-line, alcuni Oscuri presenti hanno preso la parola per commenti e proposte.

Io non ho espresso completamente il mio punto di vista in corso di Assemblea. Lo faccio adesso partendo dalla "consapevolezza" indicata dell'Arcioscuro, tema per una riflessione importante che invita ad analizzare l'essenza dell'Accademia, guardando il passato ed anche il suo futuro.

Gli eventi del passato sono noti e ricordarli ci rende orgogliosi del cammino che insieme abbiamo percorso e non sono in discussione.

Quanto al futuro siamo consapevoli della criticità nel ricambio generazionale: pochi i giovani Accademici rispetto alla numerosa e molto anziana compagine sociale.

La maggior parte dei giovani in Accademia sono presenti e fattivi e la quota percentuale di giovani impegnati è sicuramente maggiore della quota percentuale degli anziani attivi.

Uno dei punti da chiarire è: cosa si intende per "giovani"?

Secondo me persone che hanno oggi l'età che avevamo noi quando l'Accademia è rinata. Praticamente l'intervallo d'età di una generazione. Ricambio generazionale, appunto.

E qui si aprono due visioni diverse per la sopravvivenza dell'Accademia: alcuni propongono "facciamo promozione verso nuovi accademici giovani"; altri invece sostengono fatalisticamente "lasciamo fare al tempo". E' una semplificazione, naturalmente, perché ciascuno ha esposto ed argomentato proprie motivazioni.

Come talvolta accade le due correnti, pur essendo opposte, posso essere attuate entrambe: il gruppo del "facciamo" si darà da fare, quello del "non facciamo" potrà fare qualcos'altro.

In questo la parola ispiratrice di quest'anno, "consapevolezza", ci aiuta molto ricordandoci che in Accademia è consuetudine agire per gruppi autorizzati dal Consiglio e supportati da chi volontariamente si dichiara disponibile a dare una mano.

Credo che anche in questo caso la regola potrà essere applicata.

Ab Umbra Lumen





Barbara Bossolini - "la Limpida" e
Massimiliano Pecce - "il Planante"

Durante l'Assemblea annuale dello scorso 5 febbraio, sia io, alla mia prima partecipazione in Accademia, che mia moglie abbiamo avuto modo di comprendere che si renderebbe gradita, da parte di alcuni Accademici, una maggiore partecipazione dei "più giovani" alla vita dell'Accademia, anche per avere in futuro, una continuazione di quello che attualmente il nostro Sodalizio sta portando avanti. Pensiamo che sia interessante questo proposito, ma al tempo stesso non troppo semplice da realizzare nel breve termine.

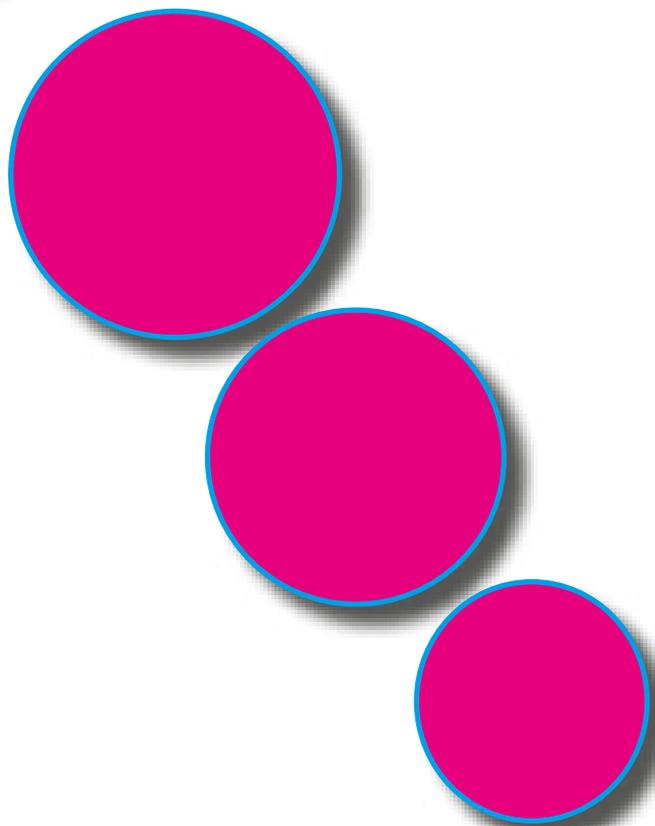
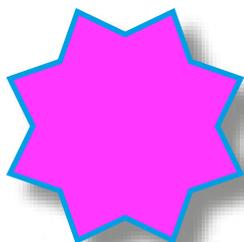
All'interno del Sodalizio ci sono diverse persone giovani ai quali potrebbe essere assegnato, secondo noi, uno specifico incarico, in base alle proprie attitudini, affinché forse la partecipazione alla vita dell'Accademia potesse essere resa più attiva e coinvolgente.

Pensiamo, altresì, che per affrontare le diverse tematiche delle quali si occupa da tempo l'Accademia nei vari campi, occorranza competenze e conoscenze specifiche ed è per questo che spesso gran parte dei giovani accademici si avvalgono ancora dell'esperienza degli Accademici "veterani".

Inoltre da tenere in considerazione, per la partecipazione attiva all'Accademia, è anche un fatto emotivo che spesso potrebbe ostacolare il "giovane Accademico" alla presa di iniziative; potrebbe essere utile a questo proposito, mettere in atto un "sistema", anche social, che possa mettere in relazione tutti i giovani. Creandosi così questa maggiore "frequenziazione", potrebbe essere magari più semplice "fare gruppo" e creare nuovi progetti, nuove occasioni....

Questo è il nostro libero pensiero....

Ab Umbra Lumen



Giulio Fè - "il Pratico"

Nelle sue relazioni annuali, l'Arcioscuro individua sempre un tema che poi riassume in una sola parola come traccia di linea accademica da seguire per l'anno a venire. Quest'anno la parola è: "Consapevolezza". Forse la più complessa e impegnativa fra i termini simbolici usati negli anni passati. Questo perché, nella consapevolezza, sono impliciti altri concetti che ne formano l'essenza come quelli di conoscenza e coscienza. Parto da qui, allora, per esprimere un mio personale augurio, quello che una Accademia consapevole sappia aprirsi al mondo esterno che la circonda e che la conoscenza la porti ad essere parte attiva anche verso quelle problematiche che attraversano il tessuto sociale della collettività. Ferma restando la ragione storica culturale del nostro Sodalizio, auspico un'Accademia che sappia rappresentarsi anche fuori dai rigidi paletti statutari non rischiando di essere vista dall'esterno chiusa in un guscio di autoreferenzialità. Consapevolezza, poi, come coscienza e interesse. Insomma un "I care" anche su tutto ciò che può apparire scomodo. Sempre Viva l'Accademia.

Ab Umbra Lumen

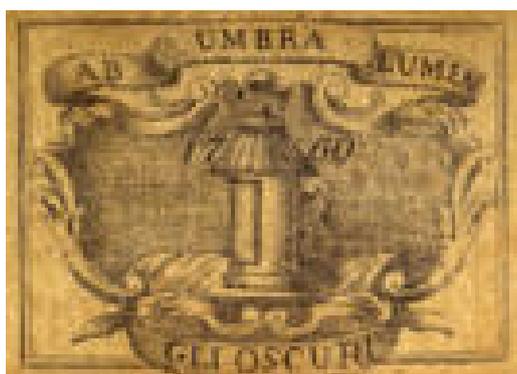
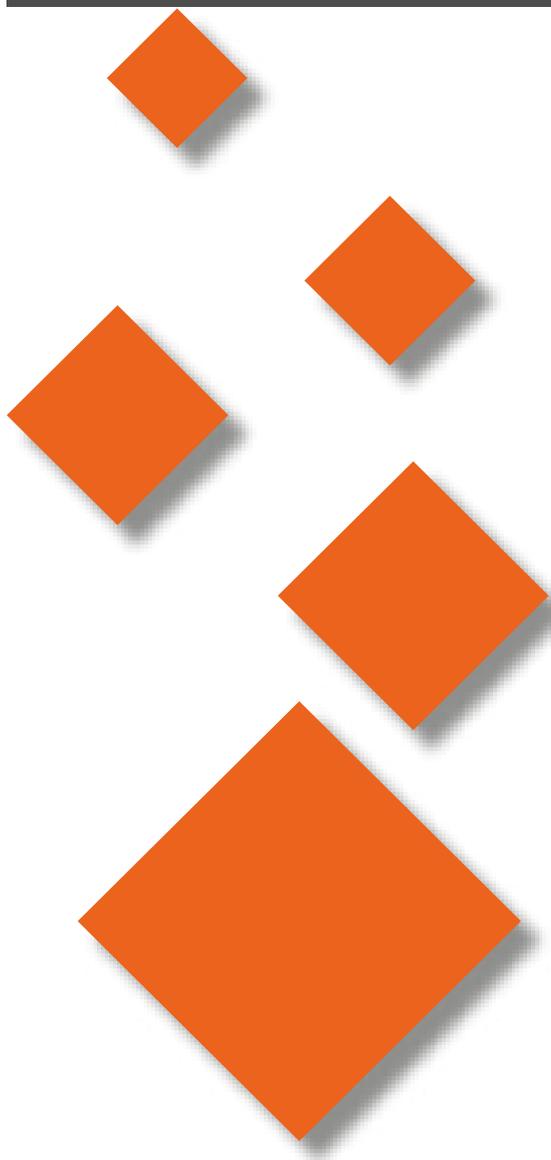


Mauro Ferrer Momicchioli - "il Granitico" Vicario Arcioscuro

5 febbraio 2022: Assemblea istituzionale del 263° anno accademico. Anche quest'anno, Covid non permettendo, ci siamo ritrovati a dover partecipare in modalità virtuale. Nel suo messaggio, l'Essenico Arcioscuro ha inteso trasmettere come auspicio per il nuovo anno accademico, la "Consapevolezza" e quindi l'importanza di essere a conoscenza di ciò che viene percepito nel farne parte. Personalmente non posso che ritenermi gratificato per tutto quello che l'Accademia non solo rappresenta come sodalizio ma anche per tutte le iniziative che concretamente sono state realizzate, ancor più visto il condizionamento dovuto alla pandemia: aspetto sottolineato da tutti i gli Oscuri collegati.

Purtroppo per la mancanza del numero legale non si è potuto portare in discussione gli altri punti all'ordine del giorno e quindi si è dato spazio per ragionare su argomenti di carattere generale tra cui si è riproposto il dibattito sulle esigue iniziative progettate e realizzate dagli Accademici che sono considerati "giovani" (sotto i 40 anni di età) e in particolare dell'importanza che entrino a far parte del Consiglio direttivo, anche nell'ottica di un ricambio generazionale. Il fatto che i "giovani" Oscuri siano solo una ventina, l'8% (dato che accomuna molte accademie culturali simili alla nostra), porta a prendere atto anche della loro scarsa presenza nella maggior parte delle nostre iniziative. Che fare? Non mi sento al momento di proporre nulla in merito. Ciò riflette l'attuale situazione socio-culturale in cui ci troviamo ma quello che ritengo importante è comunque mantenere accesa la "face" che simbolicamente custodiamo nell'accademica "Lanterna", al fine di non disperdere quanto non solo noi ma tutti gli Oscuri che ci hanno preceduto fin dalla fondazione nel 1760, hanno ritenuto e riteniamo l'Accademia degli Oscuri un prezioso patrimonio culturale che arricchisce il nostro intelletto e dà spessore alla nostra consapevolezza.

Ab Umbra Lumen





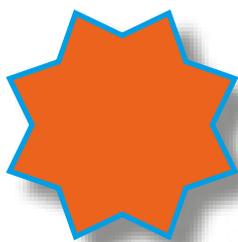
Lucia della Giovampaola - "la Determinata"

Il mio punto di vista sull'argomento di discussione, ed è la mia piena condivisione delle osservazioni di Mariangela.

Per quanto riguarda l'Accademia, osservo che sia un sodalizio vitale e che il cosiddetto "ricambio generazionale" non vada cercato forzatamente. Non mi sembra opportuno porsi in un'ottica di giudici negativamente critici nei confronti dei ragazzi che non si avvicinano all'Accademia, almeno fino a che sono "ragazzi". Non si tratta di deficit culturale perché l'Accademia non è l'unico luogo della cultura. Sarebbe alquanto pretenzioso!

Gli interessi sono diversificati tra le varie generazioni. Nel corso della vita si attraversano varie fasi e con esse si sviluppano interessi diversi. La partecipazione alle iniziative dell'Accademia potrà avvalersi, come è prevedibile, via via di nuovi volti e nuove risorse, senza bisogno di cercarle in modo artificioso. Ciò che mi fa credere in questo è la vivacità e la varietà di iniziative che il sodalizio continua a proporre, in cui altri potranno riconoscersi, trovando la giusta dimensione per esprimersi e proporre nuovi progetti.

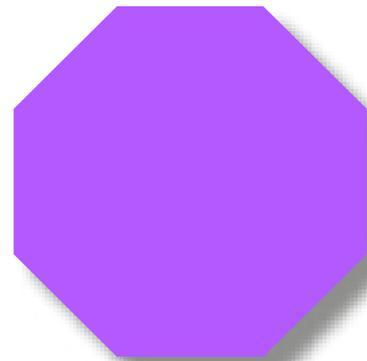
Ab Umbra Lumen



Lucia Becatti - "la Lucente"

Buonasera, ho riflettuto molto sul significato della parola consapevolezza soprattutto visto nell'ottica di un mondo post-covid (speriamo). Ripensando alle attività dell'Accademia mi è molto piaciuta l'idea di organizzare viaggi nei luoghi vicini a noi, per avere sempre maggiore consapevolezza della ricchezza e della bellezza che ci circonda.

Ab Umbra Lumen



Mariangela Leotta - "la Preziosa"

stavo per raccogliere le idee e sintetizzare il mio intervento all'assemblea a proposito dell'annosa questione della mancanza di giovani in Accademia quando ho letto il contributo di Mario Landolfi il Posato e, siccome ne condivido ogni argomentazione, ho deciso di non ripetere gli stessi concetti. Visto il mio passato di insegnante, mi permetto di dire che repetita....stufant (come si parafrasava in latino maccheronico l'antico detto) e mi piacerebbe molto se gli Oscuri si affrancassero da questo vizio di tornare sempre sugli stessi temi e di ribadire fino allo sfinimento (di ascoltatori anche troppo pazienti) punti di vista più volte esternati. Non credo che consista in questo la dialettica accademica: è vero che ogni contributo deve essere libero e che sempre è proficuo il confronto di opinioni diverse, ma un dibattito risulta interessante se porta idee nuove e soprattutto se queste vengono sinteticamente esposte, nel rispetto dei tempi di chi offre attenzione, altrimenti si rischia di essere logorroici e noiosi.

Ab Umbra Lumen



Luca Spadacci - "l'Efficace"

Salutando l'Arcioscuro, i dignitari e gli accademici tutti, voglio aggiungere le mie riflessioni sul messaggio divulgato dall'Arcioscuro; cioè aggiungo qualche peculiarità riguardante la CONSAPEVOLEZZA.

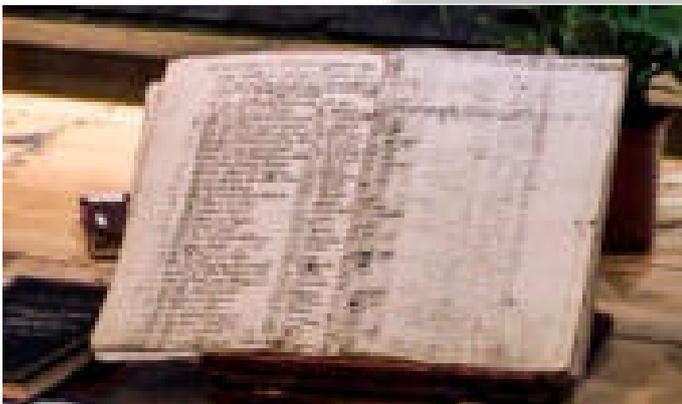
Ogni accademico, a partire dall'Arcioscuro, per finire all'accademico che partecipa saltuariamente, ma anche poco se non mai, deve essere consapevole di essere BRAVO e FORTUNATO a far parte del nostro sodalizio.

Sodalizio rinato quasi per caso quasi 20 anni fa, e il quasi sta a significare: niente è per caso. Anche dopo tutti questi anni mi accorgo e mi stupisco come riusciamo ad essere bravi a portarlo avanti e ancora di più fortunati a farne parte, per gustare quella luce, che in ogni sfaccettatura della cultura che produciamo e proponiamo, riusciamo a portare fuori dall'ombra.

Inoltre dobbiamo avere la consapevolezza di aver conservato, anche gelosamente, anche con qualche difficoltà, sempre, la nostra LIBERTA'. Libertà: l'essere liberi nell'agire e nello scegliere e noi accademici lo siamo stati e lo siamo. L'auspicio è che lo saremo per sempre e a tal proposito concludo a futura memoria:

nel caso in cui ci sentissimo non liberi di agire e scegliere ricordo che non dobbiamo prendercela solo con chi recita, ma anche con chi applaude.

Ab Umbra Lumen



Davide Pezzuolo - "l'Astrale"

Alla recente Assemblea dell'Accademia degli Oscuri, l'auspicio che l'Arcioscuro ci ha trasmesso è stata la parola Consapevolezza, parola che potrebbe portarci ad una personale analisi: sono consapevole di dover essere un Accademico? Questa domanda potrebbe aprire svariate considerazioni in ognuno di noi. Durante l'Assemblea è poi tornato il tema dei giovani in Accademia. Io credo che per trovare la risposta a ciò, basterebbe rispondere alla domanda precedente. Sono consapevole di essere un Accademico? Non è infatti meno accademico chi magari non partecipa attivamente in prima persona, perché comunque permette l'attività dell'Accademia in altro modo. Non è meno accademico un "giovane" (che età comprendiamo nei giovani?) che magari tra studio/lavoro, o famiglia appena creata, o bambini piccoli, o bambini più grandi da accompagnare ovunque, è sempre di rincorsa. I giovani ci sono, basta fargli acquisire Consapevolezza, come giustamente auspicato dall'Arcioscuro, di ciò che voglia dire essere Accademici, ovvero volontà ed impegno nel voler essere un Accademico.

Ab Umbra Lumen





dalla Redazione

Il virus Covid ha prepotentemente influito sulle nostre vite, costringendoci a mutare abitudini e stili di vita. Alcuni cambiamenti sono contingenti e temporanei. Altri ci hanno fatto scoprire dei comportamenti che si sono rivelati interessanti e che sarebbe opportuno mantenere nel futuro.

Questa modalità di commento su “la Lanterna” a distanza di un mese dall’appuntamento annuale potrebbe diventare una nuova abitudine: l’Assemblea è pur sempre l’evento accademico più importante dell’anno e merita la maggiore attenzione che, in questo caso, le viene prestata.

Utilizzando il Notiziario ciascuno dei presenti ha modo di fermare il ricordo del proprio punto di vista espresso o formato in Assemblea e anche di farlo conoscere agli assenti.

Questo modo positivo e propositivo di diffondere riflessioni e ragionamenti contribuisce alla formazione e alla partecipazione alle decisioni che riguarderanno tutti gli Accademici.

Il successo dell’iniziativa sarà ancora più utile all’Accademia se altri Accademici, letto quanto pubblicato, desidereranno partecipare scrivendo la propria opinione o commento a “la Lanterna”.

La Redazione provvederà a pubblicare i contributi alla discussione in una apposita rubrica.

Grazie a tutti gli amici Accademici che hanno partecipato a questo numero speciale de “la Lanterna” sull’Assemblea del 5 febbraio 2022.

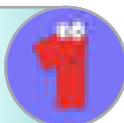


anno 2 numero 4

aprile 2022

Redazione

anniversario de "la Lanterna" pag.2



Giulio Fè - "il Pratico"

battaglia di Monticchiello pag.9



Piero Frullini - "lo Storico"

guardando indietro pag.3



Giovanni Perrone - "il Creativo"

il quercione prima parte pag.10



Salvatore Cassarino - "l'Audace"

primavera molesta pag.4



G.Franco Censini - "l'Intraprendente"

cuore caldo pag.12



Piero Frullini - "lo Storico"

un'ispirazione probabile pag.6



Michela Vittorio - "l'Accogliente"

Intervista con Paolo Roversi pag.14



Marcello Faralli - "il Labronico"

transizioni socio economiche pag.7



lettere dai lettori

Brunero Biagi - "il Tirato" pag.16



Paolo De Robertis - "il Tonante"

riflessioni e speranze sulla pace pag.8



Redazione

appuntamento del mese pag.16



Bravi e grazie

Nello scrivere questo breve "articolo", nell'occasione del "primo anno" di vita del nostro Notiziario Accademico "La Lanterna", e per salutare questo felice avvenimento, ho avuto un solo dubbio e cioè quale personale impulso esternare per rappresentare la mia soddisfazione per gli eccellenti risultati ottenuti. Ho quindi deciso di mettere, tutti insieme, quelli che mi sono venuti alla mente e che, sinceramente, sentivo (ma sicuramente ve ne sarebbero anche altri) e quindi:

felicitazioni, rallegramenti, congratulazioni, compiacimenti, complimenti,.....

Quando, poco prima di un anno fa, fu fatta, dal Brillante, la proposta, di realizzare un periodico mensile, on-line, per e su l'Accademia degli Oscuri, ne fui felicemente entusiasta, anche se, ora, confesso, ebbi qualche perplessità sulla possibile continuità di questo bel progetto immaginandomi il grande impegno per gli organizzatori (che è veramente lodevole) e le difficoltà anche di natura logistica. Appena qualche minuto dopo mi sono però convinto che questa non era prima volta, che l'Accademia ha dimostrato di avere, al suo interno, persone speciali che la rendono fiera dimostrando, in tutti questi anni passati, le loro capacità, le loro determinazioni e il loro entusiasmo e quindi mi sono subito persuaso che sicuramente il progetto sarebbe durato a lungo e così è stato e così, sicuramente, sarà anche in futuro. Ritengo pleonastico evidenziare l'importanza, per il nostro Sodalizio, (ma soprattutto per tutti gli Accademici), di questo "strumento" che ci consente di condividere le nostre conoscenze e esperienze e al contempo rafforza l'amicizia fra gli Oscuri. In tutti questi anni trascorsi, nel commentare i vari "eventi accademici", ho sempre concluso con una asserzione che, in se, racchiudeva sempre il mio sentimento e cioè "bravi e grazie" e mai, come in questa occasione, ritengo opportuno ripetere, ai componenti della redazione e a chi vi ha collaborato, "bravi e grazie" e, soprattutto, se ne avete ancora voglia e vi fa piacere, continuate, anche perché così ci renderete tutti contenti e si fa vera "Accademia".

Ab Umbra Lumen L'Arcioscuro



Carissimi lettori, un anno fa è iniziata questa avventura editoriale e anche la mia collaborazione al notiziario accademico. Ho accettato con entusiasmo perché era ed è un'idea geniale per tenere contatti tra noi accademici che abbiamo subito il distacco dovuto alla pandemia. Il mio contributo è andato via via scemando con il tempo e ad oggi penso sia meglio lasciare il posto a qualcuno, meglio ancora qualcuna con più tempo e idee di me. Purtroppo è proprio una questione di tempo, che è sempre troppo poco. Auguro lunga vita a questo bellissimo notiziario ed un buon lavoro ai redattori e a chi mi succederà nel compito.

Ab Umbra Lumen

La Sorridente

Carissima Lanterna,
come non essere felice nel festeggiare il tuo primo Compleanno.

Mi ricordo come è nata l'idea di provare a scrivere un "giornalino" che già nel decidere come chiamarlo, se giornale, periodico, araldo, notiziario, gazzetta e altro abbiamo faticato un bel po'.

Oggi senza dubbio, visto l'età, possiamo chiamarlo "La Lanterna" il Giornalino dell'Accademia avendone acquisito tutti i titoli e il dovuto rispetto. La linea editoriale è sempre stata abbastanza combattuta, e lo è tuttora, ma poi alla fine il comune intento di cercare di informare e quindi dare notizie, ci fa sempre trovare una soluzione condivisa.

Abbiamo dibattuto degli argomenti più strani, capisco quindi che delle pagine, non tutte possono essere universalmente interessanti, ciascuno avrà degli argomenti preferiti; infatti ci siamo molto spesi per cercare se ci sono stati degli argomenti predominanti o comunque più interessanti....., ma ad oggi devo dire che ancora non siamo in grado di configurare il nostro lettore medio.

Da un po' stiamo cercando di ampliare la redazione, perché la varietà degli argomenti, richiede diversi punti di vista e ampliare la redazione è sicuramente un segno tangibile di crescita editoriale. Credo che presto presenteremo uno spazio dedicato alle risposte dei lettori con l'intento di approfondire alcuni argomenti che meriterebbero più spazio. In fine cerchiamo di fare del nostro meglio perché, cara Lanterna, tu possa sempre più illuminare il buio che ci circonda. Quindi tanti auguri Giornalino, nella speranza che col tempo tu possa diventare Il "Giornale dell'Accademia"

Ab Umbra Lumen

Il Brillante

Ed eccoci qui, a celebrare il primo anno de "la Lanterna". Quando abbiamo iniziato, io non immaginavo cosa sarebbe stato questo mensile. Dopo un anno credo che sia chiaro a me e a tutti i lettori quanto "la Lanterna" contribuisca alla migliore conoscenza tra Accademici. L'autore prepara il proprio articolo, quando ne ha voglia, con serenità di tempo, argomento a piacere, svolge il racconto senza essere interrotto e lo invia in redazione. Il lettore, a sua volta, sceglierà l'articolo che pensa possa interessarlo, leggendolo tutto insieme o un po' per volta, anche rileggendolo se vorrà, e potrà anche dialogare con l'autore o con la redazione.

Penso che questo "zibaldone" sia una delle migliori rappresentazioni dello spirito accademico.

Abbiamo iniziato il secondo anno... poi si vedrà.

Ab Umbra Lumen

Il Narratore

Cari lettori,
ho volentieri partecipato al progetto de "la Lanterna" in questo suo primo anno di vita.

Rendendomi conto che l'impegno è stato superiore alle previsioni e anche alle mie competenze informatiche in materia, ho deciso di lasciare la collaborazione redazionale. Proseguirò come autore e anche come lettore, naturalmente. Saluto tutti gli Accademici e auguro un buon proseguimento a "la Lanterna".

Ab Umbra Lumen

L'Espressivo

Buon Compleanno "Notiziario" !

... in effetti è già passato un anno da quando cominciammo a mettere on-line le pagine di questo Notiziario/Rotocalco dell'Accademia degli Oscuri. Forse è più un Rotocalco che un Notiziario, poiché in prevalenza abbiamo dato spazio ad articoli che non possono essere definiti "Notizie", ma semplicemente racconti, comunicazioni, esternazioni sulle nostre materie preferite e delle quali si ritiene che possa interessare qualcosa anche agli altri Accademici. Almeno questo è il mio punto di vista. In fondo anche gli argomenti dei Forum, dei libri pubblicati o ri-pubblicati rispondevano a queste basilari considerazioni della vita della Nostra Accademia: l'interesse di un Accademico che spera di coinvolgere, in quel dato argomento, anche l'interesse degli altri!

E' stato tempo speso bene? Abbiamo fatto qualcosa di utile e di piacevole?... Io sono sicuro di sì, quindi avanti con il prossimo!... e, come sempre,

Ab Umbra Lumen

L'Intraprendente



cinema neorealista

... guardando indietro...

di Piero Frullini - "lo Storico"

Ora, maggio 2008, si può con una certa competenza approfondire anche certi altri aspetti. I suoi errori e i difetti? Li accumulò; ma se li fece perdonare.

Uno essenziale il merito: aprì prospettive di novità per gli uomini di un tempo preciso e ne seguì il percorso di assestamento. Nella continuità di forme d'arte collaudate il Neorealismo superò bene cunette e curve, cambiando volto nel tempo giusto, mano a mano che l'esperienza tese alla maturazione, anche sulla spinta delle necessità. Poco a poco la società conobbe "le verità", come si andavano affermando, le lotte, le passate miserie, i bisogni, gli stessi pensieri che agitarono la mente della gente, le catene e gli entusiasmi. Anche gli errori, in parte grossolani, della classe dirigente. Anche le postazioni politiche dei partiti. Parte di quei risultati derivarono dall'evoluzione di quel movimento cinematografico.

Dopo la sosta la "commedia all'italiana" fu passaggio obbligato per un ritorno all'esame di realtà presenti nella vita di un'intera nazione.

E' stato forse regredire ?

Si ha notizia che "Ladri di biciclette" di De Sica, pellicola restaurata da mani esperte, darà inizio alla Mostra del Cinema di Venezia di questo anno di grazia 2008! Qualcuno vorrà dire che si dovrà dare importanza all'espressione di un certo realismo sociale? Ma resta pienamente valido l'insegnamento del periodo del Neorealismo. Si innalzeranno palazzi, centrali, stazioni, dighe; si sveleranno i segreti delle stelle. Ma all'uomo sarà necessario ancora tendere ad illuminarsi della propria luce. Roma - maggio 2008



Ringraziamo "lo Storico" che ha magistralmente raccontato le coraggiose scelte artistiche di persone che sono diventate dei miti nel mondo della celuloide, facendoci comprendere difficoltà e ostacoli ideologici che avrebbero potuto impedire la nascita di questi capolavori di emozioni e sentimenti.

Invitiamo tutti gli Accademici a raccontarci come hanno vissuto questo cinema e i ricordi che evoca il rivivere questa stagione a distanza di oltre mezzo secolo, confrontato con l'evolvere di una società con realtà e valori diversi.





Ecco la primavera che il cor fa rallegrare ... e il naso starnutire!

la bellezza della primavera offuscata dalle allergie sempre in agguato

di Salvatore Cassarino - "l'Audace"



Anni 70, quarto piano; sento nitidamente gli starnuti a raffica del mio ex cognato provenienti dalla stradina, che ne preannunciano ancor prima del citofono l'arrivo.

Il mio primo contatto con l'allergia risale ad un attacco d'asma a 8 anni al circo, accompagnato da mio nonno.

In Europa sembra che soffrano di allergie 70 milioni di persone ed in Italia una persona su tre.

L'allergia è una reazione anomala del sistema immunitario che per errore riconosce come dannose sostanze (allergeni) normalmente innocue per l'organismo, producendo difese (anticorpi) in misura sproporzionata all'entità della presunta minaccia con il rilascio di mediatori chimici (l'istamina), che causano sintomi coinvolgendo le vie aeree, la pelle, le mucose nasali, gli occhi che possono limitarsi ad una lieve irritazione fino ad arrivare a mettere a repentaglio la vita.

Gli allergeni sono nell'aria (i pollini, i peli d'animale, gli acari della polvere e le muffe), in diversi tipi di alimenti (in particolare uova, latte, pesce, crostacei, arachidi, noci, grano e soia), nei farmaci, nel siero rilasciato dalle punture degli insetti (api, vespe) e in sostanze come il lattice ed il nichel.

Accanto ad allergie stagionali vincolate alla fioritura di svariate piante allergeniche (cipressi, frassini, betulle e pioppi, carpino, acero, querce, olivi e graminacee), se ne affiancano altre riconducibili alla polvere, alle piume o al pelo dei nostri amici pelosi a quattro zampe.

Un ruolo lo esercita un tipo di acaro, il dermatofagocite, presente in ambienti polverosi e umidi (materassi di lana, tappeti e moquette), che si nutre della nostra desquamazione cutanea.

Indicato procedere al ricambio d'aria mattutino, ricorrere al deumidificatore, asciugare le pareti della doccia per evitare la formazione di muffe, lavare tappeti, tende, pavimenti, cambiare le lenzuola, utilizzare fodere antiacaro per cuscini e materassi. Sarebbe raccomandabile inoltre preferire nell'acquisto dei mobili vinile, legno, metallo, lavare gli animali domestici, ricorrere ad aspirapolvere forniti di filtri specifici, riducendo il contatto con tappeti, moquette, tappezzerie e peluche ed al lavoro arieggiare l'ambiente.

Negli spazi aperti gli allergici dovrebbero evitare le ore più calde, magari optando per una gita al mare e poiché la pioggia facilita il rilascio di allergeni da pollini sarebbe cosa buona e giusta evitare gli esordi di un temporale, fare uso di mascherine, di filtri antipollini in macchina, evitando di tenere i finestrini aperti. L'allergico dovrebbe sempre munirsi di farmaci che facilitino il decongestionamento, ma la terapia elettiva più importante per gli allergici, l'unica in grado di interferire realmente con i meccanismi immunologici alla base dell'allergia, è il cosiddetto "vaccino" per le allergie.

Molteplici tasselli compongono il complesso mosaico dell'allergia tra una predisposizione genetica favorente ma non sufficiente per scatenarla se non abbinata alla esposizione ad allergeni reperibili in un ambiente traboccante di allergeni (moquette, inquinamento ambientale, cibi adulterati), e la perdita della tolleranza verso sostanze altrimenti innocue (sensibilizzazione), ma il "peccato originale" risiede in un errore di un Sistema Immunitario "impazzito", che ha sviluppato troppo una sua componente (piatto della bilancia) a discapito di un'altra, che agendo indisturbata innesca una produzione incongrua di anticorpi.

Nelle allergie, un approccio complementare è rappresentato da un approccio medico che predilige l'utilizzo



di prodotti somministrati ricorrendo a dosaggi fisiologici privi di tossicità e ricchi di potere informativo in merito a come cercare di correggere quel difetto in parte costituzionale, in parte determinato dall'ambiente, che ha portato il Sistema Immunitario del soggetto allergico ad essere sbilanciato e quindi a rispondere in maniera anomala nei confronti di sostanze ritenute erroneamente pericolose.

Si tratta di un "piano d'intervento" sofisticato e combinato finalizzato ad incrementare la tolleranza tramite una combinazione di pollini e altri allergeni adeguatamente diluiti abbinata a medicinali di drenaggio per permettere l'eliminazione delle "tossine" depositate nel corso degli anni in tessuti infarciti di prodotti di scarto.

Si incarna in tal modo l'antico sogno di una Medicina centrata sulla Persona ed in armonia con la Natura originata dall'incontro tra Biologia Molecolare e una concezione medica che miri oltre che a tamponare i sintomi di una malattia (la punta dell'iceberg) anche ad intaccare le cause agendo contemporaneamente sui sintomi delle allergie, come la rinocongiuntivite allergica, grazie alle proprietà di piante come la Luffa e l'Euphorbium e, in casi di iperlacrimazione, ricorrendo a colliri a base di Euphrasia.

Un ruolo predominante nel determinare questo errore è esercitato da particolari molecole biologiche chiamate interleuchine fisiologicamente presenti nel corpo umano in bassissime concentrazioni, capaci di veicolare ed indirizzare il corretto comportamento del sistema immunitario fungendo da "direttori d'orchestra", in

grado di orientare il destino di molte condizioni patologiche.

Correggere le alterazioni del sistema immunitario con l'uso delle interleuchine rappresenta oggi uno dei campi di ricerca più affascinanti ed innovativi della Biologia Molecolare applicata alla Medicina. Due di queste interleuchine (interleuchine antiallergiche)

hanno la capacità di far pendere in misura maggiore il piatto carente ripristinando l'equilibrio dei piatti contrapposti riducendo la produzione di anticorpi responsabili delle manifestazioni allergiche. E' stato dimostrato che è possibile correggere le alterazioni del sistema immunitario con l'uso di interleuchine e che il ricorso a dosi fisiologiche di molecole biologiche non solo non ne intacca l'efficacia, ma scongiura effetti indesiderati, come evidenziato in un brillante studio pubblicato sulla prestigiosa rivista Pulmonary Pharmacology & Therapeutics nel Novembre 2009 dove è stato dimostrato che bassi dosaggi utilizzati nello studio hanno comportato gli identici effetti degli alti dosaggi nel ridurre le condizioni di iper-reattività bronchiale senza indurre effetti collaterali, aprendo una nuova frontiera in merito alla possibilità di utilizzo clinico di queste molecole biologiche, altrimenti non utilizzabili ad alti dosaggi farmacologici a causa dei gravi effetti collaterali.

In tal modo si prospetta un nuovo scenario nella cura delle malattie allergiche realizzando il "sogno" di poter utilizzare molecole biologiche come le interleuchine a bassi dosaggi spalancando le porte per nuova frontiera nel campo dell'industria farmaceutica e della Biologia Molecolare regalando, quel che più conta, una nuova, fondata, speranza di cura per i pazienti allergici.





L'Assunzione

Un'intuizione su l'incontro tra arte musiva di Fra Jacopo da Torrita e arte poetica di Dante

di Piero Frullini - "lo Storico"

Correva l'anno milletrecento, quello del Giubileo. Jacopo era morto da poco tempo. Non aveva cercato gloria né riconoscimenti. Era indicato come un operatore nel campo del mosaico sacro. Parlavano per lui le opere: nel san Giovanni fiorentino, nella tomba di un papa nelle grotte vaticane, nella maestria di san Giovanni in Laterano, nei tondi di Assisi collaboratore e amico di Cimabue. Ma, più, nell'Abside di santa Maria Maggiore. Dove la mano del maestro aveva impresso le stimate della bellezza. Qualche anno dopo la sua morte un grande fiorentino, Dante Alighieri della consorteria dei Bianchi, affrontò la protervia di Benedetto Caetani, il papa Bonifacio ottavo.

Egli portava la patente di inviato degli avversari di Corso Donati. Non aveva potuto nel milletrecento indossare le vesti del pellegrino per lucrare le indulgenze della misericordia. Ma nell'anno milletrecentouno, a ottobre, egli fu a Roma, ambasciatore dei concittadini gigliati.

Incontrò Bonifacio, ma non fu fortunato. E ne soffrì Firenze. Per consolarsi il tribolato Messo dei concittadini gigliati compì a Roma il cammino dei riti delle indulgenze nelle quattro basiliche.

Delle quali rimane testimonianze negli scritti. Quan-

do Dante illuminò con sapienza e profonda poesia per i secoli a venire nei versi di una Cantica, la trentunesima della "Commedia", una verità dettata da una riflessione meditata espressa nel significato più palpitante del credente. Amore e fede.

*"Vergine Madre, figlia del tuo Figlio,
umile e alta più che creatura,
termine fisso d'eterno consiglio,
tu se' colei che l'umana natura
nobilitasti sì che il suo fattore
non disdegnò di farsi sua fattura."*

Così egli scrisse, interpretando il segno di fra Jacopo. Là dove il mosaicista ha impresso il suo autografo, il Poeta profuse la testimonianza indicibile della vicenda di una storia intima: era rimasto ammaliato e intellettualmente confuso davanti a una formella (non grande ma intensa di significati) fissata alla parete dall'intuizione e dall'opera manuale di Jacopo da Torrita, vegliardo francescano. Nella quale, icasticamente, nel viaggio verso l'eternità e la contemplazione del Padre, la Madre del Cristo è portata in braccio dal Figlio, l'Assunta, verso l'Empireo di Dio.

Illuminata premonizione di un principio dogmatico per la dottrina dei secoli futuri.





da agricoltura a industria

la trasformazione socio economica del periodo post bellico guardata e vissuta da un adolescente. In vacanza.

di Marcello Faralli - "il Labronico"

Dopo l'attività estrattiva di minerali e di lignite nelle cave di Montefollonico, Oppiano e Rotelle, iniziata alla fine dell'ottocento, nel secondo dopoguerra Vittorio Vitolo, uomo di forte personalità, si dedica intensamente alla fabbricazione di laterizi con forna- ci nel comune di Sinalunga e a Torrita, dove svolge anche un ruolo attivo di partecipazione ai problemi sociali della comunità.

Io che non ho conosciuto il "sor Vittorio" ho però incrociato, in qualche modo, l'attività della fabbrica di Torrita: cava a fornace.

Così come a casa Faralli ho partecipato al succeder- si delle varie stagioni di raccolto, a casa Pepi (alle "Pelose") ho incrociato il lavoro in fabbrica degli zii: mi sono trovato spesso a contatto con l'attività della



cava di argilla e con quella della fornace.

Lo zio Livio la- vorava in cava allo smistamen- to dei carrellini tra la stessa e la fornace, mentre lo zio Libero era addetto al forno di cottura dei laterizi.

Molto spesso, durante il periodo delle vacanze, io andavo a trovare lo zio Livio. Attraversavo i pochi cam- pi che dividevano la casa del nonno dalla cava e mi trovavo subito nel cuore delle attività estrattive.

Nel fondo della cava una draga "rosicchiava" l'argilla dalle pareti, e la depositava nei vagoncini *decauville* trainati fino alla superficie da un potente argano. Il bi- nario in leggera pendenza agevolava l'accesso a una tramoggia nella quale veniva ribaltato il carico. Sotto a questa correva una teleferica a doppia via di corsa. All'apertura manuale della tramoggia i carrellini vuoti, svincolati dalla fune traente, si fermavano, si riem- pivano, saltavano sulla fune traente e proseguivano la loro corsa verso la fornace, in un continuo susseguirsi di attacco e stacco alla fune traente.

Lo zio Livio era addetto proprio al riempimento dei

carrellini, mentre sopra un altro Livio si occupava dell'apertura e della chiusura della tramoggia. Quan- do andavo a fare la mia visita in cava mi intrattenevo prevalentemente con questi due perché le loro ope- razioni erano per me le più attraenti. Mi affascinava questo continuo aprirsi e chiudersi della bocca della tramoggia, questo continuo scambio dei carrellini, in un suono ritmico.

L'orario di lavoro era pressoché continuato con una breve pausa per la refezione. Non c'era la mensa e a metà turno tutti si fermavano, si sedevano attorno a un tavolaccio e consumavano quel poco che si era- no portati da casa. A me piaceva intrattenermi con i lavoratori e consumare insieme a loro un panino. Mi sembrava un modo di condividere con loro non tanto la fatica, quanto il pane (cum pane).

Il turno di lavoro terminava alle 16, al suono della "corna", anche l'ora per una ricca merenda.

Mentre dalla cava si andava e si tornava attraverso i campi, per la fornace il mezzo di spostamento era la bicicletta.

In primavera e in estate c'era ancora il lavoro nel campicello, mentre in inverno non restavano che pic- coli lavoretti o il "cantone".

Della fornace, dove lavorava lo zio Libero, ho meno ricordi: la mattoniera dove venivano formati e lasciati a essiccare i mattoni; mentre vivida rimane l'immagi- ne della bocca infuocata del forno di cottura dei lateri- zi che sprigionava lingue di fuoco e un enorme calore che avvampava il viso anche a distanza.

Quei ricordi hanno lasciato il posto da un lato all'ab- bandono, dall'altro a un enorme spazio dove si è ma- terializzato il supermercato della Coop.





cosa sta accadendo?

una riflessione personale, un grande rammarico, un auspicio di speranza

di Paolo de Robertis - "il Tonante"

31/03/2022 pensavo....

...pensavo alla fortuna di aver vissuto fino ad ora senza una guerra che avrebbe comportato un cambiamento globale degli equilibri.

Lascio agli studiosi ed agli analisti di Geopolitica la ricerca e la spiegazione di tutte le fasi del processo che ha portato all'invasione dell'Ucraina del 24 febbraio, per fare solamente alcune considerazioni personali.

In effetti, dalla metà degli anni '50 siamo stati spettatori di vari focolai bellici sparsi in diverse parti del mondo, ma, eccezion fatta per il blocco navale alla Baia dei Porci nel 1962, si era sempre trattato di eventi, seppur gravi, ma che non avrebbero comportato stravolgimenti epocali.



Lo scenario cui stiamo assistendo, caratterizzato dall'assenza di un vero e proprio "casus belli" e fatto passare come annessione di un popolo che non chiedeva altro che continuare nella propria autodeterminazione, ha solo il sapore della sopraffazione e del pervicace soffocamento della democrazia.

L'Europa, i cui paesi membri sono caratterizzati ognuno da una storia assai diversa e diversificata, è stata sentita come un'entità politica non sempre vicina e non troppo amalgamata, ma, pur con tutto questo, senza venir mai meno alla sua vocazione democratica. Il vedere il Parlamento Europeo in piedi e sentitamente partecipe all'appello di Zelensky mi ha dato

la sensazione, se non la certezza, di essere in guerra e che il momento di una visione e di un'appartenenza comune e corale siano gli unici passi da compiere per rafforzare quella vocazione. La risposta compatta alle sanzioni, all'accoglienza dei profughi, all'invio di aiuti umanitari, al logico sostegno alla resistenza, all'arrivo di volontari da vari paesi, si sono rivelati l'unica risposta compatta all'aggressore che non ne aveva minimamente fatto conto.

Questa guerra vede contrapporsi due popoli vicini per cultura e per idioma, e mi fa essere partecipe sia del dolore del popolo ucraino che di quello russo. Gli ucraini determinati, coraggiosi, uniti, esemplari nella difesa del loro territorio, fiduciosi che la loro eroica resistenza li porterà a non cedere nulla della propria libertà democratica. I russi, sia sotto il regime zarista sia sotto quello bolscevico, non hanno apprezzato e goduto della democrazia, per finire con quello attuale che li incarna tutti e due, si sono trovati a combattere una guerra senza sapere il perché. Nella loro patria molti sono scesi in piazza per protestare contro questo

crimine, ben sapendo a cosa sarebbero andati incontro, dimostrando così, contrariamente a quanto la folla oceanica "radunata" in uno stadio avrebbe potuto far credere, che il germe della democrazia non può essere zittito.

Proprio il germe della democrazia: ricordiamo Aleksej Navalny in carcere, la giornalista Anna Politkovskaja assassinata nel 2006, e non posso non pensare alla rivolta in Ungheria nel 1956, alla Grecia nel 1967, alla primavera di Praga nel 1968, al Cile nel 1973, alla piazza Tienanmen nel 1989, alla primavera araba, ai paesi latino-americani. Sacrifici, questi, che rappresentano pietre miliari per la conquista della democrazia e che dobbiamo sempre

aver presenti ben oltre il limite delle proprie convinzioni personali.

Non so come andrà a finire questa guerra, per paura non voglio pensare allo scenario peggiore (si ragiona come genitori e come nonni) che si potrebbe palesare, ma spero fortissimamente che la diplomazia faccia tutti gli sforzi possibili e immaginabili perché la conclusione sia la più rapida e più indolore possibile.





prima della battaglia

Monticchiello, 6 aprile 1944, un episodio di guerra senza dispiegamento di grandi eserciti, ma non per questo meno eroico e tragico.
di Giulio Fè - "il Pratico"

Mantenere attiva la memoria della guerra è un esercizio a cui ognuno di noi dovrebbe contribuire per far conoscere alle nuove generazioni ciò che fu quell'orrore, nella speranza che si formino al ripudio nuove menti e nuove coscienze. L'attualità, purtroppo, ci lascia sgomenti e impotenti e ogni semina sembra averla portata via il vento. Un giorno di molti anni fa un vecchio combattente mi raccontò di una notte prima della guerra. Di una notte di attesa. Un'attesa di vita o di morte, mi disse, dove sei solo con la paura e un mitra a tracolla.

"E mentre marciavi con l'animo in spalle / Vedesti un uomo in fondo alla valle / Che aveva il tuo stesso identico umore / ma la divisa di un altro colore..."

Così il poeta De Andrè in una delle canzoni più belle e significative del XX secolo aveva visto il suicidio dell'intera Europa distrutta dal secondo conflitto mondiale. Il più drammatico e letale nella storia dell'umanità. Non ci fu città, comune o frazione non toccata dagli eventi bellici in cui più eserciti si confrontavano e una guerra nella guerra si combatteva. Cifre che tutt'oggi gli studiosi non riescono a definire se non approssimando per milioni di morti: dai 60 ai 70 si legge nei siti più autorevoli. Dai maestosi monumenti delle città ai più dispersi e dimenticati cippi delle nostre campagne, le tracce del dolore che colpì milioni di famiglie, eretti a "inutile" futura memoria visto l'evolversi dei conflitti che a distanza di 80 anni insanguinano ancora il mondo. Fu guerra di Liberazione e di Resistenza, ma non dobbiamo sottacere che, se anche a sacche territoriali, fu drammaticamente anche guerra civile. La provincia di Siena ne è in generale l'esempio, la Val d'Orcia il particolare.

Nella notte tra il 5 e 6 aprile del '44 l'aria primaverile è ancora pungente al podere Casalvento lungo la comunale che collega, per la corta, Montepulciano alla Val d'Orcia. Le sentinelle infreddolite tirano su a pieni polmoni il fumo delle cicche di trinciato forte. Nella stalla sonnacchia, tra la paglia umida, una piccola squadra di partigiani. Sapranno solo l'indomani il nome della loro formazione. Ancora per alcune ore apparterranno ad un non meglio precisato "IV gruppo Leopardi". Uno sparo. Altri due di risposta. E' il segnale. Sta arrivando una staffetta. Forza, sveglia, si parte. Si va a Pienza, vengono i repubblicani a rastrellarci. Zaini in spalla in fila indiana e distanziati pronti per la parten-

za. Fermi! Altra staffetta. Contrordine, si va a Monticchiello. Moccoli e sbruffi della truppa. Sono le due di notte quando Otello Carfora, "Siena", insieme ai suoi compagni, arriva al Castelletto sul colle Mosca. Qui accampato nelle stalle del podere c'è, insieme al grosso della formazione, il quartier generale già in stato di allerta. Il giovane comandante Walter Ottaviani "Scipione" è circondato dai suoi più stretti collaboratori: Gino Agnelli (Marchi), Vito Raspa (Spaccamontagne), Lido Bozzini (Ciclone), Francesco Tiezzi (Sole). Si discute sul da farsi. Arriva l'ennesima staffetta, Silvio Chechi dalla Serafina. Le sue parole non lasciano dubbi: sicuro il rastrellamento in zona per domattina. Intanto i partigiani ancora sonnecchiano nell'attesa delle decisioni. Sveglia immediata. Volano i vaffa in un sottofondo di brontolio. Ma giusto il tempo di riprendersi dal brusco risveglio. Si decide di aspettare il nemico sulle rampe delle Sassaie nei pressi di Pienza, ma il camion, che doveva trasportare alcune squadre, non vuole mettersi in moto. Cambio programma. Si aspettano qui su questo colle. Nel suo breve discorso, Walter chiede a tutti se vogliono rimanere. La carrareccia che porta alle Checche non è ancora sorvegliata ed è l'unica via di fuga verso la montagna e la salvezza. E aggiunge: "Ricordiamoci che se scappiamo oggi saremo costretti a scappare tutta la vita". Il silenzio che segue è più eloquente di mille parole. Silenzio misto di coraggio e paura a vent'anni. Gli ordini sono presto impartiti: "Arsenico" (Gualtiero Farnetani) con la sua squadra subito a Fabbrica per rallentare eventuali rinforzi nemici dalle direzioni del Borghetto e Palazzo Massaini, "Sole" con le squadre di "Vova" (Joffre Pascucci) e "Gioberti" (Cittadini) dentro le mura del paese per difendere i lati di Nano e Casalpiano. La squadra di "Fra Diavolo" (Alfiero Rubbioli) all'Appartita per sorvegliare le zone della Tresa e delle Landoline, "Marchi" al comando delle rimanenti aliquote pronto per un eventuale trasferimento nelle retrovie del Gogna. Tutto è pronto, sono le sei. E' l'alba del 6 aprile 1944, giovedì santo. Walter preme il grilletto della Breda e parte la prima raffica. Ha inizio la vittoriosa Battaglia di Monticchiello in cui caddero con onore Mario Mencattelli e Marino Cappelli. Imperituro ricordo per tutti coloro che vi parteciparono. Nacque quel giorno la formazione "Mencattelli" che difese con onore un arido colle e un piccolo borgo in mezzo alle crete della Val d'Orcia innalzandoli per sempre a simboli di libertà.





il quercione di Torrita

vita e vicissitudini di un gigante della natura che stupisce e incute rispetto

di Giovanni Perrone - "il Creativo"

(prima parte)

La grande quercia, che familiarmente chiamiamo "il Quercione", si trova in via del Porto, lungo la strada che partendo dai Pantanelli di Sotto conduce alla nota località del Capannone, nucleo una volta abitato da molte e numerose famiglie di contadini. E' ubicata in una invidiabile posizione ove la Valdichiana è più fertile e oggi i suoi terreni vengono coltivati a barbabietole, granoturco, angurie, e altri prodotti della terra. Un luogo a cui siamo molto affezionati perché spesso teatro di lunghe passeggiate, ove si assiste al risveglio della natura, alla profumata briosità della primavera, allo sbocciare dei primi germogli, oppure nella stagione autunnale o estiva vi si ammirano le chiome maestose delle querce, spinte dal vento, in un ondeggiare che ricorda il movimento delle onde marine, o in inverno quando il quercione, gigante dormiente,

appare come un grande scheletro che con le sue larghe e nude braccia sembra abbracciare e proteggere la strada e i viandanti.

Quello che ci spinge a commentare il testo di un libro a molti sconosciuto è il nostro amore per la natura e in particolare per questi grandi alberi, che non appaiono più come semplici decorazioni ma come vere e proprie creature sensibili, dotate quasi di un'anima e perciò capaci di soffrire per le inutili e crudeli ferite che spesso l'uomo o la natura infliggono loro. Il fine è anche quello di dare visibilità alle piante secolari, perché acquistando fama e notorietà, in questo o quel territorio, questa diverrà la loro principale arma di difesa e sarà la loro migliore salvaguardia. L'idea è anche di sollecitare le autorità preposte a porre un vincolo stabile e sicuro per assicurarne l'esistenza, perché gli alberi rappresentano un indubbio patrimonio scientifico, storico e culturale, e non ultimo anche un valore turistico. *"La quercia di Torrita è forse la pianta di maggior volume della provincia di Siena. Esistono alberi che hanno circonferenza maggiore, altri che hanno maggiore altezza, altri con chioma più ampia, ma nessuno presenta questi requisiti tutti insieme. In*





definitiva se si potessero mettere tutti gli alberi della provincia sul piatto di una bilancia, questa quercia lo farebbe abbassare più che chiunque altro. La quercia di Torrita è per la provincia di Siena, ciò che la quercia di Senni è per tutta la regione. Essa è facilmente rintracciabile: da Torrita si segue la segnaletica che indica l'autostrada, si oltrepassa il passaggio a livello e due o trecento metri dopo, si prende una stradina a destra con l'indicazione "Capannone". Il suo proprietario, Modesto Di Fante, e i contadini vicini, ce ne dicono meraviglie che sembrano incredibili: tanto che se l'albero non fosse vivo e vero, sarebbe già una leggenda. Elenchiamo queste meraviglie, perché ognuna desta la sua parte di stupore. Quella che però forse ne desta di più è l'età.

L'albero è in realtà giovanissimo: confrontato con l'uomo, lo si potrebbe paragonare ad un ragazzo di vent'anni o poco più; non dovrebbe superare i 130 anni (oggi 170). Gli anziani del posto, da ragazzi, vi si arrampicavano sopra col solo aiuto di mani e piedi, tanto la quercia era modesta. Non solo, ma essi in gioventù, poterono conoscere anche chi l'aveva, diciamo, tenuta a battesimo. L'esistenza del gigante equivale, insomma alla vita di due uomini. Le poche querce che le sono accanto, confermano la giovinezza della sorella maggiore (o più esatto dire mamma?). Sullo stesso lato della strada esiste un querciolo dotato di un fusto di una ventina di centimetri di diametro e un'altezza di oltre dieci metri; è il proprietario stesso a rivelarci che nel 1963, quando giunse nel podere, il querciolo era appena nato. La chioma è una massa prepotente sia per ampiezza che per altezza: i suoi tre metri di diametro ne fanno una rarità e chi la conosce bene dice che qualche anno fa era assai più ampia. Negli ultimi tempi è stata privata di otto rami, alcuni troncati dal fulmine, altri dall'ascia, perché ostruivano la carrareccia adiacente che superava, spingendosi fino al campo. A un primo esame dell'albero, questi sfoltimenti neppure si notano, tanto esso si presenta imponente. Eppure, si badi, la perdita è stata di ottanta quintali circa. Da questa chioma superba, piovono al suolo, negli anni propizi, circa dieci quintali di ghiande.

Sul fusto appaiono i segni del più grave incidente in cui sia incappata la quercia nell'arco della sua vita. Un fulmine la investì nel 1964, e la grossa cicatrice che corre su tutta la lunghezza del tronco ne testimonia la violenza. Al momento dell'acquisto, nel 1963, il contadino ne misurò la circonferenza e in quell'anno essa risultò di metri 4,80. Alla stessa altezza, a venti anni di distanza (1983), la quercia ha allargato "il suo giro di vita" di ben 99 centimetri! E' una riprova

della sua giovinezza. Le radici sono in genere la parte anatomica degli alberi meno considerata. In questa quercia invece le radici fanno scalpore più di ogni altro particolare. Il terreno intorno appare come un mare di gobbe nervose che si allarga per una superficie di oltre venti metri quadrati; ancora più incredibile è ciò che sta nascosto e che viene descritto dal contadino e dai vicini. Nei pressi di una stalla, a 35 metri dall'albero, affiora qualche tentacolo, e le dimensioni sono quelle di un polso. Non basta! Dal lato opposto, oltre la strada, ci sono dei campi, larghi una ventina di metri l'uno. Il proprietario del terzo campo, scavando di recente per estrarre della sabbia, ha trovato i capillari della gigantesca creatura a una distanza di 60 metri! Insomma, basta fare qualche semplice calcolo per arrivare a questa conclusione: lì intorno, più di un ettaro di terreno è occupato dalle radici della quercia. Immaginiamo quale spettacolo susciterebbe questo fascio immane se una forza sovrumana riuscisse a estirpare la quercia e a mettere a nudo tutto quello che vi si nasconde! Una creatura così prodigiosa va salvata con ogni mezzo; le parole del proprietario ci rincuorano: "Non c'è bisogno che mi paghino, sarò io stesso, finché sarò vivo, a lasciarla vivere".



Siamo certi che anche i figli ne seguiranno l'esempio. In fine dei conti, poter dire di possedere l'albero più grande della provincia, vale più dei quattro soldi che si potrebbero ricavare dal suo legname."

misure: Circonferenza: mt. 5,79. Altezza: mt. 22.

Età: anni 130 (oggi 170)

Fonte: Valido Capodarca, Cento alberi da salvare, Vallecchi Editore, luglio 1983. Stabilimento poligrafico fiorentino.



(segue nel prossimo numero)



Toscana il cuore caldo dell'Italia

le risorse geotermiche e termali del nostro paese sono massime in Toscana
di Gianfranco Censini - "l'Intraprendente"

Con l'aumento esponenziale del costo dei carburanti, dell'energia elettrica e del gas, tutti legati alle risorse energetiche fossili, di cui sono ricchissimi stati con i quali i rapporti diplomatici e commerciali possono cambiare rapidamente e drasticamente, l'interesse verso le fonti rinnovabili diventa ogni giorno più grande, non soltanto per la riduzione dei costi, ma, soprattutto, per cercar di avere una maggiore autonomia energetica.

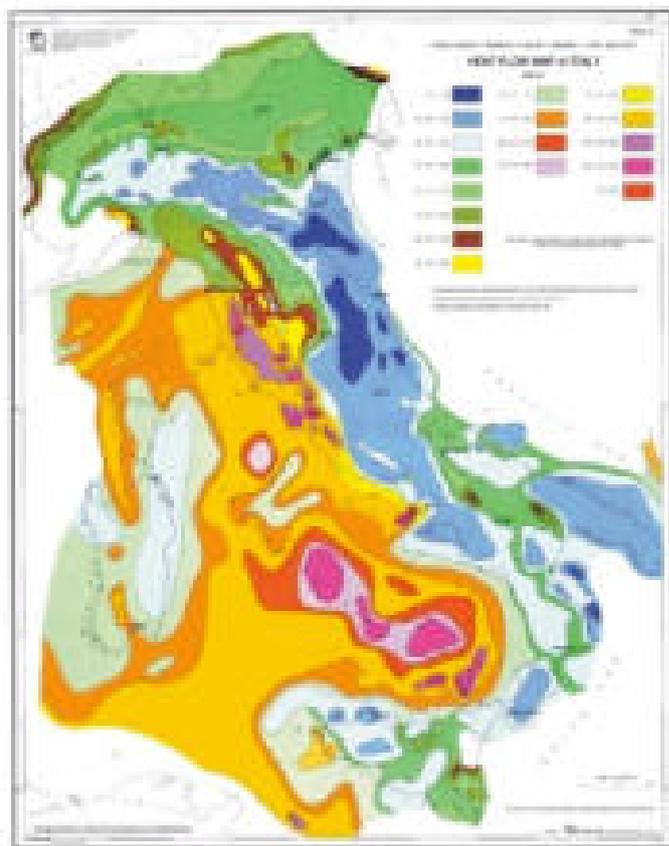
Naturalmente ancora per molto tempo la dipendenza dalle energie fossili sarà preponderante rispetto a tutte le altre possibili fonti di approvvigionamento: il sole, intesa come energia fotovoltaica, il vento, intesa come energia eolica, sono quelle forme di energia che garantiscono una buona continuità, soprattutto se abbinata ad impianti idroelettrici ad accumulo.

Una delle fonti "teoricamente" rinnovabili è sicuramente quella di cui l'Italia, in particolare la Toscana, è molto ricca: quella **Geotermica**.

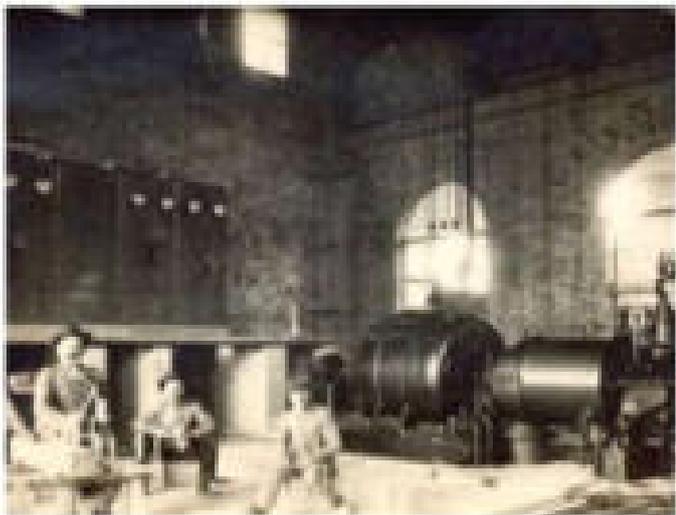
Lo sfruttamento di questa fonte di energia, tra l'altro, ha visto la sua origine proprio nella nostra terra: in quella zona tra le provincie di Siena, Grosseto e Pisa che fin dall'antichità era nota per emissioni di vapore ad alta temperatura; infatti, nel 1904 venne realizzato il primo tentativo di produzione di energia elettrica facendo circolare in una turbina il vapore che fuoriusciva dal sottosuolo. Nel 1913 era già in funzione un impianto in grado di erogare una potenza di 250KW. (vedi foto sotto).

Oggi l'Italia, o meglio la Toscana, con una trentina di impianti in esercizio produce circa 5'000 GWh di energia geotermica che rappresentano circa il 2% del fabbisogno nazionale, oppure circa il 30% del fabbisogno della Toscana.

Nella figura seguente l'anomalia geotermica della Toscana e dell'Alto Lazio è ben evidente in rapporto alla emissione di calore dal sottosuolo sull'intero territorio nazionale.



Questa carta dell'Italia evidenzia bene, tramite i colori, che nel Tirreno meridionale (zona delle isole Eolie) si ha il massimo delle emissioni di calore geotermico, in quanto in questa zona la crosta terrestre ha uno spessore estremamente ridotto. Si tratta sotto tutti gli aspetti di una zona in cui è stata evidenziata una "crosta oceanica" in cui si hanno tutte le caratteristiche delle zone oceaniche: rocce prevalentemente effusive basaltiche e numerose manifestazioni vulcaniche (l'isola di Vulcano tra queste). Questa condizione particolare fa sì che la risalita di calore dal centro della terra sia particolarmente elevata: fino ad oltre 400 mW/mq, che tradotti in termini più semplici significano 400kW per chilometro quadrato. Ossia una disponibilità annuale di 3.5 GWh per chilometro quadrato. Tenendo conto che il fabbisogno di energia del 2021, per l'Italia, è stato di circa 211'000 GWh, basterebbe riuscire a recuperare l'energia che risale da una superficie di circa 70'000 kmq per avere soddisfatta la





richiesta annuale. Ovviamente 70'000 kmq ubicati nella zona dove il flusso di calore è massimo. Cioè il Tirreno Meridionale. Vedi figura seguente.

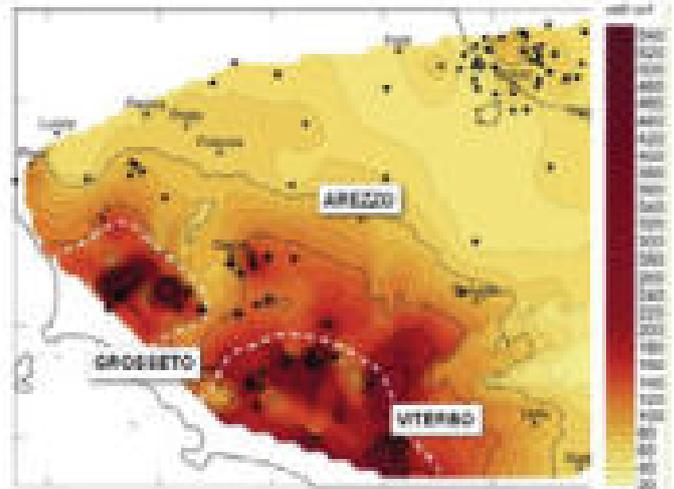


Purtroppo questa zona è caratterizzata da acque sempre molto profonde e qualsiasi impianto, capace di catturare il flusso di calore che risale, appare di difficile, o impossibile, realizzazione.

Nella nostra Toscana, invece, gli impianti realizzati e attivi già contribuiscono, come prima indicato, in maniera significativa per il fabbisogno regionale, sebbene non tutte le potenzialità siano effettivamente sfruttate per vari motivi: non ultima una certa opposizione delle comunità locali che teme per la fuoriuscita di vapori nocivi o per la attivazione di meccanismi sismici potenzialmente pericolosi.

Oltre questi aspetti le effettive potenzialità di produzione di energia elettrica direttamente dal calore endogeno sono legate anche alla presenza di fluidi ad alta temperatura che raggiungano lo stato di vapore e possano far girare le turbine da cui ottenere l'energia elettrica. Questa condizione di fatto limita le possibilità pratiche solo alle zone in cui si abbiano condizioni geologiche favorevoli alla presenza di rocce permeabili sature, mentre nelle zone dove, pur avendo un elevato flusso di calore, si hanno rocce impermeabili, questa possibilità viene meno. Quindi la posizione delle zone di produzione di energia geotermica nella Toscana non è legata soltanto all'elevato flusso di calore che è stato stimato (fino ad oltre 500kW per kmq) - vedasi figura seguente -, ma anche al contesto geologico locale. Cioè zone in cui sono presenti nel sottosuolo ed in superficie rocce calcaree che costi-

tuiscono un serbatoio di acqua che si può riscaldare e fuoriuscire spontaneamente (come a Larderello) o da fori di sondaggio e far girare le turbine per la produzione di energia elettrica.



Non è un caso, quindi, che le zone a maggiore potenzialità geotermica siano anche quelle in cui sono presenti le più importanti manifestazioni di acque termali d'Italia e della Toscana in particolare. Basti pensare che le due sorgenti termali più vicine al Monte Amiata, Bagni San Filippo e Bagno Vignoni, sono anche quelle che, in Toscana, raggiungono le temperature più elevate, oltre 50°C entrambe.

Ma l'energia geotermica può essere sfruttata anche laddove non vi sia la presenza di vapore in pressione, ovvero vi siano solo acque calde oppure soltanto un buon gradiente geotermico. In questi casi, tuttavia, lo sfruttamento può avvenire per fini di teleriscaldamento o per utilizzo diretto del calore per usi domestici o industriali, ma si tratta di utilizzo del calore presente nel sottosuolo per scopi di climatizzazione o sanitari in senso lato. Sicuramente anche questo tipo di sfruttamento contribuisce al risparmio energetico inteso come minor consumo di energie fossili e sicuramente inquinanti. Tuttavia questa tipologia di sfruttamento energetico presenta costi "importanti" ed una resa non molto alta se non siamo in condizioni di flusso di calore elevato.

In conclusione si può sostenere che la Toscana rappresenta davvero il **"cuore caldo dell'Italia"** non soltanto come zona di produzione di energia geotermica a livello significativo, ma anche per la presenza di moltissime manifestazioni di acque calde che contribuiscono, oltre agli aspetti energetici, anche alla crescita del turismo in territori, spesso, poco conosciuti ma, come sempre, **speciali**.





romanzi per giovani lettori

colloquio con Paolo Roversi

di Michela Vittorio - "l'Accogliente"

In questo numero incontriamo un altro autore di romanzi rivolti a giovani lettori.

Luigi Garlando, intervistato per "la Lanterna" di marzo, scrive quasi esclusivamente per un pubblico giovanile; Paolo Roversi, con cui abbiamo già avuto modo di parlare per la presentazione di Black Money, si rivolge invece a una platea maggiormente variegata.

D. In altre occasioni hai avuto modo di confessarci che scrivi tre romanzi all'anno: un giallo, un thriller e uno per ragazzi. Ci puoi chiarire i motivi di questa scelta?

R. Non me lo ha sicuramente prescritto il medico (ride) ... mi sono trovato quasi casualmente a procedere così: il primo è un romanzo con Enrico Radeschi come protagonista; da due tre anni a questa parte aggiungo un secondo thriller più forte e un terzo romanzo per ragazzi.

D. Come riesci a passare da un contesto ad un altro?

R. In realtà sono tutte declinazioni del medesimo genere...di uno stesso progetto, di un'unica passione che può esprimersi in mille modi diversi.

D. Come fai a tenere le fila di tutti questi personaggi?

R. Mi aiuta molto la serialità: a maggio uscirà il nono romanzo con Radeschi protagonista; il mio ultimo thriller, Black money, ruota attorno a Gaia Virgili, che diventerà fulcro anche del prossimo thriller; il romanzo per ragazzi, che uscirà a breve, ha sempre lo stesso protagonista: Riccardo detto Ricky.

D. Ce ne vuoi parlare?

R. Ricky è un ragazzino tredicenne dei nostri giorni. Vive in un hangar che appartiene al compagno della madre e ama esplorare il mondo attorno a sé, che chiama Zeppelin.

D ... ma l'idea di scrivere per i ragazzi, da dove ti è nata?

R. Ad una mostra di libri sono stato avvicinato da un agente del Battello a Vapore che mi ha chiesto la disponibilità a scrivere un libro per ragazzi...allora (ride) mi son detto: "perché no?" Così ho provato e ho visto che mi piace e che piace ai giovani lettori.

D Quali sono le caratteristiche della scrittura rivolta





ad un pubblico giovanile?

R. Se si esclude che per i giovani si evitano parolacce, spargimento eccessivo di sangue e scene hard... che comunque non rientrano nel mio stile (ride) direi che non ci sono grossissime differenze. Basta pensare anche ad autori classici.

D. Cioè?

R. Un libro come il Mastino di Baskerville secondo te è pensato solo per gli adulti o anche per i giovani? Sicuramente per un pubblico eterogeneo. I classici, che hanno formato noi, non erano concepiti esclusivamente per un unico tipo di pubblico. Pensiamo appunto a Conan Doyle, oppure ad Agatha Christie, Ellery Queen...

D. Quindi non ci sono grosse differenze.

R. La differenza semmai è in tutto quello che segue e ruota attorno alla pubblicazione di un romanzo. Quando presenti un libro agli adulti, per lo più non lo hanno letto e si aspettano da te informazioni che i giovani lettori non chiedono.

D. In che senso?

R. Quando vado nelle scuole, perché è soprattutto lì che vengo invitato a parlare con i miei lettori, i ragazzi hanno letto già tutto in classe con l'insegnante o a casa e sanno già tutto (ride) ... a me rimane solo da rispondere alle domande.

D. Che tipo di domande e ... quanti anni hanno i tuoi giovani lettori?

R. Normalmente vengo invitato nelle scuole medie, ma talvolta anche alle elementari: i miei libri sono per lo più letti dai dieci anni in su.

Le domande che mi pongono sono molto interlocutorie: perché hai scritto una scena così? Non poteva essere diversa? Non sarebbe stato meglio in quest'altro modo? Perché quel personaggio si è mosso così e non colà?

E poi i ragazzi sono molto più interessati degli adulti a smontare il congegno, a capire il movente.

D. Quindi per uno scrittore è più complesso?

R. No, direi di no, anzi! Personalmente mi diverto molto (ride): il giallista è uno che ama inventare enigmi che ai ragazzi piace smontare, rimontare, studia-

re... Per loro si deve arrivare velocemente al punto. Gli adulti, invece, vogliono romanzi più lunghi, maggiormente articolati attraverso intrecci secondari, episodi collaterali che richiedono maggiori spiegazioni.

D....invece i ragazzi? Esiste un formato "ideale" adatto a loro?

R. Per loro occorre un romanzo agile, veloce, 150 pagine al massimo.

D. Come sei arrivato a conoscere la loro mentalità, il loro linguaggio, i loro gusti?

R. Inizialmente temevo non mi capissero, tendevo a spiegare tutto. Poi l'editor mi ha detto: «guarda che i ragazzi di oggi capiscono tutto e se non capiscono hanno cellulari, tablet e vanno a documentarsi... evita gli spiegoni, le spiegazioni lunghe ... a loro piace cercare i dettagli in autonomia.» Così il primo romanzo è stato un test.

D. Come farai quando Ricky crescerà?

R. (ride) Non credo che lo farò crescere, lo cristallizzerò a tredici anni ... d'altra parte pensa a Maigret o Montalbano: sono fissati per sempre a un'unica età!



D. Un'ultima domanda. Il romanzo Ari e il maestro dei veleni percorre un'altra pista...

R. Sì: ho inserito un po' di soprannaturale. Ai ragazzi piace, a differenza degli adulti che tendono a snobbare questo genere. E poi, non ultimo elemento, è illustrato molto bene.



(materiali messi a disposizione dal saporediunlibro.com)

la posta dei lettori

al momento di andare in macchina riceviamo dal Tirato e volentieri pubblichiamo questo urgente ed

ACCORATO APPELLO

Sempre ingrato compito è quello del tesoriere, ancora più arduo in quest'epoca di pandemia che ha reso impossibili gli incontri fra Oscuri e, soprattutto, ha impedito di organizzare l'assemblea annuale, momento in cui la "squadra esattoriale" in grande spolvero riusciva a riscuotere il maggior numero di quote accademiche.



Cosa deve fare allora il povero Tirato per rimpinguare le magre casse del sodalizio; quali espedienti escogitare per rinfrescare la memoria labile di alcuni Oscuri ricordando che l'adesione all'Accademia comporta un'iscrizione annuale di 40 euro? Come far quadrare il bilancio, visto che sta trascorrendo l'anno 2022 e siamo solo al 35 % della riscossione delle quote, anzi, a dirla tutta, risultano non consegnate anche alcune tessere del 2021...?

Si accettano suggerimenti in merito.

Per adesso, gli unici consigli che sono stati offerti sono i seguenti:



1) appostarsi in abbigliamento mimetico ad esempio dietro a un cespuglio nei pressi dell'abitazione dell'Oscuri in questione e sbucare all'improvviso, ricevuta alla mano, quando questi esce di casa;

2) adescare gli Oscuri morosi con un invito ingannevole a una conviviale organizzata dal gruppo dei Gaudenti (crostini toscani, picci al sugo, minestrina di ceci, rosticciana e altre leccornie) e, una volta in sede, sbarrare porte e finestre ed esigere il pagamento della quota;



3) approfittare delle competenze informatiche dei tanti smanettoni accademici per inserire una sorta di mirato e fastidioso pop-up con la scritta "RAMMENTATA!!!", che appaia all'Oscuri ogni volta che, ignaro, naviga in rete;

4) intercedere in alto loco, addirittura presso il Santo Padre, del quale sono note le simpatie per l'Accademia degli Oscuri, affinché inserisca nelle opere di carità corporale, soprattutto ora che siamo in Quaresima, anche quella di pagare la tessera. Ma si capisce che questa è proprio l'ultima ratio e che è anche un tantino sacrilega.



Noi confidiamo nel buon cuore degli Oscuri che, in questi tempi bui, hanno il cervello ingombro di tante ansie e preoccupazioni e sono da giustificare se il pagamento della quota annuale non è proprio il loro primo pensiero.

Ad ogni modo, per facilitare le operazioni - cosa di cui il Tirato sarà per sempre riconoscente - si allegano i numeri di cellulare cui rivolgersi per accordi:

Fabrizio Betti (l'Essenico) cell.: 333.1452215

Brunero Biagi (il Tirato) cell.: 333.1607177

oppure il bonifico: Banca TEMA Cr. Cooperativo - Filiale di TORRITA DI SIENA (SI)

IBAN: IT50.N.08851.72060.000000202055 Intestato "Accademia degli Oscuri" - causale "Quota anno 2022"

Grazie, amici Oscuri.

Ab umbra lumen

Il Tirato



appuntamenti del mese di aprile

9 ore 18:45 Teatro ex Convento "A.Gi.Mus." incontra la cittadinanza in occasione della costituzione della nuova sezione a Torrita di Siena. A cura di Alessio Benvenuti "il Colombiano".

7-8-9-10 Teatro degli Oscuri "XIV concorso internazionale di canto lirico Giulio Neri"

22 ore 20:00 Teatro degli Oscuri Forum-concerto di beneficenza "ninna nanna della guerra" a cura di Claudio Almasio "lo Scrittore". Presentazione del libro "il pescatore di Trani" di Claudio Almasio "lo Scrittore".

23-24-25 evento rievocativo a Montefollonico - programma al sito della pro-loco Montefollonico

25 ore 17:30 Casa della Cultura "A.Gi.Mus." concerto di apertura della stagione con il trio "Florentia". A cura di Alessio Benvenuti "il Colombiano". prenotazioni 392 2839304



sommario

Alessandro Giannini - "il Fantasista"

emozioni in blues

pag.2



Andrea Tonini - "l'Antico"

ricordi della guerra in casa

pag. 12



Alberto Morganti - "il Narratore"

associamoci alla muscia

pag.4



Alberto Morganti - "il Narratore"

Torrita, Storia, Arte, Paesaggio

pag. 14



Guido Morganti - "l'Itinerante"

un tragico equivoco

pag. 6



Giovanni Perrone - "il Creativo"

il quercione

pag.15



Leonardo Roghi - "il Brillante"

XIV concorso "Giulio Neri"

pag. 8



Lirio Calucci - "il Ricercante"

cercasi guida

pag.16



Michela Vittorio - "l'Accogliente"

intervista a Giuliana Altamura

pag. 10



E' terminato Aprile, un mese ricco di eventi. Forse troppi, per la nostra piccola redazione. Perciò non siamo riusciti a raccoglierci e raccontarli tutti. Abbiamo rincorso gli avvenimenti qua e là, in modo piuttosto casuale. Questo conferma la vocazione del "notiziario" di essere un giornale poco legato all'attualità.

Chiediamo scusa agli organizzatori degli eventi involontariamente trascurati e, per quanto detto sopra, promettiamo loro uno spazio nei numeri a seguire, se lo vorranno. La redazione sta organizzando stampa e rilegatura della prima annata de "la Lanterna". Un ricordo di questa avventura di comunicazione da conservare. Per prenotazione e consegna delle copie, vi faremo avere informazioni precise non appena ne disporremo.

appuntamenti del mese di maggio

il 7 ore 15 Teatro degli Oscuri: Conclusione e premiazione dei vincitori del Premio Letterario 2022.

il 8 ore 18:30 al Teatro Povero di Monticchiello la Compagnia Teatro Instabile dell'Accademia degli Oscuri replicherà lo spettacolo "**faccia a faccia**", già rappresentato nei teatri di Torrita e Montefollonico riscuotendo un grande successo.

il 12 ore 21:15 Teatro degli Oscuri: Forum spettacolo "**se viene la guerra..**" performance musicale di Salvatore Leotta "l'Etneo" sul tema della guerra, in occasione de ventesimo anniversario dell'attentato terroristico alle Torri Gemelle di New York .

il 15 ore 17:30 Casa della Cultura "un pomeriggio all'opera". Chiara Manese, mezzosoprano, Alessio Benvenuti pianoforte.



Io e il blues

memorie, sensazioni ed esperienze attorno ad un coinvolgente genere musicale

di Alessandro Giannini - "il Fantasista"
(parte prima).

Quando ho pensato ad un articolo sul blues, in un attimo ho realizzato quanto avrei potuto raccontare, non sulla storia del blues, che fortunatamente è stata scritta molto bene in tantissimi saggi e libri, quanto sul mio modo di viverlo condividendo la mia trentennale esperienza da appassionato di questa straordinaria cultura musicale. Un anonimo autore un giorno scrisse: "Chi non ha il blues ha un buco nell'anima". In queste poche ma intense parole c'è la chiave di lettura di tutto quello che mi rappresenta. Avere il



blues per me non significa solo saper suonare un genere musicale: è l'ascolto delle mie emozioni e delle mie gioie e sofferenze che trasferisco sullo strumento, trasformando gli stati d'animo in suoni dell'anima.

Il blues è una faccenda di soul, è un continuo ascolto interiore che porta al confronto di passioni, di sogni, di delusioni, di speranze, che la chitarra interpreta e traduce nelle risposte alle emozioni. Ci sono giorni in cui le melodie che tira fuori sono felici come un giorno di sole o una visita inaspettata, altre volte ti parla con toni più malinconici nei momenti sconsolati con le sue famose blue note, le note tristi.

La prima volta che ho ascoltato il suono blues ho capito che non mi avrebbe più lasciato. Tecnicamente si ottiene aggiungendo una nota nella scala pentatonica maggiore o minore che attribuisce quell'atmosfera tipicamente melanconica o frizzante. La mia passione per il blues è nata intorno ai 20 anni quando un giorno mi fecero ascoltare una compilation di blues. Fui subito travolto da quel sound e da quel modo nervoso e atipico di suonare le note e dalla struttura armonica usata dalla voce. E' come un tornado che ti avvolge violentemente con tutta la sua furia. Da allora ho iniziato a collezionare dischi e cd di blues. Ricordo che quando potevo andavo dal Vieri dischi ad Arezzo per comprare qualche nuovo vinile; poi il commesso, an-

che lui grande appassionato, mi propose di acquistare in blocco una parte della sua collezione di dischi per poco più di 200.000 lire. E' stata una grande occasione di studio.



I primi Lp di blues che compravo inizialmente mi incuriosivano per le copertine, soprattutto quelle dove si intravedevano i sobborghi di Chicago e le immagini dei treni, spesso in bianco e nero.

Mi divertivo a imparare a memoria i titoli delle canzoni mentre ascoltavo il solo della chitarra o dell'armonica. Ho conosciuto gran parte dei musicisti blues anche dai nomi dei componenti delle varie band che accompagnavano il Bluesman in quel disco.

Uno degli esercizi che mi piaceva più fare era leggere le storie e le biografie nel retro delle copertine. Con il tempo scoprirvi nomi come Willie Dixon, Muddy Waters, B.B. King, James Cotton, Sonny Boy Williamson, Etta James, tanto per citarne alcuni. Cominciavo ad affezionarmi anche alle case discografiche come la Chess Records, la Alligator Records, la Blind Pig Records e molte etichette minori che producevano i Bluesman. Capivi che molti musicisti si alternavano nelle varie band, una fra le più famose era quella di Muddy Waters, una delle grandi leggende della chitarra blues del dopoguerra (inventore del Chicago Blues) che negli anni '60, insieme ad altri bluesman americani, ha esportato il blues in Europa dando vita al British Blues che ha portato alla ribalta band come i Rolling Stones o Eric Clapton, i Led Zeppelin, i Fleetwood Mac, e lo stesso Jimmy Hendrix. La curiosità di scoprire cosa si celava dietro ai suoni e alle storie degli uomini e donne che hanno reso popolare questa musica mi ha spinto in modo maniacale alla ricerca di qualsiasi documento prodotto sul blues, dai documen-



tari ai dischi ai film, i video, le foto, i libri, i concerti. Durante i miei spostamenti, che siano stati viaggi di lavoro, vacanze, o concerti, insomma ovunque c'è stata la possibilità, ero alla ricerca di una libreria o di un negozio di musica o strumenti musicali per appagare la mia sete di blues.

È grazie a questa mia passione che sono riuscito ad accumulare tantissimo materiale, realizzando un grande archivio blues fra libri, dischi, video, locandine, articoli e altro.

Grazie al Torrita Blues, del quale faccio parte dal 1989, ho avuto la fortuna e il privilegio di incontrare e parlare con tantissimi musicisti americani, europei e italiani, rafforzando le mie conoscenze e competenze, arricchendo il mio bagaglio culturale. Del Torrita Blues, tra le altre cose gestisco tutto il materiale, dalle registrazioni audio ai video dei concerti (oltre 400 artisti fra festival e eventi collaterali), poster e articoli dal 1989 ad oggi. Nel 2011, sempre grazie al Torrita Blues, ho coronato il sogno di una vita, trascorrere alcuni giorni a contatto con la cultura blues nella terra dove è nato il blues, il Mississippi. Un viaggio spirituale fatto con Luca, Matteo e Fabio, alla scoperta dei luoghi e del popolo che ha fatto grande e affascinante il blues. Per descrivere l'esperienza di quel viaggio

non basterebbe un solo articolo, ho tenuto un diario giornaliero con tutti gli spostamenti, realizzato oltre 30 ore di video, circa 3000 foto, ho visitato le tombe delle leggende del blues, ho suonato l'armonica con alcuni Bluesman in alcuni locali tipici -i Juke Joint-, ho suonato alla radio Kffa - helena (Arkansas)- nel famoso programma di blues "King Bisquit Time" condotto da Sonny Pane, con tanto di registrazione.



fine parte prima - seguirà nel prossimo numero



l'armonia dei suoni

a Torrita di Siena nasce "A.Gi.Mus"
di Alberto Morganti - "il Narratore"

sabato 9 aprile si è costituita una nuova Associazione Musicale a Torrita di Siena sotto la guida del M.^o Alessio Benvenuti, "il Colombiano", noto violinista e direttore d'orchestra che spesso ha donato la propria arte agli Accademici e ai cittadini di Torrita

D: Che cosa è A.Gi.Mus.?



R: L'A.Gi.Mus. letteralmente "Associazione Giovanile Musicale", è un'associazione musicale senza scopo di lucro nata a Roma nel 1949 per volere

dell'Ente Morale della Farnesina. L'A.Gi.Mus. ha dato modo di esibirsi, nei primissimi anni della loro carriera, ad artisti divenuti poi di fama mondiale quali: Uto Ughi, Severino Gazzelloni, Roberto Cappello, Cecilia Gasdia, i Solisti di Fiesole e l'Orchestra da Camera Fiorentina.

D: Come e quando nasce la Sezione A.Gi.Mus. di Torrita di Siena?

R: La nostra sezione nasce dalla collaborazione con A.Gi.Mus. Firenze, di cui è presidente il mio collega e stimatissimo amico musicista Luca Provenzani, primo violoncello dell'Orchestra della Toscana. Nasciamo ufficialmente il 3 Gennaio 2022, quando mi viene data la fiducia come nuovo Presidente e Direttore Artistico e vengo incaricato di formare il mio Consiglio Direttivo. Il nostro Vice Presidente è il M.^o Marco de Vincentis, musicista della Banda dell'Aeronautica Italia, Chiara Manese, mezzosoprano è la nostra segretaria e Karpaldip Singh, ragioniere, è il nostro contabile, tesoriere. Abbiamo anche in questo momento due consiglieri che sono Valeria Cencini ed il M.^o Cesare Mancini. La sezione di Torrita di Siena è la quarta aperta in Toscana dopo Firenze, Siena e Grosseto.

D: Quando inizierà l'attività A.Gi.Mus. e cosa prevede la prima stagione di concerti?

R: La prima stagione prevede per

il momento sette concerti, il primo il 25 Aprile, e l'ultimo in programma il 20 Novembre 2022. Aprirà la stagione il giorno 25 Aprile il concerto del "Trio Florentia" con Alessio Benvenuti al violino, Luca Provenzani al violoncello e Fabiana Barbini al pianoforte, in programma il terzo trio in do minore di Beethoven ed il trio in si maggiore di Brahms. Seguirà il 15 Maggio un concerto di arie d'opera che vedrà esibirsi la mezzosoprano Chiara Manese ed Alessio Benvenuti al pianoforte. Seguono il 12 Giugno 2022 si esibiranno invece i vincitori del "Premio Crescendo" ed il concerto del 10 Luglio del duo Luca Provenzani, violoncello ed Amerigo Bernardi, contrabbasso, sarà il primo che si terrà a Montefollonico.

Il giorno 11 Settembre ci sarà il concerto del clarinetista Domenico Calia, accompagnato al pianoforte da Gianfranco Messina, con un programma che prevede musica francese, Poulenc, Saint-Saens e Debussy. Il 7 Ottobre, nella Chiesa di Nostra Signora del Rosario a Torrita di Siena è previsto un concerto straordinario offerto da A.Gi.Mus. di violino ed organo, con Alessio Benvenuti ed il grandissimo organista e compositore Marco lo Muscio, concerto parte delle celebrazioni per la festa omonima della chiesa. Il 16 Ottobre torneremo di nuovo a Montefollonico per il concerto del duo "Latinamericando", Roberto Cilona (Presidente A.Gi.Mus. Nazionale) al flauto e Massimo Aureli, chitarra a 7 corde. Chiuderà la stagione il concerto "Cantico dei Cantici", nella Chiesa delle Sante Flora e Lucilla il 20 Novembre, con Luca Provenzani che interpreterà le Suite di Bach per violoncello solo assieme alla voce recitante dell'attore Riccardo Massai.





Ci sarà un ulteriore mini concerto, il giorno 5 Agosto, dove suonerò al violino estratti dalle Sonate e Partite di Bach per violino solo nella piccola ma splendida cornice della Chiesa della Madonna delle Nevi.

D: Ci sono altri eventi organizzati per Torrita di Siena e Montefollonico nel 2022?

R: Sì, il nostro calendario prevede anche la Seconda Edizione del Festival di Musica d'Organo a Canne, organizzato insieme a Don Andrea Malacarne, dal 29 Giugno al 3 Luglio, con cinque concerti nelle chiese Torritesi. In questa edizione parteciperanno gli organisti M° Cesare Mancini, il M° Gabriele Pezone, presidente A.Gi.Mus. della città di Fondi e del FondiFestival, il M° Andrea Cadario, il concerto in Santa Flora e Lucilla con me al violino accompagnato dal M° Leonardo Laurini ed il concerto finale del M° Ennio Cominetti. E' inoltre prevista la nuova edizione del "Festival Internazionale di Musica Classica", a Montefollonico le domeniche 18, 25 settembre e 2 Ottobre, in una edizione commemorativa dedicata a mio padre Roberto Benvenuti, nei dieci anni dalla sua scomparsa. Per la prossima stagione 2023 spero sia possibile programmare il concerto dell'Orchestra della Toscana a Luglio, sul palco in Piazza Matteotti che in questa prima stagione purtroppo non è stato possibile concordare.



D: Ci saranno novità per A.Gi.Mus. nel 2023?

R: Ovviamente stiamo già programmando una seconda stagione di concerti, spero ancora più ampia di quella del 2022. Siamo attenti a progetti già in corso delle altre sezioni A.Gi.Mus. come "Musica negli Ospedali" ed un mio progetto, che spero vada in porto, di riportare concerti in teatri, sale da concerto, luoghi culturali e turistici in disuso. Il primo esperimento sarà il concerto, ancora in fase di organizzazione, nel teatro del "Barrino" di Montisi, previsto per giugno/luglio. A.Gi.Mus. ha molta attenzione per i giovani, stò già cercando di organizzare un concerto degli allievi della scuola di musica di Torrita di Siena ed uno

della banda del nostro paese da inserire nel prossimo calendario 2023, come l'idea di offrire al vincitore del Concorso di Canto "Giulio Neri" un concerto nelle prossime stagioni A.Gi.Mus.

Un percorso appena iniziato ma che sono convinto andrà avanti per molti anni, portando sempre di più grandi artisti e musica meravigliosa a Torrita e Montefollonico.

D: Quando saranno i concerti, dove si svolgeranno e come si aderisce ad A.Gi.Mus.?

R: I concerti A.Gi.Mus. sono programmati sempre la domenica pomeriggio, ad eccezione del concerto di apertura, Lunedì 25 Aprile. Si terranno per Torrita di Siena alla Casa della Cultura e per Montefollonico al Teatro "Bruno Vitolo", sempre alle ore 17:30, con apertura porte al pubblico dalle ore 16:45. I concerti sono ad ingresso gratuito, con una tessera soci che verrà rilasciata a tutti all'ingresso del concerto un ora prima di ogni concerto, al costo annuale di 10 €. Questo permetterà ai nostri associati di assistere gratuitamente a tutti i nostri concerti, ed alla nostra Associazione di avere un budget, un tesoretto di riserva, che servirà per iniziare a programmare già la prossima stagione ed i prossimi progetti. A.Gi.Mus. quest'anno ringrazia particolarmente il Comune di Torrita di Siena, il Sindaco Giacomo Grazi e l'Assessore alla Cultura Roberto Trabalzini, come la Pro Loco di Torrita di Siena per l'importante contributo alla realizzazione di questa prima stagione di concerti, contributo che spero si rinnovi anche negli anni a seguire. Nei prossimi anni saremo probabilmente sostenuti, alla fine del primo anno di attività, anche dalla Provincia di Siena, dalla Regione Toscana e dalla prossima stagione probabilmente anche dal FUS, Fondo unico per lo Spettacolo.

Invito tutti a partecipare numerosissimi alle nostre iniziative. La musica fa bene all'anima, al cuore, porta gioia e serenità, credo che tutti in questo momento abbiamo bisogno di sessanta minuti di questo ogni tanto. Vi aspetto per sostenerci nel nostro primo anno di attività, per crescere insieme ai nostri artisti, alla loro musica, alla loro arte, che siamo lieti di poter offrire a Torrita di Siena e Montefollonico.



Ci complimentiamo con il M° Alessio Benvenuti "il Colombiano" per questa nuova entusiasmante Associazione e formuliamo i migliori auguri per un brillante successo.



Kindu- 12 novembre 1961

Un luogo ed una data che non possono essere dimenticate

(parte prima).

di Guido Morganti - "l'Itinerante"

12 Novembre 1961

Una tragica notizia raggiunse l'Italia proveniente dall'Africa centrale e precisamente da Kindu, una località della Repubblica del Congo ex "belga". Due equipaggi dell'Aeronautica Militare erano stati prima catturati e sequestrati poi, alcuni giorni dopo, si diffuse la notizia che erano stati barbaramente uccisi mentre svolgevano una missione di pace per conto dell'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU).

La drammatica notizia gettò il nostro Paese nello sgomento e suscitò un profondo cordoglio. L'incredulità generale era segnata anche dai molti interrogativi per comprendere cosa fosse avvenuto per arrivare ad un epilogo così tragico.

Ci si interrogava sul perché i nostri Aviatori fossero stati oggetto di tanta crudeltà mentre svolgevano una

missione per la pace e per il supporto proprio a quelle popolazioni che stavano attraversando un momento gravemente critico per la stabilizzazione del loro Paese.

La risposta non fu né immediata né chiara lasciando aperto lo spazio a narrazioni pubbliche raccapriccianti oltre che dolorose.

Nel periodo post bellico nell'ambito dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, l'Italia si era guadagnata il rispetto della comunità internazionale per l'impegno, le capacità operative e la professionalità nell'ambito di alcune operazioni svolte in nome e per conto dell'ONU e la considerazione ottenuta indusse la Dirigenza della stessa Organizzazione a con-

siderare l'Aeronautica Militare Italiana come Forza Aerea impiegabile anche nelle aree di crisi.

Per questo, quando si presentò la crisi della Nuova Repubblica del Congo ed il Consiglio di Sicurezza, anche su invito del Presidente Kasa Vubu e del Primo Ministro Patrice Lumumba, aveva deciso di inviare in quel Paese dei contingenti militari per ristabilire ordine e sicurezza e dare supporto alle popolazioni colpite da una guerra fratricida. L'Italia fu chiamata a farne parte con l'impiego dell'Aeronautica Militare.

Era una delle missioni internazionali più impegnative che la Forza Armata era chiamata ad affrontare dopo il secondo conflitto mondiale.

Ma per comprendere meglio quanto è avvenuto è necessaria una sintetica presentazione della situazione del continente africano in cui si svolsero gli eventi.

La Repubblica del Congo

Subito dopo la proclamazione dell'indipendenza della nazione il 30 giugno 1960, che pose termine al dominio coloniale belga, il Congo fu caratterizzato da una forte instabilità politica. Una sanguinosa guerra civile vedeva in contrapposizione i sostenitori del Presidente in carica Joseph Kasavubu, che controllava la parte occidentale del Paese con autorità sulle truppe regola-





Componenti di Equipaggio con altri militari dell'ONU

ri tramite il Generale Mobutu Sese Seko comandante in capo dell'esercito ed il governo che controllava la parte orientale con a capo il Primo Ministro Antoine Gizenga, legato alle idee di Patrice Lumumba e con il Generale Victor Lundula a capo delle proprie milizie (appoggiate dal governo dell'URSS).

A questa suddivisione del territorio si aggiungeva quella della regione separatista del Kasai ma soprattutto del ricco Katanga nel sud del Congo sotto il controllo di Moises Tchombe, filo belga, con milizie composte da mercenari bianchi di varie nazionalità oltre che congolesi. La guerra raggiunse limiti preoccupanti dopo l'attentato costato la vita all'ex primo ministro Patrice Lumumba, che aveva tentato di escludere ogni influenza esterna sul Paese, ucciso per ordine del leader katanghese Tchombe e segretamente d'accordo con il generale Mobutu.

I moti di ribellione e l'escalation del conflitto erano alimentati anche da inserimenti più o meno occulti di altre Potenze straniere nei confronti dei quali l'ONU assunse una ferma posizione.

Il Consiglio di Sicurezza adottò la risoluzione con la quale si autorizzava a fornire assistenza militare per la stabilizzazione nel Congo.

Già il 15 luglio del 1960 le prime unità di "Caschi blu" dell'Opération des Nations Unies au Congo (Operazione delle Nazioni Unite in Congo- ONUC), trasportate da aerei statunitensi, iniziarono ad affluire nel paese. La missione militare ONU, aveva lo scopo di assicurare il ritiro delle forze del Belgio, assistere il governo

locale nell'instaurare una situazione ordinata, garantire l'integrità territoriale e cercare di impedire il verificarsi di una guerra civile, procedendo all'espulsione di tutto il personale militare straniero, paramilitare e di consulenza non sotto il comando delle Nazioni Unite. Al Contingente ONUC partecipavano unità militari svedesi, irlandesi, canadesi, indiane, italiane, etiopi, pakistane, ghanesi, indonesiane, malesi, senegalesi. La situazione continuava comunque a rimanere critica. Le forze miliziane erano in buona parte composte da uomini arruolati sul territorio

senza una adeguata preparazione militare caratterizzata anche da radicati odi tribali.

In tale contesto, facendo presa sulla parte emotiva e talvolta sull'ignoranza, facilmente si sviluppavano manifestazioni di fanatismo che frequentemente sfo-



Discesa le operazioni di rifornimento in Congo

ciavano in azioni violente e fuori controllo.

In particolare c'era un elemento che accomunava le varie fazioni ed era il diffuso sentimento di ostilità, verso chi rappresentava lo stato Belga che aveva dominato il Paese fino all'anno precedente e dalla presenza sul territorio di mercenari di nazionalità belga.



fine parte prima - seguirà nel prossimo numero





XVI concorso di canto lirico "Giulio Neri"

*una competizione di alto profilo internazionale
per giovani cantanti del mondo della lirica*

di Leonardo Roghi - "il Brillante"



Non è un normale fine settimana a Torrita; infatti dal 7 al 10 Aprile 2022 presso il Teatro degli Oscuri si canta per affermarsi in un prestigioso Concorso di Canto Lirico intestato a Giulio Neri, immenso basso, al quale Torrita ha dato i natali.



Anche se ci dovremmo essere abituati perché ormai si tratta della XIV° edizione, non è così.

In questa atmosfera inizio primaverile le strade del paese sono inusualmente animate da decine di giovani che provengono da ogni paese, prevalentemente Asiatici che da sem-

pre in Italia seguono corsi di perfezionamento lirico essendoci in Italia tra le migliori scuole e insegnanti in circolazione.

Son circa 150 i partecipanti che partecipano alle eliminatorie che si concluderanno con il concerto finale della Domenica, dove tra i primi 17 classificati verranno scelti oltre ai vincitori per le varie categorie anche il vincitore o il vincitore assoluto.



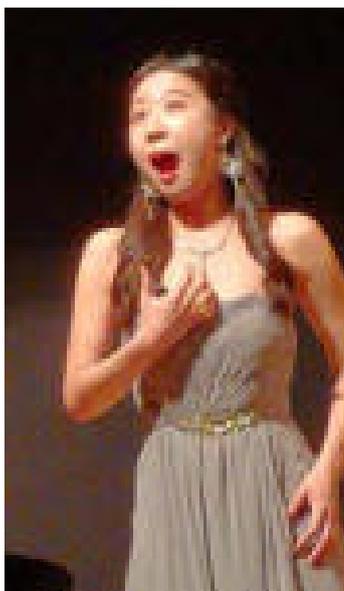
Ho assistito per mio piacere e per conto della Lanterna a molte delle qualificazioni e alla bellissima serata conclusiva e devo riconoscere, per mio modesto parere, che il livello che ogni anno viene proposto è sempre elevato dove emergono fin da subito tre o quattro partecipanti che sono di categoria superiore.

Tutto il paese era magico invaso dai primi profumi primaverili con un sole che faceva veramente piacere e questi canti che riempivano i borghi provenienti sia dal Teatro che dalle varie sale prove dove magari si scaldavano la voce, ma erano comunque armonici e di buona qualità.

Credo che la qualità della giuria abbia inciso notevolmente sulla qualità dei partecipanti; infatti composta da:

Leo Nucci (presidente) Baritono conosciuto ed apprezzato in tutto il mondo. Ha cantato nei più prestigiosi Teatri ed è considerato un grande interprete verdiano, basti pensare che ha interpretato per 550 volte Rigoletto





Andrea Castello direttore artistico del Festival Vicenza in lirica

Eleonora Leonini a cui è affidata la direzione artistica della manifestazione

Mauro Montalbetti nuovo Direttore Artistico del Cantiere di Montepulciano e grandissimo compositore

Tiziana Tramonti soprano e docente al Conservatorio G.B.Martini di Bologna

Riccardo Zanellato basso di fama mondiale.

La presenza di così importanti Giurati sicuramente hanno fatto da calamita attirando al concorso Giulio Neri 2022 tanti e tanto validi giovani cantanti che ci hanno incantato.

Prova ne è che, ad eccezione del primo Premio Assoluto, dove subito c'è stata unanimità di consensi, per gli altri numerosi premi invece si è dovuto aspettare molto tempo prima che la Giuria ci facesse conoscere i risultati.

Hanno supplito a questo tempo infinito un interessantissimo incontro tenutosi al Teatro degli Oscuri tra la Presidente della Fondazione CANTIERE D'Arte di



Montepulciano Sonia Mazzini e il Sindaco di Torrita di Siena Giacomo Grazi, che in attesa delle decisioni della Giuria c'è stato tempo di parlare di tutto e di più, ma questa è un'altra storia che sicuramente affronteremo in futuro.

Per concludere una buona manifestazione curata in modo egregio dal cantiere di Montepulciano che supportato dalla nostra Amministrazione Comunale ha regalato a Torrita ed ad alcuni Torritesi (purtroppo non numerosissimi) un piacevole fine settimana.





quattro chiacchiere

con *Giuliana Altamura, autrice de "L'occhio del pettirosso", 2022 Mondadori.*

di Michela Vittorio - "l'Accogliente"

Qual è il senso della vita in generale e di ogni vita in particolare?

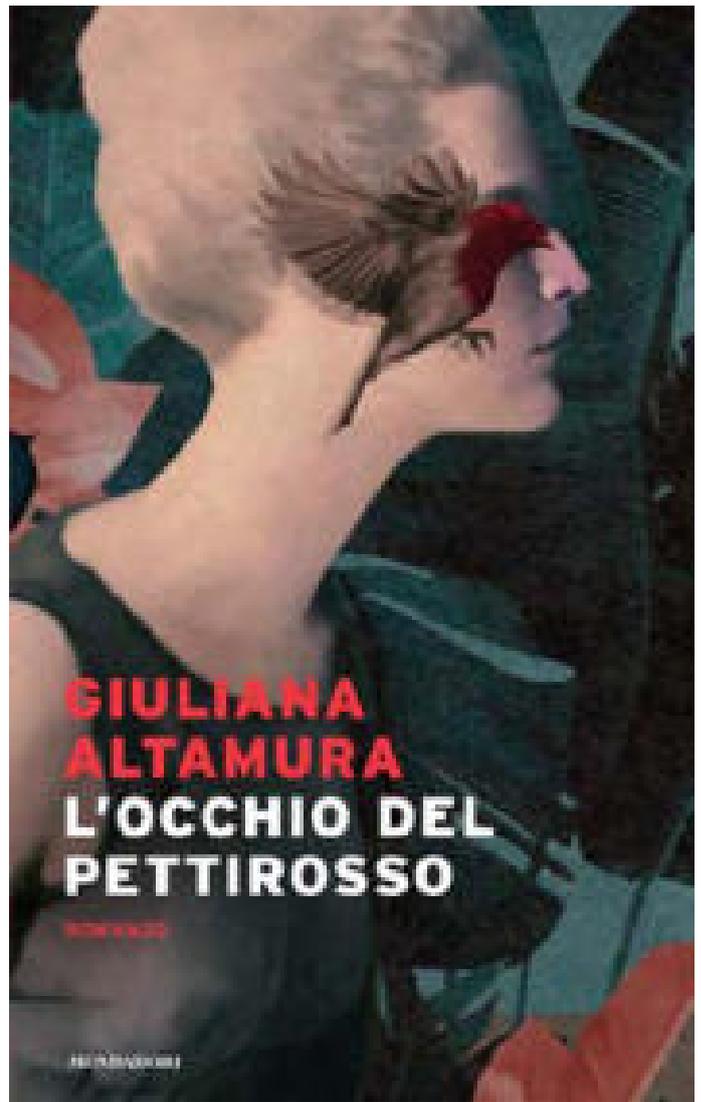
Può la scienza dare una risposta alle domande primarie ed esistenziali di ogni essere umano? Può un uomo rimuovere il proprio passato o deve, prima o dopo, fare i conti con esso?

Queste sono le domande che spingono Errico Baroni, il protagonista di questo bel romanzo, da poco pubblicato da Mondadori, a fissare un appuntamento con Meister, un misterioso personaggio che, come lui, vive a Ginevra.

Baroni, sin da giovane, ha abbracciato la fisica quantistica accarezzando l'idea di poter avere "una visione quantica assoluta" ma, come confesserà a Meister: «Ho passato buona parte della mia vita a studiare la vita, ad analizzarla, dividerla nelle componenti più infinitesimali, fino ad arrivare al cuore della sua inconoscibilità e sa cosa ho trovato? Un limite. Nient'altro che il mio stesso limite».

Meister non gli darà risposte, ma gli indicherà una porta che, se Errico troverà il coraggio di aprire, gli schiuderà la conoscenza che aspira a conquistare.

Per capire un po' meglio questo strano connubio tra scienza e arte, poniamo qualche domanda a Giuliana Altamura.



D. Come è nata questa passione per la fisica? È in qualche modo legata ai tuoi precedenti studi?

R. Assolutamente no. Ho studiato materie letterarie, ho seguito un dottorato sempre in quella direzione, ho suonato violino per molti anni ...

D. Quando hai iniziato a scrivere?

R. Ho sempre scritto, molto e con piacere. Sin da piccola componevo poesie, incoraggiata e stimolata dalla maestra. A 16 anni ho iniziato a scrivere racconti, a 18 il mio primo romanzo: direi che la passione per la scrittura è innata in me.

D. La passione per le scienze in generale e per la fisica quantistica in particolare? Da dove è nata?

R. È nata dall'idea che per narrare l'oggi occorra un approccio multidisciplinare, unita a un interesse per le questioni filosofiche che mi hanno condotta inevitabilmente verso la fisica quantistica.

D. Come sei riuscita a costruirti le conoscenze e le competenze richieste per poter essere credibile?

R. Ho studiato molto, moltissimo. In realtà, ciò che nella vita mi piace fare è scrivere e studiare. Ho impiegato più tempo nello studio che nella stesura del libro.





D. Da quale libro sei partita?

R. Da “Fisica quantistica per poeti”, edito dalla Boringhieri, adatto a chi nutre passioni umanistiche ed è inclinato più verso interessi esistenziali che verso formule.



D. E l'idea che sorregge l'intero romanzo, cioè quella della possibilità di una visione quantica assoluta?

R. Di lettura in lettura, di studio in studio sono arrivata a testi più complessi, come “La fisica della vita” di Al-Khalili, edito sempre da Boringhieri. È lì che ho scoperto di quest'occhio del pettirosso che, come molti animali migratori, possiede una specie di bussola quantica che permette di vedere la strada dove emigrare, un filtro che indica la direzione del volo.

D. Interessante: come potresti meglio definire questa capacità?

R. ...la definirei come qualcosa a metà tra il comprendere e il sentire.

D. Quindi una sorta di connubio tra scienza e arte?

R. Direi di sì.

D. Come sintetizzeresti in poche parole il QUID che offri ai tuoi lettori?

R. Sicuramente la riflessione sui limiti della conoscenza. Ho cercato di mostrare come il pensiero scientifico possa arrivare fino a un certo punto e come l'arte e l'intuizione permettano un altro tipo di cono-

scenza. In realtà, scienza e arte sono complementari.

Riprendiamo ora il filo del romanzo, per fornire ai lettori qualche elemento in più.

Errico Baroni, dopo essere tornato nello chalet di famiglia insieme a Greta, la moglie poetessa da tempo priva di ispirazione, farà un incontro decisivo per la sua vita: Jinrou, la misteriosa e inquietante moglie di Ruben, proprietario di una baita/ ristorante.

Jinrou sembra essere dotata di occhi particolari: come il pettirosso, che possiede una bussola quantica in grado di indicare la direzione nella quale migrare, così gli occhi di Jinrou sono in grado di riconoscere il nord magnetico.

Il nostro protagonista cercherà di studiare e scoprire il mistero, ma i suoi tentativi non avranno altro esito che quello di riportarlo davanti alla porta oscura della sua vita:

«... ancora una volta davanti a una porta chiusa, fuori da una stanza in cui la persona che amo se la gioca con l'indicibile...».

Quando finalmente riuscirà a guardare dietro a quella porta, Errico conquisterà finalmente la visione quantica assoluta della sua vita.



D. Quindi? Errico Baroni è un vincitore o un vinto? Qual è il senso ultimo del tuo romanzo?

R. Non ci sono né vincitori né vinti: ho voluto narrare la storia di un uomo, il suo percorso esistenziale e suggerire che il dolore lo si supera solo tornando alla vita, dando la vita, senza pretendere di avere, a priori, tutte le risposte.



(materiali messi a disposizione dal saporediunlibro.com)



23-25 aprile 2022

Il Sergente Maggiore Dante Caccia a Montefollonico

di Andrea Tonini - "l'Antico"

Il tutto nasce da una girata nel bosco di Montefollonico per pulirlo dai rifiuti gettati in decenni di "civile" pulizia delle cantine o rinnovamento degli appartamenti. L'oggetto che ha fatto da fulcro delle giornate 23, 24 e 25 aprile è una piccola gavetta utilizzata dai soldati italiani per bere in tempo di guerra, in particolare della II Guerra Mondiale.



Il gavettino portava inciso il grado militare, il cognome, il Reggimento di appartenenza oltre all'identificazione dell'ufficio di posta militare della Divisione e sul retro un nome di donna che abbiamo saputo poi essere quello della futura moglie del Sergente Caccia. Le giornate di celebrazione hanno avuto inizio il giorno 23 con l'inaugurazione della mostra di reperti risalenti alla II Guerra Mondiale originari delle nostre zone, rinvenuti in discariche, cantine e soffitte e dimenticati o negletti da tempo. Una attenta, lunga e complicata ricerca ha dato una origine e attribuito una funzione a ciascun pezzo esposto nella mostra. Sono presenti cinque vetrine con oggettistica italiana, inglese, americana e tedesca di utilizzo comune dei soldati che sono transitati nel nostro territorio e che, per un motivo od un altro, hanno dimenticato o abbandonato in abitazioni o dove si erano accampati. Notevole è la collezione di elmetti, per la maggior parte italiani, quasi sicuramente appartenenti ai soldati della Divisione Ravenna presente a Montefollonico nei giorni dell'armistizio e quindi abbandonati al momento del "Tutti a casa". Una serie de "Il Corriere della Sera" originali dell'epoca illustra il triste periodo italiano in cui venne dichiarata la guerra. Presente inoltre il Certificato al Patriota (in inglese Patriot Certificate), noto anche come Brevetto Alexander, assegnato ad un nostro compaesano; è il principale e più diffuso riconoscimen-



to ufficiale cartaceo conferito durante il corso della seconda Guerra Mondiale dalle forze alleate ai patrioti italiani che si erano distinti per la diretta collaborazione con le stesse forze,

con firma del Generale Alexander, comandante del corpo di spedizione alleato che sbarcò in Sicilia.

Di particolare interesse sono alcuni roll-up e pannelli (gentilmente concessi dal Museo della Gotica di Ponzalla e dal Museo della Seconda Guerra Mondiale del Po, Felonico-MN) relativi agli scavi eseguiti da gruppi di ricerca italiani presso le fosse di Kirov, in Russia, dove sono stati sepolti i soldati catturati (italiani, tedeschi, ungheresi ecc) dai russi, morti di stenti mentre venivano deportati nei campi di lavoro sovietici.

Discreto afflusso di persone sia il giorno 23 che il giorno dopo, caratterizzato questo dalla presenza in paese di mezzi ex militari della II Guerra Mondiale marcianti e da rievocatori in divisa degli eserciti regolari dell'epoca.



Gli Onori ai Caduti lungo la via dei Frati, o Viale della Rimembranza che dir si voglia, ha visto coinvolti i rievocatori dei vari eserciti: un bersagliere della Fanfara di Siena in congedo in uniforme storica ha fatto gli onori suonando con la tromba l'Inno d'Italia, La Leggenda del Piave e il Silenzio d'ordinanza mentre il nostro Sindaco Giacomo Grazi ha depresso un mazzo di fiori assieme ad un rievocatore in divisa dei Carabinieri reali. La serata si è poi conclusa al teatro Bruno Vitolo dove si è potuto assistere ad una chiara e molto interessante spiegazione della Campagna di Russia dei soldati del CSIR prima e dell'Arm.I.R. dopo da parte del Luogotenente dei Carabinieri Alessio Bambini. Il nostro luogotenente ha spiegato chiaramente la situazione dei soldati italiani, i quali tra l'altro si sono ritirati risultando mai sconfitti in battaglie dai soldati sovietici. Quello che poi è successo durante la



ritirata è storia nota ai più e in particolare, nel nostro caso, al Sergente Maggiore Dante Caccia, proprietario del gavettino ritrovato e autore di un diario di circa 100 pagine, realizzato dopo la ritirata.

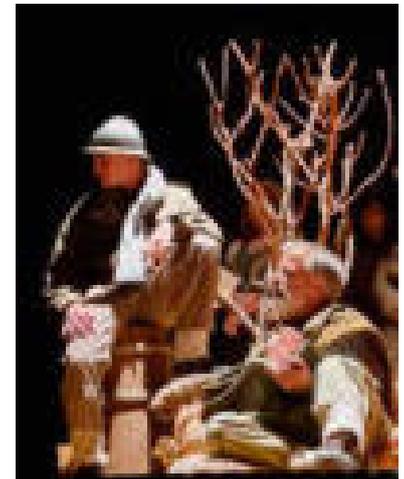
Il Sergente infatti, dopo aver partecipato alla Battaglia delle Alpi e alla campagna in Grecia-Albania, fu inviato insieme al suo Reggimento, il 53° Fanteria "Umbria" della Divisione Sforzesca, sul fronte del medio Don, in quella che adesso è alle cronache del giorno come Ucraina. La partenza da Novara, sede del Reggimento, avvenne nel luglio 1942, quindi si trovò nel bel mezzo dell'inverno in piena battaglia, proprio quando il 18 dicembre iniziò la quanto mai disastrosa ritirata degli eserciti invasori. Il racconto che troviamo nel diario, inizialmente pieno di speranze e di chilometri di avanzamento in territorio russo, diventa sempre più demotivato e angosciante mano a mano che arriviamo alle ultime pagine. Scarseggia il carburante, il cibo e il freddo logora i corpi e gli animi. La neve entra negli scarponi e rimane sciolta finché camminano, ma appena si fermano la neve ghiaccia e bisognava essere lesti nel levarsi lo scarpone per evitare il congelamento, facendo rimanere il calzino incollato all'interno dello stesso scarpone.



Il racconto nel diario si ferma al 28 dicembre 1942, senza altre indicazioni, tanto che nemmeno i familiari sapevano che Dante era arrivato qua a Montefollonico con quel che rimaneva della Sforzesca inglobata nella Ravenna, per il controllo del territorio assieme alle forze tedesche in previsione dell'arrivo degli Alleati. L'8 settembre colse una grossa parte dei soldati italiani in questa zona in generale e in particolare a Montefollonico. Il bosco del Tondo era in pratica il loro quartier generale e il Convento dei Frati era diventato un piccolo arsenale. Una chiara ulteriore spiegazione è stata fatta da Giulio Fè, presidente ANPI di Torrita, circa la situazione generale della zona in quei giorni pre-armistizio prima e nascita della Resistenza dopo. Il Sergente Caccia si dà quindi alla fuga anche lui come molti altri e grazie al cielo ce la fa a tornare a casa a sposarsi e ad avere una discendenza. La figlia Nicoletta è stata rintracciata grazie all'aiuto di un iscritto ad una pagina di storia della Seconda Guerra



Mondiale di face book, al signor Pietro Caccia e ai Carabinieri di Busto Arsizio. Nicoletta e uno dei due figli, Edoardo, sono venuti a Montefollonico e hanno partecipato alle giornate del 23 e 24 aprile ricevendo indietro, alla fine del breve convegno svoltosi al teatro, il gavettino in seguito ad un simbolico passamano dai rievocatori in divisa inglese, ai Carabinieri reali, al Luogotenente Bambini, al Sindaco. Commosi, i familiari hanno ringraziato tutti coloro che hanno partecipato all'organizzazione ma, sorpresa finale che i più non hanno visto, è che il gavettino è stato restituito a Montefollonico: "Il gavettino è stato trovato qui, è giusto che resti a Montefollonico. Siamo sicuri che qui sarà custodito con tutti i riguardi con la speranza che venga realizzato un centro espositivo dei reperti che ricordano quel periodo!" hanno detto la Signora Nicoletta e suo figlio Edoardo. Il giorno 25 aprile si è aperto con gli Onori ai Caduti dell'Amministrazione comunale sia a Torrita che a Montefollonico con discreta partecipazione di pubblico. In serata, al teatro Bruno Vitolo di Montefollonico è stato inscenato lo spettacolo scritto da Sabrina Civitelli "La guerra non ha onore", che si riferiva alla Prima Guerra Mondiale, ma che in generale prendeva in considerazione l'inutilità di tutte le guerre. Discreto afflusso di pubblico tanto che sono stati raccolti € 400 da donare alla Caritas di Montepulciano per aiutare le famiglie ucraine presenti in zona. Tre giornate che illustrano la guerra passata, ma che inneggiano alla pace con la consegna anche di un attestato appositamente realizzato dalla Biblioteca del Centro culturale di Montefollonico.

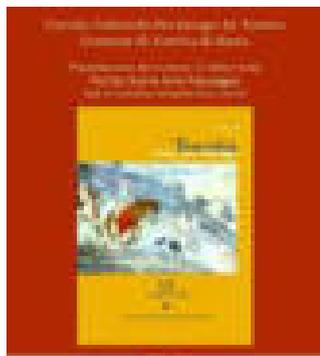




Torrita, Storia, Arte, Paesaggio

XII numero della rivista annuale presentata dal "Circolo Culturale Fra Jacopo da Torrita"
di Alberto Morganti - "il Narratore"

Il Giorno sabato 30 aprile si è tenuta, presso la saletta dell'Ex Convento, la presentazione annuale del periodico "Torrita, Storia, Arte, Paesaggio", ripristinando di fatto una tradizione che era stata interrotta dall'arrivo della pandemia. La rivista era infatti stata presentata per diversi anni la settimana precedente il Borgo dei Libri, proprio per poter successivamente essere presenti al mercatino per le vie del borgo dove tra le altre cose vengono esposte le pubblicazioni di tutte le associazioni Torritesi.



La rivista come al solito ha una grafica accattivante sia nella scelta dell'immagine di copertina, che dei colori, curata da Raffaella Micheli che se ne occupa dal 2018, presenta contenuti che prendono in esame il periodo storico basso medioevale fino al seicento del nostro territorio attraverso una serie di inda-

gini e approfondimenti di vari collaboratori, alcuni dei quali già presenti da tempo, ma anche avvalendosi del contributo di nuovi giovani autori.

L'editoriale scritto da Leonardo Canuti, grande appassionato di Torrita e della sua storia, mette l'accento sulla figura di Sante Bazzoni fondatore del Circolo e della rivista.

La serata si è aperta con la relazione del Professor Lunghi dell'Università di Perugia che ha illustrato il suo articolo che svela le origini di un crocefisso legato al culto di Santa Margherita da Cortona.

Poi è stata la volta della storia del Castello di Abbazia a Sicille presentata da Augusto Codogno, che nei suoi



scritti ha spesso approfondito le vicende dei Cavalieri Templari legate al territorio toscano.

Il primo esordiente è stato il torritese Michael Marcucci che ha esportato uno studio sulle origini della Fratta aiutandoci ad approfondire ulteriormente questo argomento già trattato in un precedente numero.

Ha proseguito il viaggio in terra di Siena il senese Tommaso De Benedictis, l'altro esordiente, che attraverso le novelle dello scrittore Gentile Sermini ha trattato del rapporto mezzadrile alle sue origini.

Un argomento insolito è stato proposto da Massimo Goretti attraverso il viaggio nella misurazione del tempo prendendo ad esempio due meridiani della Valdichiana: una sita alla Fratta e l'altra presente in un podere al Capannone nel comune di Torrita.



Gianfranco Censini, non è potuto essere presente per illustrare la sua teoria sulle origini dei toponimi in due differenti

casi vicini a noi: il nome di Sinalunga e quello di due fiumi con lo stesso nome "Esse", entrambi in Valdichiana che, però, non si incontrano mai. Tutte considerazioni, queste, che derivano dalla osservazione ed analisi di carte antiche.

La serata si è chiusa con la presentazione di Lucia della Giovampaola e Giorgio Bastregghi della loro ricerca di archivio sui banchi di pegno ebraici di Torrita e Montefollonico.





il quercione di Torrita

vita e vicissitudini di un gigante della natura che stupisce e incute rispetto

di Giovanni Perrone - "il Creativo"

(seconda parte)

Nella parte bassa e nell'interno del tronco si erano installati centinaia di formicai che la svuotavano dal di dentro, oltre a ciò, un precedente infortunio aveva creato all'apice un grosso buco nascosto dal muschio, da cui penetrava l'acqua che la infradiciava e ne rendeva il tronco svigorito. Il proprietario aveva sempre provveduto a fare dei trattamenti antiforniche, ma per quanto riguarda il resto era stato diffidato dal toccare l'albero: dovevano sempre intervenire, prima la Forestale, poi i Vigili del Fuoco che potavano solo i rami ricadenti nella strada in quanto danneggiavano i teloni dei camion di passaggio. Mancava dunque un'assistenza continua da parte dell'autorità pubblica che avrebbe dovuto provvedere a sostenere l'albero con una robusta imbracatura, anche perché, se al proprietario non era permesso di



intervenire, ci si aspettava che l'ente preposto dovesse assisterla. Più volte era stata segnalata la fragilità della quercia che aveva molto bisogno di un valido sostegno. Il Comune aveva fatto il suo dovere, chiedendo un intervento immediato con il quale si era provveduto a tagliare i rami grossi e a liberare la strada che era rimasta chiusa per una settimana. Comunque la parte più gran-

de si è dovuta estirpare a spese della famiglia colonica. Nella memoria storica si aveva ancora in mente che nel 1964 la violenza del fulmine colpì un lungo ramo che si abbatté sul camino e sulla casa colonica vicina e uccise due suini che si trovavano negli stallini. Era una pianta meravigliosa, meta delle visite di tanti turisti che desideravano fotografarla.



Per abbracciare il suo tronco erano necessarie cinque o sei persone.

Dopo gli incidenti il suo volume si è più che dimezzato, ma conserva ancora quel fascino antico dovuto ad una presenza maestosa che la rende ancora attraente. Purtroppo, racconta il proprietario, quando ci sono forti precipitazioni e raffiche impetuose di vento, si sentono degli scricchiolii, e l'albero sembra gemere e poi ululare. Si dovrà probabilmente tagliare il tronco in alto, onde evitare i pericoli provocati dalle tempeste.

Nel 2020, una nuova tromba d'aria ha abbattuto l'altra quercia vicina al muro di cinta della casa, quella piantata nel 1963; il suo tronco è rimasto circa due anni sul campo, perché non si trovava nessuno disposto a segarlo, per estirparlo c'era voluto un potente escavatore.

Quei grossi rami e quel tronco depositati sulla nuda terra, come scheletri giganti, sono rimasti a testimoniare non solo la vetustà, ma anche la rigogliosa bellezza della natura.





evoluzione

da Lucy a Hitler e suoi parenti

di Lirio Calucci - "il Ricercante"



Nel 1974, in una zona dell'Etiopia, è stato trovato lo scheletro di un'Australopiteca (Lucy) di oltre un milione di anni.

Sono passati molti secoli dalla morte di Lucy, molte cose sono cambiate; quell'essere primitivo si è trasformato ed evoluto, almeno questo è quanto si dice, fino a giungere all'uomo odierno.

Tralasciamo il tempo remoto iniziando la storia dal popolo dei Sumeri, poi dei Babilonesi, a seguire la grande civiltà egiziana, greca e poi romana.

Nei secoli più vicini a noi, abbiamo avuto il Rinascimento, l'Illuminismo e poi l'età moderna che ci riguarda.

In pratica siamo partiti con Lucy e poi nel secolo passato abbiamo conosciuto Hitler, Stalin e loro parenti.

Dopo tante salite e discese, siamo finiti in un pantano

da cui esalano ancora gas puzzolenti.

Ci viene da pensare che non c'è niente da fare, le cose del mondo vanno così e basta.

Il Più e il Meno regolano la vita; il Bene e il Male convivono in questo mondo.

Non vogliamo accettare questa visione, ma in pratica questa purtroppo è la situazione.

Invidio gli uomini di fede che sopportano questa valle di lacrime in attesa di un mondo migliore che li compenserà per tanto sacrificio.



Amanti di Hasanlu - Penn Museum Image

La filosofia cristiana ci conduce per una via retta che inizia con la nascita e finisce con la morte, che però sarà il preludio di una eternità felice.

La cultura greca al contrario ci conduce in un movimento circolare che si ripete inesorabilmente in quanto noi siamo parte e compresi nella natura e non staccati da essa.

Essa si modifica apparentemente con un andamento circolare lento che non riusciamo a percepire.

Quando mai comprenderemo l'arcano? Forse mai; ci coccoliamo con le nostre scoperte certo anche utili, senza però rendersi conto della sudditanza che rischiamo.

Spero di sbagliarmi.

Il povero Dante Alighieri fu aiutato da Virgilio a ritrovare la retta via per conoscere tutti i mali del mondo, in tutte le forme.

Poi infine trovò la sua Beatrice che lo sollevò verso il cielo, verso il bello e il puro.

"Verso l'amor che muove il Sole e l'altre Stelle."

Dante fortunato trovò Beatrice, ma noi, ditemi gente, chi troveremo per questa impresa?





sommario

Alessandro Giannini - "il Fantasista"
emozioni in blues pag.2



Michela Vittorio - "l'Accogliente"
intervista a Silvia Dai Prà pag. 10



Guido Morganti - "l'Itinerante"
un tragico equivoco pag. 4



Giovanni Perrone - "il Creativo"
storia delle poste a torrita pag.12



Giuliano Censini - "l'Espressivo"
verde forme e riflessi pag.6



Alberto Morganti - "il Narratore"
che ne dite, ci facciamo un film? pag.14



Salvatore Cassarino - "l'Audace"
primavera molesta pag.8



Marcello Faralli - "il Labronico"
era tempo di guerra pag.16



Leonardo Roghi - "il Brillante"
la memoria rende liberi pag. 9



cari amici accademici

In questi quattordici mesi la redazione de "la Lanterna" ha lavorato speditamente rispettando le date di uscita. Alcuni redattori hanno lasciato la redazione per incompatibilità con altri impegni, altri hanno partecipato a corrente alternata. Abbiamo ricercato collaboratori tra gli Accademici ma abbiamo capito che qualsiasi nuovo redattore lavorerà bene se avrà proposto da solo la propria candidatura. L'impegno è piccolo, la porta è aperta. Fatevi avanti.

Essere Accademico non è solo un nome scritto su una ricevuta annuale. Ogni Accademico è persona che possiede proprie storie, esperienze, racconti. Gli articoli pubblicati hanno illuminato un frammento di vita dell'autore, ed è stato come camminare assieme con il piacere di ascoltare storie.

Con la "CONSAPEVOLEZZA" di trovarsi tra amici scrivete tranquillamente "qualcosa". Troverà il suo posto in pagina e anche lettori che l'apprezzeranno.

Rivolgiamo ora una domanda ai nostri lettori: "Che giudizio date sul nostro Notiziario"? Noi redattori non siamo studenti svogliati del tipo: "Meno male che nessuno mi ha interrogato". Anzi, avremmo piacere a essere sottoposti ad esame per migliorare e magari essere promossi alla classe superiore. (il Lanternone?). Suggerimenti e critiche sono graditissime, magari per ricercare una veste sempre migliore ed aumentare la tiratura (aumentare la tiratura?? Vabbè dai, si dice sempre dei giornali, no?).

Scrivete a: lanterna.deglioscuroi@gmail.com

Forza, PARTECIPATE!

Ab Umbra Lumen

La Redazione



Io e il BLUES

memorie, sensazioni ed esperienze attorno ad un coinvolgente genere musicale (parte seconda).

di Alessandro Giannini - "il Fantasista"

Ho vissuto in diretta l'esondazione del Fiume Mississippi (l'ultima risaliva al 1937), ho assistito ai festeggiamenti per il centenario della nascita di Robert Johnson, ho mangiato il famoso Catfish, il pesce gatto citato in molte canzoni blues, siamo stati ospiti della Blues Foundation alla 32 edizione dei Blues Music Awards a Memphis (gli Oscar del Blues) cenando a pochi metri dal tavolo di Buddy Guy e altre stelle del blues mondiale. Come si dice in questi casi: "ho avuto il blues". La mia formazione blues.

Le prime note che assomigliavano al blues me le inse-



gnarono credo a otto anni quando per Natale mi regalarono una pianola Bontempi con la quale mi esercitavo tutti i giorni a fare i riff di boogie woogie.

Quello è stato il mio approccio con la musica; se non ricordo male fu Marco Casini, amico d'infanzia, ad insegnarmi qualche accordo e da allora ho iniziato ad esplorare, anche se da autodidatta, il meraviglioso mondo della musica. Per il mio dodicesimo compleanno mia sorella mi regalò una chi-

tarra acustica insegnandomi qualche giro: decisi momentaneamente di abbandonare la tastiera per dedicarmi solo alla 6 corde.



Qualcosa che assomigliava al blues già l'avevo ascoltato con Elvis Presley e parte del rock'n'roll degli anni '50 che mi aveva fatto conoscere il mio caro amico Gianfranco Pellicciari, in arte Johnny Aaron, che utilizzava come nome d'arte quando si esibiva facendo rock'n'roll (sì, perché il blues fondamentale ha una struttura molto semplice: sono tre accordi che si ripetono alternandosi).





Il rock'n roll come moltissime canzoni degli anni 60 ha la struttura del blues (pensate alle prime canzoni dei Beatles). Durante il servizio militare a Mestre nel 1988, conobbi un commilitone che suonava blues, in una band di Milano che, caso volle, riconobbi proprio al Torrita Blues nel 1990 mentre lo stavo aiutando a portare l'amplificatore del basso sul palco. E' lui che mi ha insegnato le dinamiche e le tecniche del blues nelle sere di naja. In quel periodo mi chiamarono a far parte della nascente Associazione Culturale che avrebbe organizzato il Torrita Blues e proprio a Mestre conobbi uno dei bluesman italiani più famosi, Guido Toffoletti, chitarrista veneziano che aveva lavorato per un periodo anche in Inghilterra come Rody per i Rolling Stones, collaborando con Alexis Korner. Ho ancora le foto di quell'incontro nella sua casa a bere birra e parlare di blues davanti al flipper dei Rolling Stones. Dal momento che ero ancora a Mestre andai a trovarlo a Venezia in veste di membro dell'associazione per proporgli di suonare a Torrita Blues nella prima edizione de festival.



Con l'occasione gli feci ascoltare una cassetta con alcuni pezzi blues che avevo registrato per avere un suo giudizio sul mio stile. Non solo gli piacquero, ma promise che mi avrebbe fatto suonare un pezzo con lui durante il concerto del Torrita Blues, cosa che si avverò proprio quell'anno a giugno dell'89 nella prima edizione del Festival. Fu uno dei momenti emotivi che mi porterò dietro per sempre, una sorta di battesimo. Questo è solo uno dei tantissimi aneddoti che potrei raccontare di me e del mio mondo blues. Grazie al Torrita Blues ho fatto molta strada nell'opera di diffusione di questa cultura. Nel 2005 ho dato vita ad un contest che ogni anno viene fatto per scegliere alcune blues band italiane per il festival -effetto blues-, gestisco la comunicazione online del Torrita Blues, ho suonato al TorritaBlues nel 2014 (come armonicista) e nel 2019 (come chitarrista).



Nel 2016 ho tenuto proprio con l'Accademia degli Oscuri un forum sul blues in occasione dell'organizzazione per

le finali europee del blues (EBC 2016) all'interno della quale ho dato vita ad un progetto scolastico "Blues Child" (il blues visto con gli occhi di un bambino), un concorso di disegno sul blues al quale hanno partecipato circa 1000 alunni delle scuole elementari e medie della provincia di Arezzo e Siena e che ha coinvolto in una valutazione popolare anche moltissimi esercenti di Torrita che espongono i disegni. Inoltre ho tantissimi amici fra musicisti e appassionati che custodisco gelosamente nel cuore, forse questo è uno dei motivi che mi spingono a continuare il mio viaggio nel blues. Ma la mia strada è appena all'inizio. Ho molte idee e progetti da realizzare. Al momento mi trovo davanti a un Crossroad (incrocio) in attesa di scegliere la prossima direzione da seguire. E se non so quale strada prendere sicuramente improvviserò... come spesso è nella natura del blues.

And you ! Are you ready for the blues?





Kindu- 12 novembre 1961

Un luogo ed una data che non possono essere dimenticate (seconda parte).

di Guido Morganti - "l'Itinerante"

Impiego dell'Aeronautica militare

Il governo italiano fin dal luglio del 1960 aveva messo a disposizione delle Nazioni Unite il proprio Contingente che doveva terminare il 23 novembre del 1961. Il Contingente era rappresentato da forze di trasporto aereo composto da 10 velivoli C 119 della 46^a Aerobrigata dell'Aeronautica Militare di stanza a Pisa e che dal 1 settembre 1960 assunse le caratteristiche di vero e proprio distaccamento con la denominazione "Sezione Congo 46^a A/B" che diede per circa due anni continuità alla missione di supporto. Con il consuntivo delle operazioni di volo svolte per conto dell'ONU si accerterà che circa due terzi furono effettuate proprio dai velivoli dell'Aeronautica Militare.

Le operazioni si svolgevano in ambiente ostile con ausili aeronautici minimali, su piste di volo spesso critiche e già durante la prima fase delle operazioni di supporto vi furono due incidenti in uno dei quali, quello più grave, perirono 3 membri di equipaggio, il Cap.Pil. Sergio Celli, il Ten Pil. Dario Giorgi ed il 1^o Aviere motorista Italo Quadrini.

11 novembre - Kindu

Equipaggio del Lyra 5 - C 119 MM 52-6002

Magg. Pil. Antonio Peruggini, 45 anni (Bologna) - Comandante della missione
 1 Ten. Pil. Ottavio De Luca, 25 anni (Torino Grande - OD)
 Ten. motorista Francesco Paolo Bonomi, 25 anni (Roma)
 M.B. motorista Massimo Quadroni, 42 anni (Mantova) - PO
 Sg. Magg. motorista Silvano Pozzani, 40 anni, (Fabriano) - AO
 Sg. Elettrico di bordo Massimo Marzani, 27 anni (Caltanissetta) - LO
 Sg. motorista Francesco Pigo, 31 anni (Piemonte) - BO

Equipaggio del Lyra 33 - C 119 MM 51-6049

Cap. Pil. Giorgio Gualdi, 31 anni (Roma)
 1 Ten. Pil. Guido Gabusi, 22 anni (Roma)
 M.B. motorista Filippo Di Giovanni, 42 anni (Palermo)
 Sg. Magg. motorista Nicola Inghisi, 30 anni (Pescara)
 Sg. Magg. Elettrico di bordo Armando Fedi, 30 anni (Giuliano di Roma) - FO
 Sg. Magg. motorista Antonio Marone, 28 anni (Isola di Capo Rizzuto) - CO

Gli equipaggi del velivolo C-119 MM52-6002 con nominativo radio "Lyra 5" e del velivolo C-119 MM51-6049 con nominativo radio "Lupo 33", operavano in Congo da circa un anno ed il loro rientro in Italia era previsto per il successivo 23 novembre 1961.

La mattina molto presto del sabato 11 novembre decollarono dalla capitale Leopoldville verso Kindu per

portare due autoblindo leggere "Ferrat" ed i rifornimenti per i "Caschi blu" Malesi del contingente ONU deputati al controllo della zona e dell'aeroporto di quella località ai margini della foresta equatoriale. La zona era sconvolta da mesi dal passaggio delle truppe della Repubblica libera del Congo provenienti da Stanleyville (Congo orientale) e dirette verso il Katanga (Zona a sud del Congo).



Nell'area erano già state segnalate scorribande e ruberie ai danni della popolazione oltre a violenze tribali da parte di soldati talvolta ubriachi e difficilmente controllabili.

Per gli aerei italiani comunque era prevista una breve sosta a Kindu solo per il tempo di scaricare il materiale costituito dalle due autoblindo ed altro supporto logistico al contingente malese e nel contempo consentire agli equipaggi di mangiare qualcosa prima di ripartire.

I due C-119 comparvero nel cielo della cittadina nel primo pomeriggio e dopo aver fatto alcuni giri sopra l'abitato atterrarono all'aeroporto sotto il controllo dei caschi blu malesi.

Da vari giorni in tutta l'area si percepiva una certa agitazione, maggiore del solito. Fra le formazioni dei soldati del regime di Antoine Gizenga di stanza a Kindu si era sparsa la voce che fosse imminente un lancio di paracadutisti mercenari al soldo del regime del Katanga, tenendo conto che da tempo le truppe di Gizenga che operavano nel nord del Katanga, 500 chilometri più a sud di Kindu, erano sottoposte a bombardamenti dagli aerei katanghesi.

La vista dei due aerei italiani, scambiati per velivoli katanghesi carichi di paracadutisti, scatenò la reazione incontrollata dei soldati di stanza a Kindu.

Diverse centinaia di congolesi si recarono con dei camion all'aeroporto dove in quel momento i tredici uomini degli equipaggi italiani si trovavano alla mensa dell'ONU, una villetta distante circa un chilometro dalla pista, insieme a una decina di ufficiali del presidio malese. I congolesi fecero irruzione nell'edificio



sorprendendo gli equipaggi italiani, completamente disarmati, mentre i militari malesi furono messi in condizioni di non poter reagire.

I soldati congolese sopraffecero rapidamente gli occupanti della palazzina, li aggredirono malmenandoli duramente ed accanendosi in particolare contro gli italiani scambiati per mercenari belgi al soldo dei katanghesi. Poco più tardi raggiunsero l'aeroporto altri miliziani congolese del



presidio di Kindu comandati dal ventiduenne neo promosso colonnello Mpakasa (Più conosciuto come Pakassa). Fu inutile il tentativo del Comandante malese, maggiore Maud, di convincere i congolese che gli aviatori erano italiani e non erano ostili ma appartenevano alle Forze di supporto dell'ONU.

Gli equipaggi furono caricati sui camion e portati in città per essere rinchiusi nella prigione locale.

Quella stessa notte, mentre già erano stati attivati i primi contatti nel tentativo di liberare gli equipaggi, i soldati congolese fecero irruzione nell'area dove erano detenuti i dodici aviatori italiani e, a colpi di mitra in un vero

e proprio linciaggio, uccisero tutti i nostri Aviatori a sangue freddo lasciando i loro corpi a terra.

Dopo una serie di perentori messaggi dell'ONU, sollecitati dal Ministro degli Esteri italiano, due giorni dopo giunsero all'aeroporto di Kindu da Leopoldville il generale Victor Lundula e alcuni funzionari dell'ONU per avviare un canale di trattative per il rilascio degli equipaggi nella convinzione che fossero ancora in vita, ma senza ottenere il risultato sperato. Per la delegazione non fu neanche possibile svolgere indagini dirette.

I funzionari dell'ONU, come riportarono successivamente, ebbero l'impressione che gli stessi ufficiali congolese avessero ormai perso il controllo dei loro uomini.

I corpi privi di vita intanto erano rimasti abbandonati sul posto fino a quando un custode del carcere, il graduato Amisi N'Gombe, ebbe l'ordine di gettare i loro corpi nel fiume.

Il graduato, di religione cattolica, era rimasto sconvolto dalla visione di quei corpi martoriati e per evitare un ulteriore oltraggio portò a termine il suo compito ma, approfittando della momentanea distrazione dei suoi superiori, anziché gettare i corpi nel fiume come gli era stato ordinato, decise diversamente.

Di notte, utilizzando un carretto e facendosi aiutare da cinque detenuti del carcere (rimasti sconosciuti), compì un atto pietoso trasportando le povere spoglie nella foresta fuori città dove le seppellì in due fosse comuni nei pressi del piccolo cimitero di Tokolote ai margini della foresta.



fine parte seconda - seguirà nel prossimo numero



appunti di viaggio

dal Guggenheim di Bilbao all'eclittismo di Jeff Koons

di Giuliano Censini - "l'Espressivo"

Oggi, in questo mio spazio dedicato all'arte, vorrei parlarvi di Jeff Koons, uno dei più grandi esponenti del movimento Neo Pop Art. Lo vorrei fare però partendo da un ricordo personale. Circa venti anni fa decidemmo con la mia famiglia di trascorrere le ferie estive nella Spagna del Nord. Fu un viaggio bellissimo. A bordo



TULIP - Axel Hindemith - Opera propria, Pubblico dominio,

ricchi di storia e di cultura. Dopo esser stati in Galizia, nelle Asturie e nella costa cantabrica, arrivammo a Bilbao, la capitale dei Paesi Baschi conosciuta al mondo per essere uno dei luoghi più moderni e più all'avanguardia di tutta la Spagna.

del nostro camper attraversammo luoghi e paesaggi unici,

In quel periodo, nonostante l'instabilità regionale dovuta ai frequenti attentati terroristici riconducibili all'ETA e ai diversi gruppi separatisti baschi, troviamo una città veramente affascinante, antica e moderna al tempo stesso, orgogliosa della propria storia ma anche estremamente innovativa e aperta alle nuove contaminazioni culturali.

Una volta arrivati a Bilbao decidemmo di visitare subito il Museo Guggenheim, l'avveniristico edificio progettato dall'architetto canadese Frank Owen Gehry e inaugurato nel 1997.

Oltre ad essere considerato uno dei capolavori mondiali dell'architettura contemporanea, questa struttura - che fa parte a pieno titolo della rete museale della Fondazione Guggenheim di cui fanno parte New York, Venezia, Helsinki e Abu Dhabi (museo peraltro non ancora terminato) - si trasformò in poco tempo in una vera e propria attrazione turistica.

A stupirci non furono solo le forme sinuose e curvilinee dell'edificio ma anche l'uso inedito di materiali come il titanio e le altre leghe metalliche e l'originalità della struttura nel suo insieme.

Di fronte all'ingresso del museo trovammo una "scultura" monumentale assai bizzarra a forma di cucciolo di cane di oltre tredici metri di altezza realizzata su una struttura in acciaio e ricoperta di piante e fiori.



Museo Guggenheim - Georges Jansoone - Fotografia autoprodotta



L'autore di questa installazione, intitolata Puppy, era appunto Jeff Koons, sicuramente uno dei più eclettici artisti contemporanei che fin dagli anni '70 ha voluto raccontare con le sue realizzazioni le banalità della vita moderna, gli effetti del consumismo e le effimerità della società contemporanea esaltando così la lucentezza.

Purtroppo poi per molti anni non sono riuscito a vedere dal vivo altri suoi lavori se non su riviste specializzate. Alcuni mesi fa le sue opere sono state esposte nelle sale di Palazzo Strozzi a Firenze. Questa esposizione, intitolata Shine (che vuol dire appunto lucentezza) si è conclusa lo scorso mese di gennaio e ha avuto un successo di pubblico straordinario (pensate, oltre 170.000 presenze!).



KIEPENKERL Jeff Koons - Opera propria, Pubblico dominio



BMW ART CAR -www Olli1800 - Opera propria, CC BY-SA 3.0, <https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=23679838>

Il concetto di "Shine", inteso come gioco di ambiguità tra splendore e bagliore, essere e apparire, esprime perfettamente il messaggio dell'artista poiché diventa una vera e propria esaltazione del kitsch. Grazie all'estrema lucentezza, questa esposizione ha dunque voluto esaltare l'opulenza della giocosità e gioiosità ed è stata concepita per celebrare la felicità e il piacere trasformando quindi la banalità nell'estasi del consumo come una sorta di mercificazione del mondo.

In fondo, come ha affermato Koons, "non si tratta di creare un oggetto o un'immagine", perché l'arte è un'esperienza che coinvolge tutti i sensi e quindi "tutto avviene in relazione con lo spettatore". Quello che quotidianamente abbiamo davanti agli occhi prodotto con materiale plastico, Koons lo riproduce e lo trasforma in scala maggiore in acciaio inossidabile lucido rendendolo giocoso, leggero e, in un certo senso, effimero.

Fra le sue opere più celebri merita ricordare il coniglio in acciaio Rabbit, recentemente venduto a oltre 90 milioni di dollari, il Ballon Dog, i Tulips o - come detto - Puppy, la scultura installata di fronte al museo Guggenheim di Bilbao.





salute o malattia?

mente e comportamento come baluardi contro le malattie

di Salvatore Cassarino - "l'Audace"

Anni 70.. inquieto oppositivo adolescente; mi sovengono nitide le parole di mio padre proferite come un mantra: "pensa alla Salute".



Sicilia... ristorante sul mare ...un pezzo grosso locale...ennesima sigaretta." *ma non ci trasa na minchia se fumo tanto, se mangio tanto, se bevo parecchio, se prendo l'ascensore pure per un piano. La colpa è SOLO del medico "bestia" che non capisce niente e del farmaco".* Punti di vista.

Il panorama della Salute, per secoli è stato dominato da un modello intento a indagare le cause della malattia (identificate in sequenze molecolari alterate) e reperire misure per la prevenzione delle stesse (enfaticizzando stili di vita molto rigidi) con il risultato di creare tra Salute e malattia una sin ben troppo delineata linea di demarcazione.

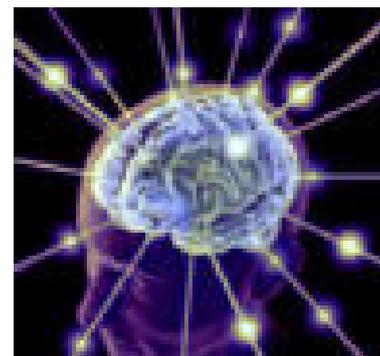
L'approccio "Salutogenetico" nasce in seguito alle osservazioni condotte da sociologi in merito alla capacità di adattamento evidenziate da donne sopravvissute all'esperienza traumatica vissuta nei campi di sterminio nazisti con il riscontro che alcune di esse avevano saputo affrontare questa immane tragedia con un piglio coraggioso ed esibito capacità adattative migliori nei confronti di stress successivi rispetto ad altre, che avevano condiviso la medesima drammatica esperienza.

Si ipotizza che ogni persona sia al contempo più o meno sana e più o meno malata e che Salute e malattia non siano due condizioni antitetiche bensì il risultato di una dinamica interazione tra fattori d'aggravio e fattori di protezione.

La Salute viene coltivata e cementata tramite *sfide* in-

traprese con il quotidiano superamento di difficoltà ed incombenze appellandosi a sopite risorse "adattative" da mobilitare per conferire risposte efficaci alle richieste che tali stimoli inducono; si incentivano componenti motivazionali indispensabili per *aggredire* gli eventi senza subirli passivamente e creare quelle premesse per far sì che l'individuo sia in grado di affrontarli e trasformarli in maniera flessibile e creativa. Ogni fattore in grado di generare *stress* diventa "adomesticabile" come fa un domatore; la Salute diventa la capacità di affrontare e *risolvere problemi* in maniera soddisfacente all'interno del contesto familiare e sociale; la Persona, responsabilizzata, ri-acquisisce la piena gestione delle proprie condizioni di benessere, passando da una visione che riponeva la causa unica della malattia SOLO a fattori ereditari, microbi, allergeni, ad un'altra che valorizza lo "stile di vita" arrivando anche a comprendere come l'interpretazione talvolta distorta conferita talvolta da stimoli ambientali può arrivare ad influenzare persino il funzionamento di quel sistema (immunitario) preposto a pattugliare l'organismo per scovare nocive invasioni esterne e porvi rimedio depotenziandolo.

La mente stessa diventa risorsa di Salute, in grado di generare capacità di prendere decisioni e di risolvere i problemi con malleabilità, affinando senso critico ed



autocritico, competenze relazionali, empatia, gestione consapevole dello stress deponendo strategie comportamentali *reattive* e oppostive (andare contro, antagonizzare, diffidare, combattere, contrastare, opporsi, lottare, demonizzare, sconfiggere, arrendersi) per abbracciarne altre "proattive" e propositive, con l'essere umano che riacquisendo il proprio *potere* impara a comprendere che spesso il proprio modo esclusivo di catalogare eventi proviene da credenze, aspettative valori, ereditati e pedissequamente tramandati di generazione in generazione, migliorando la qualità e del nostro effimero transito terrestre (Battiato) perseguendo concreti obiettivi sentendosi più determinati, volenterosi, generosi, indulgenti, meno suscettibili e quindi più attraenti per chi ci sta accanto



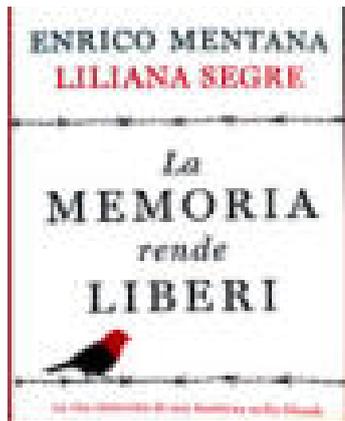


la memoria rende liberi

Culturativi: presentazione del libro di Enrico Mentana e Liliana Segre

di Leonardo Roghi - "il Brillante"

Come sempre il nostro Teatro Comunale, ovvero Il Teatro degli Oscuri, è protagonista come diffusore di cultura per tutto il paese.



Questa volta, sempre per conto della Lanterna, ho partecipato ad una presentazione di un libro scritto a più mani da due grandi testimoni della nostra epoca e precisamente dalla senatrice a vita Liliana Segre e il direttore del TG7 Enrico Mentana. Conoscendo la storia della senatrice ben cono-

scevo l'argomento su cui si sarebbe parlato e magari iniziato un "forum" stile Accademia sulla lettura; ma non vorrei parlare del libro direttamente, bellissimo e ben scritto, ma di come questo pomeriggio in Teatro si è affrontato l'intero argomento.

Devo dire che la dottoressa Giulia Bennati, una splendida padrona di casa, dopo la introduzione dell'assessore dottoressa Laura Giannini (l'Alchimista) e la profonda e garbata presentazione della dottoressa Laura Grazi (l'Europea) ha saputo con una competenza coinvolgente animare tutti i presenti che hanno dato vita ad un interessantissimo dibattito partendo dal passato fino a giungere ai nostri giorni.

Gli interventi sono stati sempre più incalzanti e talvolta il confronto, nella sempre più ampia correttezza ed educazione, si è fatto anche dibattuto; infatti più volte la conduttrice ha dovuto regolamentare gli interventi in modo da poter rappresentare più punti di vista possibili per uno sviluppo delle tematiche trattate. L'argomento all'ordine del giorno è stato la guerra, o come oggi qualcuno la chiama "una speciale azione militare".

Molti i paralleli fatti tra la seconda guerra mondiale e l'aggressione dell'Ucraina di oggi, molti distinguo sulla parola "resistenza" per voler diversificare la diversa situazione bellica, anche se sempre si tratta di uno che aggredisce e uno che resiste o cerca di resistere. Nel mezzo stragi di civili inermi, fosse comuni, bambini uccisi e ogni più vergognosa barbarie che nemmeno gli animali riescono a compiere, infatti gli animali uccidono solo per mangiare.

Comunque sono volate tante prese di posizione, alcuni hanno spiegato con sfoggio di erudita cultura le motivazioni dell'accaduto sia in passato che per il prossimo futuro, ma evidentemente, stando a quello che sta succedendo oggi, ogni argomentazione non è sufficiente, quindi come fare?

Ed anche su questo argomento abbiamo dibattuto non poco.

Imporre la democrazia con la forza è veramente un nonsenso, in parte si potrebbe lavorare molto sulla scuola, ma non sarebbe sufficiente perché in tutte le nazioni il livello dell'istruzione non è uguale.

Parlando e ipotizzando siamo giunti alla consapevolezza che solo l'Europa come continente culla della Cultura dovrebbe attivare tutta una serie di iniziative che partano dalla scuola, ma la struttura politica dell'Europa stessa dovrebbe dare un esempio al mondo di come si può vivere in pace rispettando gli altri.



Sì, proprio l'Europa potrebbe essere la soluzione a questa vergogna, forse è giunto il momento che noi nazioni europee cominciamo a rinunciare alla propria singolarità

e, senza perdere le proprie radici, ci muoviamo verso una creazione di una unica nazione con un unico Parlamento con dei comuni principi e dei comuni obiettivi di carattere economico (le ragioni di tutte le guerre).

Questo è quello che alla fine ha trovato un po' tutti allineati, ma sappiamo bene che ciascuno oppone molta resistenza per rinunciare a dei privilegi a favore di altri che ne vorrebbero acquisire di nuovi senza rinunciare a quelli già in essere.

Sono dispiaciuto per coloro che non hanno partecipato, perché devo riconoscere che è stato un bellissimo e interessante pomeriggio.

Grazie alla organizzazione della Contrada di Porta a Sole nel progetto dei Culturativi. Erano presenti molti Accademici che sono stati parte importante del dibattito e della serata che spero si ripeta con altri incontri. Non ultimo l'aperitivo offerto dalla Contrada, una piacevole consuetudine, che è stato molto partecipato e gradito.

Bravi tutti, un encomio da parte della Redazione della Lanterna agli Organizzatori





i giudizi sospesi

a colloquio con l'Autrice: *Silvia Dai Prà*,
2022 Mondadori

di Michela Vittorio - "l'Accogliente"

Il bel romanzo di Silvia Dai Prà, appena pubblicato da Mondadori, ruota attorno a una famiglia, per così dire, normale. Il padre Mauro è un bel professore di filosofia presso il liceo classico locale, amato e corteggiato da colleghe, studenti e studentesse; Angela la madre, pittrice mancata, insegna educazione artistica alle scuole medie; Perla, la figlia maggiore, è una perla di nome e di fatto; Felix, il figlio minore, è la voce narrante che segue la storia con uno sguardo, all'apparenza, disincantato.

Anche Silvia, la giovane autrice, è un'insegnante... ci sembra perciò doveroso chiederle:

D: Come riesci a conciliare insegnamento e scrittura?

R: Per fortuna ho un part time. Solitamente utilizzo i giorni liberi per scrivere ma quest'ultimo romanzo mi ha richiesto un impegno suppletivo anche nei fine settimana.

D: L'ambiente scolastico è per te un bacino ideale cui attingere materiali utili per le tue storie?

R: Direi di no, soprattutto nel caso di questo mio ultimo romanzo, in cui parlo di un amore malato, tossico...nell'adolescenza di oggi c'è maggior spensieratezza.

Torniamo al romanzo. Una svolta, all'interno di questo mondo per certi aspetti tranquillo, viene impressa dall'inizio di una tormentata relazione d'amore tra



Perla e James. Un rapporto che spingerà l'intera famiglia a interrogarsi su colpe e comportamenti del presente e del passato.

D: Da dove nasce l'idea di questo romanzo?

R: Ho voluto immaginare la storia di una ragazza, come tante, che si innamora di un

manipolatore. Non volevo parlare solo di un amore tossico o malato ma raccontare anche il contorno, parlare della famiglia

D: I docenti e i genitori, soprattutto il padre, nutrono molte aspettative nei confronti di Perla. Cosa c'è di autobiografico in questa descrizione?

R: Credo che il discorso sia molto più ampio: diverse donne, che hanno letto il libro, si sono riconosciute nella *necessità di perfezione* propria di Perla. Sentirsi caricate da queste aspettative probabilmente è un tratto caratteristico della mia generazione.



foto Lorenzo Montanelli - Roma

Le domande che, all'interno del romanzo, ciascun personaggio si pone, coinvolgendo il lettore nei propri dubbi, sono quelle di tutti noi. Quale linea seguire nell'educazione dei figli? Fino a dove possono spingersi i sogni e le aspettative nei loro confronti? Perché non sempre le conseguenze di alcune scelte sono prevedibili? Quindi:

D: Come spieghi le molteplici aspettative nei confronti di Perla, mentre nei confronti di Felix, il fratello minore, non se ne nutrono affatto?

R: Nei rapporti tra fratelli è come nel gioco a scacchi: ognuno occupa una casella rimasta libera. Felix si è appropriato di quanto Perla gli aveva lasciato. Il



padre, in buona fede, aveva cercato di assecondare le inclinazioni di Perla, senza forzarla.

D: Come spieghi che una ragazza come Perla, bella e intelligente, possa innamorarsi di uno come James?

R: James è chiaramente inferiore a lei ma è prevaricante. È un manipolatore, tant'è che per tutta la storia non capiamo quale sia il suo vero volto.

Quando Perla lo presenta ai genitori, la famiglia Giovannetti lo sottovaluta: non colto, scemotto, narcisista e presuntuoso. In realtà lui la stimola sulla competizione, provandoci con tutte le sue amiche.

D: Perché le donne, molte donne, tendono a buttarsi via per amore? Perché permettono queste forme di manipolazione?

R: Nessuno di loro lo capisce. Anche la madre si colpevolizza: lei è la classica figura di donna che ha offerto alla figlia l'immagine di un rapporto di coppia squilibrato, un'immagine di donna negativa. In realtà ho voluto lasciare nel vago il reale motivo, spingendo il lettore a porsi interrogativi. Perché Perla ha accettato di subire? Per paura? Per tutelare la famiglia? Per credere in una grande storia d'amore?

Quindi, sembra non ci siano né vincitori né vinti ma solo persone che, con i propri dubbi e le proprie paure, cercano di vivere, o sopravvivere, alle prove che la vita pone loro di fronte.

D: Credi che i rapporti tra generi potranno cambiare?

R: Anche se lentamente, credo proprio di sì. Penso, inoltre, che vada modificato il modo di guardare a queste situazioni, davanti alle quali molto spesso siamo portati a pensare che sia la donna a cercarsele.

D: Ora concludiamo con la domanda che normalmente poniamo all'inizio. Come hai cominciato a scrivere?

R: Ho cominciato prestissimo, a sei anni, alla scuola elementare, grazie alla mia maestra. Siccome sapevo già leggere e scrivere, ero destinata alla noia o a problemi disciplinari...non ero una bambina per niente facile. La maestra, per non farmi annoiare, mi faceva scrivere storie e ho iniziato a costruire dei librettini. Negli anni, la scrittura ha rappresentato per me lo spazio della libertà, in cui sono io a dettare le regole, a ricreare il mondo, in cui riesco a riappropriarmi della bellezza del gioco infantile: *facciamo che...facciamo se.*



foto Lorenzo Montanelli - Roma



L'ufficio di posta a Torrita

organizzazione ed evoluzione del servizio postale dal 1746 ai giorni nostri .

(parte prima)

di Giovanni Perrone - "il Creativo"

Il 16 giugno 1746 la reggenza lorenese riordinò il servizio delle poste, fissando per il territorio senese le varie stazioni distribuite lungo la strada da Firenze agli Stati romani. Il servizio riguardava soprattutto il movimento dei viaggiatori e il cambio dei cavalli, ma veniva gestito anche il vero e proprio servizio postale. I francesi, durante il breve periodo della loro dominazione, aumentarono il numero delle stazioni e migliorarono il servizio delle corrispondenze, mentre alla restaurazione molte nuove stazioni furono abolite e quelle rimaste furono poste alla dipendenza del Dipartimento generale delle Poste. Il primo nucleo dell'esercito francese era entrato a Siena il 29 marzo 1799, quando ormai il governo granducale era stato rovesciato con la capitolazione di Firenze, ma solo dopo cinque giorni le truppe furono obbligate a ritirarsi dalla città e già verso la metà di luglio avevano abbandonato la Toscana. Però dopo la vittoria di Napoleone a Marengo le truppe giacobine tornarono ad invadere i territori che erano stati di loro dominio. Anche questa seconda occupazione non durò a lungo perché già il 10 gennaio 1801 il presidio francese fu scacciato dalle truppe napoletane.

Dopo violenti scontri e alterne vicende, i francesi guidati dal generale De Miollis misero in fuga gli avversari e grazie a questo militare Siena fu risparmiata al saccheggio. La Toscana, divenuta Regno d'Etruria, veniva assegnata al duca di Parma che però morì appena trentatreenne nel maggio 1803 e la reggenza fu assegnata alla regina Maria Luisa di Spagna. Poco dopo il regno fu unito all'impero francese e infine il 3 marzo 1809 venne ristabilito il Granducato e la reggenza affidata a Elisa Baciocchi, sorella del Bonaparte. Questo governo ebbe breve durata: sfasciatosi l'impero napoleonico, la mattina del 3 febbraio 1814, i Francesi che si trovavano a Siena furono costretti a fuggire e tre giorni dopo vi rientravano le truppe borboniche del regno di Napoli. Nel 1827 fu riformato il servizio del cambio dei cavalli, mentre nel 1831 con la notificazione del 4 ottobre si aboliva la Direzione delle Poste di Grosseto che fu messa alle dipendenze di quella di Siena e trasformata in un ufficio di distribuzione della posta. A sua volta la Direzione di Siena dipendeva dalla Soprintendenza generale delle poste granducali. Nel 1854 furono introdotti i francobolli e successivamente, il 28 novembre 1859, il nuovo Governo della Toscana riordinò completamente il servizio postale, armonizzandolo con quello degli altri territori del nuovo Regno d'Italia.

Sempre nel 1859 la Francia stipulò un accordo con le poste del Regno di Sardegna che consentiva alla corrispondenza militare di essere inoltrata da tutti i territori nazionali utilizzando gli uffici civili e le affrancature francesi. Si creò così l'anomalia delle buste affrancate con francobolli francesi da 20 centesimi regolarmente annullati con timbri italiani. Per lungo tempo si continuò ad utilizzare una modulistica della "Administration des Postes et des Télégraphes d'Italie", in francese e con traduzione in italiano, come si vede dal documento di ricevimento timbrato dalla Direzione Generale delle Privatissime del 6 marzo 1911, con francobollo italiano ed effigie del re. Nel 1875 venne istituita a Torrita una Cassa di Risparmio Postale il cui ricevitore si chiamava Giuliano Mensini, a cui succedette il primo gennaio 1905 il figlio Angiolo che a sua volta, il primo gen-





naio 1909, lasciò l'incarico alla sorella minore Marietta, già supplente sin dal 1904. A quel tempo era un fatto abbastanza inusuale per una donna quello di poter dirigere un ufficio di una certa importanza. La Mensini fece nominare come suo supplente il marito Giulio Gandolfi che morì a soli 54 anni, nel 1927. A quell'epoca quelli che occupavano un pubblico servizio nelle poste ne facevano una vera e propria dinastia, l'impiego diveniva quasi ereditario. Non c'è da meravigliarsi perché questo sistema è durato sino all'età moderna. Abbiamo il ricordo di un signore che sostituì la madre nell'incarico ed anche i suoi figli aspiravano a fare altrettanto, anzi la figlia è tuttora in servizio come postina.

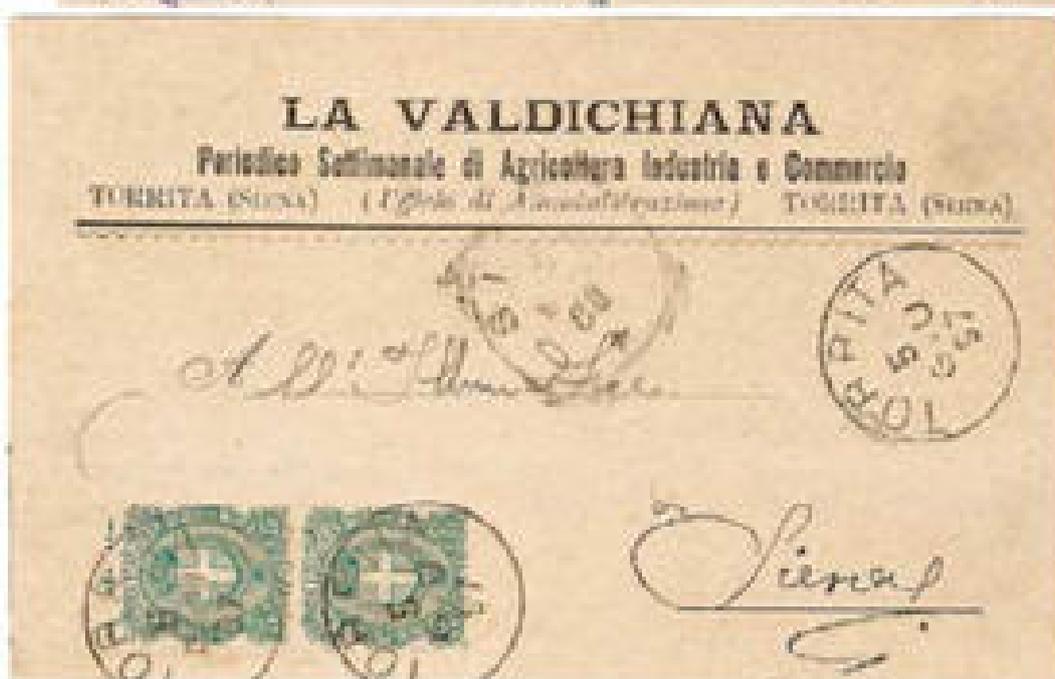
Marietta Mensini, divenuta quasi un'istituzione a Torrita, nel 1933 si risposò con Giovanni Rugiadi ed anche questo secondo marito venne nominato suo supplente. L'uomo, in paese, era notoriamente conosciuto come il sor Giovanni della Posta ed aveva una sua visibilità grazie alla sua mole imponente causata da una vistosa abbondanza di adipe. Quando eravamo ragazzi ci divertivamo a fargli degli scherzi barbari imbucando nelle apposite fessure per le lettere di tutto e di più.

La Mensini, questa storica ufficiale di posta, così si chiamavano all'epoca, era nata nel 1882 e rimase in servizio sino al 30 luglio 1956, quando dopo cinquantadue anni di lavoro, supplenze comprese, fu collocata a riposo per limiti di età. Era una donna minuta e semplice, una figura tra le più

conosciute, sia nelle frazioni che nel centro storico, perché le poste si trovavano allora vicino alla piazza, in un angusto locale di proprietà della Misericordia. Rimasta sola, non volle abbandonare il luogo ove aveva trascorso la sua esistenza e prese in affitto un appartamento nei pressi dei giardini pubblici. Al suo posto venne nominata quella che era stata la sua supplente sin dal 1942, Iolanda Angiolini, consorte del commendator Davitti, uno dei mobiliere d'avanguardia, dei tanti che si erano affermati a Torrita ai tempi del boom economico degli anni '60 del Novecento.



fine parte prima - seguirà nel prossimo numero





a cena da Armida

la proposta per un forum speciale, come al solito nata per gioco e diventata una sorta di sfida verso gli Accademici del passato.

di Alberto Morganti - "il Narratore"

Un certo giorno del 2012, durante un Consiglio Accademico, il Consigliere Gisberto Mosconi "l'Esatto" ebbe una brillante pensata: riattivare le origini dell'Accademia con la stesura e messa in scena di un copione teatrale. Una proposta "innovativa" nata duecento anni fa. Vari commenti tra i presenti, alcuni favorevoli, altri dubbiosi, ma nessuno contrario. Però tra le fila degli Accademici non era nota la presenza di un autore teatrale. Per cui.. bell'idea... evviva .. ora passiamo ad altro.

L'impressione era che la cosa fosse finita lì.

Invece era stato gettato un seme e pian piano, silenziosamente, aveva germogliato.

Un altro certo giorno, durante un altro Consiglio Accademico, si è presentato Enzo Marzo "il Loquace" con alcuni fogli stampati e spillati e, mettendomeli sotto il naso, ha detto: "Ecco qui", "Ecco qui che cosa?"; "Il copione per lo spettacolo teatrale naturalmente!"

Tutto normale?

Certo che sì. E' normalissimo che in Accademia qualcuno scriva un copione senza averlo mai fatto prima, qualcun altro che ha fatto tutt'altro nella vita diventi regista e si metta a sceneggiarlo senza mai averlo fatto prima, attori partecipino all'avventura ... perché... perché... perché sì.

Tutto normale.

Beh, a dire il vero alcune difficoltà c'erano. Anzi parecchie. Per esempio i dialoghi: secondo quanto scritto dall'autore, ogni personaggio parlava per la durata di mezza pagina e la risposta dell'interlocutore era lunga una pagina e mezza. Ci siamo immediatamente resi conto che non si trattava di dialogo ma di una serie di lunghi monologhi.

Da sistemare.

La scenografia prevedeva un tavolo circolare con i personaggi seduti in cerchio sul palcoscenico.

Già... e quelli di spalle?



Da sistemare.

Le ricette delle varie portate facevano parte del tema e occorreva mostrare la tavola con le vivande. Come fare? Facile! Uno specchio inclinato sospeso alle travi del teatro cosicché tutti potessero vedere cosa succedeva sulla tavola. Quanto grande lo specchio? Vediamo... tre metri per tre metri?... Oh beh...

Da sistemare.

E così identificando ed affrontando le difficoltà, lavorando, limando, spezzettando il "racconto" si è riusciti a mettere assieme un "copione". E gli attori?: quanti e chi? Non si riusciva a trovare chi fosse disposto a mandare a memoria la propria lunga parte per recitarla sul palcoscenico insieme agli altri. In effetti era un grosso impegno che unito alle asperità scenografiche era quasi scoraggiante.

Lampo di genio: facciamo un film! Un film? Ma certo! L'uovo di Colombo! Niente teatro, niente lunghe parti da memorizzare, niente specchi inquietanti sospesi sopra la testa....



Ma sì: il film s'ha da fare!

A questo punto, sceneggiando e semplificando il lavoro in poche battute da recitare ogni sera, con la possibilità di ripetere più

volte la scena, tanto il pubblico non c'era, si è aperta la "caccia all'attore".

Non è stato facile lo stesso, perché una delle prime domande che ponevano gli interpellati era: "Ma lo hai mai fatto un film?".

Certo che no, non lo avevo mai fatto, ovviamente, però avrei e avremmo imparato tutti, sennò a cosa serve essere in Accademia se si evitano strade mai battute prima? Vorresti fare il lavoro che sai fare perché lo hai sempre fatto? Che noia.

Intanto il gruppo cominciava a formarsi. La banda degli incoscienti... pardon, il "cast artistico" e il "cast tecnico" cominciavano a scaldare i motori.

Mancava la location. Nei locali dell'Accademia non si poteva girare, non c'erano gli spazi per le riprese; nei saloni del mobilificio messo a disposizione da Leonardo Botarelli "il Tollerante" gli spazi c'erano ma mancavano gli arredi. Insomma il set è approdato a casa mia, nel saloncino, stravolgendo l'arredamento e ingombrando la stanza con tre videocamere, fari per l'illuminazione, giraffa per l'audio, fili che correvano avanti e indietro e materiali vari assortiti, compresi i portauova industriali in cartapesta disseminati dappertutto per smorzare il riverbero dell'audio nella stanza.

Però c'era il vantaggio che le macchine da presa erano puntate e fisse escludendosi a vicenda dalle inquadrature.



ture, il tavolo che è restato permanentemente apparecchiato, le prove di recitazione che si facevano nel tinello, gli attori che andavano in camera per indossare i costumi, e li deponevano a fine serata. Per gli attori poi, assoluto divieto di invecchiare, di abbronzarsi, di farsi crescere i capelli o cambiare pettinatura, di non rompere e cambiare la montatura degli occhiali ed altre amenità. Queste erano regole ferree e si dovevano rispettare.

Fare un film non è raccontare la storia con continuità come poi si vede in proiezione, anzi. Le riprese hanno un ordine dettato dalla convenienza; quando qualcuno era assente si rimediava girando i primi piani dei presenti, che magari facevano parte di una scena finale; e la volta successiva la scena era quella iniziale. Quando si dovevano riprendere le azioni per porzionare le vivande che avrebbero “smontato” il piatto di portata, un attimo prima che il coltello affondasse nella pietanza STOP. E la scena veniva ripetuta più volte alla ricerca del risultato migliore. A parte si girava il taglio della porzione col coltello in primo piano, magari la settimana dopo. Successivamente il montaggio metteva in giusta sequenza tutte le clip spezzettate in ripresa.

Si girava ogni sera. Qualche volta si riusciva a realizzare una scena di tre minuti, altre volte un minuto, altre ancora buca assoluta. Attori indisciplinati arrivavano senza aver studiato e memorizzato la parte. Sulla tavolozza del ciack le scene erano marcate con numeri interi, mentre le ripetizioni venivano identificate con una lettera dell'alfabeto. Se il ciack 1A veniva male veniva ripetuto come ciack 1B e così via. Più volte abbiamo terminato l'alfabeto e si è passati ad 1AA; 1AB; 1AC ecc.



I piatti sulla tavola, sempre apparecchiata, hanno contenuto le stesse fettine di carne per otto giorni. Sempre quelle. Alla fine un odorino e un colorino grigiastro... I bicchieri contenevano vino, che ogni giorno evaporava un po' lasciando una sgoratura all'interno del bicchiere. Chi avesse mangiato o bevuto quella roba rischiava la lavanda gastrica e quindi nessuno mangiava o beveva veramente.

A causa dei disagi ambientali di casa, mia moglie Grazia era fuggita a Roma e si faceva vedere molto di rado. Io dormivo sul set, come il personaggio del film “Truman Show”. La giornata iniziava con il riversamento dei filmati sul computer, montaggio del girato prelevando le sezioni migliori delle riprese dalle tre videocamere, cancellazione dei nastri per il riutilizzo, quindi riordino e preparazione del set per l'arrivo degli attori e tecnici. Spesso capitava che chi non era di scena si

addormentasse sul divano (fuori campo, naturalmente) annoiato dalla ventiseiesima ripetizione della scena (la 1AE) a causa di impreparazione dell'attore o dell'esigente regista. A fine serata, prima del saluto dolcetti e vin santo. E domani si replica. Per tre mesi.



E finalmente debutto di gala la sera del 4 ottobre 2013. Gli attori hanno sfilato sul red carpet in teatro intervistati al loro arrivo. Si sono pavoneggiati rilasciando autografi (veramente nessuno li ha richiesti), mazzi di fiori alle signore, flash che scattavano.. insomma tutto l'armamentario di una “prima” di successo.

Quindi la grande emozione della prima proiezione in pubblico. La platea ha seguito la storia, che qui vi risparmio, fino alla parola “fine” ed i titoli di coda. Applausi (mi pare di sì, da parte di chi era sveglio) e complimenti a tutta la troupe.

Della troupe voglio qui ricordare in particolare tre accademici che non ci sono più: Enzo Marzo “il Loquace” autore del testo, Leonardo Botarelli “il Tollerante” che propose la sua location e Pierluigi Spada “il Perfezionista” impareggiabile ciackista e presentatore della serata in smoking delle grandi occasioni.

Questi amici scomparsi restano nei nostri cuori. Nonostante i mezzi limitati, l'inesperienza, il fare piuttosto “ruspante” e grazie alla partecipazione entusiastica di tutta la troupe siamo riusciti a portare a termine il film. E' stato un rinverdire la tradizione accademica dello scrivere un testo e interpretarlo modernizzando il mezzo di comunicazione.

Il film “A cena da Armida” ha sostituito il teatro dei tempi delle origini accademiche, però ha mantenuto lo spirito di impegno e divertimento che hanno caratterizzato le attività dei nostri antenati e che ancora oggi animano l'Accademia degli Oscuri.





tempo di guerra

la guerra vissuta da un bambino agli albori della sua memoria.

di Marcello Faralli - "il Labronico"

Tra la primavera e l'estate del 1944 ruota il flusso dei ricordi di eventi legati al passaggio del fronte di guerra a Torrita.

La mia famiglia era sfollata presso la casa del nonno materno, in località "Le Pelose", ai piedi del caseggiato denominato da "Matteino", dove abitavano anche un signore soprannominato "Giubbino" (portava il gilet e la giacchetta anche d'estate) e una signora detta la "Gazzetta" (sapeva tutto di tutti).

Mentre le truppe alleate e quelle tedesche si fronteggiavano in questo lembo di territorio: le une in risalita dal sud, le altre in ritirata verso nord, la guerra imperversava in tutto il paese e gran parte delle attività si erano fermate. Anche le Ferrovie avevano messo in libertà il personale: il mio babbo si era unito a noi che, da tempo, ci trovavamo lì. Pure se i treni non circolavano più, gli stipendi correavano ancora e così, alla fine del mese di aprile, mio padre decise di inforcare la sua pesante bicicletta -con i copertoni pieni, senza camera d'aria- e andare a Livorno per riscuotere la sua mensilità.



Durante la sua assenza, il 3 maggio, venne alla luce mia sorella. Al suo faticoso ritorno, passando da Volterra per approvvigionarsi di sale -merce preziosa di scambio con prodotti alimentari- ne ebbe notizia da qualche paesano, prima ancora di giungere a casa e fare festa.

Intanto la guerra faceva il suo corso. I tedeschi stavano risalendo verso nord e la strada provinciale, su cui affacciava la casa del nonno, era una direttrice di transito delle truppe. Passarono poche settimane e i miei decisero di trasferirsi in campagna, alle Preselle, presso la casa della zia Margherita da dove i tedeschi

erano appena transitati. Ci avviammo tutti e quattro, con il mio babbo che trainava una carretta - nella quale era adagiata mia sorella - e io che trotterellavo al suo fianco, per mano alla mia mamma. Trovammo schietta accoglienza da parte della zia che aveva, ancora con lei, due figli maschi. Ci trattenemmo alcune settimane, fino a quando non si seppe che, a casa del nonno, erano giunte le truppe americane. Le trovammo acquisite nei campi davanti alla sua casa perché i tedeschi avevano fatto saltare il ponticello su un fosso che correva perpendicolarmente alla strada provinciale e, quindi, passarono alcuni giorni, sul finire del mese di luglio, prima che gli americani potessero riprendere la direzione nord. Arrivarono a Firenze ai primi di agosto, dove il giorno 11 si festeggiò la Liberazione. Durante i giorni di permanenza - davanti a casa - io ero spesso in mezzo a loro, prodighi di regali, di dolciumi: caramelle, cioccolata, chewing gum. Ero un bambino di quattro anni, per molti potevo avere l'età di un loro figlio, curioso e intraprendente. Ma, un giorno, giocando attorno al fuoco, rischiai di ustionarmi gravemente al volto. Per fortuna andò bruciato solo il ciuffo ribelle. Io, la mia mamma e mia sorella rimanemmo a Torrita fino all'estate del 1945, quando mio padre - che era rientrato già da tempo a Livorno e aveva ripreso il suo lavoro di aiuto-macchinista - venne a prenderci con un camion degli americani, su cui caricammo poche suppellettili e provviste alimentari.



Impiegammo una intera giornata, con una sola sosta a Poggibonsi per il rifornimento di gasolio, per via delle strade ancora dissestate. Giungemmo a Livorno che il sole già tramontava.



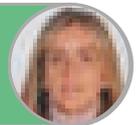


sommario

Guido Morganti - "l'Itinerante"
un tragico equivoco (parte terza) pag.2



Erica Terrosi - "la Sorprendente"
palio dei somari 4.0 pag 10



Salvatore Cassarino - "l'Audace"
salute e porcospini pag 4



Enzo Sodi - "l'Operativo"
segni di devozione pag 12



Piero Frullini - "lo Storico"
Don Enrico sacerdote e poeta pag.6



Alberto Morganti - "il Narratore"
dietro le quinte di "closer" pag 14



Michela Vittorio - "l'Accogliente"
a colloquio con Michela Tilli pag 8



Giovanni Perrone - "il Creativo"
strade ferrate in valdichiana pag 16



appuntamenti per mese di luglio

1 luglio - 78° anniversario della Liberazione di Torrita di Siena - dalle ore 9:00, Parco della Liberazione, fino a notte, una giornata di memorie e celebrazioni in varie località tra Torrita e Montefollonico organizzato dal Comune di Torrita di Siena ed A.N.P.I. sezione di Torrita di Siena.

fino al 3 luglio - **Parco Nilde Iotti** "Refenero d'estate" tutte le sere dalle ore 19:00 Happy Hours, Musica, Food & Drink fino a tarda notte. Organizzato dalla Contrada Refenero con il patrocinio del Comune di Torrita di Siena

dalla redazione

Cari amici,
dopo 15 numeri de "la Lanterna", Alberto Morganti "il Narratore", membro più anziano della redazione, se ne va in vacanza e inizia la sua carriera di autore, lasciando quella di redattore per raggiunti limiti.

In redazione restano due colonne Accademiche a continuare l'opera: Leonardo Roghi "il Brillante" capo-redattore e ideatore del progetto e Gianfranco Censini "l'Intraprendente" già esperto redattore del Notiziario del Rotary.

In questi mesi tutti abbiamo imparato bene il lavoro che di certo continuerà in buone mani.

"il Narratore" augura buone vacanze a tutti gli Accademici lettori e auguri di buon lavoro ai redattori che continueranno l'opera.

Ab Umbra Lumen

La redazione



Kindu- 12 novembre 1961

Un luogo ed una data che non possono essere dimenticate

(parte terza).

di Guido Morganti - "l'Itinerante"

Intanto i miliziani congolese nel primo tentativo di giustificare il loro grave atto di assurda ed inutile violenza, accusarono gli italiani di fornire le armi ai secessionisti. Fu infatti diffusa la notizia secondo la quale gli aerei erano in volo verso il Katanga per rifornire di armi le truppe mercenarie ma i responsabili della Torre di controllo li avevano ingannati e convinti ad atterrare a Kindu.

Una misera menzogna smascherata poco dopo dal semplice fatto che la Torre di controllo era inoperativa già da un po' di tempo.

Non avendo ancora notizie sulla sorte degli equipaggi, il Comando delle truppe ONU si muoveva attraverso i canali diplomatici con l'Italia ed il Ministro degli esteri congolese di Leopoldville, per ottenere una rapida liberazione mentre il Governo italiano inviava in Congo il Generale Alessandro Cerutti per seguire direttamente le trattative. In questa fase il Comando ONU manifestò un atteggiamento cauto nelle trattative, adottato nel timore di scatenare possibili rappresaglie contro gli ostaggi italiani ritenuti ancora in vita. Mentre il tempo trascorreva, la speranza di trovare i nostri Aviatori ancora in vita si affievoliva sempre di più mentre si ipotizzavano risvolti sempre più drammatici.

Solo due settimane dopo l'eccidio lo stesso graduato N'Gombe, si mise in contatto con un commerciante italiano residente da molti anni a Kindu informandolo di quanto aveva messo in atto. Il commerciante italiano si recò subito a Stanleyville dove era riunita la Commissione d'inchiesta e riferì al rappresentante italiano T. Col. Francesco Terzani l'episodio.

Nel complesso e rischioso scenario locale ci volle ancora del tempo prima che si riuscisse a verificare il reale svolgimento degli eventi fino a quando il 20 febbraio 1962 in un'area adattata nei pressi del piccolo cimitero a Tokolote, sulle rive del fiume Lualaba furono rinvenute le salme.

Dopo aver ottenuto tutte le necessarie autorizzazioni e superato i vincoli ostativi, alla presenza della Commissione d'inchiesta affiancata da due medici, due sottufficiali dell'Aeronautica Militare Italiana amici e colleghi dei Aviatori uccisi ed il Cappellano Militare della 46^a Aerobrigata di Pisa, fu possibile procedere all'esumazione per il riconoscimento.

I corpi, protetti dal terreno argilloso, erano ancora in buono stato di conservazione e questo agevolò la triste pratica del riconoscimento. Portate a termine le dolorose e pietose procedure le salme ricomposte nelle bare furono avviate per il loro rientro in Italia.



Trasportate all'aeroporto di Kindu, furono imbarcate su un C-119 italiano e inviati a Leopoldville, da dove rientrarono in Italia con un C 130 messo a disposizione dagli Stati Uniti. Al loro arrivo nello spazio aereo italiano il C 130 fu affiancato ed accompagnato dai caccia dell'Aeronautica Militare per rendere onore ai nostri Caduti.

Era l'11 marzo 1962 quando i "Caduti di Kindu" arrivarono all'aeroporto di Pisa, luogo da dove circa due anni prima erano partiti per la missione in Congo.

Il giorno dopo il loro arrivo l'Arcivescovo di Pisa celebrò nel Duomo della città toscana il rito funebre alla presenza del Presidente della Repubblica Antonio Segni. I feretri furono poi tumulati provvisoriamente nella Cappella dei caduti all'interno della chiesa di S. Caterina a Pisa.

La notizia del massacro dei 13 aviatori aveva profondamente colpito il nostro Paese e lo fece idealmente stringere intorno alle famiglie dei caduti anche se non mancarono purtroppo cronache giornalistiche che insensibili al dolore che potevano generare nelle famiglie già duramente provate, richiamavano l'evento con descrizioni dei dettagli più atroci di quel massacro.

A livello nazionale si attivò quasi subito una gara di solidarietà con una sottoscrizione pubblica che ebbe grande adesione, per erigere un Tempio Sacratio in perenne memoria del sacrificio di quei nostri Aviatori.





Il Sacrario fu eretto nelle immediate vicinanze dell'aeroporto di Pisa sede della 46^a Aerobrigata dove il 4 marzo 1963 le salme furono definitivamente traslate e dove tutt'ora riposano.

Sulle porte del sacrario è riportata la seguente epigrafe: "Fraternità ha nome questo Tempio che gli italiani hanno edificato alla memoria dei tredici aviatori caduti in una missione di pace, nell'eccidio di Kindu, Congo 1961. Qui per sempre tornati dinnanzi al chiaro cielo d'Italia, con eterna voce, al mondo intero ammoniscono: Fraternità".

Una tragedia rimasta purtroppo impunita. La Commissione d'Inchiesta, nonostante le reticenze, le accertate menzogne, i depistaggi, lo scarico di responsabilità con accuse verso altri, omertà e coperture varie, identificò le responsabilità dei vari attori dell'evento a cominciare dal col. Mpakasa, altri ufficiali e soldati delle milizie. I Governi locali adottarono apparenti misure restrittive ma in pratica mai veramente applicate e che si annullarono nel corso degli anni.

In questo drammatico contesto rimane la figura positiva del graduato Amisi N'Gombe, autore di quell'atto di pietà nei confronti dei nostri militari e di cui la stampa non si è mai molto curata. Fu convocato nel marzo del 1962 dal nostro ambasciatore a Leopoldville per esprimergli il riconoscimento a nome del Governo italiano per quel suo gesto compiuto nei confronti dei nostri Aviatori. Alla domanda perché si fosse sentito di mettere in atto quella sua scelta, guardando il suo interlocutore con gli occhi stupiti disse semplicemente:



La consegna del riconoscimento al graduato N'Gombe

"Me lo avete insegnato voi, sono cattolico, i missionari mi hanno insegnato che è un dovere seppellire i morti".

Il ricordo di oggi

Molte furono le manifestazioni di cordoglio in tutto il Paese ed anche dall'estero giunsero numerose manifestazioni di vicinanza all'Italia, all'Aeronautica e soprattutto ai congiunti degli Aviatori caduti.

I piloti civili della Compagnia di Bandiera, Alitalia, molti dei quali provenivano dall'Aeronautica Militare, chiesero alla loro Compagnia di autorizzarli a sostituire la loro cravatta blu con una di color nero in segno di lutto per i loro colleghi.

Tutt'oggi la cravatta nera fa parte della loro divisa. In molte città e luoghi del nostro Paese sono stati eretti monumenti, apposte targhe o dedicata una toponomastica in memoria dei "Tredici Aviatori di Kindu" come riconoscimento del loro sacrificio per una missione di pace.



Ai nostri Aviatori che riposano nel Tempio a loro dedicato, soltanto nel 1994, con il Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, fu riconosciuta alla loro memoria la Medaglia d'Oro al Valore Militare e solo dopo quarantasei anni, nel 2007, ai parenti delle vittime venne riconosciuto un risarcimento per la perdita del loro congiunto caduto nell'adempimento di una missione di pace in rappresentanza del nostro Paese.

Nota: Le motivazioni per la Medaglia d'Oro al Valore Militare hanno la stessa motivazione e cambia solo l'intestazione con il ruolo ricoperto da ciascuno degli Aviatori e sono tutte reperibili sul sito del Quirinale -quirinale.it- alla voce "onorificenze".

Per l'Aeronautica Militare, ricordare Kindu è sempre motivo di profonda commozione ma anche di orgoglio. A noi ed a quelli che verranno dopo di noi, è affidato il compito di mantenere vivo il loro ricordo, come quello dei tanti altri Aviatori che hanno perso la propria vita per il mantenimento della pace in nome e per il nostro Paese.



Riferimenti bibliografici: "L'Aeronautica Militare Italiana nell'ex Congo belga" di Rock Potre (Pseudonimo del Gen. di Brigata Carlo Poerio consorte della Delegata Nazionale delle DD.OO. ANUA dott.ssa AnnaMaria)



salute e porcospini

“e che so’, n’porcospino?”

di Salvatore Cassarino - “l’Audace”

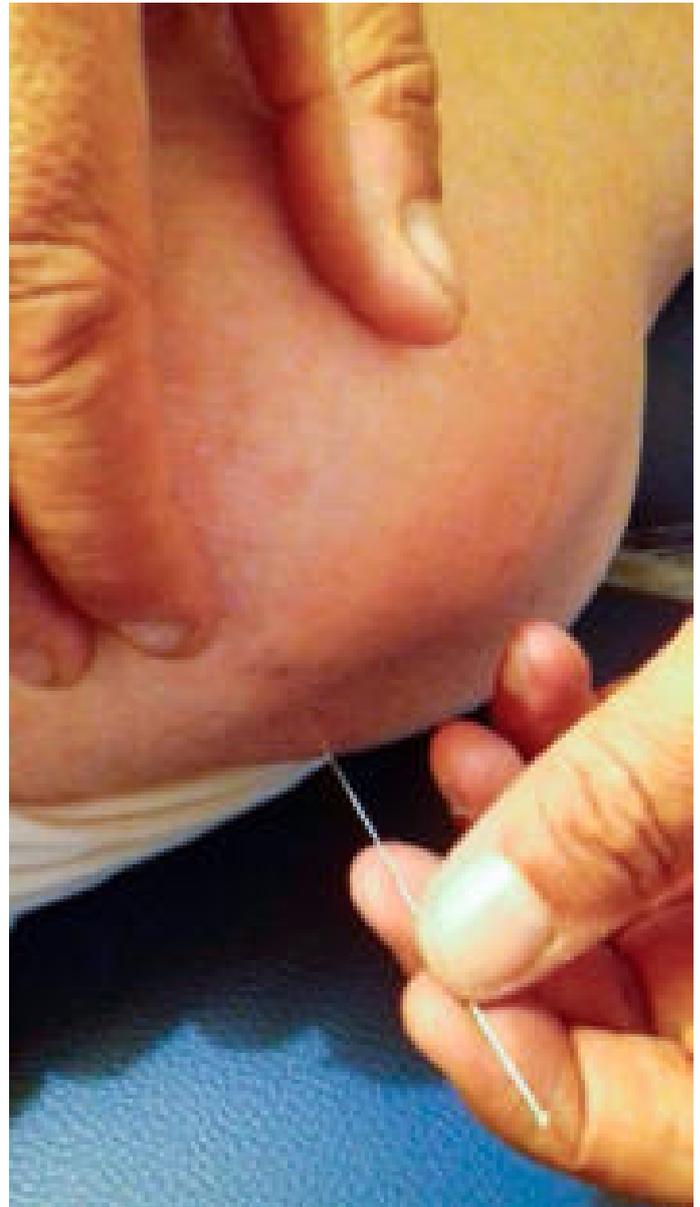
Angusto ambulatorio della periferia romana. Paziente cinquantenne, basito quando gli dico che prima di esaminare le analisi gradirei visitarlo, ancora più quando gli chiedo di spogliarsi; temo di dover patire poi un’aggressione fisica. Il paziente mi sembra perlomeno sorpreso dalla balzana richiesta di camminare scalzo per la stanza per valutare come cammina, piegarsi in avanti e indietro, a destra e a sinistra e colgo un qual certo stupore (eufemismo) quando lo invito a chinarsi a toccare terra con le mani come me alle sue spalle che lo tengo con entrambe le mani per le anche. Temo una sua reazione scomposta che per fortuna non arriva ma sudo veramente freddo. Poi arriva la faticosa domanda: *“A dottò che fa, me pungica? quanti aghi me mette; 2-3 spero, mica so’ un porcospino”*



Imperterrito sollecito il suo stupore chiedendogli di mostrarmi la lingua, giunto ai massimi livelli allorché tento di palpare con le mie dita i suoi polsi, ricondotto infine in un alveo accettabile quando lo invito a test convenzionali e noti di valutazione funzionale effettuati sul lettino. Alla fine do soddisfazione al paziente dando una fugace occhiata alle indagini laboratoristiche strumentali non ricavandone, come del resto sospettavo, nulla di rilevante. Vedo riapparire franco sgomento quando agopungo, da scuola, anche il gluteo controlaterale per effettuare un’azione terapeutica bilanciata con finalità troppo complicate da illustrare a chi è abituato ad antiinfiammatori e cortisonici.

Nell’ambito della composita offerta integrativa e complementare della Medicina Naturale, l’Agopuntura è la punta di diamante della Medicina Tradizionale Cinese (MTC), probabilmente uno dei sistemi medici tra i più antichi del pianeta; consiste nell’inserimento manuale, indolore, di aghi filiformi metallici nel sottocute dei tessuti corporei a fini terapeutici secondo modalità tecniche del tutto specifiche.

Il primo ad operare una raccolta sistematica di tutti gli agopunti fu il medico cinese Hua Tuò, contemporaneo del padre riconosciuto della nostra Medicina (l’ellenico Ippocrate di Koo), quello per intenderci del giuramento di fedeltà ai principi deontologici proferito al momento della laurea da noi medici; Hua Tuò, affetto da reumatismi, sperimentò su di sé l’Agopuntura inserendo nel sottocute aghi rudimentali, riportando poi su un testo l’esatta localizzazione, la profondità di infissione, le manovre da effettuare.



In Cina l’Agopuntura conobbe momenti di autentico fulgore con fiorire di scuole e percorsi formativi universitari sotto la dinastia *Ming*, ed altri di tetro oscurantismo e demonizzazione con accuse infamanti di cialtroneria e conseguente caccia alle streghe nel periodo immediatamente antecedente i due grandi conflitti che hanno funestato l’umanità. In Occidente l’Agopuntura venne introdotta alla fine dell’Ottocento da *Georges Soulié de Morant* fondatore della *Scuola francese*, ma si diffuse grazie allo storico viaggio in Cina (1972) del Presidente USA Nixon, impegnato



in un vertice bilaterale con l'allora Presidente cinese Mao, mirato a vagliare i margini per la creazione di un terzo polo d'influenza (politica del ping pong). Si narra che un cronista del New York Times al seguito, operato d'urgenza, avesse fedelmente riportato i benefici indotti dall'Agopuntura nel dolore post-operatorio. Vennero da allora istituiti corsi per medici occidentali in visita in Cina con l'egida OMS e rese note una cinquantina di indicazioni terapeutiche; nel 1987 venne fondata la Federazione Mondiale delle Società di Agopuntura che raccoglieva tutte quelle strutture segnalatesi per la qualità e la preparazione dei propri iscritti con congressi internazionali di aggiornamento. Per la MTC la malattia scaturisce dallo squilibrio tra forze opposte e complementari ed il presupposto basilare prevede che tutte le funzioni corporee siano regolamentate da una sorta di intelligenza insita in ognuno di noi chiamata "QJ" (pronuncia Ci) che, connettendo distretti anatomici distanti, consente la trasmissione e la condivisione di informazioni inerenti lo stato di salute; dolore, disagio, malattia, disabilità sono dovute ad un intoppo nella libera circolazione di questo flusso per cui un assioma della MTC recita "niente dolore, niente blocco; niente blocco niente dolore". La scelta degli agopunti (ne sono stati individuati 365) prevede una accurata visita medica, a ribadire che, almeno in Italia, l'Agopuntura è un atto di pertinenza medica non appaltabile ad altre figure professionali, come sancito da una Sentenza della Corte di Cassazione; la visita è mirata a reperire accanto a localizzazione, intensità e irradiazione, modalità di insorgenza, attenuazione, accentuazione e scomparsa dei sintomi la esatta localizzazione degli agopunti.



Il vero mattatore è l'interazione tra il punto di Agopuntura che assume la valenza di area situata nell'ambito di un campo bioelettrico e la percezione consapevole da parte del paziente della presenza di un ago nel sottocute; l'atto di introdurre l'ago innesca una stimolazione di terminazioni nervose che si propaga attraverso i nervi periferici generando, a diversi livelli del sistema nervoso, accanto ad una attività di tipo riflesso immediata, caratterizzata da iniziale contrattura seguita da rilassamento, un'altra di percezione



cosciente della presenza di un ago inserito nella cute riferita dal paziente a volte come formicolio, talvolta come scossetta elettrica, talvolta come punturina.

L'agopuntura ha effetto antidolorifico, decontratturante e miorilassante, vasodilatatore; modula la risposta antiinfiammatoria confinandola nell'alveo di una risposta fisiologica e di tutela dell'organismo.



Attiva meccanismi neuro-ormonali, induce un

miglioramento del tono dell'umore, solo in parte legato a riduzione del dolore. Oltre all'Agopuntura sistemica classica meritano di essere menzionate altre due più recenti tecniche di stimolazione microsistemica costituite dalla Agopuntura Auricolare (noto il suo utilizzo nel tabagismo) in ossequio alla intuizione antica che la forma dell'orecchio ricordi la posizione fetale, dalla Agopuntura Addominale che stimola l'area della regione circostante l'ombelico secondo l'ipotesi, suggerita da criteri morfologici e costituzionali, che in essa sia rappresentata una mappa del corpo umano raffigurata sotto forma di una tartaruga capovolta come quella esibita dai culturisti... ma questa è un'altra storia.

Per ora, come soleva dire un mio idolo radiofonico di gioventù, riconoscibile per la competenza, la pacatezza, l'arguzia, nonché per l'inconfondibile rauco timbro vocale, giunga a tutti voi il mio più cordiale.. "a risentirci"





don Enrico: poesie

*Carissimo Alberto "il Narratore",
come promesso ti invio alcune poesie di don
Enrico per farne buon uso su "la Lanterna".
Buon lavoro e buona salute
di Piero Frullini - "Io Storico"*



"Don Enrico è valente scrittore, convinto e convincente. Finché è presente in codesta Tebaide (il Capannone) don Enrico con le sue doti e con l'ascendente che ha, i casi strani e complessi della vita continueranno ad affluire per cercare una soluzione accanto a Dio." (S. Ecc. Mons. Carlo Baldini- 1969).

Il libro che ho per le mani mi fu donato da don Giovanni Turchi. E' stampato nel 1970, prima dell'uscita del mio "Un leone e tre spighe". Non c'era tempo, allora, per leggere delle poesie. Era per me il tempo di seguire i cantieri, avaro e duro tempo del lavoro indispensabile ... Più tardi tra i miei libri, questo mi capitò fra le mani. Lo lessi, una, due volte, lentamente con gratitudine e impegno. Perché questo libro ("Momenti") di don Enrico Piastri meritava gratitudine e impegno. Si tratta dei pensieri raccolti da un Poeta, la sua ricchezza nei momenti di ricerca dei motivi della vita, testimonianza di un messaggio di speranza. Con lo sguardo di uno che mira verso l'alto. Scrittura di uno che testimonia le certezze che la fede gli ha concesso.



*Senza tentennamenti.
Pensieri che nella mente e nell'anima ha fissa la profondità delle certezze.
I prati in fiore, il mare calmo o tempestoso, i monti*

immacolati, visioni o desideri, sono il mezzo per avviare l'emozione fino alla perfezione da raggiungere lungo il proprio cammino. E tutto intorno diventa una ricchezza da amare e venerare.

QUATTRO OTTOBRE

**La gioia più pura
scaturisce da sorgenti nascoste
il canto sgorga
dall'alto.**

**E da invisibili corde
vibrano suoni.**

**Il sospiro dei poveri,
di chi è solo.**

degli amanti puri

sono gli umani strumenti

che in miglior modo captano questi suoni.





PARROCCHIA DI CAMPAGNA

... le rondini volteggiano immutate
intorno al campanile
come sempre desiose di danzare in volute
d'ebbrezza
al bronzeo suono di campane.
Il sole sala sempre la terra in un battesimo
lucente.
E sui cipressi tornano fedeli i cardellini,
di notte le renelle, i grilli
rincuorano con nostalgici ritmi
il buio che fa l'amore col silenzio e insieme
baciano riconoscenti.

*Tutto nel silenzio dell'anima che tende all'immenso.
Portata in alto dai canti. Che Enrico richiama dalle
vicende quotidiane a commuovere il cuore. A me si
rivelano le voci dell'amicizia. Perché scopro nei versi
le voci degli amici che ci furono cari nell'andare del
tempo. E dai versi del Libro venire incontro la perso-
na del Poeta che resiste alle insidie degli anni.*

ANGELI DEL TRAMONTO

Hai dato un colpo d'ala questa sera,
scegliendolo su mille e mille dell'arpa che
sovrasta l'universo.
Accesa di sole ha offuscato i tormenti
suonando note di serenità. E il suono è lieve.
Ho potuto sentirlo perché ancora
Il Signore mi ha dato la forza per la solitudine.
Ora le colline rivestite di foglie gialle
riflettono l'oro dolce del mite ottobre. Fra poco
cessata l'eco dell'arpa passerà l'angelo della sera
a raccogliere lacrime vergini,
i fiori del perdono, le stille vermiglie d'ogni
invisibile cilizio

*Visione di un angelo di cielo, dove il Poeta ha po-
sto la sede del nostro passato e del nostro destino,
richiamo per il tempo dell'attesa. E intanto nell'atte-
sa tutto diventa prezioso come dono che qualcuno ci
ha affidato come retaggio, se qualcuno ha compreso
l'importanza di affidare alla natura e alle sue bellezze
il campo d'azione del proprio vivere.*



Roma-giugno 2022 -





oltre il femminismo

quattro chiacchiere con Michela Tilli, autrice di "delle donne non facesti menzione" (2022 FERNANDEL)

di Michela Vittorio - "l'Accomodante"

Il titolo scelto da Michela Tilli riprende alcuni versi della poesia "Mito" di Muriel Rukeyser. Alla domanda del vecchio Edipo, accecato e ormai prossimo alla morte, rivolta alla sfinge: «Perché non ho riconosciuto mia madre?» Muriel immagina che la sfinge risponda: «Quando ho chiesto cos'è che cammina a quattro zampe la mattina, a due zampe di giorno e a tre la sera hai risposto: "l'uomo". Delle donne non facesti menzione.»

Proprio questa, quindi, è la chiave di lettura dell'intera vicenda: il ruolo, forse meglio dire il non ruolo, delle donne nella nostra storia.



Ecco brevemente la trama.

Erica Canepa, la protagonista, si trova a dover fare i conti con quanto nella vita non ha mai voluto affrontare: relazione conflittuale con il padre, rapporto con la madre morta quando lei era ancora adolescente, divisione dei ruoli con il marito, gestione dei figli, realizzazione personale...

Di fronte a una scoperta che rischia di annientarla, Erica riesce a capovolgere la situazione, senza subirla ma contrattaccando, mostrando come ciò che si dà per scontato sia, oltre che necessario, faticoso per chi è costretto a farsene carico.

La rottura con la sua vita passata diviene, dopo un primo momento di disorientamento, occasione per una nuova rinascita e ricostruzione di vecchi rapporti su basi di chiarezza, rispetto e onestà.

Nel finale, di fronte a un pubblico di Universitari attenti e concentrati, Erica pone la domanda chiave: «Cosa deve fare una donna per tornare a essere un caso dell'universale, un individuo aperto a tutte le possibili,

quanti secoli di storia e di narrazioni esclusivamente maschili deve risalire nuotando controcorrente?»

La risposta è, ovviamente, aperta e variabile. Noi conosciamo quella che Erica, nel suo piccolo, ha trovato.

Non voglio spoilerare troppo, anticipando fatti e vicende... posso però porre qualche domanda a Michela, per approfondire questi temi attuali e stimolanti.

D: La soluzione che Erica trova è abbastanza inusuale: come hai potuto immaginarla?

R: Anche se questo è il più autobiografico di tutti i miei romanzi, devo confessare che non ho vissuto le vicende così come le ha vissute Erica. Ho due figli, di 20 e 16 anni, e mio marito è ben diverso da Fabio, il compagno di Erica.

Pur avendo sempre desiderato una realizzazione personale, non sono mai stata costretta alle scelte estreme e radicali di Erica.

D: La soluzione che Erica e Fabio trovano, dividersi cioè i figli al 50% lasciandoli fermi nella casa comune, è decisamente interessante ma difficile, non credi?

R: Personalmente ho vissuto la separazione dei miei genitori, quando ero adolescente, e mi sono rifiutata di spostarmi da una casa all'altra. Ciò ha provocato la rottura con mio padre, con il quale ho ricucito solo successivamente.



La soluzione ideale, forse, è che i genitori smettano di farsi la guerra.

D: La scelta di Erica è estrema, radicale, forse anche contro natura. In molte fantasticano di andarsene, ma l'istinto materno è più forte della tutela di sé. Tu conosci molte donne che hanno agito come lei?

R: In realtà no, so di una sola persona che se n'è andata, cessando di essere madre come molti uomini cessano di essere padri. L'assurdo è proprio questo: quando ad andarsene è un uomo, cerchiamo di capire, quando è una donna, siamo pronti a condannare.

D: Perché?

R: Proprio perché se una donna se ne va tutti domandano: «... e i figli?»

I figli hanno anche un padre, non credi? Quello che volevo ... non era tanto incitare le donne ad andarsene, quanto aiutare a riflettere sul fatto che spesso, troppo spesso, siamo noi stesse a metterci delle catene.

D: Torniamo al titolo: non ti sembra un po' strano mettere in bocca alla sfinge un pensiero che, in una società come quella greca, era assai improbabile?

R: La poesia si intitola "Mito" e il mito serve proprio a parlare, al di là di ogni epoca storica, della condizione umana. Il mito parla anche a noi, oggi, ricordandoci che la nostra è una storia che ha volutamente escluso le donne.

D: Quindi? Cosa dovremmo fare?

R: Dovremmo cominciare a pretendere che quello che diciamo sia ascoltato, evitando di chiuderci in discorsi di genere.

D: Puoi spiegare meglio?

R: Ti racconto questo episodio. Abbiamo messo in scena un testo teatrale al Binario 7 di Monza, per parlare di giovani e problemi giovanili: sesso, alcol, droga ... La protagonista era Alice. I coetanei maschi non hanno fatto fatica a identificarsi con una femmina, proprio perché quello che si diceva toccava tutti: maschi e femmine ... cosa che invece gli adulti presenti non sono riusciti a fare e molti interventi hanno messo in luce questa disparità.

D: Quindi?

R: Quindi bisogna cominciare a capire, al di là del femminismo, che quello che coinvolge le donne, che le riguarda, non appartiene esclusivamente al genere femminile ma al genere umano.



(materiali messi a disposizione dal saporediunlibro.com)



il viaggio del palio

quattro generazioni attorno al "palio dei somari", dal fondatore alla pronipote.

di Erica Terrosi - "la Sorprendente"

È stato sicuramente un bel viaggio... che purtroppo si è interrotto troppo presto.

Ma un viaggio quando è bello lascia ricordi, sensazioni ed emozioni indelebili e questo è quello che porto dentro di me e del quale vado fiera.

Sì perché io sono la nipote di Emilio Terrosi e figlia di Sauro Terrosi. Questo fa sì che io sia stata inconsapevolmente testimone e partecipe di una parte della storia del mio paese. Già essere nata e cresciuta nel centro storico del Paese è un valore aggiunto perché il luogo dove si svolgevano le attività principali.

Si andava in lavanderia dalla signora Marelli, in farmacia dal dottor Bufalini, a comprare le stoffe e farsi cucire dei capi dalla Livia Della Giovampaola o dalla Vera di Iori. I bottoni si compravano dal 48 della Fo-

sca Betti, la spesa si faceva o da Lanciotto o da Lando e la frutta dalla Marcolina del Ferretti.

Le scarpe si compravano da Astorre Tribolati e successivamente da sua figlia Andreina, i regali importanti da Febo Stefanucci mentre i vestiti "boni" da Graziella o dal Menchiari. Ovviamente la carne si prendeva al macello di Emilio Terrosi, la bombola del gas da Romano.

Inoltre nella Piazza Matteotti c'era anche l'ambulatorio del mitico dottor Piero Pistolesi e consorte che trovavano sempre un rimedio ai nostri mali.

Insieme a tutto questo non mi sono persa le partite di tamburello e le partite di calcio tra scapoli e ammogliati a Ciliano con il mio "gigante buono" e gli amici di sempre: Angelo Zarro, Amerigo Baccioli...

.....e poi c'è il palio... Eh sì mio nonno Emilio, allora sindaco del paese, aiutò tanto Romano, Claudio e Davide a trovare il modo di creare una festa che coinvolgesse tutta la popolazione che unisse e divertisse grandi e piccoli.

Da allora ad oggi in casa Terrosi questa avventura non è più finita. Fin da piccola entrare in Contrada, a casa di Livia Della Giovampaola dove per anni si sono tenute le riunioni, mi dava un grande senso di appartenenza. Vedere i costumi, le bandiere, il Palio vinto da te, babbo, quello che avevi dipinto... mi gratificava tanto e mi sentivo fortunata di poter toccare con mano tutto questo.

Sapere che avevi corso e vinto un paio di Palio ti ha sempre reso ai miei occhi il mio Principe Azzurro, il babbo migliore e più invincibile di tutti. Appena ho avuto l'età, ho subito vestito i panni del Paggetto e te sei sempre stato al mio fianco per tutto il corteo, eri la mia gigantesca ombra, io ti guardavo e tu mi strizzavi l'occhio.

Anche se sentivo freddo, se le scarpe mi stringevano o ero stanca, mi bastava guardarti, vedere quanto eri fiero di me e passava tutto.

Sono trascorsi gli anni e siamo riusciti io e te a vivere insieme questa passione, a portare avanti quello che il nonno Emilio ci aveva lasciato.

Insieme abbiamo tenuto riunioni, fatto tante belle cene, attaccato e





sù mi avresti giudicata lo stesso con amore e grande soddisfazione, come quando facevo il Paggetto e camminavi accanto a me e che la nostra tradizione non finirà con noi.

Infatti, la tua nipotina Margherita è fiera di appartenere alla nostra Contrada, come la stavi crescendo tu. Sente dentro di sé l'orgoglio di essere tua nipote e la fierezza di rappresentare la comunità di una bella famiglia come la nostra. Per ora è una accanita fan

staccato lumi e bandiere. Partivamo dopo cena e stanchi morti tornavamo a casa felici di aver fatto cose importanti. Finalmente grazie ad uno strepitoso ed instancabile Presidente di Contrada quest'anno sono arrivati dei costumi nuovi ...sono bellissimi, ti sarebbero sicuramente piaciuti, semplici, eleganti, ma nobili.

Mi hanno proposto di fare la Dama. In un primo momento ho detto di no, non ci penso nemmeno.

Io avevo sempre pensato di fare la Dama con te... non mi dicevi di sì, ma neanche di no!!! Non volevo che il mio principe fosse un altro. Poi ho capito che da las-



della corsa durante la quale tifa, urla, soffre e gioisce insieme ai nostri contradaioi. Sono certa che negli anni a venire ti darà grandi soddisfazioni.

Come avrai visto è andato tutto bene. Il nostro corteo ha fatto un figurone, siamo stati apprezzati e tante persone ci hanno applaudito proprio perché si sono rese conto che era DEDICATO A TE.





Torrìta: segni di devozione

Tabernacoli, edicole, immagini cappelle disseminate nel territorio.

di Enzo Sodi - "l'Operativo"

Sono da sempre un cultore delle memorie del passato, in particolare del mio paese, Torrìta, e piú volte ho cercato testimonianze di epoche lontane anche in semplici oggetti di vita quotidiana: gli antichi apparecchi radio per esempio, o i giocattoli con cui si trastullavano i bambini di tanto tempo fa. Anche le fonti d'acqua presenti nel circondario hanno costituito un mio interesse e sono state oggetto di una mia ricerca realizzata con la collaborazione di Silvano Micheli "il Cauto", Gianfranco Censini "l'Intraprendente" e Walter Mazzolini "l'Assestante" e pubblicata nel 2009 con il titolo "L'acqua nella memoria".

Spinto da questa mia passione, alcuni anni fa ho avuto l'idea di ricercare tabernacoli, edicole e immagini sacre disseminate nel territorio di Torrìta e di Montefollonico. Il mio intento era non solo quello di far conoscere quale forma di religiosità animasse le comunità contadine e paesane dei tempi andati, ma anche quello di sottrarre al degrado ciò che rimaneva di tutto un patrimonio di arte e devozione e di sensibilizzarne la tutela. I tabernacoli e le edicole con le immagini sacre (in



genere la Madonna) si trovavano, e si trovano ancora, lungo le strade, nei crocicchi, sui confini, ma anche nelle pareti interne o esterne di case private. La loro funzione era quella di proteggere i viandanti, la vita delle campagne, gli abitanti della casa; erano la





risposta cristiana ai rituali magici e propiziatori di certi culti pagani.

Anche croci e cappelle si ergevano lungo le strade, simboli anch'esse di difesa spirituale e invito alla preghiera.

Molte di queste costruzioni religiose sono state deturpate dal tempo e dall'incuria, molte immagini trafugate e finite nei banchi dei mercatini dell'antiquariato. Si trattava di pregevoli manufatti in maiolica di Doccia, Impruneta, Montelupo, Ginori, e anche di produzioni locali in terracotta. Alcune in tempi più recenti sono state restaurate e sostituite: è il caso dell'edicola del Cavone, di quella di Ciliano, dell'Ottagono o di Oppiano.

Nel mio giro di ricognizione allora scattai molte fotografie, più di cento;



ognuna fu catalogata e corredata da didascalia. Poi, con tutto il materiale, e con la collaborazione di due amici Oscuri, Neda Mechini "la Fiduciosa" e Niccolò Malacarne "il Quieto", fu allestita nell'aprile 2006 una mostra nei locali della biblioteca comunale di Torrita. Fu questo il nostro contributo a non disperdere i tanti ricordi di un'epoca lontana che troppo spesso rischia di essere poco conosciuta o dimenticata.

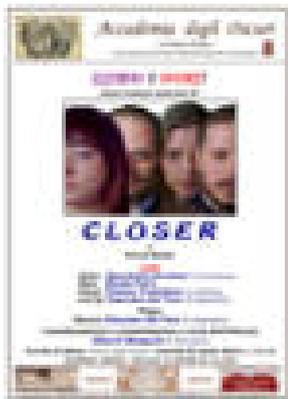




dietro le quinte di “closer”

la preparazione, lo sviluppo e la messa in scena di un forum spettacolo su amore, egoismo, tradimenti e gelosia

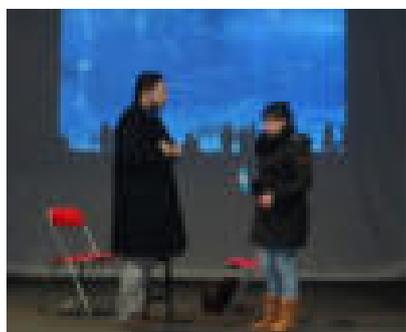
di Alberto Morganti - “il Narratore”



Dopo il primo successo dello spettacolo “A piedi nudi nel parco” del “Teatro Instabile dell’Accademia degli Oscuri”, Giacomo Del Toro “il Sognatore” si era intestardito a portare in scena un lavoro drammatico. E doveva essere proprio drammatico. La scelta cadde su “Closer” di Patrick Marber, un copione del 1977 piuttosto

difficile nei contenuti e scabroso nel linguaggio.

Nel dipanarsi della storia il pubblico viene provocato e trascinato in un intreccio vorticoso di sentimenti ed emozioni, situazioni complicate, a volte anche sgradevoli, mai perdendo di vista l’amore in ogni sfaccettatura, con annesse pulsioni sessuali e utilizzando un lessico osceno per una comunicazione che tra i protagonisti doveva apparire quasi impossibile.



Tutto il cast si è sforzato per cogliere e trasmettere il significato del titolo “Closer” nella doppia accezione: chiusura, impenetrabilità della comunicazione tra i personaggi

e percezione distorta delle situazioni se osservate a distanza troppo ravvicinata.

Richiedemmo l’autorizzazione al Consiglio Accade-



mico per la messa in cantiere, per il finanziamento e la rappresentazione e non poche furono le perplessità. Furono letti alcuni stralci per chiarire di cosa si stava parlando. Il linguaggio duro e volgare e le situazioni sceniche descritte a parole generarono più di una titubanza. Comunque il progetto “Closer” fu accettato in Consiglio e il “Teatro Instabile dell’Accademia degli Oscuri” iniziò le prove.



La prima lettura collettiva fu fatta nella “Stanza delle Scienze”, sede dell’Accademia, utilizzando la saletta accanto alla sala del Consiglio, confinante con via di S. Martino. Ma già dalla seconda volta decidemmo che era più opportuno ritirarci nell’ultima stanza in fondo, dato che alcune parole addirittura urlate potevano far pensare ad uno stupro in corso. E magari qualche cittadino preoccupato avrebbe potuto chiamare i carabinieri.

Tre attori avevano già recitato in “A piedi nudi nel parco”: Tiziana Trabalzini “la Briosia”, Benedetta Ercolani “l’Animalista”, Giacomo Del Toro “il Sognatore” e Alberto Morganti “il Narratore” per la regia. Percepirono e crearono rapidamente il clima, mentre Nicola Patti, nuovo arrivato, dovette faticare un po’ di più sia per la ruvidezza del testo, sia per ricercare la sintonia tra i protagonisti.

Per “A piedi nudi nel parco” avevamo usato un fondale stampato su cartone. La scena era fissa ma era proprio una cosina povera. In questa occasione scoprim-





mo una modalità di scenografia molto più funzionale utilizzando la proiezione. Cambiare scena era un gioco da... computer, rapido e, soprattutto, economico. Ambienti diversi, perfino animati, che mutavano con lo spostarsi dei luoghi dell'azione. Addetto ai fondali era Guido Morganti "l'Itinerante" che, nascosto dietro una quinta, cambiava diapositiva a seconda delle necessità. Non doveva essere visto dal pubblico, naturalmente, e di conseguenza lui non riusciva a vedere neanche gli attori e seguiva solo sul copione lo svolgersi della vicenda. Gli era concessa la visione di una piccola porzione dello schermo per controllare che tutto funzionasse. Pur avendo partecipato allo spettacolo dovette attendere il montaggio della ripresa video per poterlo vedere!

Le luci avevano un ruolo particolare per sottolineare alcuni passaggi e così pure i suoni. La sorella di Giacomo, Bianca Del Toro, si era "spontaneamente" offerta per questo lavoro imparando a conoscere dimmer e cursori. Andò via spedita solamente con due prove in teatro, senza commettere errori o intempestività, tutto con disinvoltura e con vera maestria.



Caterina Ciardi e Sharon Trabalzini, nipote di Tiziana, insostituibili per

truccare, cambiare costumi e pettinature delle attrici. Anche il loro ingaggio avvenne all'ultimo momento; hanno dovuto fare appello a tutto il proprio intuito femminile e intraprendenza per sapere cosa ci si aspettava da loro. Perfette nel risultato e anche come compagne di viaggio.

In corso d'opera abbiamo ritenuto utile un test sulle reazioni del pubblico e scegliemmo Gigi Spada "il Perfezionista" come cavia. Durante la penultima prova, in una situazione drammatica la protagonista pronunciò la sua battuta "forte" che avrebbe dovuto scioccare il pubblico lasciandolo senza parole e Gigi sbottò in una risata spontanea. Ci fu un certo sconcerto: non volevamo una situazione comica! No, i conti non tornavano: a furia di concentrarci per migliorare il "particolare" avevamo perso di vista "il campo totale". Rapida capriola con correzione di battuta e di situazione e lo spettacolo filò via liscio. Grazie Gigi, hai fatto più tu con la tua risata che mille dotti commenti.

Nella scena del Night, Benedetta doveva esibirsi come

sexy ballerina spogliarellista di fronte al protagonista che nella vita è il suo fidanzato. Fin qui niente di speciale. Solo che oltre a Giacomo c'erano altri centoventi spettatori compreso il padre. Su questo aspetto Benedetta ha dovuto gestire qualche imbarazzo, ma l'ha superato così bene che sembrava non avesse fatto altro nella vita.

Sempre nella scena al Night Giacomo beve whisky. Durante una delle prove, stavolta a casa mia, ho tirato fuori una bottiglia di Johnny Walker. Giacomo ha proposto di usare il whisky anche in scena motivando la richiesta con la sua passione per il massimo realismo attoriale. Siccome discutere con lui è una delle cose più sfinenti che mi capita di praticare, appena terminata la prova ho sostituito il liquore con un innocuo thè dello stesso colore. Sono convinto che il finale avrebbe subito imprevedibili variazioni, dopo tre o quattro bicchierotti in scena!



Lo spettacolo è stato molto impegnativo, e l'energia doveva essere spesa tutta quanta, soprattutto in scene dove la violenza verbale è sostenuta da quella partecipazione posturale, mimica e di tonalità che fa la differenza tra semplice lettura ed interpretazione dell'attore. E l'applauso finale premia gli attori, soprattutto quando si avverte quella corrente di empatia ed approvazione del pubblico.

E' in quei momenti che il "Teatro Instabile dell'Accademia degli Oscuri" decide se continuare e preparare un altro spettacolo.



E abbiamo deciso di prepararne un altro. Ma questa è un'altra storia.





L'ufficio di posta a Torrita

organizzazione ed evoluzione del servizio postale dal 1746 ai giorni nostri. (parte seconda)

di Giovanni Perrone - "il Creativo"

Il primo bollo che si conosca nella corrispondenza era del 1923, poi nel 1927 il comune assunse la nuova denominazione di "Torrita di Siena", voluta per distinguere il paese da altre tre località italiane, ma anche per un vezzo civettuolo di avere un certo blasone. Dopo circa venti anni dalla istituzione della Cassa postale nacque anche il servizio telegrafico, come da delibera del Consiglio comunale del 18 maggio 1894 che così recitava: "(...) approva e ratifica il suo deliberato del 29 novembre 1893, col quale si provvede alla istituzione in Torrita di un ufficio telegrafico di 2° classe e si autorizza per provvedere alla spesa di prelevamento, dal Monte dei Paschi di Siena, di un capitale di £.400, per investirsi a rate annue di £.100". Il 27 giugno 1929, il Comune chiese al Prefetto: "(...) il prolungamento dell'orario telegrafico di due ore almeno e l'istituzione di un piego che possa partire col treno delle 22,30 (...), causa lo straordinario sviluppo dovuto al rifiorire delle varie industrie e per il trasferimento da Roma della sede della Società Materiali Edili coi relativi uffici, che aveva portato in questo comune, con i suoi trenta impiegati, un movimento di corrispondenza tale da far rilevare deficiente l'orario del servizio postale e telegrafico". Il parere espresso il 17 luglio 1929 su questa richiesta, che diveniva di vitale importanza per l'economia locale, sia del Direttore Provinciale delle Poste che del Prefetto, fu logicamente favorevole: "(...), purché il relativo onere finanziario sia assunto dal Comune d'accordo con la Società Edilizia". Una formula un po'nebulosa che coinvolgeva un ente pubblico insieme ad un'impresa privata.

Il progetto andò avanti, anche perché Torrita, oltre alla prevalente attività agricola propria di tutta la Toscana, aveva avuto già dalla fine dell'800 un discreto sviluppo industriale. Già vi si stampava "La Valdichiana", Periodico Settimanale di Agricoltura, Industria e Commercio, di cui riproduciamo in allegato una cartolina datata 5 giugno 1897, insieme a quelle di altre importanti attività, in primis quelle dell'Ospedale Maestri, aperto nel 1888 e facente parte della fitta rete ospedaliera della Valdichiana senese che comprendeva anche i nosocomi di Montepulciano, Chiusi, Sarteano, Chianciano e Sinalunga. Questi centri sanitari, dopo un lungo e tribolato processo di unificazione, negli ultimi anni del '900 andarono a formare l'attua-

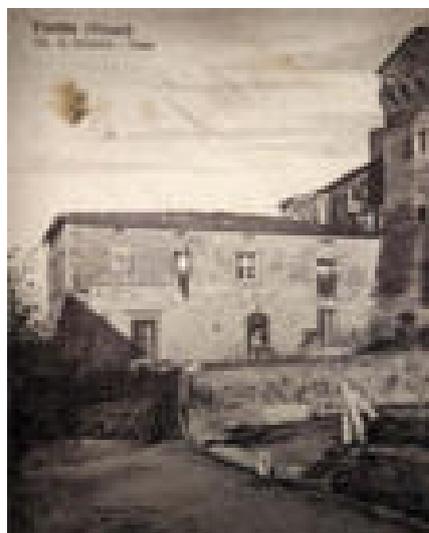
le Plesso Ospedaliero di Nottola.

L'Ufficio postale, che nel tempo era stato classificato "Ricevitoria Postelegrafica di I° classe", nel 1952 divenne "Ufficio Locale Gruppo E, grado X-C", diviso poi in due zone per la consegna della corrispondenza del comune.

Nella prima zona i postini storici furono Italo Soldati dal 1899 al 1930 e Guido Goti dal 1931 sino al 1962, quando gli succedette il figlio Franco. La seconda zona dal 1899 in poi fu coperta alternativamente da Luigi Rosignoli, Ermete Tavanti, Loreno Saletti, Egidio Rosignoli, Egolina Rosignoli, Ferdinando Goracci e Giuseppe Nannotti dal 1952. Del circolo rurale di Montefollonico facevano parte il centro storico e le zone di Vellari e San Valentino, coperte dallo stesso collettore e dal suo supplente. In seguito vi fu nominato titolare il

portalelettere Romolo Innocenti.

Erano i tempi in cui la gioia dei ragazzi era di poter salire sulla lucida e nera carrozza di Beco, Domenico Devoti, il vetturino che faceva servizio e collegamento tra la stazione di Torrita e il centro storico,



in un'epoca in cui non vi era ancora quello che allora si chiamava "il postale", cioè l'autobus. Beco era un solitario, non era sposato e, anche se sembrava un uomo ruvido e silenzioso, amava molto il suo cavallo, sempre strigliato a dovere sì da tenere il suo mantello sempre pulito. Fondamentalmente era un buono e aveva un rapporto stretto e personale con l'animale che lo compensava della mancanza di affetti familiari. C'era sempre una gara all'arrivo della carrozza ai giardini, a chi tra i ragazzi giungeva per primo, per aggiudicarsi i pacchi da portare in farmacia, perché il sor Giovanni Bufalini o la sora Giulia davano un compenso di 20 lire. Con Mauro Marianelli escogitammo il sistema di salire a salto nel pianale retrostante la carrozza, quando questa arrivava nei pressi del Gioco del Pallone, così che al Triangolo nessuno ci poteva precedere. Le 20 lire ce le dividevamo d'amore e d'accordo. Ma durò poco! Molti furono gli imitatori!



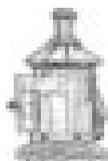
Notizie da: Ass. Prefettura(1894) - Ass. Prefettura, (1929) - Affari generali-Serie I.cat.B



La Lanterna

Bollettino Mensile di Informazione, Cronaca e Cultura dell'Accademia degli Oscuri di Torrita di Siena





La Lanterna 2.0 Restyling e non solo...

Coloro che hanno scaricato questo numero de La Lanterna si saranno subito accorti del rinnovamento grafico, che potremmo definire, come va di moda adesso, la revisione 2.0.

Questa nuova veste grafica, semplificata rispetto alla precedente, va incontro a tutti quelli che hanno sempre letto il Bollettino dopo averlo stampato e non direttamente dal computer o addirittura dal telefonino. La stampa della precedente versione, infatti, oltre a consumare molto più inchiostro sarebbe risultata poco gradevole se stampata in bianco e nero, con molti colori confusi nelle tante sfumature di grigio. Quindi una modifica che semplifica l'impostazione e le possibilità di stampa.

Ma La Lanterna 2.0 non è rinnovata solo nel look.

Abbiamo notato che una redazione stabile, composta da un numero limitato di persone

potrebbe, alla lunga, costituire un impegno gravoso e poco gratificante per coloro che si trovano a dover rincorrere gli autori che, con tutta la buona volontà, fanno quello che possono, compatibilmente con il tempo che hanno. Pertanto, stiamo pensando ad una "redazione estesa operante su una piattaforma virtuale". In altre parole si sta cercando di sfruttare tutte le nuove tecnologie che sono, ogni giorno di più, alla portata di tutti. Ormai le riunioni su Skype, Zoom, Teams, etc, sono frequenti. Anche le serate "A veglia virtuale" per chi aveva "Voglia di stare a Veglia" sono risultate un modo semplice di stare insieme durante la Pandemia e sviluppate tutte su Zoom.

Quindi stiamo organizzando un modo di discussione e condivisione delle varie proposte ed idee di servizi, rubriche, e tutto ciò che può essere di utilità ed interesse per gli Accademici. E non solo!

Tutti coloro che sono potenzialmente interessati inviino un messaggio, anche whatsapp, al n. 3356623065 oppure una mail alla mail di coordinamento la lanterna.deglioscuro@gmail.com.

Sommario di questo numero:

La Lanterna 2.0 – Che c'è di nuovo in redazione!.....	2
Il XVI Arcioscuro ci informa – Lo stato dell'Accademia degli Oscuri	3
Quattro chiacchiere con l'autore – Michela Vittorio, l'Accogliente, intervista Francesco Abate, autore de "IL COMLOTTO DEGLI SCAFATI", 2022 Einaudi... ..	4
La Costituzione Italiana – Guido Morgnati, L'Itinerante, ci parla della nostra Carta Fondamentale della Repubblica Italiana	6
Autori in giardino – Leonardo Canuti, L'Autodidatta, ci parla della presentazione di un libro di Augusto Codogno sugli ordini cavallereschi nel territorio senese	8
Pensieri all'alba – Riflessioni, Considerazioni e fantasie mattutine di Alberto Morganti, Il Narratore	10
Basta un passerotto? Riflessioni di "filosofia medica" di Salvatore Cassarino, L'Audace	13
Illustri Torritesi – Un convegno organizzato organizzato dai Comuni di Torrita e Sinalunga con il contributo della Prof.ssa Lucia Micheli, Docente di farmacologia all'Università di Siena, per ricordare Biagio Bartalini, medico e scienziato Torritese a 200 anni dalla morte, di Gianfranco Censini, L'Intraprendente	15

In copertina:

Gli affreschi della Cappella della Madonna delle Nevi a Torrita di Siena, che sono tornati ad essere visibili dall'esterno grazie all'intervento dell'Accademia degli Oscuri con il contributo del Rotary Club Chianciano Chiusi Montepulciano



Il XVI Arcioscuro ci informa

La situazione dell'Accademia .

Sono sinceramente lieto e grato alla redazione della "La Lanterna" per l'opportunità che mi ha dato di avere uno spazio all'interno di questo importante "Bollettino Accademico" per **"parlare anche della nostra Accademia"**.

Invero in questi diciotto anni passati, tanto (*forse troppo*) vi ho scritto, con innumerevoli e-mail, sulla storia, sull'attualità e sulle prospettive del nostro Sodalizio che presumo molti di voi abbiano letto, ma l'essere presente su un periodico (*peraltro ufficialmente registrato*) è certo altra cosa, anche perché le notizie qui riportate sicuramente rimarranno anche a futura memoria.

Ebbene molti sono gli argomenti che vorrei trattare ma in questa occasione mi sembra opportuno iniziare con la nostra recente Istituzionale Assemblea Annuale che, quest'anno, si è tenuta "eccezionalmente" nel mese di giugno.

L' istituzionale Assemblea annuale è certamente uno dei momenti più importanti, significativi e utili del nostro Sodalizio e si è sempre tenuta sin dall'anno 2004 ad oggi con grandi risultati di partecipazione e di contributo perché l'Assemblea racchiude, in se, molti essenziali elementi

Quello **simbolico** e quindi **storico** ritrovandosi per consolidare la nostra volontà di partecipazione.

Quello **funzionale** e quindi necessario per un confronto e per lo sviluppo dell'ACCADEMIA DEGLI OSCURI.

Quello **sodale** e quindi **"aggregativo"** indispensabile per rafforzare i rapporti fra gli Oscuri che hanno modo, in tale occasione, di ritrovarsi e quindi stare insieme.

Quello **Istituzionale** perché solo in quell' occasione è possibile fare approvare delle proposte innovative al nostro Statuto e nominare , per il successivo triennio, il nostro Consiglio Direttivo oltre ad approvare l'operato dello stesso sull'anno trascorso.

Infine quello **inclusivo** per lo sviluppo numerico degli Oscuri mediante la "Cerimonia della Firma" che consente l'ingresso formale, nell'Accademia dei nuovi Oscuri .

Tutti questi fini sono sempre stati raggiunti e anche quest'anno ci siamo riusciti.

Trascurerò, ovviamente, di ripetere qui il "racconto" anche fotografico della nostra recente Assemblea (*che vi è già stato inviato con nota del 23 giugno 2022*) per limitarmi ad alcune **brevi considerazioni** :

La prima è certo quella del consistente aumento di Accademici che, non potendo partecipare all'Assemblea per vari motivi, hanno lodevolmente comunicato la loro impossibilità dando la loro delega ad altri Accademici. In passato il numero di questi "corretti ed educati" Oscuri non era così elevato (*e ciò è stato anche motivo di un mio cruccio*); approfitto di questa occasione per ringraziarli tutti esternandogli la mia accresciuta stima.

I tradizionali messaggi dell'Arcioscuro (*tutti elencati nella relazione annuale*) intendono essenzialmente esternare un "AUSPICIO" per il successivo anno Accademico e quindi una sorta di "rotta" che dovremmo in futuro seguire.

Per il corrente anno 2022, "la strada" che l'Accademia dovrebbe tener in considerazione è la "consapevolezza" dell'importanza, che dobbiamo avere, di far parte di un storico e importante sodalizio culturale che trova le proprie origini già nell'anno 1700 e le proprie radici nel principio "illuministico" della ricerca del "giusto, del vero e del bello (*opportunitamente accompagnato da momenti di "genuina convivialità"*) e che ciò deve essere, per tutti gli Oscuri motivo di **piacere, vanto e orgoglio**.

Tale consapevolezza porta naturalmente ad un maggior impegno perché se è vero che l'Accademia è per tutti noi un "prezioso e utile giocattolo" è anche vero che per **divertirsi**, e al contempo **arricchirsi interiormente**, è necessario, almeno un po' di **partecipazione**, che, son certo, vi sarà.

Ab umbra lumen

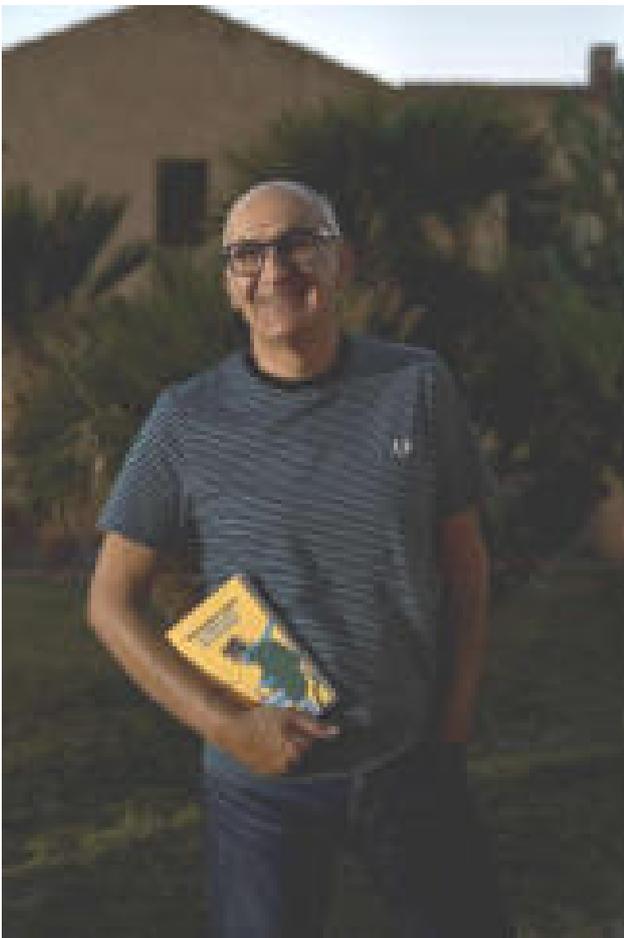


Quattro chiacchiere con l'autore...

IL COMLOTTO DEI CALAFATI di Francesco Abate, 2022 Einaudi.

Di Michela Vittorio - L'Accogliente

A pochi anni da *I delitti della salina*, ritorna un altro caso da risolvere per Clara Simon, la giornalista cagliaritano di origine cinese finalmente reintegrata nel ruolo di cronista per il quotidiano *L'Unione*.



I fatti si collocano nei primi anni del Novecento perché, come dice lo stesso Abate: «Pochi viaggi esotici ci rimangono ancora da fare... e uno di questi è nel nostro passato. Quello che conosciamo sono le macro-storie mentre quanto è avvenuto nei nostri contesti di riferimento ci sfugge. Spesso si pensa che la Sardegna sia rimasta ai margini di avvenimenti importanti come la nascita del partito socialista, i movimenti anarchici, scioperi, morti... mentre anche Cagliari e la Sardegna li hanno vissuti. Non si poteva ignorarli.»

La narrazione ruota attorno all'uccisione dei baroni Cabras, di ritorno da un evento benefico in favore della Calabria colpita dal terremoto.

Da lì, prendono avvio inchieste, ipotesi, arresti ... che vedono Clara Simon in prima linea.

Questa volta, la nostra giornalista è divisa tra tre giovani a lei ugualmente cari: Ugo Fassberger, amico di infanzia e fidato cavalier servente, giornalista come lei; Rodolfo Saporito, spigliato e affascinante capitano dei carabinieri; Fiorenzo Giusti Cabras, nipote ed erede dei baroni appena uccisi, che con Clara condivide il trauma della perdita dei genitori.

Le indagini si snodano in varie direzioni, seguendo la pista politica che condurrebbe a Tucci, l'avvocato socialista incaricato di promuovere la raccolta fondi pro-Calabria tra i lavoratori sardi, e a Barrosu e la sua banda di calafati, che sta prendendo il sopravvento a Cagliari.

Abate ci porta a conoscere anche il mondo di Ninnino Fanni, inventore della Sardecchina, un nuovo prototipo di varecchina, e ci fa incontrare personaggi già noti come Sarrana, Chiccirichi, Carboneddu, Martinica, cugino An e i cinesi della marina...

Clara riuscirà a scoprire il colpevole e a compiere, sebbene con le lacrime agli occhi, una scelta più di testa che di cuore.

Il finale, che la vede in viaggio per Napoli, lascia aperta la strada a nuovi futuri sviluppi, sia amorosi, sia famigliari, sia ... come la fantasia di Abate vorrà scatenarsi.

D. Com'è nata l'idea di questo tuo nuovo romanzo?

R. A me interessano soprattutto i passaggi epocali. In questo caso ho voluto parlare dell'inizio del Novecento, con la belle époque, lo sviluppo della scienza e della tecnica, quando ancora non si prevedevano le successive delusioni e le due guerre. Ecco, mi sembra che si avvicini molto a quello che stiamo vivendo: grandi cambi ed entusiasmo nella rivoluzione digitale ma ... pensiamo a come ci siamo trovati impreparati rispetto alla pandemia, al lockdown...



D. Com'è nata invece l'idea di Clara Simon? Di una protagonista *seriale* donna?

R. Volevo qualcuno che ci accompagnasse in giro per la Sardegna, qualcuno giovane ed entusiasta. Clara Simon è perfetta perché incarna tutte le ragazze che a inizio del secolo scorso volevano abbracciare le professioni che erano sempre state appannaggio maschile: giornalista, medico, architetto, insegnante...



D. Quindi Clara Simon è il tuo alter ego oppure, come hai avuto modo di dire altre volte, è la controfigura di tua moglie?

R. Sicuramente mi rappresenta, perché come me è giornalista e curiosa. In Clara si fondono però due donne importanti per me: mia moglie e la mia editor. Mia moglie, che vive con me 24 ore al giorno, mi sconosce, mi legge, mi corregge; la mia editor è, professionalmente parlando, al mio fianco

da molto tempo: questo è il settimo romanzo che esce grazie alla sua preziosa collaborazione.

D. E loro... cosa dicono?

R. (ride) ...loro si riconoscono, ovviamente.

D. Ora ti rivolgo una richiesta che sicuramente non ti aspetti: individua tre aggettivi che ti definiscano come scrittore.

R. Sì veramente (ride) questa richiesta non me l'aspettavo. Ti posso indicare degli aggettivi che mi descrivono innanzitutto come uomo, perché il mio essere scrittore discende da lì.

D. Quindi?

R. Sono un uomo entusiasta, curioso e spiritoso. Voglio leggere, parlare e scrivere di avvenimenti che mi entusiasmino e che mi incuriosiscano. Il mio entusiasmo è quasi infantile: talvolta mi porta a sbagliare.

Nel caso di questo romanzo, ho affrontato un giallo storico inserendovi elementi di commedia. Ho necessità di appagare il mio benessere: leggo e scrivo solo per questo.

D. E come mai il giallo storico?

R. Perché ben si conforma alla mia professione: dal 1986 lavoro per *L'Unione sarda* ... e non posso dribblare fatti e cronaca.

D. Prima di chiudere la nostra chiacchierata: il tuo romanzo vuole veicolare un messaggio?

R. Direi ben due messaggi: uno storico politico, che è recuperare la storia del movimento sindacale in Sardegna; l'altro più *ideologico*, che è mostrare come siano errati gli stereotipi della donna sarda vista solo in abiti tradizionali, remissiva, futura sposa o di un pastore o di un pescatore o di un bandito ...

(immagini messe a disposizione da saporediunlibro.com)



La Costituzione Italiana

Da 75 anni Carta Fondamentale per il nostro Paese

di Guido Morganti - L'Itinerante

Sono trascorsi 75 anni da quando il nostro Paese si è dotato della Carta Costituzionale, ovvero quel solenne atto normativo che ciascuno Stato moderno e democratico dovrebbe disporre come riferimento fondamentale e scritto per definire la sua organizzazione ed i diritti e doveri di coloro che appartengono alla comunità nazionale.

L'esigenza per uno Stato di disporre di tale Documento risale all'impero romano. Proprio attingendo ai criteri giuridici del diritto romano, tale esigenza ha trovato soluzioni nei secoli attraverso numerose applicazioni ed adattamenti, passando dall'impero romano d'oriente (Imperatore Giustiniano 482 - 527) con l'emanazione di "Codex" (Iustinianus), fino al nostro Risorgimento, negli Stati preunitari, allo Statuto Albertino (marzo 1848) ed anche nella Seconda Repubblica Romana (febbraio 1849 - luglio 1849), nell'ambito dei moti rivoluzionari del 1848. Questi solo per citare alcuni

dei riferimenti a noi più vicini ma che, nei secoli, hanno avuto applicazioni analoghe anche in molti altri Stati.

L'occasione per emanare la nostra attuale Costituzione si presentò al termine della seconda guerra mondiale, il 2 giugno 1946, quando gli Italiani si trovarono davanti ad una scelta fondamentale per il futuro del nostro Paese. Attraverso un referendum per la prima volta a suffragio universale, i cittadini italiani furono chiamati a scegliere, tra Monarchia o Repubblica, la forma di Governo che avrebbe dovuto guidare il Paese. Contemporaneamente al referendum si svolse anche l'elezione dell'Assemblea Costituente che aveva, come Organo Legislativo eletto, il compito di emanare le leggi fino alla definizione della nuova forma di Governo che sarebbe emerso dalla stessa consultazione popolare in atto.

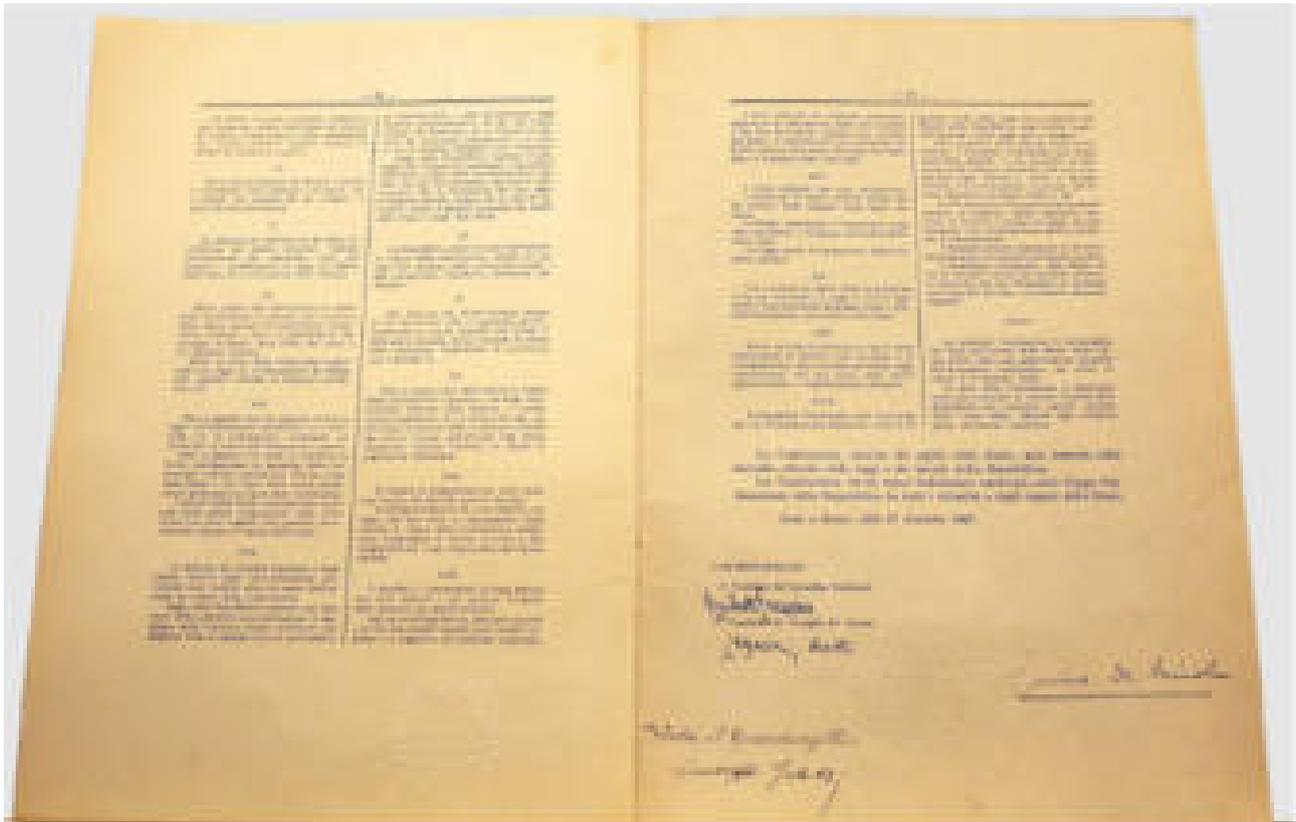
La votazione vide un'altissima partecipazione dei cittadini e nei giorni successivi al referendum, confusi e per alcuni versi drammatici, venne portato a termine lo spoglio delle schede che identificò l'orientamento verso la forma di Governo repubblicana. Poco prima che la Corte Suprema di Cassazione emanasse il risultato definitivo, il Re d'Italia, Umberto II, lasciò il Paese con un aereo verso il Portogallo che diventerà per lui la nazione del suo esilio.



Enrico de Nicola, Capo dello Stato provvisorio, firma la Costituzione.

Nella foto sono presenti, da sinistra:

Alcide de Gasperi, il Funzionario Francesco Cossentino, Giuseppe Grassi, Umberto Terracini



La copia originale della Costituzione conservata al Quirinale

Il 18 giugno fu proclamato il risultato definitivo ed ufficiale delle elezioni con la scelta per la Repubblica ed in tale contesto al Capo del Governo Alcide De Gasperi furono attribuiti i poteri di Capo Provvisorio dello Stato. L'Assemblea parlamentare eletta, detta "Costituente", ebbe il compito di nominare un Presidente provvisorio ed impostare la struttura organizzativa statale per una Repubblica Parlamentare.

Appena qualche giorno dopo, l'on. Enrico De Nicola fu nominato Presidente della Repubblica provvisorio con sede a palazzo Giustiniani.

C'era però un'altra rilevante ed urgente esigenza che doveva essere attuata: dotare la nuova Repubblica Italiana di quel Documento Fondamentale scritto e solenne contenente la disciplina dell'organizzazione dei supremi organi statali e la proclamazione dei diritti e dei doveri dei propri cittadini.

Il 25 giugno l'Assemblea nominò una apposita "Commissione per la Costituzione" composta da 75 esperti saggi e giuristi.

Ai componenti della Commissione non mancava certo la competenza, la preparazione e, oggi con il senno del poi, possiamo dire la saggezza, ma dovevano comunque affrontare un lavoro molto impegnativo per fornire al nostro Paese la sua "Carta Costituzionale".

Era necessario combinare le istanze sociali di nuovi ceti salvaguardando la libertà dei cittadini e di regolare le competenze ed il funzionamento dei principali organi dello Stato.

La Commissione per la Costituzione si riunì per la prima volta il 20 luglio 1946 per impostare la sua organizzazione interna e per la suddivisione dei lavori.

(segue nel prossimo numero)



Autori in giardino

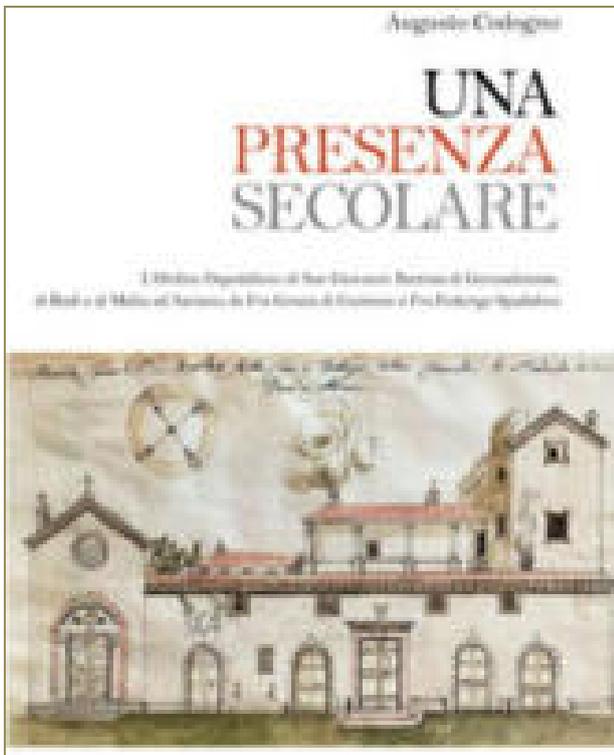
A Montefollonico un appuntamento col nostro passato: le influenze sul territorio senese degli ordini cavallereschi

di Leonardo Canuti – l'Autodidatta

Sabato 9 luglio si è tenuto a Montefollonico il primo appuntamento di quest'anno con Autori in Giardino, un delizioso evento en plain air dedicato ai libri e alle letture.

Anche questa edizione che si è tenuta come lo scorso anno nello splendido giardino di Villa Marselli, è stata realizzata a cura dalla Proloco, e dalle associazioni Centro Culturale di Montefollonico e CTA il Borgo Torrita di Siena.

Il protagonista della serata è stato il libro: "Una presenza Secolare", di Augusto Codogno.



1099, I cristiani riconquistano il Santo Sepolcro, I Monaci e i pellegrini necessitano protezione, Successivamente alla prima crociata indetta da Urbano secondo, si manifesta la necessità di proteggere i territori appena strappati al dominio islamico dopo circa quattrocento anni.

Si formano così gli stati crociati con le guarnizioni a tutela dei territori conquistati che sono comunque costantemente sotto minaccia. Nascono allo stesso tempo le associazioni monastico cavalleresche che saranno dedite alla custodia e salvaguardia dei territori della cristianità in Terra Santa, oltre alla protezione del Santo Sepolcro.

Tra i più importanti ci sono: l'ordine degli Ospitalieri di San Giovanni di Gerusalemme, l'ordine del Santo Sepolcro di Gerusalemme, l'ordine dei Templari, l'ordine dei Cavalieri teutonici.

I cavalieri dell'ordine di San Giovanni, nascono tra i primi, anche se tra tutti gli ordini i Cavalieri Templari godono di maggiore fama anche per l'alone di mistero e le terribili vicende legate alla loro fine che sono riportate in una vasta produzione letteraria dal carattere storico-narrativo.

Successivamente al loro riconoscimento, in Europa si cercano affiliati e finanziamenti, attraverso una campagna di propaganda, portata avanti presso le varie corti e casate nobiliari; si troveranno uomini e donazioni, queste ultime spesso saranno sotto forma di terreni e immobili.

Sarà così che molti di questi ordini riusciranno ad accumulare ingenti capitali e grandi proprietà terriere in Europa, come nel caso dei templari in Francia, che saranno così potenti tanto da rappresentare una minaccia per la corona francese.

I Cavalieri di San Giovanni, sono stati molto presenti in Toscana dove si possono annoverare molti possedimenti anche nelle nostre zone, e arriviamo allo studio di Augusto Codogno e il suo libro.



La presenza dei cavalieri ospitalieri di San Giovanni Battista in Asciano, poco conosciuta e probabilmente anche poco approfondita in passato, viene presa in esame dall'autore in modo accurato.

Si tratta di una ricerca durata molti anni, supportata da documenti provenienti dagli Archivi di Stato di Pisa, Siena, Firenze, Grosseto, Lucca e dalla Biblioteca dell'Ordine a Malta.

Attraverso le risultanze, e i dati reperiti l'autore riesce a ricostruire una storia lunga almeno sei secoli. Inoltre la pratica di annotare nei cabrei (inventari) quello che erano i beni e le attività, ha reso possibile individuare con precisione l'ubicazione della precettoria, e di quanto collegato ai possedimenti ascianesi

Nella pubblicazione sono presenti una serie di disegni (alzate e piante) che fanno da supporto alla storia di quest'ordine testimoniata a partire dai primissimi anni del secolo XIII e conclusa all'inizio del secolo XIX. Grazie alla copiosa quantità dei dati rinvenuti, Augusto ha ricomposto uno spaccato

della vita di questo borgo, del suo centro storico e delle campagne circostanti, non mancando di costituire un punto fermo sul funzionamento della vita civica e commerciale di Asciano.



Interessante il dibattito che ne è seguito tra l'autore e gli organizzatori: Andrea Tonini, Eva Andreucci, e Leonardo Canuti, oltre ad alcuni dei partecipanti alla presentazione.

La serata si è conclusa con un brindisi e taglio della torta: una piccola festa a sorpresa per festeggiare il compleanno della padrona di casa Rosanna Biscarini Berlot.

Naturalmente non poteva mancare la visita al giardino storico molto raffinato con un suggestivo affaccio sulla Valdichiana.

Al prossimo appuntamento.





Pensieri all'alba

Riflessioni, considerazioni e fantasie semiserie su cose considerate serie tra vaghi pensieri in libera uscita durante la mia solitaria colazione del mattino

di Alberto Morganti - "il Narratore"

"L'aurora dalle rosee dita..."

È stato il pensiero che mi ha attraversato la mente ieri mattina all'alba, aprendo la finestra sulla campagna e osservando le nuvole a strati colorate di rosa. Alla mia età succede spesso di svegliarmi un po' troppo presto, ma tant'è. Tra le brume dei pensieri sfocati del risveglio che turbinavano nella mia testa altre immagini si sono succedute. Pensieri indefiniti, accennati e relegati ai margini della coscienza. Un ragionamento embrionale stava nascendo, facendosi strada e cominciava a configurare uno scenario che mi domandava un poco di concentrazione.

*Metto su il caffè, il latte e il pane da tostare;
intanto apparecchio la tavola.*

L'aurora, il carro del sole, il dio Elio che guidava i

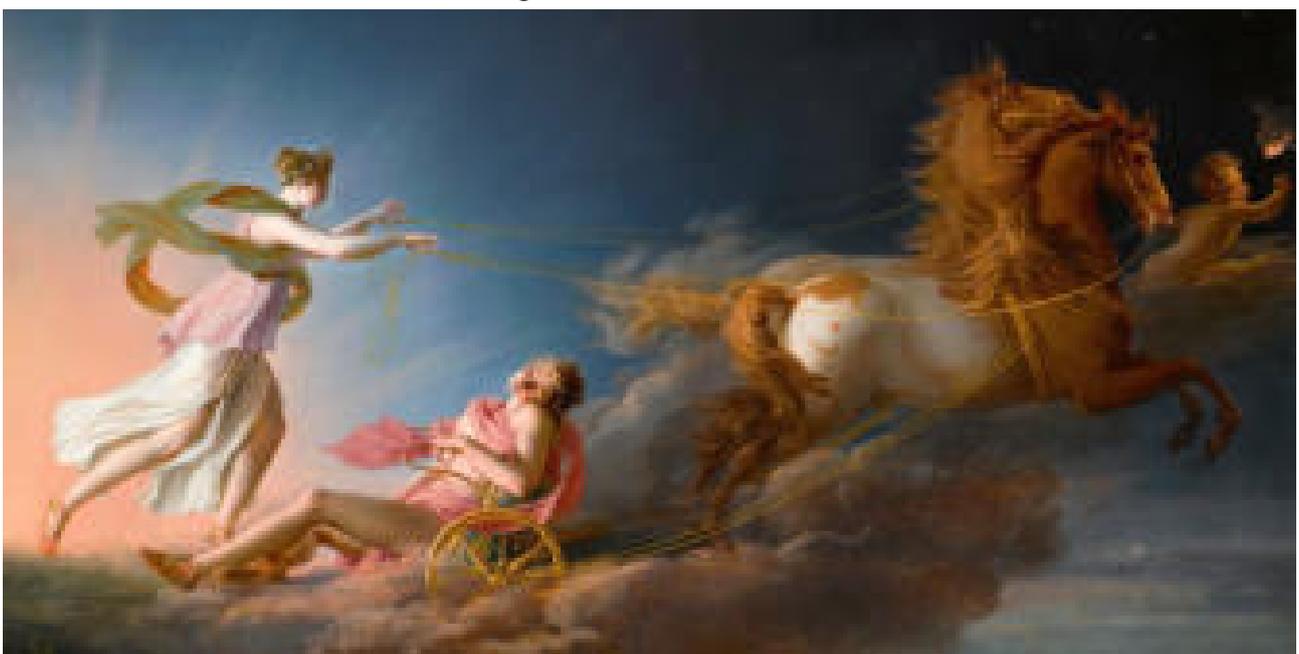
cavalli focosi per l'arco celeste fino a notte. Il mito che spiegava la natura.

Già, il mito. Ma quello era prima, dai!

Ora finalmente abbiamo la scienza che ha superato il mito utilizzando formule, ricerche, dimostrazioni. Il sistema solare è la nostra casa comune, copernicano e non più tolemaico; esistono le galassie, i buchi neri, l'universo multidimensionale: undici dimensioni, finora, ma si sospettano altre. Esiste la forza gravitazionale che ci mantiene incollati al terreno e i pianeti cominciano ad essere quasi raggiungibili, perché la forza gravitazionale si può vincere. Esiste la scienza speculativa e quella sperimentale, la chimica, la fisica, la meccanica quantistica.....

Allora non c'è nessun carro del sole, né alcun dio Elio. Chi ha mai visto il dio Elio? Chi ha mai incontrato il carro del sole? Perché si credeva a queste fantasie così sciocche?

A quel tempo tutta la popolazione del mondo conosciuto pensava in termini di divinità che sovrintendono alle cose del mondo. Gli dei non avevano più nulla da fare avendo finito di costruire tutto il mondo e osservavano le faccende degli umani intromettendosi e perfino bisticciando tra loro. Le popolazioni di quelle epoche dividevano lo stesso Olimpo, anche se abitavano in zone differenti del mondo noto. Gli dei cambiavano





nome, a causa delle traduzioni linguistiche, ma svolgevano analoghe funzioni.

Era solo fantasia?

Il caffè è pronto e la tostatura è perfetta. Porto in tavola e apro la marmellata.

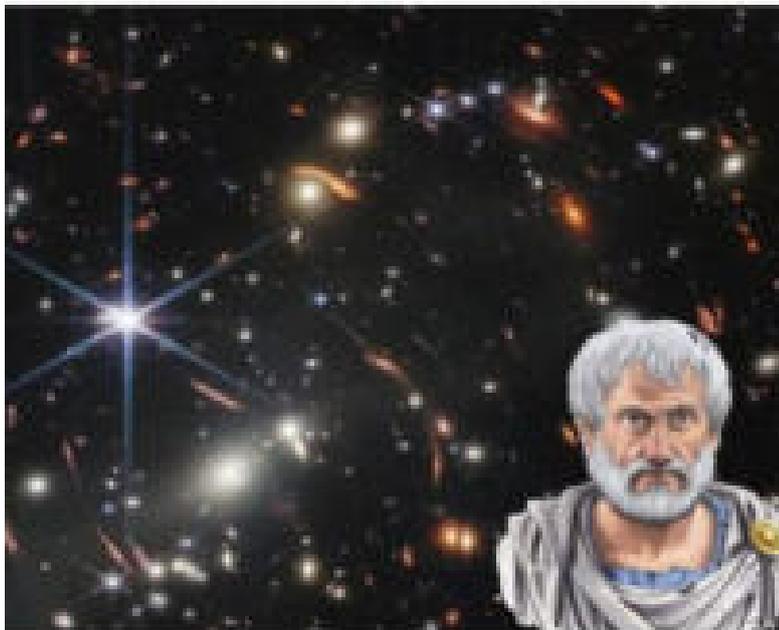
I fulmini cadevano sulla terra, per Giove! In Grecia Ares era il titolare del ministero della guerra, proprio come Marte a Roma. Eolo, il dio dei venti si faceva sentire, anche se non si poteva vedere. Chi ha mai visto il vento? Se ne possono vedere gli effetti, ma nessuno ha visto da dove ha origine o dove muore. Le tempeste scatenate da Nettuno

vivere quotidiano, nella povertà come nella ricchezza, facendole sentire obbligate a seguire le indicazioni sacerdotali e a festeggiare questa o quella divinità, magari offrendo sacrifici rituali e donazioni al tempio per ringraziarla di un presunto favore o per farsi perdonare uno sgarbo.

Certo gli dei potevano tutto, e sopra a tutti, a capo della holding, c'era Giove (occidente) o Zeus (oriente). Nessuno poteva opporsi perché lui era il presidente ed aveva l'ultima parola.

Nessuno? Beh, qualcuno c'era.

Ancora un po' di caffelatte e marmellata sul pane.



Per esempio le Moire (oriente) e le Parche (occidente) che decidevano della vita e della morte degli esseri umani. Esse filavano le vite di tutti e recidevano il filo della vita di ognuno a proprio giudizio ignorando le eventuali opinioni o le richieste per i "raccomandati" provenienti dall'ordinamento divino.

E soprattutto c'era l'entità più potente e sfuggente di tutte: il Fato, cui perfino gli dei erano sottoposti.

Ma ai giorni nostri non crediamo più a questo mondo immaginario e anche poetico.

Oggi abbiamo la SCIENZA e la RELIGIONE.

(popolazioni occidentali) o Poseidone (popolazioni orientali) potevano affondare i vascelli. Afrodite (oriente) e Venere (occidente) si occupava di intrighi amorosi e di gossip. C'era tutta una serie di prove evidenti e incontestabili dell'esistenza di divinità che sovrintendevano agli eventi di natura. I sacerdoti si ingegnavano a spiegare come gli accadimenti umani erano sottoposti alla supervisione di un apposito ufficio, con a capo il dio specializzato nella faccenda, con tutta una gerarchia di divinità inferiori, semidei, sibille, oracoli ed eroi che la divinità di competenza talvolta delegava per il proprio lavoro.

Il funzionamento del mondo divino, e cioè tutto il mondo, veniva spiegato dai dotti sacerdoti alle persone che, necessariamente erano assorto nel

Ohibò.

Le divinità di oggi, lungi dall'essere condivise sul pianeta, hanno un loro settore di mercato diffuso qua e là nel territorio mondiale. In alcune zone più concentrato che in altre. I sacerdoti di ciascuna strepitano di essere loro i depositari della religione vera. E si fanno guerre sanguinose per questo. Non solo contro gli adoratori di altre divinità, ma anche all'interno della medesima religione

E le varie religioni sono diverse tra loro? Non tanto.

C'è il monoteismo (dittatoriale) e il politeismo (repubblicano, ma senza elezioni). C'è il collaudato rito per festeggiare le divinità di stagione pregandole per ottenere favori o perdoni. E la



ricompensa a tanta devozione?. Vabbè, non c'è fretta, ne parliamo dopo, nell'aldilà.

Per dibattere eventuali tesi religiose portate a confutazione i teologi di ogni religione hanno un arsenale di argomenti sviluppato nei millenni da generazioni di sacerdoti, teoremi di cui non dispone un comune mortale. Il comune mortale è normalmente e necessariamente assorto nel vivere quotidiano, nella povertà come nella ricchezza (mi sa che questa l'ho già detta) e si occupa distrattamente di queste sottili distinzioni.

Grossolanità? No sopravvivenza.

Solo caffelatte, il pane è finito.

Oggi sappiamo che molti eventi sono spiegabili scientificamente, e non sono mica sottoposti al volere di astruse divinità. Gli scienziati, novelli sacerdoti del sapere, sanno calcolare e anche prevedere fenomeni complessi. Maneggiano tecnologie sorprendenti, a volte anche molto pericolose. Però ci dicono di avere la preparazione per usarle al meglio (Fukushima? Chernobyl? Bopal?).

Gruppi di scienziati offrono al mondo spiegazioni delle loro scoperte usando formule e diagrammi che solo altri scienziati capiscono e spesso contestano, accapigliandosi tra loro perché ciascun gruppo strepita di essere il depositario della verità (mi pare che anche questa l'ho già detta).

Ma alla scienza non si sfugge! Per dritto o per rovescio spiega tutto. Davvero?

Il bosone di Higgs o "particella Dio" è forse l'adeguamento in lingua planetaria delle Moire e delle Parche? E' un tipo poco raccomandabile, il bosone. Anarchico e sfuggente si sa che certamente esiste secondo i calcoli ma raramente si fa intercettare e ancora si capisce poco chi diavolo sia e che mestiere faccia.

La meccanica quantistica è la traduzione in lingua planetaria del Fato? Perché il comportamento di alcune particelle è così bizzarro?

Non si sa, però lo fanno, ed è solo mentre le osservi che puoi constatarne l'esistenza e il loro agire. Talvolta arruffano le previsioni e si comportano in maniera sorprendente in riferimento alle ferree leggi della scienza. Ferree leggi decretate dagli scienziati, ovviamente.

Accidenti: vado come un treno con ragionamenti sottili e speculazioni ardite che galoppiano nella quiete del mattino. E' finito anche il caffelatte, però.

Oggi per convalidare le scoperte scientifiche disponiamo di documentate ricerche, di modelli matematici, di immagini idonee a sostenere le tesi di quanto si afferma. E poi c'è l'accettazione da parte di miliardi di persone.

Sì, ma anche nell'antichità esistevano raffigurazioni su vasi, stele, statue, templi di tutti gli dei che si occupavano dell'umanità e l'intera popolazione planetaria di allora lo accettava ugualmente.

Sia nel tempo antico che in quello moderno, nessun comune mortale era ed è in grado di verificare di persona quanto affermato dai sacerdoti della religione e della scienza. In entrambi i casi si trattava e si tratta di fede.

E allora, fede per fede, io, stamattina, preferisco "l'aurora dalle rose dita.."

Uhhh, a questo punto penso sia necessario un caffè piuttosto forte. Che ne dite?





Basta un passerotto ?

Filosofia medica

Salvatore Cassarino l'Audace

Pasto serale schivando chiassosi pollai televisivi realizzati per catturare facile audience, seminare paura e zizzania e reclamizzare nelle finestre pubblicitarie un dentifricio con improbabili scienziati in camice bianco che ne tessono le lodi. Mi imbatto, dopo aver martirizzando il telecomando, su una vecchia pellicola con due eroi della mia infanzia (i mitici Stanlio e Ollio) poetici emblemi di gentilezza e signorilità in un mondo di truci prepotenti allegramente sbeffeggiati, impegnati nella costruzione di una deliziosa casa di campagna vestiti con frac, cravattino e, Ollio, bombetta. Stanchissimi, ma visibilmente soddisfatti, abbracciati si rifocillano pregustando la prospettiva di abitare in quella casa deliziosa con le loro gentili consorti (due megere) quando ecco arrivare in volo un passerotto che plana dolcemente sul tetto della casa appena edificata e... patatrà crolla la casa. Bastava un uccellino?



Questa pellicola di oltre 80 anni fa, solletica un interrogativo che ben prima di me si erano posti insigni padri della Medicina. Quali sono le reali cause delle malattie? Quali sono i meccanismi che le sostengono e le alimentano creando i presupposti per la loro riproposizione.

Mediaticamente passa che *nesesse est* ricorrere a supporti che possano, per il momento, riparare il guasto affidandosi alla potenza della chimica e poco importa delle conseguenze future.



Per fare medicina naturale, si potrebbe pensare, sarebbe sufficiente somministrare un prodotto naturale e quindi senza aggiunte chimiche. In tal modo la confusione regna sovrana generando tribunali della santa inquisizione, popolati da novelli Torquemada, che gridando all'anatema, auspicano moderni roghi per eretici e per professionisti tacciati (a loro dire) di cialtroneria.

Forse medicina naturale significa altro; magari si riferisce a qualcosa di più complesso come, ad esempio, assecondare lo sforzo messo in atto dalla natura (*vis medicatrix naturae*) anche e non solo usando prodotti reperibili in natura, di consentire ad ognuno di noi di vivere in Salute ed in relazione armoniosa con un contesto ambientale, non necessariamente inteso nei termini meramente di un cambiamento climatico, non più occultabile, difficilmente decifrabile per come è composto ed articolato.

Forse fare medicina naturale significa ricercare, dotandosi di una lanterna, individuare, sondare, mobilitare, coltivare, corroborare, indirizzare, potenziare capacità. Significa stuzzicare risorse preziose, insite in ognuno di noi, reattive e adattive, non negli esclusivi termini di un sistema immunitario bistrattato, spesso citato a sproposito, depotenziato, disorientato, privato del suo ruolo istituzionale di barriera difensiva.

Fare medicina naturale significa elicitare facoltà reattive rivolgendo, contemporaneamente, una adeguata attenzione verso il piano di sofferenza



esibito dal paziente che vive, spesso, la malattia come un errore altrui, della natura o del medico, senza mai assumersi la benché minima percentuale di responsabilità, quanto meno nell'alimentare il fenomeno con condotte quanto meno discutibili. Più facile nascondersi dietro alla sfortuna, alla cattiveria di un germe malefico o all'insipienza (non capisce una...) del medico. **Primum non nocere**, dicevano i nostri padri, riferendosi alla esigenza di adottare una strategia terapeutica estremamente attenta a non perturbare un organismo il cui equilibrio è sovvertito.

La medicina convenzionale opera ispirandosi ad un approccio riduzionistico (nel senso che riduce l'intero piano di sofferenza all'ultimo evento accaduto e riferito dal paziente). Sarebbe come se ci si proponesse di individuare un brano musicale basandosi sull'ascolto dell'ultima nota. Francamente difficile.

Altra falla, a mio modesto avviso, è il propugnare una visione meccanicistica che concepisce la persona come una macchina più o meno ben assemblata con complessi ingranaggi che si sono inceppati, alla ricerca di un guasto da riparare con farmaci potenti (in inglese **drugs**).

Questo approccio si rivolge alla malattia (molto libera traduzione farmacocentrica dall'inglese **disease**) come un'entità che si incarna nella sofferenza umana senza dare valore alle modalità soggettiva con il quale la persona la vive, al peso che le assegna in termini di impatto sulla qualità di vita e di vivere sociale ed a quanto l'evento **malattia** possa aver modificato la quotidianità, limitandone l'operatività.

La realtà è molto più complessa e articolata se non ci si fossilizza osservando unicamente quel che emerge macroscopicamente e questa visione medica così antica e radicata, ma così osteggiata da coloro che si arroccano nelle loro torri d'avorio, si limita ad indagarla per cercare di coglierne le possenti radici approfondite nell'ambito di un contesto ambientale in costante **evoluzione/involuzione**. Cerca di individuare le risorse che possono essere mobilitate per fronteggiare un evento patogeno identificando possibili ostacoli, intoppi e fattori che potrebbero

interferire con il processo di riacquisizione della salute.

Accanto, ad esempio, ad una terapia del dolore viene contemporaneamente avviata una terapia della malattia e, se la persona è in grado di accettare del malato, individuandone tempistiche che non possono essere standardizzate, ma che, anzi, valorizzano l'unicità di ognuno di noi. Accanto a una prognosi di malattia dettata dalle conoscenze maturate che ricalcano una visione probabilistica basata sulla casistica consultata, si fa strada una diversa modalità, possibilistica (cosa posso fare) di elaborare una prognosi che fa leva sulle risorse mobilitate ed elicetabili realisticamente nel e dal paziente che, anche se è amputato di arto inferiore o confinato su una sedia a rotella, ha egualmente diritto ad una qualità di vita ottimale, compatibile con le menomazioni evidenziate.

L'ultimo tassello, non proponibile con tutti i pazienti, risponde al tentativo di instillare nella persona assistita la consapevolezza di quanto e come possa generare autonomamente un processo virtuoso identificando abitudini, comportamenti, stili di vita che fatalmente potrebbero interferire con la ri-acquisizione della Salute e quindi perpetuare la sofferenza.

Quindi l'atto medico di "fare medicina naturale" non si limita ad inserire un ago di agopuntura, somministrare qualcosa di diverso da antibiotici, antipertensivi, antiinfiammatori antidolorifici, anticoagulanti etc. Questa visione meccanicistica, oppositiva e riduzionistica propugna medicinali chimici anti- mentre la medicina naturale è per- la creazione di un nuovo, più stabile, equilibrio dopo aver ovviamente gestito la sofferenza emergente con mezzi naturali.

L'unica via per rispondere al crescente e disarticolato bisogno di salute nel terzo millennio è... l'integrazione. La Medicina è una casa accogliente in grado di ospitare approcci diversi. Serve tutto senza talebanismi secondo scienza e coscienza

A risentirci



Illustri Torritesi

Un convegno per ricordare Biagio Bartalini, medico e Botanico.

di Gianfranco Censini – L’Intraprendente

In qualità di Accademico Fisiocritico ho partecipato con vero piacere a questo convegno che i Comuni di Torrita e Sinalunga hanno organizzato presso la Casa della Cultura. Il convegno ha avuto il supporto scientifico della Professoressa Lucia Micheli, torritese anche Lei Ricercatrice nell’ambito dei nuovi prodotti a base di piante medicinali e Docente di Farmacologia all’Università di Siena, per ricordare la figura del medico e botanico Biagio Bartalini, in occasione della ricorrenza dei duecento anni dalla scomparsa. Convegno che ha avuto il patrocinio dell’Università degli Studi di Siena e dell’Accademia dei Fisiocritici, della quale era membro. Sicuramente un Torritese illustre di cui si è ricordata la figura di uomo e botanico, e delle varie tematiche a lui collegate, come la paleontologia, la mineralogia e in particolare la coltivazione e l’uso di piante in ambito medico.

La sua figura è quella di un uomo all’avanguardia per i suoi tempi, come dimostrano le sue opere e i suoi studi che richiamano temi attuali come la biodiversità e la riscoperta e l’uso delle piante spontanee in cucina.

Quindi mi pare opportuno che sia proprio Lucia a parlarci di questo “Ragguardevole Torritese”.

D. Lucia, chi è stato Biagio Bartalini? per quali



motivi lo possiamo considerare personaggio “di attualità”?

R. “Del personaggio, vissuto a Siena tra la fine del Settecento e gli inizi del secolo successivo, è importante evidenziare la mente brillante, l’interesse, e la curiosità che lo porteranno fin giovanissimo ad interessarsi all’ambito scientifico, motivando la scelta del padre, medico chirurgo presso Scrofiano, a mandarlo a studiare a Siena presso la scuola del Baldassarri.”

“Bartalini, successivamente alla laurea, fu medico presso la struttura della Balia del Santa Maria della Scala, dove già nel 1777 metteva in atto la pratica della variolizzazione, pratica precedente la nascita del vaccino Jenneriano. Parallelamente continuò a seguire gli studi relativamente all’ambito botanico e naturalistico, attirando le simpatie del Granduca che, apprezzando particolarmente i suoi studi, l’impegno, e la perseveranza, lo sosterrà in varie iniziative e tra le altre cose lo aiuterà a trasformare il vecchio giardino dei semplici cinquecentesco, in Orto Botanico dell’Università di Siena.”

Vorrei cogliere l’occasione per ringraziare la Professoressa Elisabetta Miraldi, anche lei membro dell’Accademia dei Fisiocritici, che insieme a me si è impegnata per la realizzazione dell’evento Torritese ed è stata una dei relatori del nostro evento.

D. Bartalini da vero Fisiocritico, immagino che abbia avuto molteplici interessi, come lo è per tutti i Fisiocritici dato che nella stessa Accademia convivono diversi indirizzi scientifici, dall’Anatomia Umana, alla Botanica, dalla Zoologia alla Mineralogia, quali furono le discipline che attirarono maggiormente la sua attenzione?

R. Bartalini come già detto aveva molti interessi in ambito scientifico ricordiamo tra le sue opere: *Ragguaglio di alcune produzioni naturali dell’agro senese, Catalogo delle piante spontanee che nascono intorno alla città di Siena, Catalogo dei corpi marini fossili.*

Una particolarità da sottolineare è che dobbiamo a lui l’approfondimento sull’uso di specie vegetali utili per tingere, pratica che consentì al Granducato di sopperire alla mancanza di piante non autoctone, quindi costose e difficili da reperire, in quel particolare momento storico.



D. Oltre a catalogare le piante spontanee, fece altre ricerche in ambito botanico? In particolare ve ne sono alcune che meritano di essere ricordate?

R. A lui si devono importanti esperimenti di natura agraria che furono d'incitamento e guida non solo ai Senesi, ma anche per gli altri possidenti toscani. Per quanto attiene alle piante spontanee, va detto che le piante medicinali che adoperava e sperimentava nelle terapie ancora oggi sono utilizzate.

Ovviamente le nuove tecnologie hanno permesso di comprenderne appieno le proprietà e di conoscere i principi attivi responsabili dell'efficacia terapeutica. Un esempio è dato dall'iperico noto a tutti come erba di San Giovanni, come ha illustrato la D.ssa Giulia Bainsi durante il convegno

D. Nel convegno mi ha molto colpito l'intervento del Dr. Savino, quali sono i punti focali che ha trattato?

R. Il dr. Savino è uno specialista in Urologia che ha personalmente sperimentato e verificato in quali patologie si può ricorrere all'uso della fitoterapia evitando cure, come quella a base di antibiotici, che in alcuni casi non sono necessarie, ma addirittura possono fare aumentare la farmaco-resistenza, complicando il trattamento terapeutico.

Quello che caratterizza la sua figura professionale è la capacità di trasmettere con parole e concetti semplici come intervenire nel prevenire e curare alcune malattie dell'apparato genito-urinario e non.

D. Nel convegno è stato dato spazio anche alla divulgazione della biodiversità?

R. Per il tema della biodiversità abbiamo pensato di pubblicizzare e valorizzazione una struttura all'avanguardia, non lontana da Torrita, quale il Museo della biodiversità situato a Monticiano, il dr. Daniele Cavazzoni ha illustrato le iniziative e i mezzi utilizzati per sensibilizzare i visitatori e in particolare un percorso per i più piccoli, saranno infatti le nuove generazioni a portare avanti politiche ambientali e attività eco-sostenibili.

D. Perché si deve insegnare il riconoscimento delle piante, prima di farne un uso? quale strategia è stata usata per trasmettere queste informazioni?

R. È fondamentale trasmettere il concetto che "naturale" non vuol dire "innocuo". Oggi purtroppo si tende a ignorare che ci sono piante contenenti principi attivi tossici che possono essere pericolosi se ne viene fatto un uso scorretto. Per il



riconoscimento delle piante abbiamo scelto la dr.ssa Claudia Renzi, una conoscitrice e grande appassionata, che organizza escursioni nel nostro territorio insegnando e permettono l'identificazione per la raccolta delle piante spontanee. Non solo insegna a riconoscere quelle commestibili e tradizionalmente adoperate, ma ne descrive anche la possibilità di utilizzo in cucina elogiando le loro caratteristiche e proprietà nutritive anche attraverso il suo blog.

D. Concludendo, perché è importante non dimenticare chi è stato, e quello che ha fatto il Bartalini?

R. E' sempre importante mantenere la memoria, in tutti gli ambiti, nel caso di Bartalini è importante perché possiamo dire senza ombra di dubbio che è stato un illustre concittadino, non solo uomo di scienza, ma attivo in quello che oggi definiremmo volontariato e attività sociali, un esempio è il suo impegno nel riuscire a destinare una nuova struttura ai bisognosi che erano rimasti in strada quando un incendio aveva distrutto l'alloggio che li accoglieva precedentemente. Il Bartalini è una figura da prendere ad esempio, sicuramente anche ai giorni nostri.



La Lanterna

Bollettino Mensile di Informazione, Cronaca e Cultura dell'Accademia degli Oscuri di Torrita di Siena



Anno 2 numero 9 Settembre 2022

Registrato al Tribunale di Siena asl n. 10 del 21/10/21 - Direttore responsabile Mario Paccagnini



I temi di interesse

Perché una “Redazione allargata”

Tra le innovazioni di questa estate C'è il “Gruppo whatsapp” dedicato ai potenziali “autori” di articoli da pubblicare in questo bollettino. Una cinquantina di oscuri che hanno accettato l'invito ad essere inseriti nel gruppo dove si spera di poter discutere su temi da trattare e dove proporre argomenti che possono essere di interesse per tutti.

Lo scopo è anche quello di preannunciare l'intenzione di presentare, ognuno, le proprie proposte e chiedere anche la collaborazione di altri Oscuri per sviluppare gli argomenti specifici. Questa collaborazione può anche svilupparsi commentando le anteprime degli articoli, suggerendo modifiche, integrazioni o correzioni, qualora ritenute utili o necessarie. Tutto ciò rispettando il più possibile l'opera dell'Autore nelle sue linee essenziali.

Questa attività, sicuramente, richiederà tempo per partire e per molti articoli che vengono recapitati nei giorni immediatamente antecedenti l'uscita del Bollet-

tino sarà difficile avere questo scambio di opinioni e contributi.

Nel mese di Agosto nel gruppo c'è stata poca attività, probabilmente per il periodo feriale, ma anche per la “novità” della proposta. Comunque alcuni scambi interessanti ci sono stati e sono risultati utili.

Vorrei evidenziare che, essendo i partecipanti ben oltre 50, se si comincia ad inviare messaggi generici, non strettamente attinenti allo scopo, si rischia di creare confusione, ed anche disturbo a chi ha attivato le notifiche sonore dei messaggi. Quindi si chiede la gentilezza di scrivere in questo gruppo solo relativamente agli argomenti che fanno riferimento all'oggetto del gruppo stesso.

Per ultimo vi chiedo di evitare l'invio dei messaggi vocali, non perché non sia gradito ascoltare le vostre voci, ma solo perché dopo un po' di tempo nessuno si ricorderà cosa conteneva quel messaggio e per scoprirlo bisognerà riascoltarlo. In un messaggio di testo, invece, chi lo vuol conservare potrà vedere subito di cosa trattava, anche dopo molto tempo dall'invio (o dalla ricezione).

Sommario di questo numero:

I temi di interesse, Perché una Redazione “Allargata”	2
Il XVI Arcioscuro ci informa, Elezioni per il rinnovo degli organi direttivi	3
Un ricordo di Piero Angela, L'Intraprendente ci ricorda un grande giornalista in linea con i principi dell'Accademia degli Oscuri	4
Quattro chiacchiere con l'autore, L'Accogliente ci propone l'intervista ad un gruppo di autori di una raccolta di “gialli” che sono il risultato di un corso di scrittura del genere “Noir” organizzato da Morellini e coordinato da Paolo Roversi	5
La Costituzione Italiana, L'Intinerante conclude con questa seconda parte il ricordo della nascita della Carta Fondamentale della Repubblica Italiana	8
SPA, Salus Per Aquam? Perché no? L'Audace con la collaborazione di Giovanni Tiberio medico specialista di Idrologia Medica ci espone i benefici delle cure termali e ci illustra alcune famose sorgenti	10
Uno scienziato torritese Il Romantico ci parla di Aldo Del Puglia, Ingegnere e scienziato Torritese	13
Cambiamento Climatico, L'Intraprendente prende spunto dalle cronache di più di un secolo fa per parlare del riscaldamento globale, di una possibile data di inizio del fenomeno e di altre possibili cause oltre quelle che, in genere vengono indicate	15

In copertina:

La Porta a Gavina, quella che si apre verso la Valdichiana, è sicuramente una delle più belle tra le quattro che permettono l'accesso all'antico castello di Torrita. Oltre agli stupendi affreschi che la decorano è da sottolineare la presenza della struttura lignea della antica “porta” che ancor oggi potrebbe “impedire l'accesso ai forestieri”, ma oggi i “forestieri” sono, in genere, i turisti che vengono a visitare la nostra terra, quindi è bene che sia sempre aperta!.



Il XVI Arcioscuro ci informa

L'anno prossimo l'Accademia rinnoverà la sua struttura direttiva, prepariamoci alle elezioni .

Ci avviciniamo alla data prevista per il rinnovo del nostro Consiglio Direttivo (*gennaio 2023*) il quale, notoriamente, dura in carica tre anni. Ritengo quindi opportuno approfittare, a partire da questo mese, dello spazio che mi viene messo a disposizione dalla "Lanterna" per trattare e divulgare il più possibile, questo importante e attuale argomento.

Il nostro Statuto prevede "**regole particolari**" per il rinnovo del Consiglio Direttivo la prima delle quali è che, chi intenda candidarsi alla carica di Arcioscuro, dovrà comunicarlo al Presidente della Commissione elettorale (*Luca Spadacci "l'Efficace"*), **entro il giorno 15 del mese di novembre** antecedente all'Assemblea e quindi alla votazione (*che si terrà in*

tale occasione) comunicando anche i nomi del Cancelliere, Tesoriere, Cerimoniere e dei tre Vicari Arcioscuro, (*che poi sono i vice presidenti*) dallo stesso prescelti che, insieme ai tre Consiglieri (nominati direttamente da ciascuno dei tre Vicari **detti di nomina vicariale**), formano la cosiddetta "*Squadra*" : in tutto **13** Accademici compreso l'Arcioscuro.

Gli altri **9 Consiglieri di nomina assembleare** verranno scelti, dagli Oscuri che parteciperanno all'Assemblea, fra una lista di candidati che avranno dato la loro disponibilità. Preme sollecitare tutti gli Accademici a dare la loro disponibilità per tale carica ricoperta attualmente e anche in passato dagli eccellenti Accademici che ci fa piacere ricordare e ringraziare. Gli Accademici che intendono proporsi come Consigliere, devono presentare la loro candidatura **entro e non oltre il 15 dicembre**.

Queste, in estrema sintesi, le modalità statutariamente previste dalle quali emerge subito come, **essenziale e prioritario**, sia la candidatura al prestigioso incarico di Arcioscuro che è stata ricoperta, nei decenni passati, da illustri e ragguardevoli personalità (*ovviamente escluso l'attuale*) come potrete vedere dall'elenco qui riportato.

In proposito, stante la felice e lunga permanenza dell'attuale Arcioscuro (*ininterrottamente dall'anno 2004*) è auspicabile che vi siano altri Accademici, motivati, responsabili e con tempo disponibile, (**e a ciò vengono sollecitati**), che vorranno candidarsi presentando la loro futura "*squadra*" la quale, se non vi saranno altre candidature, potrà essere eletta per acclamazione oppure in competizione con la *squadra* di altri eventuali aspiranti.

Il XVI Arcioscuro
Fabrizio Betti – L'Essenico
Ab umbra lumen

Tutti gli Accademici che hanno ricoperto la carica di Arcioscuro

1771	Barbieri dott. Pietro
1774	Girelli can. co d. Alessandro
1775-1777	Rigacci Domenico Antonio
1798	Ecolani Onesti nob. dott. Ottavio
1810	Soldani Bensi nob. dott. Luigi
1811	Barbieri can. co d. Anacleto
1823-1857	Petrucchi nob. Francesco
1859-1870 e 1877-1895	Bufalini cav. Giov. Batta
1870-1876	Mammucci Benincosa nob. cav. Carlo
1876-1895	Mammucci pred. ^o , <u>presidente onorario</u>
1896-1907	Palmerini not. Eduino
1907-1914	Bufalini cav. Giuseppe
1914-1919	Mazzoni della Stella Maestri cav. Ottavio
1919	Bufalini Giuseppe, predetto
19...?	Cenciarmi Angelo Maria
2004-	Betti Fabrizio

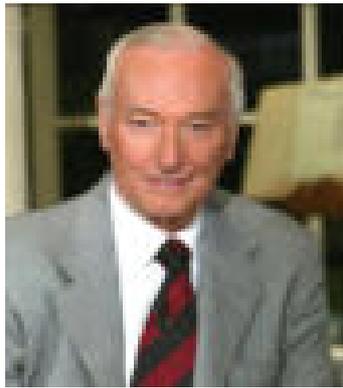


UN RICORDO DI PIERO ANGELA

Un grande giornalista in linea con i principi dell'Accademia.

di Gianfranco Censini – L'Intraprendente

Di Piero Angela, scomparso lo scorso 13 Agosto all'età di 93 anni, sicuramente non c'è bisogno di ricordare le note biografiche e le grandi capacità di divulgazione scientifica attraverso i suoi famosi programmi televisivi, tutti aspetti che sono stati ampiamente e dettagliatamente ricordati nei giorni immediatamente successivi alla sua scomparsa.



In questo breve articolo vorrei evidenziare un aspetto che, forse, è meno conosciuto: la sua appassionata attività contro le cosiddette "pseudoscienze". In quest'ottica credo che Piero Angela fosse perfettamente in sintonia con i nostri principi accademici, cioè **la ricerca del giusto del vero** e, sicuramente, anche **del bello**.

Infatti egli è stato uno dei fondatori del **CICAP – Il Comitato Italiano per il Controllo delle Affermazioni sulle Pseudoscienze**. Pseudoscienze che hanno infinite focalizzazioni, dalle più famose e bizzarre, come i "terrapiatisti" a quelle più subdole e pericolose perché si intrecciano con scienze o discipline scientifiche, a volte anche in ambito medico, che portano a risultati anche pericolosi.

Fu un caso famoso la sua battaglia contro la medicina omeopatica che lo portò in tribunale a difendersi dalle accuse di diffamare dei seri professionisti ed ostacolare lo sviluppo di terapie che vengono tuttora propagandate come scientifiche, ma che di scientifico non hanno nulla, anche se qualche effetto placebo lo possano avere. Alla fine ne uscì indenne perché intervenne con una memoria difensiva a suo

favore il Premio Nobel Rita Levi Montalcini, di fronte alla quale nessuno osò mettersi di traverso. Questa sua attività mi è sta particolarmente a cuore perché l'ho sperimentata anche personalmente nei con un "rabbdomante", cioè uno di quei sensitivi che dicono di trovare l'acqua nel sottosuolo sulla base delle "loro sensazioni", ed è solito farsi propaganda sui mezzi Social come esperto di "rabbdomanza scientifica". Non molto tempo fa, infatti, per averlo pubblicamente contestato, dicendo che la rabbdomanza non ha nulla di scientifico, mi sono sentito minacciare di denuncia per diffamazione. Non avendo nessun Premio Nobel come amico ho preferito lasciar perdere, anziché perdere tempo a difendermi in qualche tribunale. Ma la presenza di questo Comitato mi aveva tentato di andare avanti. Nel caso dei "rabbdomanti", appunto, è molto più facile trovare persone che sono convinte che per trovare l'acqua serve il sensitivo, piuttosto che sappiano che il geologo può fare degli studi ed indagini per ubicare la posizione di un pozzo su base scientifica.

Tornando a Piero Angela, credo che la sua grande passione nella divulgazione corretta delle conoscenze scientifiche fosse perfettamente in linea con gli scopi dell'Accademia degli Oscuri. Infatti le pseudoscienze trovano terreno fertile per attecchire laddove c'è ignoranza. Se un fenomeno non viene chiaramente e magari con parole semplici, spiegato, è facile che spiegazioni fantasiose, basate su ipotesi bizzarre, prendano piede e si diffondano tra le persone, specie se non hanno neppure una minima preparazione formazione di tipo scientifico.

Indimenticabili, per me, sono anche le sue dimostrazioni in diretta tv con il Fisco Paco Lanciano, con il quale ha affrontato e spiegato pubblicamente le cause di molteplici fenomeni che spesso incuriosiscono e sono di difficile spiegazione. Piero Angela ha sempre trovato le parole giuste, semplici e chiare per far conoscere a tutti le varie spiegazioni scientifiche. La sua attività non è stata solo di divulgazione televisiva, ma è anche autore di una quarantina di libri che hanno affrontato diverse tematiche scientifiche, per cui possiamo dire che lo scopo della sua attività, più che di divulgare la Scienza era quello di creare una mentalità scientifica in modo da allontanare le persone dalle cosiddette "pseudoscienze" per cui penso di poter dire a nome di tutti gli Accademici un semplice: Grazie!



Quattro chiacchiere con l'autore...

COME NASCE UN RACCONTO *CRIME*?

STORIA DELL'ANTOLOGIA DIECI PICCOLI COLPI DI LAMA

Di Michela Vittorio - L'Accogliente

Per chiudere una stagione che è stata *calda*, propongo di *raffreddare* gli spiriti con una lettura che ... ci faccia venire i brividi.

La raccolta che vi presento in questo numero è stata elaborata ... a più mani: *Dieci piccoli colpi di lama*, è infatti un'antologia pubblicata poco prima dell'estate da Morellini.

Perché la consiglio?

Innanzitutto, per la diversità di temi e impostazioni, che fanno virare i racconti dal giallo più classico, al noir più gelido, fino al più cupo dei thriller. Poi, perché si è già ben posizionata nella classifica redatta da Amazon... che non sbaglia un colpo.

Quindi, perché è il prodotto del primo corso di scrittura crime, intitolato «King of noir», organizzato da Morellini e coordinato da Paolo Roversi, maestro del genere.

Senza spoilerare temi, personaggi e trame ... sentiamo cosa hanno da dirci alcuni degli autori.

D. Da dove è nata la vostra passione per il genere giallo?

DONATELLA: per me è nata dalle letture giovanili di Conan Doyle e Agatha Christie. Ma soprattutto perché il giallo consente di ricostruire un equilibrio, cosa che spesso nella realtà non avviene.

CRISTINA P.: tra le mie varie letture giovanili, mi è capitato tra le mani Sherlock Holmes, aggiungici una madre amante dei telefilm *La Signora in giallo* e *l'ispettore Derrick*, e il sodalizio è realizzato. La curiosità per le trame gialle, e per la psiche umana, hanno portato ad una passione che non si è persa nel tempo.

LUISA: la mia passione ha origini lontane ... quando a circa quindici anni ho scoperto i gialli Mondadori e Agatha Christie. Da allora mi sono approcciata anche ad altri generi, ma ... il primo amore non si scorda mai.

CRISTINA S.: nasce da... sempre: mi sono sempre piaciuti i romanzi crime, mentre quelli tradizionali mi annoiavano. Probabilmente ad attrarmi è la trama, con i colpi di scena, gli intrecci.

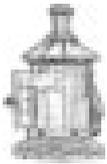
STEFANO: la mia passione per il genere giallo, noir/thriller in particolare, nasce da quella che si potrebbe definire una curiosità o attrazione per il *lato oscuro*. Mi affascina la mente e gli agiti di un killer seriale.



D. Come mai avete scelto questo corso? È la vostra prima esperienza?

LUISA: ho scoperto, casualmente, sui social il corso King Of Noir e mi sono iscritta, sia perché volevo acquisire maggiori competenze nella stesura di un racconto/romanzo, sia perché conoscevo e stimavo i docenti che avrebbero tenuto le lezioni.

ROSANNA: ero alla ricerca di un corso di scrittura creativa che, finalmente, non fosse orientato alla mia professione e che quindi non avesse l'obiettivo di farmi acquisire competenze da spendere rapidamente in ambito lavorativo. Ho preso in considerazione diverse opzioni, ma King of Noir mi ha convinta per diversi motivi: la volontà di concentrarsi sul genere crime, la formula del laboratorio e la presenza di Paolo Roversi.



STEFY: ho scelto il corso per due motivi principali: il primo perché volevo imparare a scrivere un crime e il secondo ero curiosa di apprendere dai nostri insegnanti, che sono a loro volta scrittori, le tecniche che usano per scrivere un libro.

MICHELE: mi piaceva molto l'idea che la conclusione del percorso fosse la pubblicazione di un'antologia: dal trovarmi da solo di fronte a una pagina word a essere presente nelle librerie, con i suoi pro e contro... un progetto che mi elettrizzava!

ANGELO: l'ho scelto per gli autori che avrebbero impartito le lezioni. Avevo letto molti dei loro romanzi ed ero sicuro che avrebbero potuto insegnarmi molto. Infatti, non hanno deluso le mie aspettative.

D. Ecco... quali erano le vostre aspettative?

STEFY: imparare tecniche e competenze mirate.

CRISTINA S: erano molto alte: non tanto imparare a scrivere, cosa che nessuno può insegnarti, ma apprendere nozioni su come iniziare, procedere, impostare il lavoro.

DONATELLA: mi aspettavo che questo corso mi fornisse gli strumenti *tecnici* per sviluppare un racconto, perché mi riesce più facile rapportarmi con una stesura lunga, come quella del romanzo, piuttosto che con

una stesura breve

D. Qual è il bilancio conclusivo e quale il valore aggiunto?

ROSANNA: abbiamo lavorato con cinque diversi insegnanti e questo è stato preziosissimo! Ognuno di loro ha dimostrato un impegno e una dedizione non comuni: seguivano le nostre lezioni (guardando le registrazioni), sapevano perfettamente su cosa stessimo lavorando, erano intenzionati ad offrire il proprio valore aggiunto, che è diventato il nostro. In alcuni casi, ci sono stati opinioni contrastanti e questo mi ha insegnato una cosa importante: ascoltare con umiltà e prendersi la responsabilità di decidere.

LUISA: il bilancio a conclusione è ottimo perché il risultato ha superato le aspettative. Il valore aggiunto è, senza dubbio, il bel gruppo affiatato e in sintonia che si è creato con gli altri compagni.

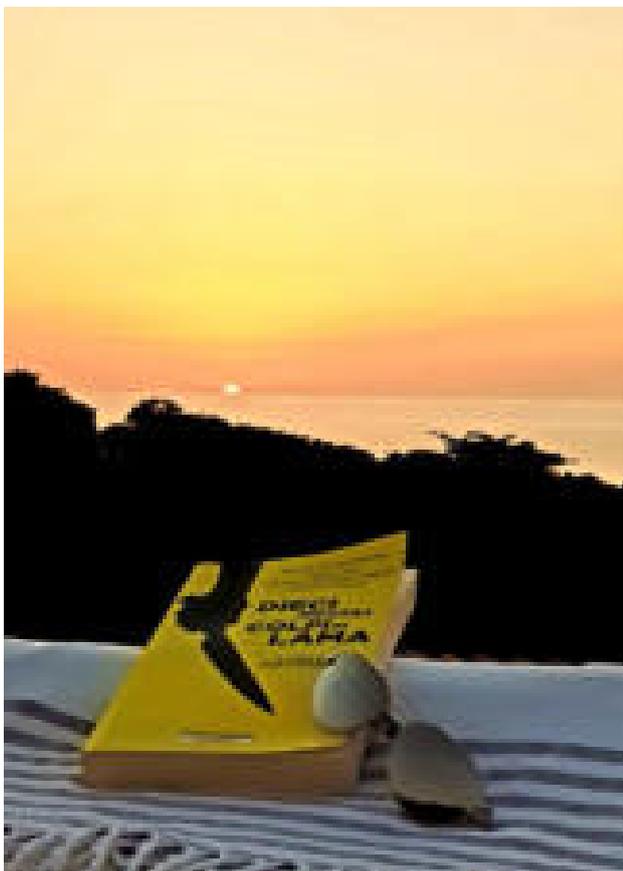
STEFANO: questo corso mi ha regalato la magia sottile di conoscere e incontrare un gruppo di persone meravigliose, con le quali ho potuto condividere spassionatamente una comune passione: quella per la scrittura.

Conoscersi di persona durante la presentazione dell'antologia, vivere assieme quegli attimi di pura emozione, ha scatenato in me un profondo senso di gratitudine. Forse è anche questo il senso dello scrivere.

D: entriamo nel merito della scrittura vera e propria: come vi è nata l'idea? In quale fase avete trovato maggiori difficoltà?

CRISTINA P (autrice de *I rintocchi di Green River*): ho avuto difficoltà a creare un racconto giallo perché la trama deve essere perfetta: la parte più emotiva, che ti porta a scrivere *di getto*, deve fondersi in una logica che riesca a permeare ogni dettaglio. L'idea di questo racconto è nata da un'immagine del luogo in cui è ambientato: l'Oltrepò Pavese e da un ricordo personale. La parte centrale del racconto è stata la più difficoltosa.

LUISA (autrice di *Un due tre...stella*): l'idea per la stesura del mio racconto mi è venuta dall'amore che ho per la zona dell'imperiese e quindi ho messo *su carta* alcune delle persone conosciute in quei luoghi e ho costruito intorno a loro una storia crime. Ho riscontrato maggiori difficoltà nel riuscire a creare un giusto equilibrio tra le scene di suspense e quelle





in cui volevo far risaltare l'umanità e lo spessore psicologico dei personaggi.

DONATELLA (autrice di Odi et amo): l'idea del racconto è nata dal desiderio di mettermi dall'altra parte, cioè passare dall'ottica di professoressa, che è la mia professione, a quella degli alunni. Non ho trovato nessuna difficoltà, anche perché mi sono sempre sentita supportata dai miei compagni.

STEFY: (autrice di Verità che uccidono): è nata per caso leggendo una notizia sul giornale online. Il mio punto debole è stato elaborare una trama che avesse senso, che non fosse banale.



ROSANNA (autrice di Cronache della notte): durante il corso uno dei momenti più difficili è stato proprio l'inizio: pensare ad una storia da cui partire. Tutto mi sembrava banale, già visto, giù letto, giù ascoltato. Ogni volta che cercavo una soluzione che fosse particolarmente originale, mi ritrovavo sopra le righe. Alla fine, sono partita da un personaggio, ma la cosa bella è stata osservare che ognuno di noi dieci aveva ragionato in modo diverso. Questo è un bellissimo esercizio: il

modo in cui io faccio le cose non è l'unico e io non sono la misura di tutte le cose.

CRISTINA S (autrice di Non c'è due senza tre): l'idea è nata poco per volta. Mi ha dato coraggio Gianluca Ferraris che aveva trovato interessante la mia intuizione. La maggiore difficoltà? Essere sola di fronte al computer.

ANGELO (autore di Anomalie): In realtà avevo già pubblicato un romanzo breve nel 2017. L'idea del racconto è nata dalla condivisione delle mie idee con i docenti e i compagni del corso. Sinceramente, lavorando prima sulla costruzione della scheda dei personaggi e poi sulla scaletta, devo dire che è andato tutto liscio. Quando hai un quadro completo di ciò che vuoi scrivere, è tutto più semplice.

STEFANO (autore de La mantide): l'idea del racconto è nata una sera, per caso. Tornavo da una serata in centro con amici e seduto nella metropolitana mi è capitato di assistere a una conversazione tra una donna e un uomo, seduti uno a fianco all'altra, poco distanti da me. Ascoltando i loro discorsi, la loro complicità, ho avuto la sensazione immediata che fossero due amici di vecchia data. Mentre li guardavo di soppiatto ho cominciato a immaginare che entrambi celassero un segreto. Un lato oscuro. E che presto quel segreto sarebbe venuto a galla e li avrebbe trascinati all'inferno. Da qui, nella mia testa è stato un crescendo. La difficoltà maggiore? Predisporre le scene in sequenza.

MICHELE (autore de La casa in mezzo al bosco): l'idea è nata causalmente, non ci ho pensato molto, a dire la verità. Quando entri in certi meccanismi creativi è come se la mente trasformasse in storia tutto quello che incontra. Mi è bastato pensare a una macchina ferma sul ciglio della strada e tutto il resto si è materializzato nella mia mente. La mia difficoltà maggiore è stata dare coerenza alle varie sessioni di scrittura, creare intrecci, trovare un modo di mantenere ritmo e curiosità per la storia. La parte più divertente, invece, è proprio essere di fronte alla tastiera e scrivere.

D: Progetti per il futuro?

QUASI TUTTI: continuare a scrivere!

(immagini messe a disposizione da saporediunlibro.com)



La Costituzione Italiana

Da 75 anni Carta Fondamentale per il nostro Paese

di Guido Morganti - L'Itinerante

Segue dal numero precedente...

L'incarico era di "elaborare e proporre il Progetto di Costituzione" con il principio che: "La Costituzione deve essere, più che è possibile, breve, semplice e chiara, tale che tutto il popolo la possa comprendere".

Furono nominate tre sottocommissioni a loro volta suddivise in sezioni con l'assegnazione delle aree giuridiche da sviluppare.

La Prima Commissione fu incaricata per i Diritti e Doveri dei cittadini mentre la Seconda Commissione doveva sviluppare l'Ordinamento costituzionale della Repubblica per il quale, considerata l'ampiezza dell'argomento venne suddivisa in due sezioni di cui la prima avrebbe riguardato il Potere esecutivo e la seconda il Potere Giudiziario.

La Terza Commissione fu dedicata ai Diritti e doveri economico sociali.



Il Capo del Governo - Alcide De Gasperi - firma la Costituzione

Le sottocommissioni e le sezioni lavorarono separatamente per sottoporre i lavori alla Commissione dei '75 in plenaria. Fu necessario però istituire anche un Comitato di Coordinamento tra le sottocommissioni per armonizzare e trovare soluzioni per le comunanze tra vari argomenti emerse durante i lavori.

Si confrontarono concezioni diverse per la stesura del progetto da cui emerse un orientamento condiviso che doveva tenere conto di un importante criterio:

"Il pieno sviluppo della persona umana, a cui la nostra Costituzione deve tendere, non soltanto per affermare i diritti individuali, i diritti sociali, ma affermare anche l'esistenza dei diritti delle comunità intermedie che vanno dalla famiglia sino alla comunità internazionale" (La Pira).

Il progetto costituzionale nel febbraio 1947, venne presentato in aula all'Assemblea per iniziare il dibattito, che si protrasse fino al dicembre successivo, riguardo sia all'impianto generale sia ai singoli titoli e norme.

Il lungo confronto comportò numerose modifiche, talvolta anche rilevanti al progetto della Carta, che tuttavia non venne mai modificata nella sua struttura più essenziale.

Il comune senso di appartenenza ad un nuovo Stato libero, la condivisa volontà di dare vita ad una nazione repubblicana e democratica, prevalse sulle logiche interne ai vari partiti e correnti di pensiero consentendo alla Commissione di concludere con soddisfazione i suoi lavori. La maggioranza che elaborò e votò la Costituzione fu il frutto di un impegnativo lavoro e di trattative tra la sinistra e i cattolici sui principi fondamentali, mentre i liberali esercitarono un'influenza decisiva sui meccanismi istituzionali e in particolare la separazione dei poteri.

Trovata una convergenza tra le varie correnti politiche, ed indirizzi di pensiero, il testo definitivo venne approvato a scrutinio segreto il 22 dicembre 1947 con 458 voti favorevoli, 62 contrari e nessun astenuto, su un totale di 520 votanti.

Il successivo 27 dicembre, a Palazzo Giustiniani, la Costituzione della Repubblica Italiana, in tre copie originali, venne firmata dal Capo provvisorio dello Stato Enrico De Nicola, dal Presidente del Consiglio dei ministri Alcide De Gasperi, dal Presidente dell'Assemblea Costituente Umberto Terracini e controfirmata per il visto, dal Guardasigilli Giuseppe Grassi.

I tre originali sono ora custoditi in luoghi diversi.



Uno è conservato presso l'Archivio storico della Presidenza della Repubblica e sul quale prestano giuramento, con solenne cerimonia, i ministri chiamati a far parte dei vari Governi che si alternano alla guida del Paese. L'Archivio storico della Camera dei deputati conserva la seconda copia mentre la terza è affidata al Ministro di Grazia e Giustizia (Guardasigilli) e conservata presso l'Archivio centrale dello Stato insieme a tutte le altre leggi.

Con la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale straordinaria, dal 1 gennaio 1948, la Costituzione entrò ufficialmente in vigore.

È il documento normativo che occupa il rango più alto in assoluto nella gerarchia delle fonti dell'ordinamento giuridico della Repubblica. Dai principi e valori in essa riportati dipendono gerarchicamente tutte le altre norme giuridiche dell'ordinamento dello Stato.

La verifica della corrispondenza a questi criteri è affidato alla Corte Costituzionale che ha il compito di dirimere i dubbi relativi proprio sulla congruenza delle leggi con la Costituzione.

Tecnicamente il documento è diviso in quattro sezioni:

1. Principi fondamentali (art.1-12) su cui poggia la vita dello Stato;
2. Diritti e i doveri dei cittadini (art.13-54). Accanto ai diritti civili e politici sono stabiliti i diritti sociali con definizione di obiettivi per l'orientamento verso un'uguaglianza sostanziale;
3. Ordinamento della Repubblica (art. 55-139) ovvero come funziona e come è organizzato lo Stato attraverso la definizione delle strutture dell'ordinamento statale ovvero del Potere Legislativo (Parlamento), Potere Esecutivo (Governò), Potere Giudiziario (Magistratura).

4. Nell'ultima parte del Documento sono riportate anche disposizioni transitorie finali, il cui scopo è stato quello di gestire il passaggio dalla Monarchia alla Repubblica.

Nella Costituzione è individuato il particolare ruolo del Presidente della Repubblica che, come Capo dello Stato, rappresenta l'unità nazionale e si configura come un potere «neutro», ovvero posto al di fuori della tripartizione dei poteri (legislativo, esecutivo o giudiziario). Al Presidente è attribuita una funzione di sorveglianza e coordinamento in accordo a quanto stabilito dalla stessa Costituzione di cui è garante.

Oltre agli elencati diritti dei cittadini, la Carta Costituzionale include anche i loro doveri tra cui uno fondamentale che chiede espressamente che "Tutti i cittadini hanno il dovere di essere fedeli alla Repubblica e di osservarne la Costituzione e le leggi". In particolare i cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche che hanno il dovere di adempierle con disciplina ed onore, prestando giuramento nei casi stabiliti dalla legge.

Tra coloro che sono chiamati a giurare troviamo le alte cariche dello Stato che pronunciano formule leggermente diverse necessariamente adattate al ruolo svolto ma che sostanzialmente riflettono lo stesso solenne impegno nei confronti del Paese.

Tutti coloro che hanno prestato servizio con la divisa e stelletta sul bavero non hanno certo dimenticato la formula recitata davanti alla Bandiera del proprio Reparto ed al suo Comandante impegnandosi solennemente ad operare con disciplina, onore, senso di responsabilità, consapevolezza e massimo impegno per l'assolvimento dei compiti istituzionali nelle Forze armate e, se necessario, rischiando anche con il sacrificio della propria vita.

Pensando all'unità del nostro Paese, sappiamo che tra i cittadini sono presenti numerose diversità sotto molti aspetti come idee, orientamenti politici, o credi religiosi, di genere od etnie od altro ancora, ma c'è una sola cosa che li accomuna tutti:

La Carta Costituzionale.

La nostra Costituzione considera i cittadini italiani con uguali diritti e doveri che tutti dobbiamo rispettare perché si possa proseguire in quel disegno di unità e libertà che ha visto molti nostri predecessori sacrificare sé stessi fino anche alla perdita della propria vita per rendere l'Italia un Paese libero ed unito, dedicato ad un'operosa attività per il benessere di tutti i suoi cittadini, liberi di fare le loro scelte nel reciproco rispetto.



SPA, Salus Per Aquam? Perché no?

Storia e motivazioni di una specialità della nostra terra di Toscana.

Salvatore Cassarino - L'Audace, con il contributo di Giovanni Tiberio medico specialista in Idrologia Medica, esperto della materia

Un tempo andavo trascorrere serate da solo o in compagnia immerso nelle acque termali. Personalmente le ho scoperte oltre venti anni fa casualmente durante un Capodanno, ma il benessere curativo dovuto alle terme e alle sue acque sulfuree è antichissimo ed è riconducibile alla notte dei tempi. I primi riscontri risalgono al V secolo a.C., grazie all'opera instancabile del padre riconosciuto della Medicina, Ippocrate nel primo trattato di Medicina della Storia, il "*Corpus Hippocraticum*", all'interno del quale vengono illustrati gli effetti salutari e curativi del soggiorno termale. Alla Roma antica si deve invece la realizzazione dei primi stabilimenti, dove ipotizzare intese, scambiare opinioni, mentre, sorgenti termali del viterbese conferiscono ristoro alle legioni reduci dalle campagne belliche.



Nel Medioevo, si assiste alla messa al bando della possibilità di bagnarsi, demonizzata in quanto ritenuta intrisa di significati edonistici e alla nascita della moderna "*idrologia medica*" con le acque termali suddivise in base alla loro composizione.

La Medicina Termale utilizza metodi derivanti da risorse naturali a scopo preventivo, terapeutico, e riabilitativo e si basa sull'utilizzo di acque minerali,

gas e fanghi per bagni come terapia idropinica (bevande a base di acqua termale) e inalazioni.

La *Creno-balneo-terapia* è una forma di idroterapia realizzata mediante la semplice immersione in acque minerali termali, mentre l'*Idro-chinesiterapia*, consiste nell'esecuzione di esercizi in acqua, dapprima con movimenti segmentali, poi associati o alternati con esercizi globali e funzionali, come lo stretching, camminate e il nuoto.



In ambiente termale si registra accanto a una favorevole condizione di ridotta pressione articolare, una diminuzione dell'attrito durante i movimenti, della fatica muscolare e si implementa il drenaggio dei fluidi. Una ulteriore distinzione andrebbe fatta tra "*mezzi termali*", che sono gli elementi naturali utilizzati per la terapia termale (acque, grotte e fanghi), dalle "*metodiche di somministrazione*" che sono bibite, aerosol, bagni e tante altre.

Nell'ambito della Creno-Balneo-Terapia, si è poi soliti prendere in considerazione tra i più consueti trattamenti, la *Balneoterapia* e la *Peloido terapia*.

La prima utilizza acque minerali termali, la cui peculiarità dipende dalla composizione chimica di ioni sodio, potassio, calcio, magnesio e un fattore da considerare attentamente è la temperatura. Se una distinzione antica considerava acque ipotermali <35°C, isotermali fino a 36 ° C e ipertermali >50°C, una più recente classificazione in relazione alla temperatura, distingue le acque in Ipotermali comprese tra 20-30°, omeotermali tra 30-40°, ipertermali sopra i 40°.



La Peloido-terapia invece utilizza una miscela di acque minerali e materiale organico o inorganico derivante da processi biologici e/o geologici come i fanghi vulcanici, le argille, i fanghi di ambiente marini, lacustri, tramite bagni o impacchi locali. Va detto che i peloidi non sono tutti naturali e che anzi, nella maggior parte dei casi, artificiali.

Generalmente si mette argilla e acqua termale a maturare per diversi mesi in vasconi. Peloidi naturali sono molto rari, e in questo caso costituiscono sia un "mezzo termale" che una "metodica di somministrazione".

La Toscana è una notoriamente una terra rigogliosa provvista com'è di un incommensurabile patrimonio artistico, misto a cultura enogastronomica senza pari, il tutto condito da gemme paesaggistiche, ma forse è scarsamente noto che è anche la regione d'Italia provvista del maggior numero di stabilimenti (oltre 20) grazie alla moltitudine di fonti da cui sgorga un'acqua con temperature comprese tra i 25° e i 54°, note sin dai tempi dell'antica Roma, apprezzate da visitatori provenienti da tutto il mondo, oltre che per la loro bellezza, anche per le loro proprietà curative, disintossicanti e riabilitative. Vediamole insieme queste località salubri proprio a due passi da noi.

Non molto distante da Torrita, nel comune di Rapollano, si trovano le *Terme di San Giovanni e le Terme Antica Querciolaia*, entrambe provviste di piscine con acqua termominerale a 38-39°, oltre dieci vasche termali, un prato verde intorno, la presenza di querce. Sono indicate per la prevenzione e cura di malattie articolari, della pelle e dell'apparato respiratorio.

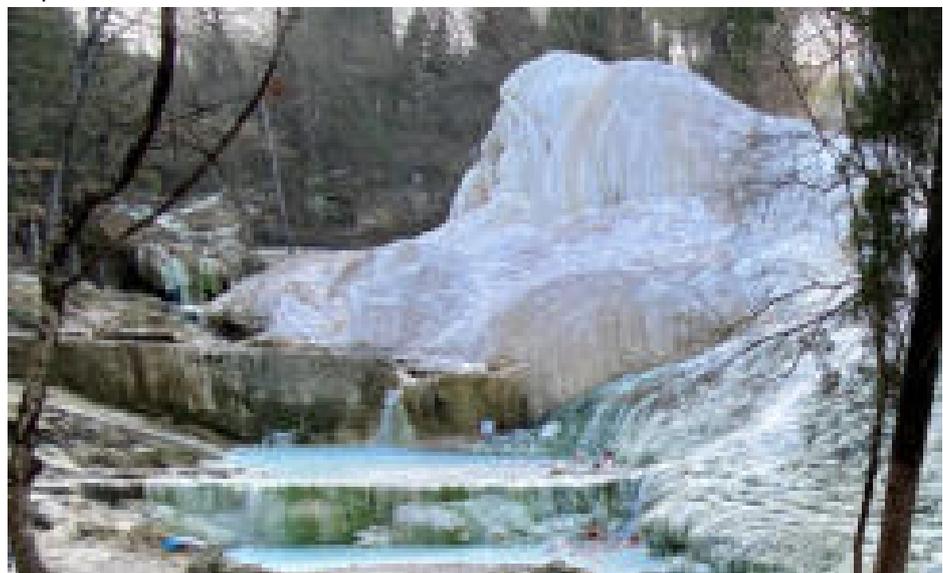
Per l'impatto paesaggistico, meritano poi una segnalazione le *Terme di San Giovanni*, immerse in un bellissimo parco di lecci, poco distante dal sito archeologico di Campo Muri.

Nel cuore della Val di Chiana, come non ricordare poi le terme preferite da un personaggio insigne come l'Imperatore Augusto, cor-

rispondenti alle *Terme di San Casciano*, scelta ideale per poter vivere la dimensione termale naturale e, al contempo, potersi avvalere dei servizi garantiti da stabilimenti ben attrezzati. Chi opta per terme libere si può invece dirigere verso la prima vasca termale di Bagno Bossolo e, eventualmente, incamminarsi percorrendo circa 150-200 metri per poi immergersi in altre tre vasche con temperature che oscillano tra i 30 e i 40 gradi.

Profondamente immerso nella Val d'Orcia, troviamo poi un sito incantevole dal sapore quasi fiabesco, sede, nel recente passato, spesso di momenti di autentico ristoro anche per il sottoscritto. Intendo riferirmi al suggestivo borgo termale che risponde al nome di *Bagno Vignoni* con al centro della meravigliosa piazza una grande vasca medievale dalla quale sgorga acqua termale con, di fronte, il loggiato di Santa Caterina da Siena e altri tesori rinascimentali. Tre stabilimenti termali offrono un ventaglio di possibilità molto ampio tra fanghi, inalazioni, irrigazioni, nebulizzazioni, aerosol e altre cure termali.

Sempre addentrandoci nel cuore della Val D'Orcia in corrispondenza delle *Terme Bagni di San Filippo*, possiamo godere dello spettacolo inebriante di veder scorrere acque di torrente miste a piovane su una voluminosa formazione calcarea, che ricorda una balena bianca, il tutto all'interno di un parco termale a cielo aperto condito dalla possibilità di assistere a un meraviglioso gioco di colori prima di potersi immergere in una serie di piscine, alcune delle quali bollenti.





Queste terme sono indicate per la cura di malattie dermatologiche, digestive, oltre che per le proprietà antiinfiammatorie e lenitive. Poco distante, incastonate fra la Maremma e la Val d'Orcia, troviamo le *Terme libere di Petriolo* con cinque vasche naturali accanto a un fiume, dove potersi liberamente immergere in acqua sulfurea a 43 gradi, per poi godere del refrigerio donato dall'acqua fredda del fiume, il tutto in uno scenario naturale veramente incantevole. Le Terme di Petriolo sono indicate per problematiche di natura dermatologica, respiratoria e muscolo-scheletrica.

Spostandoci più in là in aperta campagna, fra vigne e uliveti, a metà strada fra Follonica e Cecina, troviamo le *Terme di Sassetta* composte da tre vasche termali con ristorante annesso, mentre, nella zona maremmana più interna rispetto alla costa, troviamo un imponente stabilimento e un lago dal quale sgorgano le tre fonti termali delle *Terme di Venturina*, note con il nome che già indica le caratteristiche delle acque: "*Il Calidario*"

Il calore dell'acqua esercita oltre che effetto analgesico stimolando i recettori cutanei, azione decontratturante e migliora l'escursione articolare. Il calore assorbito dai fanghi si conserva per un lungo intervallo di tempo e viene rilasciato lentamente, producendo un prolungato effetto termico.

La creno-balneo-terapia, come sta emergendo da una vasta documentazione scientifica in merito ad altre indicazioni terapeutiche, è tradizionalmente utilizzata come trattamento per le patologie muscolo-scheletriche in molti paesi del mondo. Ciò in particolar modo nei paesi del Nord Europa che sono provvisti di centri termali adeguatamente equipaggiati, dotati di ogni genere di confort, (conosco personalmente per averli visitati molti anni fa gli stabilimenti di *Baden Baden* in Germania).

Tra gli altri paesi del Nord-Est Europa dove le cure termali sono notevolmente diffuse, vale la pena citare almeno l'Ungheria ed in particolare i bagni termali Gellèrt a Budapest, con una temperatura dell'acqua che varia da 27 gradi fino ai 40 e sono alimentati da ben 118 fonti, incanalate per raggiungere le 12 vasche della struttura; le acque, provenienti dalle sorgenti termali del monte San Gerardo, contengono sodio, carbonati di calcio, magnesio, idrogeno e solfati- cloruri, e sono indicate per per-

sone che soffrono di malattie alle vie respiratorie, problemi legati alla circolazione e alle infiammazioni.

Non meno importanti sono le aree termali del Caucaso ed in particolare quelle della Georgia, dove le strutture destinate ai bagni termali sono, comunemente, chiamate "*Sanatorium*"



In conclusione si può dire che la Medicina Termale, anche nota come Idrologia Medica, si ponga come obiettivo qualificante, accanto a quello di ritempersi in località salubri, spesso immersi in autentici tesori paesaggistici. Inoltre vi è anche quello di fornire una opportunità terapeutica integrativa plausibile di affrontare efficacemente un eterogeneo ventaglio di patologie essenzialmente orto-reumatologiche ad insorgenza acuta o cronica (Lombalgia, Spondilite Anchilosante, Fibromialgia, Osteoartrosi, Osteoporosi, Artrite Reumatoide in fase quiescente).

Tutti quadri clinici che condividono accanto a una penalizzante sintomatologia dolorosa articolare, limitazione funzionale con coinvolgimento a carattere sistemico, riduzione della vita sociale e conseguente peggioramento della qualità della vita, come ampiamente documentato da studi condotti da numerosi autori nell'ultimo decennio.

Perciò....Salus per aquam, perché no?.

Buon tutto, e ... a risentirci



Uno scienziato torritese

Aldo Del Puglia - Ingegnere

di Nico Guerrini- il Romantico

La famiglia Del Puglia si insediò in Valdichiana, provenendo dal Valdarno, alla fine dell'800. Il Guasparri racconta che Angelo Del Puglia intesse rapporti con il noto Cav. Puccio (armatore genovese, si narra che in gioventù fosse stato anche pirata). Con il Puccio acquisì a Torrita le fattorie di Valcelle, Castellare e Interrato.

Angelo chiamò a collaborare alla gestione delle fattorie Eugenio, figlio del fratello Luigi (anche questo grande innovatore nel campo agrario, operante nella zona di Firenze e nel Chianti) e alla sua morte, negli anni '30, le proprietà arrivarono ad Angelo, figlio di Eugenio e dottore in Agraria. Questo portò la fattoria ad alti livelli introducendo la coltivazione del tabacco Kentucky (quello dei sigari toscani), del baco da seta, l'apicoltura e l'allevamento di chianine. Altro grande passo avanti fu la dotazione a tutti i poderi di energia elettrica.



Aldo (a sinistra) con Maria Grazia e Alberto

Aldo nasce nel 1940 quando Angelo, che è anche ufficiale di Artiglieria, viene chiamato a combattere la Seconda Guerra Mondiale e poi condotto in un campo di prigionia negli USA. Sono anni difficili, alle Valcelle è stato costruito un rifugio in cui la famiglia si ripara dai bombardamenti insieme a oltre cento

contadini dei vari poderi e proprio in quel periodo avviene il fattaccio dell'oleificio in cui muoiono per mano di alcuni sbandati due uomini della fattoria.



Terminata la guerra la vita riprende: Aldo, il fratello maggiore Alberto e la sorella minore Maria Grazia vanno a studiare a Siena e poi all'università a Pisa. Aldo, che alle superiori ha mostrato una notevole predisposizione per la matematica non sa scegliere tra le facoltà di Agraria e Ingegneria, alla fine viene spinto verso la seconda. Viene anche ammesso all'istituto Pacinotti (quello che per le facoltà tecnologiche corrisponde alla Scuola Normale delle facoltà scientifiche).

Nel 1964 si laurea brillantemente in Ingegneria Aeronautica e prosegue la carriera universitaria occupandosi di materiali metallici e degli stress in condizioni eccezionali. In particolare i primi studi da ricercatore si concentrano sulla determinazione di idonei irrigidimenti che impediscano alle fessure presenti sulle fusoliere degli aerei di propagarsi e di condurre al disastro definitivo. I risultati di questi studi permettono di costruire aeroplani molto più sicuri di prima, come fu dimostrato in vari casi, tra cui quello notissimo del biattore B737 della Aloha Airlines, atterrato felicemente nonostante gravi lesioni della fusoliera.

Quando uno pensa agli scienziati ha di solito in mente i biologi, i fisici... eppure è noto anche che facoltà più vicine alle risoluzioni dei problemi "quotidiani" come medicina e ingegneria abbiano al proprio interno veri e propri scienziati. Aldo era uno di



questi, con un piede nelle aziende, che sono comunque e sempre il motore dell'innovazione, e uno nella ricerca.



Del Puglia (a sinistra) ad un convegno a Kiege (Polonia)

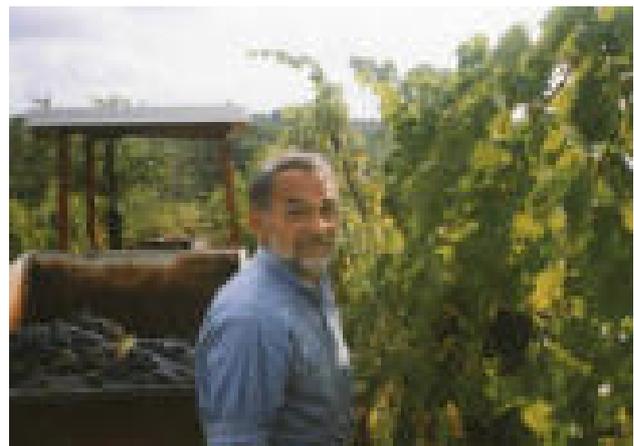
Un ingegnere scienziato non è un inventore ma uno che fa ricerche innovative con modelli molto più prossimi alla realtà di quelli del fisico. Comunque l'amore di Aldo per l'ingegneria lo porterà anche a fare l'inventore progettando e facendo costruire innovative macchine agricole e macchine per i laterizi, due ambiti sempre vicini alle sue origini di agrario e torritese.

Ma la svolta nella sua carriera universitaria avviene a metà degli anni Settanta quando vince il concorso per la cattedra di Professore Ordinario di Tecnologia e Costruzione di Macchine e viene chiamato ad insegnare nella neonata facoltà di Firenze.

La presenza in città del Nuovo Pignone apre nuovi campi di ricerca, a causa dell'introduzione delle turbine a gas nelle applicazioni balistiche e nella tecnologia dei reattori, la resistenza delle strutture meccaniche sottoposte a condizioni di lavoro estreme (temperature elevate, carichi ciclici, irraggiamento) diviene il principale problema tecnico dell'ingegneria. Gruppi specializzati in quel campo si formano in USA, Giappone, Gran Bretagna, Francia, Germania e Svezia. Del Puglia fa parte con Bernasconi, Manfredi e Piatti del team italiano. Nel modesto laboratorio di Firenze riesce a creare sistemi per simulare il comportamento dei materiali fino a 1000°C.

Una ricerca assolutamente diversa da quelle fino a quel momento condotte riguarda lo sviluppo di un modello di simulazione del campo di temperatura presente in un lingotto durante un processo di colata semicontinua definendo un modello matematico che schematizza lo scambio termico tra lingotto in formazione e impianto di colata.

Un professore universitario rischia sempre di far vincere l'impegno nella ricerca su quello per la didattica. Aldo Del Puglia è stato anche un ottimo docente, ha tenuto per anni il corso di Costruzione di Macchine Il prima al corso quinquennale e poi anche a quello triennale, sempre presente e con il massimo rispetto per gli studenti. Ha inoltre seguito direttamente molti tesisti e ricercatori conscio che la preparazione dei nuovi ingegneri per il mondo dell'industria non doveva essere secondaria rispetto all'innovazione che lo stesso mondo richiedeva.



Per tutta la vita Aldo mantenne un legame continuo con la nativa Torrita, occupandosi della fattoria delle Valcelle (ora passata alla nipote Elisa) e restando in contatto con gran parte degli amici di infanzia. Tutti lo ricordano come un uomo vero, che aveva raggiunto il successo professionale non chiudendosi in quell'ambito ma cercando la pienezza dell'essere. L'agricoltura era uno di questi ambiti ma ne aveva anche di meno remunerativi come la scultura ceramica, la fotografia e non ultimo il mondo del volontariato nel quale si impegnò sempre in modo silenzioso.

Materiale tratto dalla brochure del Forum del 7 novembre 2009 curato dall'autore stesso.



Cambiamento Climatico

L'uragano che si è abbattuto in Valdichiana il 25 Agosto (1890)

Di Gianfranco Censini – L'intraprendente

Se nel titolo non fosse stato inserito anche l'anno, potrebbe sembrare una fake-news dato che il 25 Agosto, ultimo scorso, non è stata una brutta giornata, anzi una bella giornata estiva e neppure troppo calda. Ma se ripensiamo ai giorni immediatamente successivi all'ultimo Ferragosto, forse qualche similitudine con questo evento di oltre 130 anni fa lo troviamo, se non in Valdichiana, ma in altre zone della Toscana, danni a persone e cose (almeno due vittime e numerosi edifici danneggiati) per colpa del maltempo ci sono stati e sono stati commentati su tutte le testate giornalistiche come legati ai fenomeni estremi del cosiddetto "cambiamento climatico". Danni che nel caso del 1890, probabilmente furono molto più gravi. Infatti l'evento interessò gran parte dell'Italia centrale ed in particolare la nostra zona, con morti e feriti in varie località.

Una dettagliata descrizione venne fatta dal Prof. Ezio Marchi di Bettolle, il padre della selezione della razza Chianina, che all'epoca aveva degli incarichi all'Istituto Vegni delle Capezzine. Raccolse informazioni da suoi corrispondenti e ne tracciò il percorso dalla Maremma fino alle zone dell'Adriatico per esaurirsi sulle coste dell'Istria. Di questo racconto si trovano molteplici informazioni on line, tra le quali vi segnalo un articolo di Francesco Bellacci su La Valdichiana news (<https://www.lavaldichiana.it/quelluragano-violentissimo-che-devasto-la-valdichiana-nel-1890/>)

Bellacci, tra l'altro, riporta:

"I danni sono immensi» Si legge ancora nelle memorie dei Ezio Marchi «i paesi più colpiti in Valdichiana sono Bettolle, Torrita, Castiglioni e Cortona. L'azione distruggitrice maggiore si presentò sulla linea che congiunge i due paesi di Bettolle e Citerna, in Val Tiberina. [...] Il ciclone è rapido e violento: ciò che incontra, abbatte e distrugge. ..."

Molto toccante è, anche, la testimonianza del fattore della Fattoria dell'Abbadia di Montepulciano, allora di proprietà dei Bastogi di Firenze, documento trascritto dell'Oscuro Giulio Fé, il Pratico:

"il 25 agosto 1890 si abbatte sulla Valdichiana un uragano, divelti tutti i pali del telegrafo così come i gelsi e i testucchi, le case coloniche sono tutte scoperte, così come la villa vecchia. Il tabacco completamente distrutto come il raccolto dell'uva, rovesciato il treno poco prima di arrivare a Torrita, il veterinario Santoni è stato ferito da un pezzo di tegola è rimasto sbalordito per dieci minuti gettando sangue e al sig. Puccio della Fattoria di Bettolle gli presero le convulsioni. Dalla passione che ho in corpo non so più cosa scrivere". (Faldone 1890/1891: da una lettera del fattore Mannucci alla proprietà Bastogi).

Dopo questa breve premessa si potrebbe pensare che lo scrivente appartenga alla corrente dei cosiddetti "negazionisti" che contestano la teoria del riscaldamento globale.

Ma spesso in quelle schiere che contestano i più svariati argomenti, ci sono persone che amano gli estremismi e che purtroppo spesso non hanno neanche una minima competenza per sapere di cosa parlano. Credo invece che sia interessante proporre tesi, fare critica, e trovare testimonianze per comprendere, senza dover essere tacciati di negazionismo

Il "riscaldamento globale" è un dato di fatto, ma qui vorrei discutere di un altro aspetto, sul quale forse, molti di voi, sicuramente non tutti, concorderanno: oggi si assiste alla esasperazione delle notizie, alla ipercomunicazione degli eventi, anche quando non sono così drammatici come, purtroppo, ogni tanto accade. Ed accadde sicuramente, in maniera estremamente drammatica nel 1890, il 25 Agosto, appunto.

Nel 1890 la rivoluzione industriale aveva già avuto inizio, da almeno un secolo, ma il massiccio consumo di combustibili fossili, cioè di carbone, era limitato solo ad alcuni distretti industriali e produttivi dell'Inghilterra, della Francia, dei Paesi Bassi, ed in parte della Germania, quindi un contesto relativamente locale. Solo verso al fine del XIX secolo lo sviluppo industriale cominciò ad essere esteso anche in numerose altre nazioni. Quindi, almeno per l'uragano del 1890, certamente è difficile dire che sia stato indotto da cambiamenti climatici legati alle attività antropiche. Sicuramente fu un evento meteorico eccezionale, creato da una particolare situazione della circolazione atmosferica nella zona atlantica. Situazioni che nei mesi estivi sono molto frequenti anche ai giorni nostri.

Queste constatazioni, quindi, permettono di escludere che la connessione degli eventi meteorici estremi sia sempre e necessariamente correlata con il cam-



biamento climatico. Ma qualcuno potrebbe obiettare che questi fenomeni estremi siano ai giorni nostri diventati più frequenti. Anche questo aspetto merita di essere discusso con più attenzione.

Dell'uragano del 1890 troviamo notizie nelle cronache italiane del tempo perché fu un evento davvero catastrofico ed esteso su un'area molto più vasta di quanto sia successo negli eventi recenti. Ciò di cui non parlano le cronache di uno o due secoli fa, invece, sono tutti quegli eventi che, pur importanti, interessavano territori meno vasti, campagne abitate da persone che non avevano mezzi di comunicazione per **"inviare foto"** o **"postare commenti"** su una pioggia eccezionale, una grandinata straordinaria, ma limitata a qualche chilometro quadrato. Tutto finiva con i racconti in paese nei giorni di mercato, ma quasi mai raggiungeva gli organi di informazione.

Anche i bollettini meteorologici ufficiali erano, spesso, il risultato di dati raccolti molti giorni dopo gli eventi stessi, dato che le stazioni meteorologiche raccoglievano informazioni su base settimanale, questo fino a tempi relativamente recenti e spesso con un livello dettagliato su punti isolati e rappresentativi solo dello specifico punto.

Quindi la mia è una sostanziale critica alle modalità di comunicazione e di utilizzo delle notizie stesse.

La sicura attribuzione di responsabilità di qualcuno o di qualcosa per i cambiamenti climatici, pertanto, diventa un elemento su cui viene voglia di discutere, perché se è vero che le temperature medie attuali sono sicuramente più elevate di un secolo fa, altrettanto sicuro non è che queste siano più alte di quelle del XIII – XIV secolo, quando le cronache del tempo ci parlano di estati molto calde ed inverni senza neve. Ma nessuna informazione quantitativa è disponibile circa i valori di temperatura raggiunti. Questo per il semplice fatto che non esistevano strumenti di misura della temperatura. Infatti è noto che l'invenzione dello strumento di misura della temperatura (termometro) è attribuita a Galileo all'inizio del XVII secolo, ma bisogna arrivare al XVIII per avere strumenti affidabili, sebbene ancora molto poco diffusi.

Ma una informazione indiretta della temperatura media delle regioni alpine esiste anche per tempi ancor precedenti al termometro. Questa ci viene dalla registrazione, in molte località, dello sviluppo verso valle dei ghiacciai o dei nevai perenni. Questo dato permette di individuare almeno gli anni più freddi degli ultimi secoli ed in sostanza si può dire che si possa stimare l'anno in cui ha avuto inizio il "riscaldamento

globale" per quanto limitato al territorio alpino. Questa data, per quanto, variabile da zona a zona sembra si possa fissare, mediamente, intorno al 1790. Sì, i ghiacciai alpini stanno retrocedendo dal 1790, non dalle date delle foto in cui si vedono i ghiacci presenti in posti dove oggi ci sono prati e boschi.

Pertanto, se i ghiacciai dalla fine del XVIII secolo hanno cominciato a risentire di temperature via via crescenti, allora anche nel 1890 l'uragano della Valdichiana potrebbe essere già inserito tra le evidenze del cambiamento climatico. In fondo era già un secolo che le temperature medie stavano aumentando.

Ma questa ipotesi ci porta a porsi un'altra domanda: ***"se l'inizio del riscaldamento globale lo possiamo stimare verso la fine del XVIII secolo, come può essere attribuito alle attività antropiche, dato che queste potrebbero essere considerate influenti solo a partire dalla fine del XIX secolo?"***

In conclusione, per chi ha avuto la pazienza di leggere fino a qui, vorrei esporre la mia posizione sul cambiamento climatico: ***"Questo è un dato di fatto non contestabile, ma dobbiamo considerare molto di più i fattori naturali che incidono sulle variazioni secolari del clima, guardando a periodi molto più lunghi, senza estrapolare trends registrati in periodi piuttosto brevi per fare proiezioni su tempi molto lunghi"***.

Alcuni fattori naturali variabili con periodicità secolare, infatti, sicuramente possono incidere. Tra questi mi preme evidenziarne uno che non è, a mio giudizio, preso nella giusta considerazione: **il flusso di calore endogeno della terra (il calore o energia Geotermica)**.

Questa energia si sprigiona in prevalenza nei fondali oceanici, in corrispondenza delle cosiddette "dorsali oceaniche ed in particolare nel ben noto "anello di fuoco del Pacifico meridionale". Ma più vicino a noi è da segnalare tutto il Tirreno meridionale (area dei vulcani delle isole Eolie) dove, secondo alcune stime, se si riuscisse a captare tutta l'energia che risale dalla crosta terrestre, avremmo raggiunto il pareggio per il fabbisogno energetico dell'Italia, senza uso di gas, gasolio, carbone ed altro.

Che questo flusso non sia costante è assolutamente vero, dato che anche le attività vulcaniche, in molti posti noti, l'Etna in primis, hanno sempre avuto periodicità plurisecolare, proprio come le variazioni climatiche ipotizzate da molti ricercatori non del tutto allineati con il **"main stream"**.

Ab Umbra Lumen – L'Intraprendente



La Lanterna

Bollettino Mensile di Informazione, Cronaca e Cultura dell'Accademia degli Oscuri di Torrita di Siena



Anno 2 numero 10 Ottobre 2022

Registrato al Tribunale di Siena asl n. 10 del 21/10/21 - Direttore responsabile Mario Paccagnini



Un passo indietro Dal Digitale al Cartaceo

Ormai tutto sta diventando "DIGITALE". Certamente quando i sistemi funzionano è un grande vantaggio. Con un click, oppure semplicemente inquadrando un geroglifico del XIX secolo ed aspettando che il dispositivo riconosca la il tuo volto, senza fare altro, il mondo dei tuoi dati, sanitari o economici che siano, ti si apre tra le mani come in una mitica sfera di cristallo dei maghi e delle streghe della nostra infanzia. Ed ancora, standosene seduto nel proprio ufficio, oppure sdraiato nel proprio letto, si può partecipare a riunioni di lavoro o di famiglia anche insieme a persone che se ne stanno dall'altra parte del mondo. Per non parlare dell'ormai famoso "Green_Pass", lascia-passare sanitario contenente i certificati di negatività al Covid_19, ritirato grazie alla nostra identità digitale e mostrato a pubblici funzionari dotati di altre macchinette digitali che certificano il nostro status.

Solo 20 anni fa, anche se eravamo già nell'era digitale, tutto questo era, quasi, fantascienza.

Ma questo è sempre un vantaggio?

Forse no! In molti casi sicuramente no!

Sfido chiunque a dichiarare di non aver mai perduto un documento digitale, vuoi perché disperso tra migliaia di altri documenti, vuoi perché salvato in un computer, prematuramente ed irrimediabilmente, passato tra i RAEE (Rifiuti di Attrezzature Elettriche ed Elettroniche), mentre la nostra bella pagella della prima elementare, scritta con la penna stilografica, resiste al passare degli anni.

Anche questo Bollettino speriamo che rimanga per decenni nei vostri archivi, ma sono sicuro che se non sarà conservato in un formato duraturo, cioè cartaceo, per la stragrande maggioranza dei lettori, finirà svanito tra i RAEE.

Quindi, per concludere, intendiamo ritornare un po' indietro, ritornare ai fogli di carta macchiati con i pigmenti indelebili dell'inchiostro, per sperare che almeno coloro che hanno apprezzato questo Bollettino, ne ritrovino facilmente delle copie, magari ingiallite, ma leggibili. Naturalmente questo costa di più del file pdf trasmesso per email. Quindi, d'ora in poi, in ogni fascicolo, metteremo questo semplice trafiletto per ringraziare chi ci aiuta a conservare in maniera più duratura queste pagine. Ovviamente anche un piccolo contributo dai lettori per ogni copia ritirata sarà ben accetto.

AUL – Gianfranco Censini – L'Intraprendente

Questa copia del bollettino dell'Accademia degli Oscuri è stata stampata con il contributo di:



ecur
VERIFICHE IMPIANTI – SICUREZZA – CORSI DI FORMAZIONE
Torrita di Siena



entrol



iannini s.r.l.



ESPLORAZIONE DEL SOTTOSUOLO
Sinalunga



GIOIELLERIA SANTULLO
Torrita di Siena

Sommario di questo numero:

Editoriale: Un passo indietro – Dal Digitale al Cartaceo, L'Intraprendente	2
Il XVI Arcioscuro ci informa – Rilevanza della MEMORIA, L'Essenico	3
Quattro chiacchiere con l'autore, FILIPPO VENTURI, L'Accogliente	4
Garibaldi ad Arezzo – Due visite a distanza di 20 anni, Il Tonante	6
EARTH OVERSHOOT DAY – Quanto sfruttiamo la Terra? (Prima parte), L'Itinerante	8
SPA, Salus per Aquam? Perché no? L'uso termale delle Torbe, L'Audace	10
Un eroico ferroviere torritese – Un ricordo di SIDRACH BRIZZI, Il Creativo	12
Come un orologio rotto – Ritratto di VINCENT VAN GOGH (Prima parte), Lo Scrittore	14

In copertina:

La Villa de La Fratta, attribuita a Baldassarre Peruzzi, rappresenta sicuramente uno degli edifici più importanti della nostra zona. Venne edificato lungo quella che all'epoca, a cavallo tra il XV ed il XVI secolo, era la via principale di comunicazione tra il Sud, Chiusi, Orvieto, Roma ed il Nord, Siena, Firenze. Oggi ci colpisce questo imponente balcone affacciato su una strada polverosa, quasi senza sfondo. Ma dobbiamo tener presente che questa era la Cassia Adrianea, sicuramente una delle vie di comunicazione più importanti dell'epoca, quindi, l'imponenza di questo edificio trova subito la spiegazione.



Il XVI Arcioscuro ci informa

Rilevanza della MEMORIA ossia “portar la luce dove prima vi era l’ombra” ma anche “portar fuori dall’ombra la luce”

Vi sono tante motivazioni per essere importante e gratificante nel far parte dell’Accademia degli Oscuri:

- per **appartenere ad un degno “sodalizio culturale”**, fondato oltre duecentocinquanta anni fa e che, senza il nostro contributo, sarebbe rimasto ancora inattivo e ignorato;
- per essere i **naturali discendenti** di coloro che tantissimo hanno, sempre disinteressatamente, dato e fatto per la Comunità;
- per gli eccezionali **risultati ottenuti** in questi anni nei quali c’è stata svolta una gran quantità di ottima attività culturale, della quale hanno spessissimo usufruito anche i non accademici;
- per aver sostenuto **la ricerca** della storia, delle tradizioni, dalla scienza e dell’arte della nostra collettività.
- per aver favorito lo sviluppo di **“rapporti e contatti umani”** che di per sé sarebbe sufficiente a motivare la nostra esistenza ed auspicare che l’Accademia continui così anche nei prossimi decenni;

ma, credo, anche e soprattutto,
per aver dato molta importanza alla memoria coltivandola e divulgandola.



La memoria, qui intesa, non è quella che ci riguarda personalmente o quella dei nostri cari, ma **quella “storica” di una Comunità**, che è sicuramente l’aspetto più importante che il nostro Sodalizio ha portato avanti in questi quasi vent’anni e che dovrà ancora perseguire e continuare a trasmettere alle future generazioni, anche per soddisfare il nostro desiderio di essere **“utili a noi stessi e alla collettività”**.

La memoria è, per l’ACCADEMIA degli Oscuri e per gli Oscuri tutti, un elemento caratterizzante e infatti abbiamo conservato, nei nostri archivi, tutti gli atti accademici (*verbali, relazioni, brochure, immagini, corrispondenza ed altro ancora*) affinché vi sia un ricordo, per gli Accademici che verranno, ma inoltre è stata realizzata una **“struttura artistica”**, cioè la **“stele della memoria”**, nella quale sono scolpiti tutti i nomi degli Oscuri che ci hanno prematuramente lasciato.

Fra i vari **“progetti accademici”** che ancora non sono stati ultimati ve ne è uno che ritengo particolarmente importante. Questo si innesta proprio sulla tematica sopra richiamata, cioè la **catalogazione e biografia di Ragguardevoli o Particolari Torritesi**, tesa a raccogliere quante più possibili **biografie** di personaggi torritesi che si sono **“distinti”** in vari settori, oppure che sono stati caratteristici e particolari. Solo per fare alcuni esempi *Fra Jacopo, mosaicista (1200); Forese Foresi, religioso cistercense (1258); Agnesina Pecorai, poeta (1350); Biagio Bartolini, botanico; Pietro Micheli, pittore, vignettista; Eugenio Saletti detto “Piripicchio”, poeta; Canapini Federico detto “Ghighino”, pittore; Suor Giuseppina, pia donna... e molti altri ancora*).

Il progetto Accademico ebbe inizialmente molto seguito e tante **“schede”** sono già state **“sbozzate”** e sono a disposizione. Purtroppo, negli ultimi anni l’entusiasmo per l’iniziativa è calato e quindi il progetto è sostanzialmente sospeso.

L’auspicio è che vi siano Accademici che intendranno **“riprendere in mano”** questa bella e utile iniziativa, coltivandola e **“portandola in porto”** anche per dare, ancora, il giusto risalto alla **“memoria”**.

AUL - L’Arcioscuro



Quattro chiacchiere con l'autore

Filippo Venturi - È l'umido che ammazza . Ed. Mondadori

Di Michela Vittorio - L'Accogliente

È piacevole incontrare nuovamente Emilio Zucchini, detto Zucca, personaggio *seriale* uscito dalla penna di Filippo Venturi: è come imbattersi in un vecchio amico. Ed è bello seguire le sue riflessioni, a metà tra il serio e il faceto, comunque sempre ironiche, su fatti e avvenimenti che coinvolgono tutti.



L'ultimo romanzo di Venturi è ambientato durante la recente pandemia di Covid, che ha particolarmente colpito osti e ristoratori, e prende di mira cattive abitudini e malcostumi di una certa categoria di persone.

Grazie al suo intuito, Zucca arriva alla risoluzione del caso prima del Commissario Iodice, del suo braccio destro Stoduto e dell'Agente Baroni, sempre un passo indietro a lui, considerato un insopportabile provocatore, ficcanaso, abile però nelle intuizioni geniali.

Nonostante il suo desiderio di pace e tranquillità, anche questa volta Zucchini viene trascinato in una ricerca di colpevoli e verità che ruota attorno ad Alice, la cameriera da lui *segretamente* desiderata, ma sempre tenuta lontana, scomparsa insieme alle sue amiche Elena e Rebecca. Come due Thelma e Louise dei nostri giorni, le due ragazze si trovano coinvolte in storie più grandi di loro, che le spingono a scelte estreme.

Il lieto fine è assicurato, insieme a ricette e paragoni tratti dalla cucina, di cui ci piace citare soprattutto uno. "Difatti gli zucchini ... sono uno dei suoi piatti preferiti. Ma stavolta nell'umido c'è finito lui, e sta cuocendo in una casseruola a fuoco lento".

D: Come è nata la serialità del personaggio Emilio Zucchini? Per caso oppure ...?

R: Zucchini è un ristoratore che nasce dalla mia penna di ristoratore di mestiere, nel centro di Bologna. La scrittura è sempre stata la mia passione più grande, realizzata grazie a Mondadori, che mi ha dato la possibilità di propormi a una platea più vasta.

D: Quindi sono molti gli spunti autobiografici?

R: È ovvio che io sia portato a fare dei riferimenti alla mia professione. I miei primi due romanzi, *Il tortellino muore in brodo* e *Gli spaghetti alla bolognese non esistono*, parlano di qualcosa a me ben noto. Per dare credibilità a una storia bisogna parlare di ciò che si conosce.

D: Quindi possiamo dire che Zucchini è Venturi e viceversa?

R: ... ora Zucchini è cresciuto, si è preso spazio e scena in maniera diversa da come lo immaginavo. Lui è un ristoratore che fa da detective, bravo ad ascoltare le persone, mentre io sono un gran chiacchierone. Lui legge i ragù, ha una forza e perspicacia che riesce a riportare nella vita di tutti i giorni.

D: Come riesci a coniugare le due professioni?

R: Inizialmente non pensavo proprio di creare un personaggio. Poi non avrei mai voluto unire le mie due attività professionali: non volevo farmi *pubblicità*. Poi ho visto che le mie due grandi passioni hanno trovato sbocco: scrivere all'interno di una trattoria. Ora che ho creato Emilio Zucchini ... mi sento più compiuto.

D: Raccontaci qualcosa di te: viene da una famiglia di ristoratori? Hai seguito una tradizione familiare?



R: Assolutamente no: sono arrivato alla ristorazione in maniera casuale. La mia professione doveva essere un'altra.

D: Puoi spiegarci?

R: Mi sono laureato in Giurisprudenza: avrei dovuto essere Avvocato.

D: Quindi? Cos'è successo?

R: (Ride) La vita prende strane strade... Zucchini si è ripreso quella parte di studi che avevo abbandonato. Unisce le mie due passioni: cucina e giurisprudenza. Come ben si sa, Zucchini non è un detective tradizionale. Entra nei casi quasi ... per caso.

Ma ... il mistero, la Legge, tutto quello che ha a che fare con quella parte di me che avevo lasciato indietro ... riemergono.

D: Nel tuo ultimo romanzo parli di violenza sulle donne. Puoi spiegarci il perché di questa scelta?

R: Ho una moglie, una madre, una figlia, delle ragazze che lavorano per me ... non si interviene solo se coinvolti, come spesso si è portati a fare. La mia storia vuole essere una testimonianza di solidarietà di un uomo, scritta da uomo ma ... siamo persone ... dobbiamo proteggerci.

D: Puoi spiegarci meglio, senza spoilerare?

R: È una storia, che ha a che fare con festini a base di droghe, *revenge porn*... perché sulle donne non si fa violenza solo picchiandole... ma anche non rispettandole.

D: Come ti è nata l'idea?

R: La storia nasce da un fatto di cronaca che mi aveva incuriosito. Avevo letto di una ragazza priva di memoria che girava per Como dicendo di essere Julia Roberts. Si tratta di un fatto realmente accaduto di cui non ho però voluto sapere più di tanto.

D: Il tono lievemente ironico che emerge dai tuoi romanzi è una scelta stilistica o ...?

R: Fa parte del mio carattere. Quando uno scrive, butta fuori quello che ha dentro. Io scrivo *black comedy* che voglio che emozionino, facendo ridere o piangere. Di fondo, scrivo per divertirmi.

D: Com'è il tuo carattere?

R: Inguaribilmente ottimista. Cerco sempre di sorridere e sdrammatizzare... fa parte del mio stile buttar fuori quello che ho dentro e non posso buttar fuori quello

che non ho. Sono un gran burlone ... alla fine quelli che mi stanno intorno non mi sopportano più (ride).

D: Ti è mai successo quello che hai descritto nelle pagine iniziali dell' *È l'umido che ammazza*, cioè che qualcuno abbia infastidito le ragazze che lavorano da te?

R: Qualche volta può capitare che qualcuno faccia magari un po' il furbo, guardando una ragazza in maniera troppo insistente ... mai nessuno sopra le righe però.

D: Come ti regoli?

R: Evitando che degeneri: mi occupo io delle comande e del servizio, mandando un chiaro messaggio.

D: Ed ora? Che programmi hai?

R: Condividere questa mia ultima storia, farla conoscere... non si scrive solo per sé.

AUL – Michela Vittorio - L'Accogliente



(Foto e materiali messe a disposizione da saporediunlibro.com)



Garibaldi ad Arezzo

Due visite a distanza di quasi 20 anni.

di Paolo De Robertis - Il Tonante

Tre giorni ed una notte è il tempo che Garibaldi, in tutta la sua vita, ha trascorso ad Arezzo.

Gli avvenimenti che riporto, in una sorta di "passaparola", sono giunti dai "vecchi" fino ad oggi e se anche possono sembrare aspetti di una "Storia minore", ormai sono entrati a far parte del tessuto storico cittadino. Ma iniziamo con ordine:

Bevi Frate.

I primi due giorni ed una notte dell' "Eroe dei due mondi" in città, si ebbero a seguito della caduta della Repubblica Romana il 2 luglio 1849.

Arrivò nel pomeriggio del 22 luglio 1849, provenendo da Cetona e Sarteano dove, il 18 luglio, si accampò. Nel tardo pomeriggio del giorno seguente giunse a Montepulciano e pose le tende nel parco di Poggiofanti. Nel pomeriggio del 20 luglio, alle ore 17, partì da Montepulciano, ed un giovane torritese, Martino Soldati, fece da guida a Garibaldi e ai suoi uomini fino a Torrita dove pernottò. Ma è proprio nella nostra Torrita che decise di prendere la strada per Venezia, visto che il popolo toscano non aveva accolto il suo incitamento a combattere.¹

In Arezzo si era saputo del suo arrivo e che vi avrebbe fatto tappa, ed il Prefetto Fineschi, uomo devotissimo al Granduca, costituì con grandissima urgenza una "Guardia provvisoria aretina a difesa della città." (...) In una parola la Guardia provvisoria, fu formata da 263 uomini, ai quali, al sopraggiungere di Garibaldi, si unirono, sotto il comando del Capitano Trentanove, gli Austriaci ch'erano in convalescenza nell'"Ospedale" (...)².

Arrivato in prossimità di Arezzo con 2000 soldati, tra fanti e cavalieri, inviò Ugo Bassi, un suo emissario, a chiedere il permesso ai difensori della città, di stan-

za presso la porta Romana (attuale Porta S. Spirito), per l'ingresso in città di tutta la truppa. Il Comune di Arezzo negò questo ingresso, ma, ciò nonostante, inviò viveri e foraggi per la truppa che si accampò nella collina sopra la chiesa di Santa Maria delle Grazie, a circa un chilometro dalla città.



Porta Romana in una foto del 1892

Però furono i frati Carmelitani di S. Maria a farne le spese: la truppa si accampò sul prato antistante la chiesa e fece "man bassa" di viveri e foraggi che si trovavano nel convento, rimasto pressoché deserto per il "fuggi fuggi" di quasi tutti i frati non avvezzi a questo tipo di incursioni.

Il Padre Priore, uno dei pochi rimasti in convento, si lamentò di questo comportamento con il Segretario di Garibaldi, che gli fece una lettera "commendatizia" con la quale si presentò al Generale stesso. Questo, anche se inizialmente fu un po' brusco, in seguito, cambiando atteggiamento, rassicurò il Priore di un suo intervento, come poi fece, per rimediare a quanto accaduto. Chiese di poter bere del buon vino che il Priore, rientrato in convento, glielo mandò per mezzo di un frate laico. "BEVI FRATE" ordinò Garibaldi, timoroso di essere avvelenato, allo spaventato fraticello che, subito, bevve seguito subito dal Generale stesso.

¹ A. Angiolini, " 1849, Garibaldi a Torrita " , in Torrita: Storia, Arte, Paesaggio, 2 (2011) pag. 55-61;

² U. Pasqui, U. Viviani, " Guida illustrata Storica, Artistica e Commerciale di Arezzo " (1925) pag. 32;



Chiesa di Santa Maria delle Grazie

Questo "Bevi frate" è rimasto nel comune parlare quando in qualche allegra combriccola c'è qualcuno un po' restio a bere, oppure come "accompagnamento" a qualche bicchiere di troppo.

Garibaldi, che aveva con sé la moglie Anita, incinta al sesto mese del loro quinto figlio e gravemente ammalata (sarebbe morta sulla spiaggia della Pastorina nella valle di Comacchio 13 giorni dopo la partenza da Arezzo)³, chiamò un grande medico aretino, il prof. Luigi Cittadini chirurgo dell'Ospedale, per prestarle le migliori cure prima di intraprendere il viaggio.

Nel pomeriggio del 23 luglio, Garibaldi fu avvisato, tra le 16 e le 17 (2) dalle sue avanguardie, che gli Austriaci si stavano avvicinando ad Arezzo, ed alle ore 23 partì con tutti i suoi uomini lungo la strada regia Adriatica (l'odierna via Anconetana) alla volta di Città di Castello, per raggiungere, poi, la Repubblica di S. Marino. In tutti i suoi spostamenti Garibaldi usava la tecnica propria della guerriglia: farsi precedere anche di 10 / 12 ore da un'avanguardia, suddividere la truppa in tante sezioni, deviare spesso dal tragitto abbandonando la strada principale per usare stradicciolo lungo i campi.

L'uso dell'avanguardie aveva, inoltre, lo scopo di depistare il nemico mettendo in giro voci volutamente sbagliate sulle mete da raggiungere. Aveva quindi creato, dimostrandosi un Maestro, un esercito che si muoveva in maniera agile e spedita, al contrario delle truppe austriache assai moltiplicate e lente.

³ P.L.Rossi " Terra di Arezzo " (2010) pag. 190;

L'ultima giornata ad Arezzo di Garibaldi

Il 22 Settembre 1867 Garibaldi, su invito del Sindaco Pietro Mori, ritornò ad Arezzo. Per questa visita, già da tempo programmata, il Sindaco venne convocato a Firenze, allora Capitale del Regno, dal Ministro dell'Interno Urbano Rattazzi che voleva, in maniera assai pressante, indurre il Sindaco stesso ad annullare la visita.

Il Sindaco Mori rispose al Rattazzi in maniera risoluta e decisa con una frase rimasta famosa: "Eccellenza, Lei può farmi dimettere da Sindaco, ma in quanto all'ospitalità a Garibaldi, Le dico che in casa mia ci comando io" ⁴.

La visita, quindi, ebbe luogo e la domenica 22 Settembre 1867, alle ore tre ed un quarto del pomeriggio, Garibaldi si affacciò alla terrazza dell'abitazione del Sindaco in Corso Italia, dove fu accolto da una grande folla che non fece mancare manifestazioni di entusiasmo e di giubilo.

Nel punto dove avvenne questa manifestazione oggi si può vedere la lapide che venne affissa a ricordo di questo evento, dove si legge:

**FONDATORE INDOMITO
DELL'UNITA' DELLA PATRIA
QUI
GIUSEPPE GARIBALDI
NEL 22 SETTEMBRE 1867
MEDITANDO L'EPOPEA DI MENTANA
RINNOVAVA COL POPOLO
IL PATTO
DELLA LIBERAZIONE DI ROMA.**



Targa a Ricordo della seconda visita di Garibaldi

AUL – Paolo De Robertis - Il Tonante

⁴ Idem nota ³;



EARTH OVERSHOOT DAY

Una giornata importante da tenere in considerazione (prima parte)

Di Guido Morganti - L'itinerante

Conservo con piacere tra i miei ricordi aeronautici le immagini dei magnifici panorami ammirati da un osservatorio privilegiato rappresentato dai voli ad alta quota. Venivano svolti nella stratosfera ad alta velocità ed a volte per decelerare dopo il raggiungimento di Mach. 2.2, oltre alla riduzione della potenza del motore, si saliva ulteriormente di quota e, considerato che quella per l'accelerazione era prevista superiore a 40.000 ft, (piedi) salendo si raggiungevano i 50.000 ft (15.240 mt), limite dovuto alla mancanza delle tute pressurizzate per i piloti.

A volte capitava di superare quel limite per una manciata di secondi senza mettere a rischio il pilota dalla eventuale perdita della pressurizzazione, raggiungendo così anche i 55.000 ft. (16.760 mt).

A tali quote, in giornate serene e cielo terso, con un solo giro di orizzonte (dal centro Italia) si riusciva ad includere le Alpi e la cima dell'Etna entrambe imbiancate di neve, i monti Balcani e la Sardegna. Il cielo soprastante si presentava con un azzurro più scuro mentre la parte della troposfera sottostante risultava più chiara e brillante con la linea dell'orizzonte che permetteva di intuire la curvatura terrestre.



Un'immagine dell'Italia ripresa dalla Stazione Spaziale ISS

Un'immagine che richiamava alla mente quelle fotografie riprese dagli astronauti da quote decisamente ben più alte di quelle in cui svolgevamo i nostri voli. Il mondo sottostante, l'intera penisola italiana, con i colori del territorio, il verde intenso dei boschi, l'azzurro delle superfici dell'acqua, laghi e mari, davano l'impressione di sorvolare un "Paradiso terrestre" dove un incredibile ed inimmaginabile numero di forme viventi coabitano in perfetto ed integrato equilibrio, alimentato dall'immensa quantità di acqua dei bacini dei mari e dove l'uomo come utente, ma soprattutto come principale custode dovrebbe provvedere alla sua cura ed alla sua salvaguardia.



La biodiversità: ricchezza del pianeta

La possibilità di osservare questo magnifico panorama e l'area sottostante era breve, ma quelle immagini sono rimaste impresse nella mia mente ed emergono dalla memoria in un'istintiva comparazione quando giungono le informazioni che sempre più frequentemente ascoltiamo in merito alle condizioni ed allo stato di salute in generale del nostro pianeta.

Quella parte di atmosfera che a me appariva più luminosa, fa parte della biosfera, ovvero quell'involucro composto di vari tipi di gas, di cui il principale è l'ossigeno, dove l'umanità vive normalmente e dove trova tutto ciò di cui ha bisogno per un normale ciclo vitale. Uno spazio che parte dal suolo fino a circa 3 Km di altezza ed all'interno del quale gli esseri umani svolgono normalmente le loro attività senza la necessità di particolari ausili o protezioni.



Sicuramente, se rapportato all'intero globo terrestre, potrebbe essere considerato uno spazio piuttosto ridotto ma che nel corso di qualche miliardo di anni è entrato sempre più in equilibrio tra tutte le sue componenti in modo da generare condizioni più che sufficienti per una normale sopravvivenza di tutte le specie viventi.

Sentiamo parlare spesso da Ricercatori o comunque persone addette e competenti, come molte fonti energetiche, unitamente a numerosi altri comportamenti antropici, alimentino in qualche modo il degrado ambientale proprio della nostra biosfera, con ripercussioni nei confronti di quell'equilibrio formato nel corso dei millenni. Abbiamo però la fortuna di vivere su un globo terraqueo che dispone della capacità di rigenerarsi e in aderenza al fondamentale concetto che in natura nulla si crea, nulla si distrugge, ma tutto si trasforma, possiamo continuare a beneficiare del ciclo vitale di risorse che si rinnovano continuamente.

A questo va però aggiunta una particolare considerazione da non trascurare che riguarda il nostro pianeta: esso è paragonabile ad una "grande astronave" nello spazio, che naviga senza disporre di porti sicuri dove attraccare per poter rifornire le proprie stive.

Questo dovrebbe orientarci, almeno per ora, ad avere cura del nostro pianeta, contare su ciò che esso ci offre e cercare di conservarlo al meglio. Attingendo alle logiche delle strutture organizzate sappiamo che, in quelle complesse, il funzionamento dei vari sistemi che le compongono sono costantemente monitorati e quando si presenta anche una piccola anomalia, un segnale di allerta richiama l'attenzione con un primo avviso: "Caution", ma se il malfunzionamento supera una certa soglia di pericolosità passa al più incisivo: "Warning".

Per la nostra biosfera esistono similari sistemi di avviso che ci inviano continui segnali di allerta e che

oggi sono di dominio comune. Infatti sono ormai quotidiani gli eventi osservabili che ci segnalano le tendenze al degrado ambientale come l'inquinamento, significativi cambiamenti climatici, l'aumento della temperatura media, i sempre più frequenti fenomeni meteorologici violenti, la desertifica-



zione, lo scioglimento dei ghiacciai, la riduzione delle riserve idriche, l'innalzamento del livello dei mari ed il loro riscaldamento, ecc... che portano ad un misurabile cambiamento in negativo della biosfera.

Segue nel prossimo numero



SPA, Salus per Aquam? Perché no?

Le Torbe delle Terme della Versilia estratte dal lago di Massaciuccoli

Salvatore Cassarino—L'Audace, con la collaborazione del dott. Giovanni Tiberio Specialista in Medicina Termale

Riprendiamo la tematica del termalismo, ribadendo che la Toscana è una terra ricca di stabilimenti termali rinomati frequentati da utenti provenienti da ogni parte di Italia e dall'estero come ad esempio Montecatini, Saturnia, San Casciano dei Bagni, Bagno Vignoni, Bagni di San Filippo, Montepulciano, Chianciano, Bagni di Pisa, Casciana Terme, Petriolo, Venturina, Rapolano. Alcuni di essi sono vere e proprie strutture sanitarie convenzionate con il Servizio Sanitario Nazionale (SSN), mentre in altri prevale una impostazione maggiormente incentrata sul Turismo/Benessere.



Focalizziamo ora la nostra attenzione su un trattamento termale molto specifico ed esclusivo di questa meravigliosa regione; ci stiamo riferendo a una delle rarissime realtà europee che si avvale di tale metodica: ci riferiamo alle "Torbe" utilizzate presso le terme della Versilia ed estratte dal Lago di Massaciuccoli. Per prima cosa andrebbe

specificato che le torbe fanno parte dei cosiddetti *peloidi*, introdotti nel precedente articolo, miscele di acque termali con sostanze organiche ed inorganiche, che vengono applicate sulla superficie corporea al fine di ottenere svariati effetti terapeutici.

Anche questa volta ci avvarremo della preziosa collaborazione dell'amico e collega Dott. Giovanni Tiberio, Specialista in Medicina Termale ora Idrologia Medica.

D: Dott. Tiberio in Italia conosciamo bene i fanghi termali utilizzati da molti di noi per sopperire a problematiche osteoarticolari, ma molto meno si sa delle Torbe. Può illustrare ai lettori della Lanterna in cosa differiscono le Torbe dai Fanghi?

R: "Le torbe sono uno stadio intermedio nel processo di carbonizzazione dei vegetali, e proprio per questo contengono molte più sostanze organiche rispetto ai fanghi che sono costituiti da argilla e acqua termale. Sono sempre di origine naturale, ven-

gono estratte in zone lacustri, mentre i fanghi sono generalmente (a parte rarissime eccezioni come i fanghi delle Terme dei Papi di Viterbo) prodotti artificialmente mescolando argilla e acqua termale tramite un lungo processo di "maturazione" in vasca. Le torbe invece possono essere utilizzate così come sono estratte oppure essere anch'esse sottoposte a maturazione con acqua termale"

D: Focalizzando l'attenzione sulla nostra Regione ci potrebbe illustrare in quali località le Torbe vengono utilizzate.

R: "Le torbe vengono utilizzate in pochissimi centri termali in Europa; in Italia le più conosciute e studiate sono le torbe delle Terme della Versilia, situate a Cinquale, in provincia di Massa-Carrara estratte dal vicino lago di Massaciuccoli.



D: Come vengono somministrate ?

R: “Si somministrano oltre che per applicazione diretta sul corpo, come avviene per i fanghi, anche tramite bagni di circa 20 minuti a 37-39 gradi, in vasca di acqua termale mescolata a torba, per cicli di circa 15 giorni



D: Per quali problematiche sono indicate?

R: “sono indicate per pazienti affetti da patologie osteoarticolari e dermatologiche”.

D: Sappiamo che i fanghi sono una modalità di trattamento prescrivibile dal Medico di Medicina Generale con ricetta SSN e con un pagamento di un modico ticket, per un numero massimo di dodici sedute, completamente gratuita per alcune categorie come ad esempio gli invalidi civili o esenti per motivi di reddito. Questo vale anche per le Torbe?

R: “Purtroppo le torbe non rientrano tra i trattamenti termali riconosciuti dal SSN e sono fruibili

solo a totale carico dell’assistito. Ricordo che i fanghi sono prescrivibili a carico del SSN solo per patologie osteoarticolari, mentre sono anch’essi totalmente a carico dell’assistito se utilizzati per patologie dermatologiche”.

Ringraziamo il Dott. Tiberio che ci ha fornito preziose delucidazioni concernenti l’utilità di avva-



lersi di una modalità di trattamento che meriterebbe a mio modesto avviso ben altra attenzione rispetto a quella abitualmente riservata dai media cogliendo l’opportunità imperdibile di coniugare l’utile (percorsi dai documentati effetti terapeutici oggetto di recente dibattito all’interno della comunità scientifica) al dilettevole (soggiorni in località spesso ricche di incantevoli tesori paesaggistici, artistici ed enogastronomici)

Sperando che il tema possa incontrare il vostro interesse ... Buon tutto e il mio più cordiale ... a risentirci

AUL – Salvatore Cassarino - L’Audace

Foto tratte da: <https://www.tuscanypeople.com/terme-della-versilia-torba-termale/>



Un eroico ferroviere torritese

Sidrach Brizzi – Macchinista

di Giancosimo Perrone – il Creativo

Brizzi Sidrach era nato a Torrita il 7 febbraio 1886 da Francesco Brizzi e Stella Mucciarelli. Si era coniugato con Maria Assirelli da cui aveva avuto un figlio di nome Giulio, mentre il fratello Musiach si sposò con Bianca Maria Guasparri, figlia del noto storico torritese Giovanni Maria. Faceva parte di una famiglia ritenuta benestante perché possedeva alcuni terreni nella zona delle fornaci Magini.

La professione di Sidrach era quella di macchinista delle Ferrovie dello Stato, ma anche il fratello operava come capostazione alla Pieve di Sinalunga. Questi strani nomi, insieme a quello di Abdemago, altro fratello, fanno riferimento a personaggi biblici divenuti governatori di Babilonia che, per non aver voluto adorare un idolo pagano, furono gettati in una fornace ardente, ma rimasero illesi.



Sidrach Brizzi venne insignito di medaglia d'argento dalla fondazione Carnegie per aver compiuto, con altri, il 22 settembre 1929, un atto di eroismo, evitando che un intero treno con 150 passeggeri a bordo, venisse coinvolto nella esondazione del torrente Platano. Nel tratto ferroviario tra Battipaglia e Potenza centrale, infatti, una grande alluvione aveva provocato l'interruzione della linea ferroviaria e gli uomini a bordo della locomotiva che faceva da apripista morirono a causa del crollo di un ponte investito dalla piena del fiume Platano nei pressi della stazione di Bella Muro.

A capo di questa pattuglia di undici persone c'era Sidrach Brizzi, si salvarono solo due fratelli che non erano riusciti a saltare sul treno, gli altri nove drammaticamente perirono. La cronaca dei giornali dell'epoca riporta la storia del violentissimo nubifragio che nel pomeriggio del 21 settembre si abbatté su larghe zone della Basilicata sconvolgendo e distruggendo molte vie di comunicazione tra la Campania e le Puglie. Le acque formarono torrenti spaventosi trasformando i dirupi in cascate voluminose che, abbattono le case, sconvolsero strade e mulattiere e devastarono i campi, trascinando alberi divelti, rottami di ogni genere, grossi macigni, e tonnellate di materiale dei tanti ponti abbattuti. Nel breve periodo di sei o sette ore, dalle 13 alle 19, le conseguenze dell'alluvione furono gravissime.

Sulla linea ferroviaria erano cadute alcune frane e la stazione di Buccino Sicignano era rimasta allagata perché il Tanagro in piena aveva fatto crollare alcuni ponti della strada ordinaria, oltre al ponte di ferro di Contursi. Tra Potenza e Metaponto erano cadute due arcate di un ponte ferroviario e nei pressi di Balvano era crollato un casolare.

Alle 10, 30 di sabato 21 si ebbe notizia di una prima frana caduta al km. 129 tra Bella Muro e Balvano. Era così necessario sgomberare questa linea ed esplorarla per garantire il regolare passaggio del treno 803. Si stabilì dunque di formare un treno di ricognizione composto dalla locomotiva e due carri pianali su cui presero posto: il macchinista Brizzi Sidrach, il fuochista Luigi Liguori, il sorvegliante Giuseppe Del Basso, il caposquadra Mirra Paolo e altre cinque persone tra cantonieri e avventizi.

Il piccolo convoglio, traversate le gallerie verso Bella Muro, raggiunse ben presto quella ove era caduta la frana. Tutto il personale discese nelle tenebre della galleria ostruita e alla luce delle torce iniziò i lavori per lo sgombero del materiale caduto con l'intento di riattivare la linea. In quella zona la valle è strettissima, incassata tra alte pareti rocciose e non vi passano che il torrente Platano e la ferrovia che corre protetta in galleria. Mentre il lavoro ferveva, le acque del torrente 'ingrossavano in modo allarmante, tanto che un operaio avventizio fece notare al sorvegliante Del Basso che sarebbe stato prudente ritirarsi. Il Del Basso osservò però che il lavoro era ormai al termine e ordinò che si continuasse con accresciuta lena. L'opera era stata ripresa e proseguiva



rapida, quando, ad un tratto, la galleria fu invasa dalle insidiose acque di piena. La forza di queste acque limacciose fece sviare la locomotiva sul profondo letto del torrente, rovesciò i due carri pianali trasportandoli per un paio di chilometri.

Dell'eroica pattuglia di ferrovieri per molte ore non fu possibile sapere nulla e cominciarono a farsi strada ben tristi presentimenti. Gli scomparsi con il treno di ricognizione furono pianti come vittime del dovere perché sprezzando ogni pericolo si erano avventurati nell'ignoto per riparare danni e ristabilire la marcia dei treni. L'eroica staffetta andò perduta per garantire la sicurezza degli altri e i ferrovieri italiani che già avevano dato tante prove di coraggio e di altruismo in pace ed in guerra, scrissero a prezzo della vita, un'altra pagina di generoso e autentico valore.

I funerali dei nove deceduti si svolsero a Salerno il 26 settembre 1929, la salma del torritese Brizzi Sidrach fu inviata al suo paese d'origine per la sepoltura e qui omaggiata perché il macchinista si era messo a capo di un manipolo di animosi, incuranti del pericolo che li sovrastava, spinti nel vortice della bufera sperando di fronteggiarla, con lo scopo di mettere in salvo i passeggeri che gremivano il treno bloccato dalla tempesta e dalla forza delle acque.



A Torrita la Civica Amministrazione ritenne doveroso omaggiare questo suo figlio esemplare, rendendogli solenni onoranze e dandogli una degna sepoltura. Il 26 settembre venne deliberato dal Comune di partecipare in forma ufficiale ai funerali, di acquistare corone di fiori e di cedere gratuitamente il loculo n.8 della terza fila nel cimitero comunale del capoluogo, sostenendo anche le spese di tumulazione.

Nel giugno 1983, affiorava immerso nel pietrisco nel letto del fiume Bianco un manufatto in ferro che presentava delle rivettature. Si trattava di un pezzo dell'antica locomotiva deragliata nel corso dell'inondazione del 21 settembre 1929 ove perirono i ferrovieri grazie ai quali venne salvata la vita di centinaia di persone. A seguito di questo ritrovamento nasceva un comitato di cittadini di Buccino che intendeva recuperare il reperto e cercarne altri per fare un monumento a ricordo di questa sciagura, ma dopo un po' di tempo il progetto venne accantonato. Il ritrovamento ha adesso riportato alla luce l'idea di tanti anni fa e stavolta, con fermezza, si è proceduto alla costituzione di un gruppo di persone che hanno interessato anche le amministrazioni di alcuni comuni coinvolti a suo tempo in questo luttuoso evento. A Torrita siamo stati interessati dal dottor Emanuele Catone, solerte archivista proveniente dalle zone dell'alluvione che si è attivato per la ricerca dei parenti delle vittime, contattando con una lettera l'Accademia degli Oscuri e mettendo in moto un meccanismo che ha fatto conoscere la triste storia di Sidrach Brizzi, eroe sconosciuto che, ha onorato con il suo gesto la piccola comunità della Valdichiana.

Un ringraziamento particolare per i contatti avuti con le comunità della Campania e Basilicata lo si deve a Silvano Micheli, solerte ricercatore locale ed esperto di problemi ferroviari.

Nell'occasione di questa ricerca storica si è venuti a conoscenza di un tragico evento della seconda guerra mondiale che ha interessato la famiglia Brizzi. Il figlio di Sidrach, Giulio, medaglia d'argento al valor militare, venne trucidato dai tedeschi a Treglia, in Dalmazia, insieme ad altri quarantasei ufficiali, nei giorni che seguirono l'armistizio dell'8 settembre 1943. Su questo massacro dimenticato gettò luce la figlia di uno degli ufficiali scomparsi dopo la resa. Dopo anni di ricerche si riuscì ad individuare il sito ove si trovavano i cadaveri ormai decomposti, tra questi, un unico ufficiale di fanteria con i gradi di maggiore. Venne identificato come Carlo Linetti, padre della ragazza che si era ostinatamente dedicata a questa ricerca. Le salme vennero rimpatriate negli anni '50 e sepolte nel Tempio Votivo di Venezia. Tra queste anche quella del tenente Giulio Brizzi del 26° Fanteria.

AUL – Giancosimo Perrone – Il Creativo



Come un orologio rotto

Ritratto di Vincent Van Gogh (prima parte)

di Claudio Almasio – Lo Scrittore

Inauguro con Vincent Van Gogh il primo di una serie di brevi saggi dedicati a quattro grandi artisti a cavallo del secolo scorso intitolati "Ritratto di..." seguiranno Paul Gauguin, Antonio Ligabue ed Amedeo Modigliani, uniti tra loro dal filo rosso di un'accesa 'follia' che li ha emarginati - ingiustamente - dalla società a loro contemporanea.

Quello che mi propongo di raccontare in questi saggi, non è tanto la lettura delle opere degli artisti scelti in senso didattico, davvero è interessante conoscere l'intensità della pennellata? La lettura del significato e del significante? Credo che tutto questo sia di una noia mortale!

Quello che mi preme è invece delineare il ritratto dell'Artista scelto collocandolo nel suo tempo, insomma il racconto dell'Uomo e non quello delle sue opere, proprio per comprendere meglio quest'ultime. Una sorta di "Storia Sociale dell'Arte" in omaggio al grande storico Harold Hauser.



*1 'Autoritratto' 1889, olio su tela
- Museo d'Orsay di Parigi*

come il sogno che obbedisce solo a regole orfiche disconnesse e senza un tempo misurabile.

Tic, tac, tic... se dovessi accostare un suono, per iniziare a parlare di Vincent Willem Van Gogh, questo sarebbe il ticchettio di un orologio. Rotto e senza lancette, che non misura più il tempo secondo le regole di Chronos, ma semmai lo trascende, lo dilata o lo comprime. Come

Van Gogh è in continuo e anacronistico ritardo con tutti gli appuntamenti della vita, con tutti gli appuntamenti della Storia. Scopre il bruciante desiderio della pittura, che lo consumerà letteralmente, in tarda età, intorno ai ventisette anni, nutre probabilmente un amore tormentato e segreto per una donna il cui cuore è già impegnato e promesso a suo fratello Theodorus, fino alla relazione tossica con la prostituta Rachel, arriva a Parigi con l'animo colmo di emozione, con occhi puri e sognanti, pronto ad incontrare quei rifiutati pittori suoi miti – gli Impressionisti - di cui tanto aveva sentito parlare nella claustrofobica e bigotta Olanda, per scoprire amaramente che l'Impressionismo, semplicemente non c'è più, ha esaurito la sua carica vitale. Certo, ancora esistono i pittori impressionisti, Monet, De-gas, Manet ma il movimento ha oramai concluso la sua parabola, la sua rivoluzionaria portata culturale. È in ritardo su tutto Vincent. Paradossalmente è in ritardo persino con sé stesso e la Storia del suo tempo. E quando si è in ritardo, quando non si riesce a giungere in tempo agli appuntamenti della Vita cosa si fa? Come e con cosa soprattutto, sostituire il sapore amaro della delusione? Probabilmente è questa cocente delusione che dà la



*2'La Pastorella' 1889, olio su tela
- Museo dell'Arte di Tel Aviv*

spallata finale alla sua lucida follia, che lo accompagnerà fino alla fine dei suoi giorni. Personalmente ravviso proprio in questo continuo e doloroso senso di anacronismo, di perdita, di giungere sempre alla fine o troppo tardi agli appuntamenti con la Vita, l'aggravarsi dei disturbi psichici dell'artista. Van Gogh reagisce a queste ed altre cocenti delusioni con un'operazione di sostituzione. Esce definitivamente fuori dal suo Tempo, esce dalla contemporaneità storica. Esce dalla corrente del fiume, non lo risale opponendosi ad esso, semplicemente dà origine con le sue personali e tormentate scelte di vita, alla nascita di un altro fiume, la cui origine e il cui corso è conosciuto solo a lui e a nessun altro. Insomma, con il dio greco Chronos leontocefalo non



condividerà più nulla da quel momento in poi, se non la leonina e rossa criniera impressa nella nostra memoria.



4 'L'Angélus' Jean-François Millet 1858 - 1859, olio su tela
Museo D'Orsay Parigi

Il rapporto di Van Gogh con il suo tempo è quindi di rifiuto e sostituzione. Sfiora e lambisce gli avvenimenti storici a lui contemporanei, senza mai però esserne realmente influenzato. Mentre Parigi e l'Europa erano sotto l'effervescente spinta del modernismo, in continuo cambiamento (il primo motore a scoppio di Benz, l'architettura del ferro di Eiffel, le idee socialdemocratiche, gli effetti della guerra Franco-Prussiana, solo per citarne alcune), Van Gogh con candida semplicità, volta le spalle al suo tempo, inizia il suo viaggio artistico guardando alla Natura e alla misticità della religione cristiana. Ma allo stesso tempo l'artista si isola, si allontana dal mondo, condannandosi a vivere da solo in un mondo pieno di umanità che non lo comprende e che lui stesso rifiuta a sua volta, incontrerà donne e uomini lungo il suo cammino, ma da loro si affrancherà con doloroso distacco.

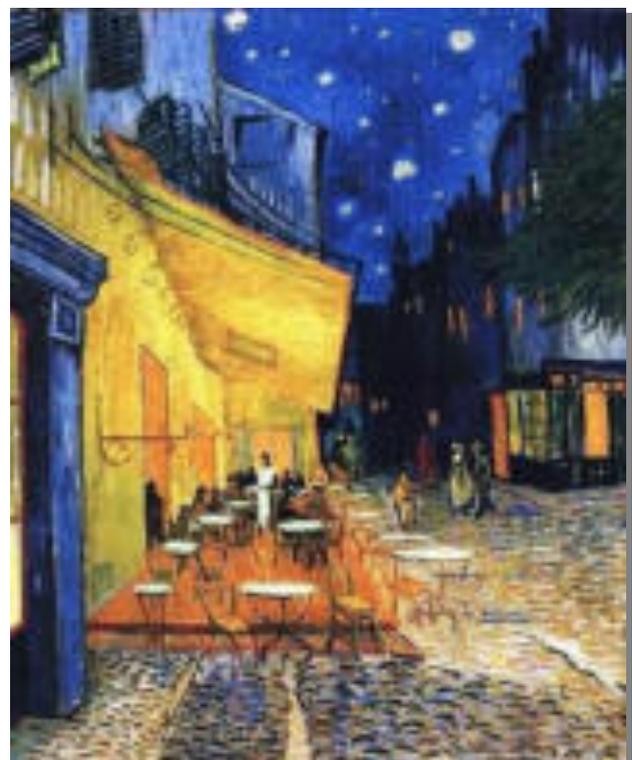
È proprio lui ad essere l'unico e autentico pittore *en plein air* alla maniera impressionista che dall'inizio alla fine di un quadro resta tra i campi e i paesaggi fino all'ultimo raggio di sole e talvolta anche oltre, - a differenza degli Impressionisti che ex tempore e velocemente abbozzavano su tela i soggetti osservati nella natura, cogliendone appunto l'impresione, e poi concludevano l'opera nei loro atelier con l'aiuto della memoria, esaltando la suggestione di quanto osservato - Vincent Van Gogh resta letteralmente sul campo fino alla fine, fino allo sfinimento di sé.

Dell'ardente sole non gli interessa rappresentare a memoria l'abbacinante luce, desidera trasportare sulla tela tutto il soffocante calore, il sudore salato che dalla fronte scende e penetra nei suoi occhi riducendoli a due brucianti fessure, vuole farci sentire disperatamente l'aria calda e umida che entra nei polmoni e li affatica saturandoli.

Riporterà nel corso della sua forzata esperienza pittorica all'aria aperta, molteplici danni fisici: severe insolazioni, danni permanenti alle cornee e alla retina, ustioni cutanee, lunghi svenimenti nei campi dove si recava dall'alba al tramonto per dipingere, disidratazione, polmoniti e febbri, parziali congelamenti delle estremità, tutte situazioni estreme che non gioveranno affatto alla sua malattia psichica e debiliteranno gravemente il suo corpo.

Van Gogh metteva letteralmente tutto sé stesso in ogni pennellata, in ogni miscela di olio e colori sulla tormentata tavolozza.

Memorabili sono alcune richieste di Vincent al fratello Theo rintracciate nel loro lunghissimo epistolario: *"Ti prego Theo, più giallo, ho bisogno di più giallo! Spediscimi più giallo! Qui in Francia ho usato tutto il giallo che potevo trovare! Ma il sole, oh, il sole! Dovresti vedere la luce del sole qui ad Arles quanto è*



3 'Terrazza del caffè la sera' 1888, olio su tela,
Otterlo, Kröller Museum



luminosa e forte Theo! E non riesco, non riesco a dipingerla questa luce, capisci!?”

Osservava ad occhio nudo e fino all'umano sfinito il sole. Dei famosi girasoli non ne coglieva neanche uno per continuare comodamente a dipingerlo al chiuso, ma restava chino su di essi, protetto solamente da un cappellaccio di paglia, e ne seguiva per tutto il giorno il loro continuo movimento attorno al sole.

Proprio sulla scorta di questi potenziali danni agli occhi di Van Gogh ho formulato un'ipotesi suggestiva e romanzata – per nulla corrispondente al vero - che mi sono fatto sulla nascita dell'opera “Notte stellata”, quasi un racconto nel racconto, la suggestione letteraria che vi invito a leggere è questa:

‘Stremato, affamato e con le labbra sanguinanti e bruciate dalla sete, mi sono svegliato nel campo nel quale mi ero recato per dipingere questa mattina presto. Anche stavolta la notte mi ha sorpreso. Anche questa volta le forze del mio corpo sono state sconfitte dalla Natura. Ho tanta sete, gli occhi mi fanno male, molto male, bruciano, sono mezzo cieco, vedo solo bianchi bagliori accecanti impressi nei

miei occhi, a malapena ritrovo il sentiero. Ed è con questa cecità ‘luminosa’ che ho raccolto i miei stracci e pennelli, ho coperto con un panno la tela dipinta e chiudendo il cavalletto, a fatica mi sono orientato nel ritrovare la strada per Saint-Rémy-de-Provence.

Giunto in paese sono stato aggredito dalla luce dei lampioni che mi sembrano enormi e luminosissimi! illuminano le strade, i caffè di piazza ... Le luci mi appaiono sfrangiate e incandescenti come globi di fuoco giallo. Credo che questa deformazione della luce sia dovuta alla prolungata esposizione dei miei occhi al sole, e da questi maledetti bagliori impressi sulla mia retina! Poi, poi ho alzato gli occhi al cielo, e attraverso la deformazione visiva, ho visto un cielo pieno di vortici di stelle luminose ... Non ho resistito. Preda di un desiderio bruciante che mi dominava, ho aperto il cavalletto e ho iniziato a dipingere e dipingere ... Non sentivo più né fame né sete, ero soltanto posseduto da questo irrefrenabile desiderio e da questi vortici incandescenti e luminosi ...’

(continua nel prossimo numero)



5 'Notte stellata', 1889, olio su tela, New York, Museum of Modern Art (MoMa)



La Lanterna

Bollettino Mensile di Informazione, Cronaca e Cultura dell'Accademia degli Oscuri di Torrita di Siena



Torrita di Siena – Palazzo Comunale

Anno 2 numero 11 Novembre 2022

Registrato al Tribunale di Siena asl n. 10 del 21/10/21 - Direttore responsabile Mario Paccagnini



Sommario di questo numero:

Evoluzione delle comunicazioni.	1
Il XVI Arcioscuro ci informa	2
Quattro chiacchiere con l'autore	4
Ghino di Tacco, brigante o ... gentiluomo	6
Earth Overshot Day	9
Paura di cadere: che fare?	11
Come un orologio rotto	14

In copertina:

Il Palazzo Comunale di Torrita...



Evoluzione delle comunicazioni.

Dallo “Lettera” al “Vocale”, passando per lo “Squillino”

La voglia di avere notizie dei nostri amici, dei nostri amori o delle persone care in genere, è passata attraverso i secoli seguendo i vari mezzi di comunicazione, seguendone i ritmi e le tempistiche adattandosi alle varie circostanze.

Nell’arco dei cinquant’anni che son passati dalla mia gioventù di ragazzo con la Vespa ad oggi, posso testimoniare dell’evoluzione dal livello delle lettere alle amiche “cittadine”, conosciute durante le loro vacanze estive a Torrita, fino agli odierni messaggi “vocali”.

Effettivamente le modalità di trasmissione dei nostri sentimenti sono cambiate moltissimo e di conseguenza, è cambiata la frequenza delle trasmissioni: da una cadenza mensile o stagionale, (settimanale per gli amori grandi) si è passati alle frequenze giornaliere quando non orarie.

Ma questa variazione della frequenza delle comunicazioni ha influito in maniera positiva o negativa sui nostri stati d’animo, sulle nostre ansie, sui nostri sentimenti?

Facciamo alcuni esempi pratici.

Anno 1972: scrivo una lettera ad una mia amica, conosciuta durante le vacanze estive a Torrita, rientrata alla propria residenza abituale in una metropoli del Nord, giusto per sapere se tutto il viaggio è andato bene. Gli scrivo, non gli telefono perché la telefonata darebbe l’idea di un interesse troppo particolare. Naturalmente la lettera non la scrivo la sera stessa, magari il giorno dopo. E non mi aspetto che la stessa, più o meno interessata a rispondermi, lo faccia il giorno dopo, visto che i tempi delle poste ed i “controlli della mamma”, la indurranno a rispondere con una certa calma. Quindi non mi preoccupero se dopo una decina di giorni non avrò ancora avuto una risposta. Ma mi brilleranno gli occhi se al ritorno della scuola, un paio di settimane dopo, la mia mamma, con un sorriso malizioso mi dirà “c’è posta per te!”.

Anno 1997: un mio coetaneo di 25 anni dopo, già dotato di un cellularino analogico, sempre con pochi spiccioli di credito, sfoggiato con sobrietà durante i giorni passati insieme alle amiche estive, saluta quella più amica delle altre che si accinge a partire per tornare al Nord. Lei, non ancora dotata del “suo telefonino” personale lo saluta promettendo che, appena arriverà a casa, gli farà sapere che tutto è a posto! Questa volta verrà utilizzato l’alfabeto morse del XX secolo. LO SQUILLINO.

Un alfabeto fatto di una certa ripetizione di squilli, a cui non si rispondeva per non consumare credito, che ognuno codificava a suo piacimento. “Uno squillo: tutto ok! Due squilli a distanza di un minuto: Chiamami! Tre squilli a distanza di poco tempo: Chiamami subito è urgente!”. Ebbene sì, gli squillini hanno fatto dormire sonni tranquilli a tanta gente a costo zero! Proprio come il mio coetaneo shiftato di 25 anni che sentì lo squillino all’ora stimata per l’arrivo a casa della sua amica ed andò a letto tranquillo.

Anno 2022: un mio coetaneo di 50 anni dopo, saluta una ragazza che ha conosciuto durante le vacanze, dato che la stessa, così come accadeva 50 anni prima, sta ritornando a casa insieme ai suoi genitori, nella stessa metropoli del Nord. Se “Lei” vuol far sapere come sta ANDANDO IL VIAGGIO, potrà “condividere in tempo reale la sua posizione su whatsapp” e Lui potrà sapere, ovviamente in tempo reale, se ha superato i rallentamenti intorno a Firenze oppure se si è fatta le due ore di coda. Così come potrà vedere che, dopo circa 5 ore dai saluti, che il suo puntino blu si è fermato nell’ala Nord nel condominio dove vive per poi svanire al termine del periodo di condivisione della posizione. E comincerà a pensare: “Accidenti, è mezz’ora che è arrivata a casa ed ancora non mi ha mandato neppure un VOCALE PER DIRMI CHE IL VIAGGIO E’ ANDATO BENE?..” Scommetto che avrà già fissato dove vedersi stasera con i suoi amici di sempre e per me che sono stato qui a seguire il suo viaggio neppure un “vocale” per dirmi che tutto è andato bene. Mentre il nervosismo sale l’agognato vocale arriva e chiarisce tutto: “ciao, tutto ok, solo avevo il caricabatterie nella valigia e mi si era scaricato il telefonino”.

In 50 anni la nostra generazione, come dicevo all’inizio, ha visto cambiare rapidamente molte cose, sicuramente i cambiamenti delle comunicazioni sono stati quelli più evidenti. Veri e propri modi di vivere sono stati stravolti. Ma questo cambiamento ci ha reso migliori?

NO, PROBABILMENTE NO!. Ci ha reso schiavi del cronometro, ansiosi di sapere cosa succede a migliaia di chilometri di distanza, e vogliosi di vedere tutto il mondo in diretta. Poi, basta avere la batteria scarica per perdere il controllo e scoprire che siamo diventati irascibili e pronti ad immaginare che in quei minuti di black-out mediatico tutto il mondo stia impazzendo.

NO, CERTAMENTE NO!, Questa accelerazione dei tempi delle comunicazioni, che chiamiamo EVOLUZIONE, non ci ha reso per niente migliori.

AUL – Gianfranco Censini – L’Intraprendente



Il XVI Arcioscuro ci informa

Novembre è il mese destinato a ricordare chi non è più fra noi almeno in questa vita terrena

Dopo il termine della nostra esistenza fisica vi è un altro genere di vita che è

“IL RICORDO”

il quale, finché è presente, ci consente di vivere, seppur in altra dimensione.

Solo quelli che io considero “*stolti*” ritengono che dopo la fine della nostra esistenza fisica in questa vita terrena non vi sia altro; infatti chi è credente è certo che ve ne sarà una ulteriore nell’aldilà ma anche chi ha su ciò dei dubbi comunque pensa, *(come sicuramente anche tutti gli altri)* **che le nostre vite continueranno finché saremo rievocati**

Il ricordo è infatti una sorte di “*prolungamento delle nostre vite terrene*”.

Lo spazio che la redazione della Lanterna mi ha assegnato nel bollettino del mese di novembre desidero appunto destinarlo a menzionare gli amici Oscuri che fisicamente non sono più con noi ma rimangono sempre nella nostra memoria e dei quali, di seguito, vi rimetto le loro immagini anche per farveli “*ricordare*” e quindi farli “*vivere ancora nella nostra mente*”.

Come è noto, l’Accademia degli Oscuri non è solo una “*mera associazione culturale*” ma anche una vera e propria **Istituzione** i cui componenti sono parte integrante di un **Sodalizio** e quindi legati, oltre che da interessi culturali, anche da quel “*quid plus*” che appunto caratterizza il nostro rapporto sviluppando anche relazioni personali che spesso, travalicano i singoli interessi culturali per sfociare in una vera e propria “*amicizia*”.

Ebbene: tutti ricorderete sicuramente il meritorio pensiero e la sensibilità del Vicario Arcioscuro Gianfranco Censini (*l’Intraprendente*) che, anni or sono, ideò e poi personalmente realizzò e donò

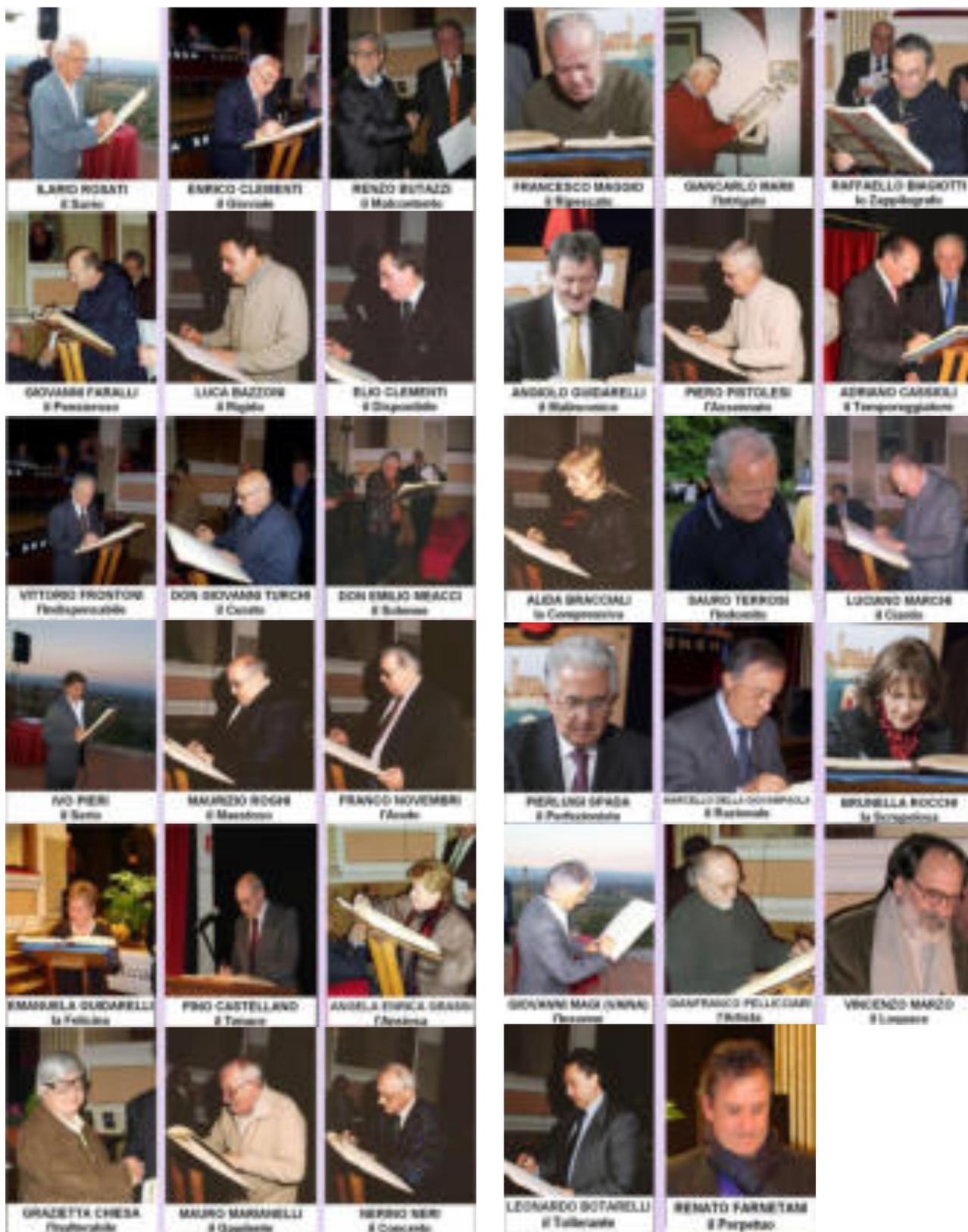
all’Accademia un’originale e bella “*opera scultorea in lamiera di ottone*” per “*ricordarci*”, *(in questi giorni in particolare)*, gli Accademici che non sono più con noi. Quest’opera, denominata “**LA STELE DELLA MEMORIA**” dai primi giorni del mese di novembre, anche di quest’anno, sarà di nuovo visibile a tutti anche solo transitando dinanzi alle **Stanza delle Scienze**, all’interno della quale rimarrà comunque sempre, *(in un locale riservato)* per ricordarci, gli “**Amici, Ragguardevoli Accademici Oscuri**” che non sono più tra noi.

Invito quindi tutti gli Accademici Oscuri, che nei prossimi giorni saranno a Torrita, a passare *(in qualunque ora, anche di notte)*, davanti alla nostra Sede per e osservare, anche solo transitando dall’esterno, la “**Stele**” e far rivivere nelle proprie menti i nostri cari oscuri di cui vi riporto, nella pagina seguente, le foto con i relativi pseudonimi che li identificavano.



Ab Umbra Lumen

Il XVI Arcioscuro – Fabrizio Betti – L’Essenico



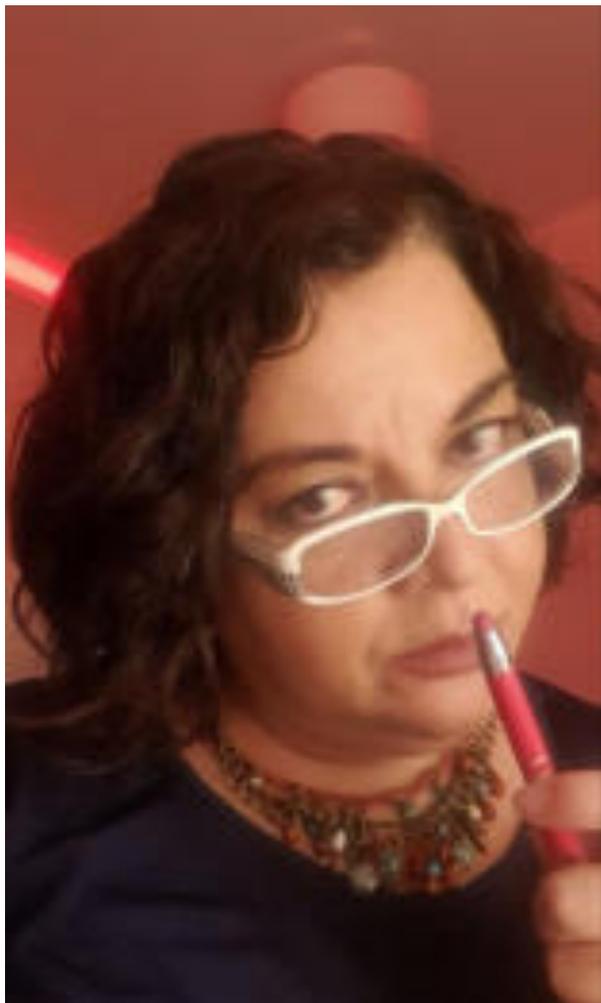


Quattro chiacchiere con l'autore

Barbara Perna - Ex Magistrato del Tribunale di Montepulciano - alias Annabella Abbondante (di nome e di fatto)

Di Michela Vittorio - L'Accogliente

Annabella Abbondante appartiene al genere degli investigatori *lateralis*, in altre parole ficcanaso che con le indagini non c'entrano direttamente ma non sono capaci di starne fuori. Proprio questa loro collocazione distante ne fa personaggi dalla cifra ironica, anche verso se stessi. E di solito simpatici e leggeri.



Annabella Abbondante, di nome e di fatto, ha tutte queste caratteristiche, più altre ancora che la rendono adorabile: giudice civile impegnata nel suo lavoro, appassionatissima di gialli, giardiniera negata, espansiva ma riflessiva, perennemente a dieta senza alcun risultato, afflitta da una famiglia impicciona ma affettiva i cui nomi sono stati scelti accuratamente dall'autrice.

Dopo il primo romanzo, *La verità non è chimera*, pubblicato da Giunti nel 2021 è da poco uscito il secondo libro, *L'essenziale è invisibile agli occhi*.

Il punto di forza di questa *seconda puntata* è che riesce a tirarti dentro: diventi di casa al bar *La Palermitana*, sorridi al cancelliere *Dolly* mentre prepara il caffè, fai le carezze al gatto *Serafino*, tenti di affogare le piante sul balcone. E quando lo finisci è una tragedia! Annabella Abbondante non è un personaggio statico: certo, è sempre in movimento, fra il suo lavoro e le indagini in cui si invischia. Ma è anche un personaggio in crescita: un piccolo passo alla volta, risolve le questioni che ha in sospeso con se stessa. E questo appassiona forse anche più dell'intreccio giallo che va dipanando a colpi di intuizione (e di intrusione) nella vita altrui.

A dispetto del suo essere abbondante, cosa che tanto la cruccia e le impedisce di godersi appieno le squisitezze che ovunque la tentano e che sono la colonna *gustativa* del libro, Annabella è comunque capace a far innamorare di sé.

D: Come, quando e dove è nata l'idea di Annabella Abbondante?

R: È un'idea che avevo in testa già dal 2010, quando ho iniziato a lavorare al Tribunale di Montepulciano cui sono rimasta molto affezionata. L'idea che un giudice tuttofare, vicino ai cittadini, come me, potesse essere un personaggio interessante ... ha preso corpo proprio allora. Mi sembrava un'idea intelligente.

D: In che senso?

R: Di solito nelle serie televisive i magistrati sono o stupidi o corrotti, vengono trattati mali. A me, magistrato, sembrava giusto mostrarne la verità.

D: Annabella è un personaggio poco disponibile a sbandate, non è il tipo di detective che va di moda. L'hai voluta tu o è stato casuale?

R: Direi che è nata quasi spontaneamente ma da un progetto preciso. È una donna normale, con fragilità e difetti fisici cui ho dato un ruolo da



eroina. Volevo far passare un messaggio positivo: si può essere protagoniste anche senza portare la taglia 40.

D: In questo secondo capitolo, alcuni nodi essenziali sono stati sciolti. Cosa diventerà Annabella? Hai già previsto un percorso?

R: Direi che fa parte del gioco della serialità: anche Montalbano di Camilleri o i personaggi di Manzini evolvono, non rimangono statici.

D: Puoi spiegare?

R: Quando ci si apre a una serie di romanzi bisogna pensare a un percorso di evoluzione... anch'io mi annoierei a parlare di un'Annabella sempre uguale... che nella realtà non esiste. Ho un progetto, sempre che rientri nei gusti della casa editrice, però *non infinito*: credo che dare un arco temporale dai tre ai cinque libri sia equilibrato.

D: Cosa condividi con Annabella Abbondante? La passione per il buon cibo?

R: Sono una donna meridionale e, come per tutti, anche per me il cibo è importante: c'è l'idea che attraverso il cibo si dia altro. Per le mamme del sud il cibo è anima, trasmissione di amore.

D: Anche tu quindi sei amante dei dolci, come Annabella?

R: No, in realtà io non li amo: è un tratto suo, tipicamente suo. Di fondo, in questo modo credo che passi il discorso che ci si debba voler bene, coccolarsi...

D: Nei tuoi libri dai molta importanza al contesto: amici, bar, vicine di casa, il lavoro di giudice ... è una scelta voluta o è casuale?

R: L'ho fatto istintivamente perché è il modo per rendere la tridimensionalità del personaggio. Ognuno di loro consente di analizzare un aspetto di Annabella: madre, sorella, amici. Non sono funzionali alla trama, ma un modo per raccontare altro.

I miei possono essere considerata romanzi d'evasione con la pretesa di raccontare la magistratura nella maniera indicata da Calvino.

D: Cioè?

R: Calvino è stato sempre super citato... quindi anch'io posso attingere a lui! Ecco, nel caso della magistratura diceva che bisogna *parlarne in modo leggero ma non superficiale*.

E poi... attraverso le diverse storie riesco a dare colore e tridimensionalità al mondo che descrivo.

D: Per concludere: riconosci l'ironia come uno degli ingredienti principali dei tuoi romanzi? Come la ottieni.

R: La ottengo perché... è il mio modo di affrontare la vita. È un antidoto contro il dolore, la stanchezza, le difficoltà esistenziali. È una sorta di autodifesa.

D: Come viene vista nel tuo ambiente?

R: Bene (ride): pensa che ci sono addirittura alcuni tirocinanti vogliono farsi inserire nelle udienze con la Perna ... proprio perché si divertono!



AUL – Michela Vittorio – l'Accogliente

(Foto e materiali messe a disposizione da saporediunlibro.com)



Ghino di Tacco, brigante o ... gentiluomo?

Per due nostri Accademici la risposta giusta è la prima!

Di Alberto Morganti - Il Narratore, con i contributi di Piero Frullini - lo Storico e Marco Montori - il Fastidito

A Torrita, su Ghino di Tacco si sono dette, scritte, rappresentate molte opinioni e narrazioni. In questo numero de "la Lanterna" due eccellenti Accademici aggiungono seri elementi storici di ricerca e di giudizio su questo personaggio noto ma non particolarmente amato.

Leggere i loro interventi mi ha stuzzicato la curiosità e alcune riflessioni che mi permettono di esprimere ai lettori de "la Lanterna". Da studente delle medie ho dovuto mandare a memoria "la battaglia di Legnano" lasciandomi coinvolgere dall'eloquenza del condottiero che infiamma il popolo guidandolo alla battaglia "...vi sovvien/ dice Alberto da Giussano..." Più tardi ho scoperto che Alberto da Giussano mai è esistito.

Ma come, il condottiero prode, senza macchia e senza paura, leader carismatico della battaglia di Legnano, arringatore e suscitatore di orgoglio nel popolo milanese non era altro che una favoletta? Inventata? Possibile?

Ci sono rimasto male. Ma ero ancora molto giovane.

E ora tocca a Ghino di Tacco, portatore inconsapevole dell'ossimoro "brigante gentiluomo" con tutto un corollario di leggende tramandate oralmente anche nelle veglie invernali nelle stalle di contadini e accettate come verità dalla stragrande maggioranza degli indigeni torritesi e non solo.

Piero Frullini "lo Storico" documenta puntigliosamente l'inesistenza di gran parte delle gesta attribuite all'avventuriero e Marco Montori "il Fastidito" gli da man forte a spazzare via gli ultimi detriti dell'aura di "gentiluomo".

E così, di Ghino di Tacco resta solo "brigante" di cui, oltretutto, si mettono in dubbio le avventure temerarie e spavalde riportate dalla leggenda. Ha perso tutto, il Ghino letterario, perfino l'identità non riuscendosi a stabilire con chiarezza quale, tra i vari Ghino della famiglia, abbia meritato l'attenzione

degli storici. Lavoro meritevole quello di Piero "lo Storico" e Marco "il Fastidito" che hanno spogliato Ghino di Tacco della sua leggenda. In questo modo il personaggio si fa persona e dovremmo sentirlo più vicino alle nostre caratteristiche di esseri umani. La verità, innanzitutto. Però io non abbandono la leggenda per tenermi il povero brigante di strada. Se lo facessi sento che perderei qualcosa. Qualcosa che è importante: l'immaginario!

Se Piero "lo Storico" e Marco "il Fastidito" si concentrassero su Amleto, il triste principe di Danimarca, e cominciassero volenterosamente a scavare nei documenti che lo riguardano, potrebbe magari uscirne un adolescente un po' bullo e magari svogliato a scuola, che, diventato adulto si adira, ma non per vendicare l'assassinio del padre che magari manco poteva soffrire, ma perché qualcuno gli ha soffiato il regno sotto il naso, mandandolo in depressione "... essere o non essere...".

Dubito che Shakespeare, per quanto bravo, sarebbe riuscito a tenerci incollati alla poltrona del teatro raccontandoci della battaglia legale di Amleto per ottenere risarcimenti.

Ecco perché difendo e mi lascio prendere dalle grandi storie, emozionanti, coinvolgenti e necessariamente false.

Le grandi storie fanno parte della vita, rappresentata non com'è, ma come vorremmo che fosse, coi cattivissimi puniti e i buoni trionfanti e coi potenti prepotenti messi a tacere da umili popolani astuti. Un'illusione.

Mi rendo conto che il lavoro di Piero "lo Storico" è stato certosino e mette nella giusta luce la realtà di un uomo mitizzato dalla leggenda e Marco "il Fastidito" lo ha seguito su questa strada. Non bisogna mai perdere il contatto con la verità per poter riconoscere l'inganno quando questo può danneggiarci.

Ma io decido di continuare a sognare sapendo che sto sognando.

Ma veniamo ai dettagli dei contributi di Piero Frullini - Lo Storico e di Marco Montori - Il Fastidito.

Per quanto riguarda lo Storico si riporta l'articolo di di SIMONETTA FIORI- pubblicato su Repubblica del 3 luglio del 1991.



GHINO DI TACCO IN PERSONA

Ghino di Tacco? Niente più d' un volgare bandito avido di danari. Un furfantuccio anche un po' goffo, negli esordi da masnadiere. E poi sempre più violento, veloce di spadone, arco e balestra. Sue specialità di cagnaglia professionista? Agguati, rapinerie e sequestri di banchieri. La voce di Piero Frullini non indulge a comprensione per quell'avventuriero senese del tredicesimo secolo al quale, per due anni, s' è dedicato con ossessiva minuzia, frugando tra le fonti più rare.



Il risultato della tenace ricerca è in un volume di oltre trecento pagine, che Frullini – sessantaquattrenne scrittore e poeta senese - ha appena licenziato per le edizioni Pau (Siena nobile, borghese e contadina). Il mensile "Il Congresso" ne ha anticipato i passi più curiosi, che rovesciano l'immagine edulcorata del bandito gentiluomo. Quel personaggio di pregevole mascalzone le cui generalità furono adottate anni fa da Bettino Craxi come nom de plume per i suoi corsivi sull' Avanti!. Ghino il giustiziere, amico degli umili e nemico dei potenti? Ghino come un Robin Hood d' età comunale, magnifico nella sua generosità ribalda? Tutte fandonie. Tre sentenze, emanate dalle autorità ufficiali del Comune di Siena tra il 1285 e il 1292 - spiega meticoloso Frullini - lo riconducono al ruolo minore d' un qualsiasi avventuriero fuorilegge.

Un brigante neanche tanto valente, nato nel contado senese intorno al 1267 e attivo in quei luoghi dapprima come ladruncolo da quattro soldi, più tardi come capobanda di grassatori, rapinatori e sequestratori.

Gli esordi non furono felicissimi. Lo beccarono a 18 anni con un bottino piuttosto misero: dodici denari di lana rubata. Tre anni più tardi, nel 1288, il primo sequestro di persona; l' imputazione è di praedator capiens per vim. Poi un crescendo: Ghino si circonda di portaborse e masnadieri per sortite improvvise, a mano armata, lungo la via Cassia e la via Francigena.

E il castello di Radicofani, la rocca maestosa da cui si diceva che Ghino taglieggiasse i ricchi mercanti di passaggio? Ma quale castello! Ghino viveva in rifugi di fortuna, casacchie e fortilizi improvvisati. I documenti parlano di castellum, dove questa parola sta per castellum latrocinii, riparo per briganti. E la citazione lusinghiera di Dante che, nel Purgatorio, gli attribuisce fiere braccia? E la benevolenza di Boccaccio che, in un novella del Decamerone, ne fa un brigante gran signore? Invenzione letteraria, liquida Frullini. O, meglio, queste fantasie nascono da un equivoco storico. Da uno scambio di persona. In realtà esistono due Ghino: c' è un Ghino politico e un Ghino furfante. Mi segua con pazienza: il Ghino nobile è lo zio del Ghino Furfante, più precisamente Ghino di Ugolino Monaceschi della Fratta, fratello di Tacco Monaceschi, papà appunto del Ghino mascalzoncello. I due fratelli Monaceschi, d' una famiglia nobile espropriata delle ricchezze, erano impegnati entrambi nella lotta armata contro il Comune di Siena, democratico e progressista. Ghino di Tacco, invece, era soltanto un brigante. Senza alcuna motivazione politico-rivoluzionaria.

Di seguito l'intervento di Marco Montori al convegno "Medioevo Violento tenutosi a Laterina (AR) il 23 Luglio 2022.

MEDIOEVO VIOLENTO

"Quivi era l'Aretin che dalle braccia fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte"

Ho tenuto a Laterina-Arezzo la conferenza su *Medioevo Violento* il 23 luglio 2022., sollecitato dagli organizzatori a fornire un quadro della vicenda narrata brevemente da Dante in Purgatorio, VI, 13-14, tra Benincasa (da Laterina o di Arezzo per i più) e *Ghino di Tacco suo assassino*, Dante che ben conosceva gli omicidi politici consumati fra Casentino, Tuscia, Romagna etc., udì la storia di Benincasa forse nel castello di Poppi dei conti Guidi, che in quanto parenti del podestà di Siena, Guidone di Battifolle AR che si era fatto affiancare da Benincasa, di certo conoscevano gli eventi. Benincasa, come approfondito da Maura Mordini (Univ. Di SI, area giuridica) fu Docente di Digesto vecchio nello Studio bolognese, postglossatore e soprattutto giudice e pure diplomatico a pro del partito guelfo.

Incontrò Ghino di Tacco quando questi gli fu consegnato per la procedura di giudizio. La cattura del ribelle fu possibile per la diretta iniziativa del podestà di Siena,



Guido di Battifolle che con una taglia di 40 denari (documentata) corruppe due ribaldi che lo condussero al segreto rifugio di Ghino. Interrogato dal giudice Benincasa questi non volle rispondere, così il Magistrato gli attivò, senza risultato, anche le procedure di tortura (*corda*), poi emise sentenza di morte che fu eseguita in P.zza del Campo mediante decapitazione nel 1285, visto che questo articolo s'intitola *medioevo violento*, ricordo che il riferimento al Corpus juris Justiniani per questi casi recitava: **vim vi repellere licet**. (doveroso respinger la violenza con la violenza).

Giustamente timoroso di una vendetta Benincasa si trasferì a Roma, ma fu colà raggiunto, durante l'esercizio delle sue funzioni in Campidoglio, dalla spada del figlio, Ghino, pure lui, che lo decapitò, riportandone la testa quale trofeo.



Di tutta questa vicenda noi possediamo *fonti letterarie narrazioni* e fonti correnti derivanti da documenti fatti narrati fino alla metà del XX° per la comprensione di queste figure sono risultate nettamente prevalenti le *fonti letterarie* anche perché di notevole caratura: Dante, Boccaccio, Benvenuto Rambaldi da Imola, etc. fino a D. Guerrazzi (1804-1873) che nel corso del Risorgimento, fece del *falco della Val d'Orcia* il campione degli Italiani oppressi.

Alla scarsità delle notizie riportate anche da tali illustri fonti letterarie, come sempre avviene, ha ovviato, ampliando il nucleo centrale della vicenda, la fantasia popolare, con un risultato ancora in vigore, per certi versi, di consolidamento del mito *positivo* di Ghino di Tacco, coraggioso, generoso, indomito, bello e anche un po' devoto alla Chiesa di Bonifacio VIII.

Con il rigoroso studio delle fonti *correnti*, iniziato dal Cecchini presso l'Archivio di Stato di Siena nel 1931 e da lui stesso proseguito fino al 1940, la prospettiva è notevolmente mutata. Sono due gli aspetti fondamentali, da una parte il chiarimento prodotto da Piero Frullini ("SIENA, nobile, borghese e contadina").

Con diverse storiche novità su Ghino di Tacco, Roma, 1991) sul groviglio legato all'omonimia per cui il nome GHINO vien menzionato per indicare tre membri diversi della stessa famiglia. Ciò a causa dell'antica consuetudine di ripetere gli stessi nomi nella cerchia familiare, per perpetuare il ricordo degli antenati, per cui abbiamo, *Ghinus Ugolini*, zio, *Ghinus Tacchi*, padre di Ghino di Tacco (il nostro eroe) e *Ghinellus Frederighi*, il cugino. L'altro aspetto riguarda l'uso e la capacità d'interrogare e comprendere i documenti, *le fonti correnti*, di quanto si può trovare in esse e, ovviamente di quanto invece non ricorre. Ritornando al primo aspetto la ricerca ci avverte di un Ugolino (che ancora una volta può esser abbreviato in *GHINO*) *Monaceschi della Fratta* che ebbe tre figli: Ghino di Ugolino (se si vuole GHINO di GHINO) deceduto verso il 1303, Tacco di Ugolino decapitato nel 1385, padre del noto Ghino di Tacco e Fedrigo figlio di Ugolino (o Ghino) che si dissociò dalle incursioni degli altri due ed ebbe un figlio, Ghinello del quale i documenti ricordano nel 1282 il suo coinvolgimento in un furto di maiali in un bosco assieme agli zii.

Dunque l'evento narrato da Dante riguarda Tacco di Ugolino ed il figlio Ghino di Tacco, *Ghinus olim Tacchi de Fracta de Turrita* menzionato (soltanto) da 5 fonti correnti che non ci consentono però di considerarlo un prode ribelle ghibellino, bensì (nel 1290) un *praedator capiens per vim*, un brigante che fa rapine a mano armata, certo più per necessità che per scelta politica, non sappiamo di preciso nemmeno se l'assassinio del giudice Benincasa sia opera sua o dello zio Ghino di Ugolino, e su questo punto per saperne di più bisognerebbe che qualche valoroso andasse a Parigi dove fra i documenti del S. Uffizio trafugati da Napoleone, giacciono ancora le carte relative al pontificato di Bonifacio VIII-Caetani.

E' così che la lezione di rigoroso metodo storiografico che Piero Frullini ci ha impartito, non ci restituisce né un Robin Hood o un Zorro, ma piuttosto un Passatore e nemmeno tanto cortese.

AUL – Marco Montori - Il Fastidito



Earth Overshot Day

Una giornata importante da tenere in considerazione (seconda parte)

Di Guido Morganti – L'itinerante

Interpretazioni e pareri non sono sempre concordi nella definizione del livello di allerta e di gravità che tali eventi rappresentano una diversità interpretativa sul livello di gravità è possibile, a volte su base oggettiva, a volte per convenienza, ma è fuori di ogni dubbio che sono comunque avvisi di una tendenza al degrado e di fatto da prendere in considerazione. Ad esempio, inducendo l'umanità intera ad affrontare la situazione in maniera più decisa per non danneggiare il proprio habitat.

L'ONU come Organizzazione intergovernativa su scala mondiale cerca di gestire la situazione con gli strumenti di cui è dotata, raccogliendo i dati, proponendo soluzioni a tutte le nazioni partecipanti, fornendo percorsi di contenimento del degrado anche se, purtroppo, le reazioni e le adesioni, per vari motivi, li vedono applicati talvolta con ritardi o rallentamenti, quando addirittura completamente disattesi.

Negli ultimi decenni si è aggiunto un altro importante e significativo avviso che potremmo catalogare come "Warning", scaturito da una raccolta dati con relativa analisi e studi portati avanti da un'agenzia indipendente no profit, la Global Footprint Network, che riunisce ben 70 altre associazioni tra cui il WWF (*World Wide Fund for Nature*), l'ICLEI (*Local Governments for Sustainability*), la New Economics Foundation e tanti altre organizzazioni no profit che condividono lo studio ed analisi per la protezione dell'ambiente nei suoi diversi aspetti complementari tra loro. Lo scopo di tale organizzazione è quello di sviluppare ed indicare gli strumenti per promuovere la sostenibilità.

Uno di essi è l'"impronta ecologica", ovvero l'area biologicamente produttiva di mare e di terra necessaria a rigenerare le risorse consumate da una popolazione umana e ad assorbirne i rifiuti prodotti; l'altro è la "biocapacità" rappresentata da un indicatore di sostenibilità ambientale, applicabile ad un dato territorio, che consente di stimare i servizi ecosistemici che quel territorio è in grado di erogare. Questi strumenti consentono di individuare i li-

miti ecologici che possono essere utilizzati come ausilio e riferimento nella assunzione di decisioni riguardanti lo sviluppo in generale, con particolare riferimento all'ambiente, avendo come obiettivo un futuro in cui tutti gli esseri umani possano, normalmente, vivere in maniera soddisfacente con i mezzi offerti dal pianeta Terra.

Ed è attraverso questi studi ed analisi che, con dati raccolti a cominciare dal 1961, dalle fonti ufficiali come l'ONU ed altre organizzazioni indipendenti sovranazionali, che ogni anno viene stilata una sintesi del rateo con cui la popolazione del globo utilizza le risorse prodotte dalla Terra e la capacità di quest'ultima di rigenerare quelle consumate. In sostanza uno studio del divario tra domanda di risorse e l'offerta del nostro pianeta.

Dal 2017 tale rapporto è suddiviso anche per continenti e singole nazioni proprio per fornire un ausilio agli Stati ed agli organismi internazionali chiamati ad assumere decisioni in merito alla gestione delle risorse per l'intera collettività. Si è così scoperto che l'utilizzazione di tali risorse avviene con un rateo superiore a quanto la stessa Terra è in grado di rigenerare nell'arco di un anno e con "**Earth Overshoot day**" si intende indicare proprio il giorno in cui l'umanità ha esaurito il budget che la natura può offrire per l'anno in corso. Per il resto dell'anno, la collettività mondiale opera nel superamento dell'eccesso ecologico, intaccando le riserve oltre ad aumentare, come effetto indotto, l'accumulo di anidride carbonica nell'atmosfera.

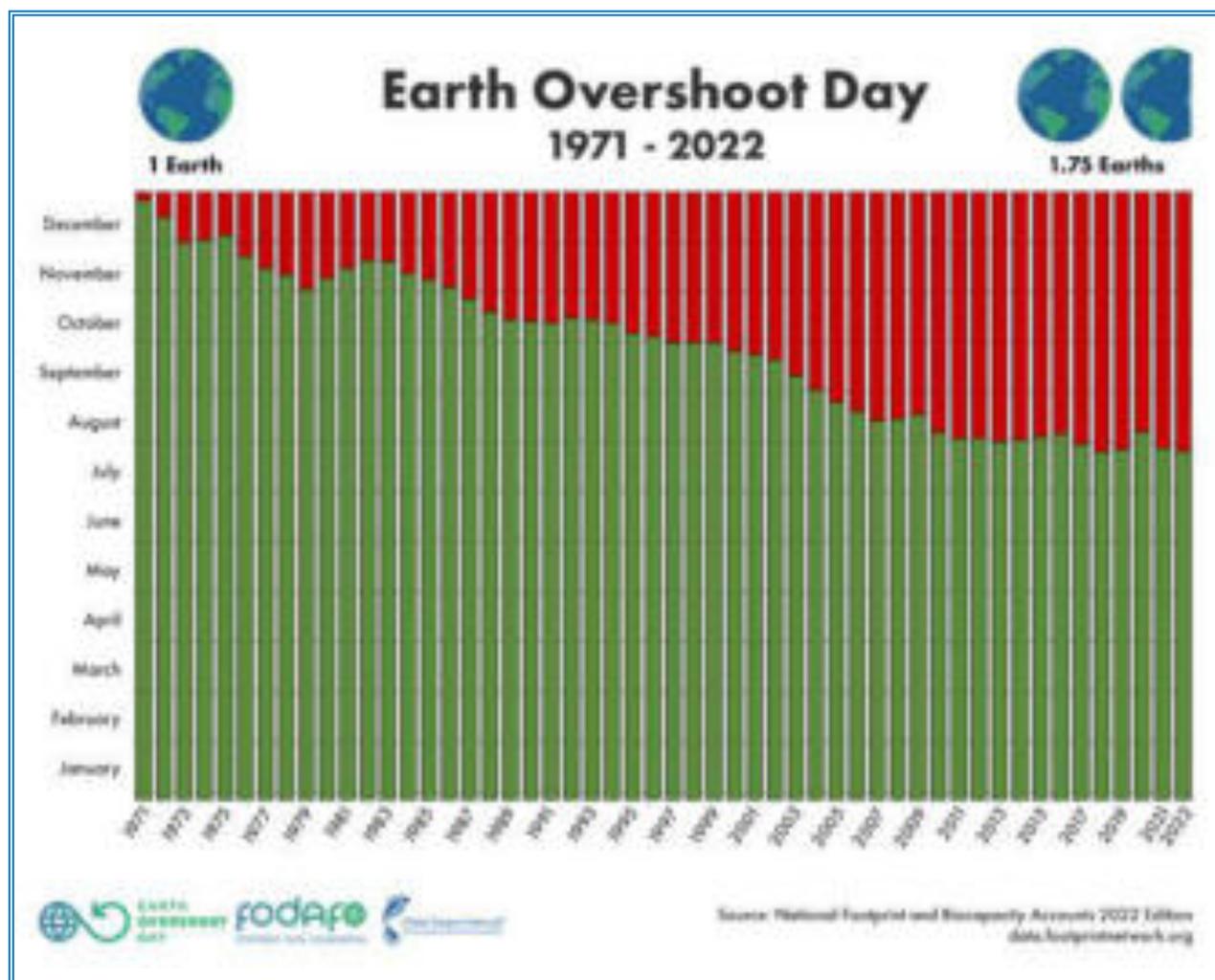
La prima volta in cui è stato registrato il primo Earth Overshoot Day è stato il 19 dicembre 1987, quindi con "solo" 12 giorni di anticipo rispetto alla scadenza annuale. Progressivamente il rapporto è peggiorato e già nel 2014 è stato registrato il 19 agosto. Con alcune oscillazioni imputabili ad eventi vari, come la recente Pandemia che per il 2020 ha brevemente rallentato la corsa, per il 2022, ultimo anno in corrente elaborazione, il **28 luglio** sono state consumate le risorse naturali a disposizione per l'anno in corso. Per i restanti 5 mesi di quest'anno, vivremo in debito con l'ambiente, attingendo alla "scorta" a disposizione per gli anni futuri (*quella destinata alle generazioni future*) o per dirlo in altre parole, stiamo "erodendo il capitale". Sostanzialmente vengono utilizzate risorse del 75% superiori a quelle che l'eco sistema è in grado di rigenerare e, vedendola da un altro punto di osservazione, si può



affermare che avremmo necessità di un pianeta in grado di rigenerarsi di “1,75” volte rispetto a quello di cui disponiamo.

Negli ultimi tempi sembrerebbe che a livello internazionale ci sia una tendenza all’aumento della consapevolezza riguardo alla necessità di predisporre programmi di razionalizzazione nella gestione delle

settori emergenti ed orientati a preservare il nostro habitat, uno fra tutti a titolo di esempio l’ormai noto settore delle energie rinnovabili economicamente vantaggiose considerato il rapporto tra benefici complessivi e costi in risorse sostenuti. Programmi in tal senso esistono e sono stati proposti in sede internazionale, sottoscritti ed in parte attuati ma la



risorse della Terra per non disperdere quanto di prezioso è disponibile ma anzi, in applicazione del criterio di resilienza, oggi molto in voga (*apparentemente scoperto di recente, ma esistito da sempre*), si cerca di identificare quali percorsi virtuosi possano essere applicati per preservare e addirittura migliorare la possibilità del nostro globo di fornirci il necessario sostentamento.

Sarebbe auspicabile che le attuali generazioni evitassero di appropriarsi indebitamente della parte di ricchezza appartenente alle generazioni future e magari predisporre, a loro favore, lo sviluppo di quei

riottosità di alcune Nazioni nella applicazione di tali programmi adducendo motivi talvolta comprensibili ma a volte opportunistici, al momento rende difficile la loro rapida implementazione.

Ci auguriamo almeno si riesca a raggiungere il riequilibrio prima che le stive della nostra “Astronave” Terra si svuotino o che, in alternativa, venga individuato un luogo nello spazio dove andare a rifornirsi.

AUL - Guido Morganti – L’Itinerante



Paura di cadere: che fare?

L'instabilità posturale nel Morbo di Parkinson; strategie percorribili

di Salvatore Cassarino—L'Audace

Anno 2000; luculliano pranzo domenicale. Vedo mio padre arrancare per restare *addritta* (in piedi in siciliano), aggrappandosi per non cadere a qualunque cosa trovi nei paraggi; mi dice in dialetto siculo che *cummatta* (combatte) per rimanere in piedi.

Il fenomeno della Prevenzione delle Cadute dell'anziano appassiona da oltre tre decenni studiosi di tutto il mondo che ne hanno colto l'impatto devastante sul piano clinico, sociale ed economico rappresentato dai costi individuali e collettivi che talvolta impone.



Negli anni 90 un gruppo di ricercatori italo-americano ha identificato alcuni fattori di rischio suddivisi tra quelli legati all'incuria di un contesto ambientale progettato solo per alcuni e non per tutti (dissesto del manto stradale, illuminazione insufficiente, possibilità di essere investiti da un automobile, e quelli riconducibili ad insidie domestiche

(fili pendenti, tappeti sollevati, presenza di oggetti e giocattoli incustoditi, animali di grossa taglia); se poi aggiungiamo il fisiologico deterioramento di svariati sistemi sensoriali preposti al mantenimento dell'equilibrio ecco che non è difficile comprendere il lievitare del rischio di incorrere in rovinose cadute e di sentirsi, come si dice, "*del gatto*".

Fasi a rischio di perdere l'equilibrio sono il salire e scendere le scale, i passaggi posturali (letto-in piedi, divano-in piedi (spesso espletati tramite ripetuti tentativi), i passaggi di strettoie, i cambi di direzione.

E quindi siamo spacciati?

Consapevole di aver dipinto un quadro a tinte fosche, andrebbe aggiunto anche che studi intrapresi negli anni 90-2000 evidenziano che il sistema adibito a gestire una facoltà coordinativa complessa e articolata come *l'equilibrio* ha la prerogativa di poter essere addestrato anche dopo aver superato gli 80 anni.

Tra le patologie responsabili di instabilità posturale un ruolo di primo piano viene ricoperto dalla malattia di Parkinson, descritta come "*paralisi agitante*" nel 1817 da Sir James Parkinson. Il Morbo di Parkinson è ritenuto la seconda più frequente patologia neurodegenerativa nei paesi a reddito elevato dopo la malattia di Alzheimer.

La sintomatologia è caratterizzata *in primis* da riduzione di velocità e ampiezza del movimento (*Bradicinesia*) che prolunga il tempo impiegato per usare un telefono cellulare, cucinare, fare giardinaggio ma anche per espletare altre mansioni come, ad esempio, vestirsi autonomamente, un *tremore*, che interessa prevalentemente le mani, presente a riposo ed è soppresso dal movimento volontario e da una *rigidità* rilevata in corrispondenza dei cingoli scapolare e pelvico.

Frequenti sono anomalie che comprendono l'anteflessione del collo (*anterocollis*) o del tronco in avanti (*camptocormia*) e laterale (*sindrome della Torre di Pisa*) che, talvolta, comportano dolore muscolare, limitata tolleranza al mantenimento della postura eretta, peggioramento del disturbo del cammino, difficoltà respiratorie.



Precocemente può essere osservata una riduzione dell'ampiezza del passo e del *pendolarismo* delle braccia, un prolungamento dei "tempi di reazione" (intesi come intervalli tra la programmazione del movimento e la sua esecuzione) che si traduce in un *ritardo dell'iniziativa motoria*; emerge una lampante difficoltà di compiere sin dall'inizio un movimento rapido per raggiungere la posizione richiesta ma viene mantenuta la capacità di individuare l'obiettivo da raggiungere, anche se questa operazione viene effettuata molto più lentamente.

Ampiamente descritto dai pazienti è il *Freezing*, definito come un improvviso episodio, spesso inatteso, durante il quale i pazienti riferiscono di sentire i piedi come «*incollati al pavimento*» e, a tale proposito alcuni studi meritevoli di ulteriori conferme, sembrerebbero ipotizzare un ruolo, da definire, per accertarne il peso, di possibili delicati vissuti emotivi che concorrerebbero all'insorgere di tale fenomeno.

L'andatura può evidenziare passi di minor lunghezza abbinati a difficoltà del paziente ad iniziare il movimento *marciando sul posto* per poi piegare il busto in avanti e accelerare il passo, fenomeno noto come *andatura festinante*, con conseguente accentuato rischio di cadere.

La Malattia di Parkinson risponde bene alla terapia farmacologica, se si eccettuano i disturbi

dell'equilibrio, causa di cadute e dell'instaurarsi di un circolo vizioso tale per cui la persona tende a recludersi con pesanti ripercussioni in termini di autonomia, qualità di vita e voglia di relazionarsi.

La "*paura di cadere*" non sempre vincolata all'esperienza di precedenti cadute, se da un lato protegge la persona dall'intraprendere iniziative rischiose, dall'altro rischia di trasformare una persona, un tempo attiva, dinamica, energica in altra esitante e prigioniera delle proprie paure che delega mansioni quotidiane a parenti e talvolta a figure in grado di garantire solo un accudimento basilare (le badanti).

L'esercizio rappresenta una strategia proponibile; ma deve essere espletato ad intensità elevata, in termini di complessità e ripetizione per consentire la creazione di nuovi circuiti nervosi per sopperire alla compromissione di altri.

Per la gestione del *freezing* utile ricorrere a stimoli acustici esterni (*cues*) mirati a scandire l'inizio e la progressione del cammino richiamando l'attenzione del soggetto invitato a contare i passi ad alta voce, o in alternativa a seguire comandi verbali o camminare avvalendosi di un metronomo.

Il *tapis roulant* ripristina i parametri del cammino facilitando l'aumento della lunghezza del passo, ma sono indicati anche gli esercizi in acqua (*idrocinoterapia*), in quanto l'ambiente acquatico promuove l'allenamento dell'equilibrio, aumenta l'ampiezza e la velocità del movimento riducendo la paura di cadere.

Per migliorare l'equilibrio delle persone con Morbo di Parkinson risulta indicata la pratica cinese antichissima del Taiji-Quan, anche scritto Tai Chi Chuan (pronuncia Tai CI CIUAN).

Se si digita sul principale motore di ricerca utilizzato in Medicina (www.pubmed.com) Tai Chi Chuan, escono oltre 400 articoli con pubblicazioni che compaiono su riviste di buona levatura indirizzate ad indagarne i salutari effetti. Inizialmente proposto a persone sane (con un'età compresa tra i 73 ed i 93 anni), a partire dal 2001 è stato inserito tra i percorsi di prevenzione delle cadute nella Malattia



di Parkinson. Non inganni la veneranda età delle persone che avevano osservato benefici provenienti da tale pratica.

Non andrebbe mai dimenticato infatti che il Tai Chi Chuan nasce come arte marziale e per la tutela personale, e che lo stesso gesto può essere effettuato rapidamente o con lentezza esasperante in relazione alle richieste provenienti dal contesto ambientale a seconda se si deve affrontare e gestire una situazione conflittuale (un'aggressione) o se ci si limiti a perseguire un miglioramento della Salute.

Tornando alla prevenzione delle cadute è stato dimostrato che nelle persone anche molto anziane tale antica pratica se effettuata con costanza migliora capacità condizionali (forza, rapidità, resistenza) coordinative (in primis l'equilibrio) riducendo tensioni ansiose, paura di cadere, percezione di isolamento e solitudine, accrescendo una fiducia corporea nella capacità di gestire il proprio destino, capacità di intessere relazioni paritarie e appaganti con persone di ogni età.

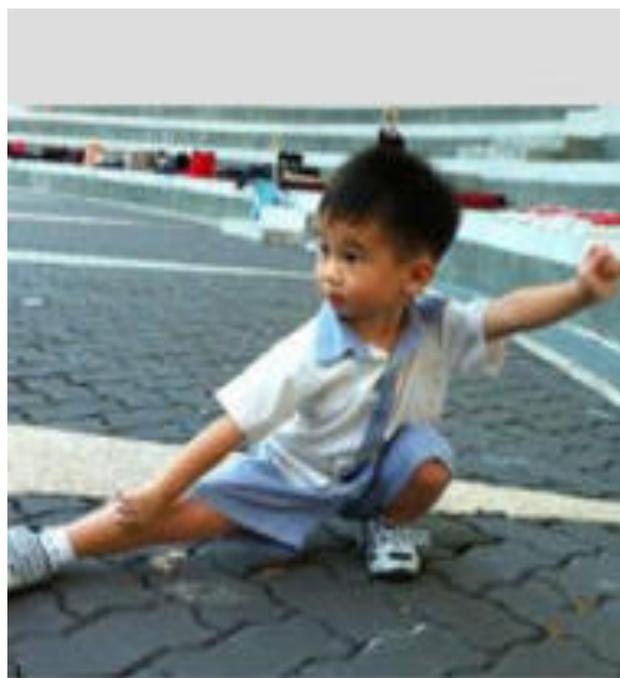


Pur essendo numerosi a partire dal 2001 i lavori concernenti gli effetti benefici della proposta Taiji-Quannel Parkinson, si ravvisa la sostanziale as-

senza di protocolli standardizzati che prevedano una descrizione dettagliata dei singoli esercizi ed esplicitato il significato rieducativo specifico di ognuno di essi.

Questa rappresenta a mio avviso una grave carenza procedurale e metodologica che ne limita le possibilità applicative che dovrà in tempi rapidi essere colmata e, in tal senso, si stanno attualmente muovendo in ogni latitudine numerosi gruppi di ricerca. A chiudere ... Le persone assistite affette da Morbo di Parkinson dovrebbero essere costantemente addestrate a gestire il disequilibrio con conseguente benefico impatto sulla qualità della vita, sul tono dell'umore e sul contenimento della paura di cadere che rappresenta la principale causa di isolamento domiciliare.

il messaggio che gradirei arrivasse è che si può provare ad andare oltre al fermarsi terrorizzati, all'allargare le braccia sconsolati e al subire gli eventi perché **Si PuòFare.**



Anche questa volta è tutto.

Giunga a tutti voi il mio più cordiale...a risentirci
Ab UmbraLumen
Salvatore Cassarino – l'Audace



Come un orologio rotto

Ritratto di Vincent Van Gogh (seconda parte)

di Claudio Almasio – Lo Scrittore

(Continua dal numero precedente)

Vogliate perdonare questa mia personale e romanizzata suggestione, torno subito ai fatti reali. Nell'operazione psicologica di sostituzione del tempo a lui contemporaneo, Vincent Van Gogh si avventura in un viaggio mistico e trascendentale in Bretagna, quella parte di Francia a cui gli stessi francesi non attribuiscono un'identità nazionale certa e

chiara, sino a considerare i confini della regione bretonne come un luogo in cui "finisce la Francia." Ed è in questo luogo così particolare per cultura e tradizioni, in questa Francia-non Francia che il pittore olandese si immerge in un viaggio di scoperta del sacro e del mistico, rappresenterà il trascendente attraverso la vita quotidiana dei contadini bretoni, in particolare delle donne. In questo la vicinanza a Jean-François Millet e ai suoi contadini credenti e illuminati dalla grazia di Dio è molto forte e palesemente espressa e condivisa dall'olandese, Van Gogh infatti resterà in contatto con l'artista francese Millet e sul tema del sacro e della grazia divina, che è più forte negli umili e negli animi semplici, condideranno moltissimo.

È questa ricerca della purezza, di un primitivo senso del sacro, di un tempo che non scorre seguendo le regole della modernità, a cui con il proprio stile di vita secolare, con i propri ritmi e credenze consolidate, che la vita dei contadini bretoni si svolge giorno dopo giorno e diventa di ispirazione per l'artista.

Van Gogh incontra e stabilisce una relazione di amicizia tossica e tormentata con Paul Gauguin, uomo e artista altrettanto tormentato, di cui parlerò in futuro sempre su questa rivista.

In realtà l'amicizia tra Van Gogh e Gauguin è a dir poco discontinua e bizzarra, caratterizzata da eccessi e clamorosi e violenti litigi. Conviventi per scelta e per dipingere insieme nella casa presa in affitto ad Arles, divisi quasi su tutto, su una cosa erano però d'accordo: la purezza dell'Uomo è perduta, il tempo moderno presto spazzerà via ogni tradizione e innocenza. Meglio quindi rifugiarsi in un mondo ancora primitivo e non corrotto, dove l'innocenza e la vicinanza al Sacro e alla Natura sono ancora possibili. Per Gauguin la partenza verso l'isola di Tahiti o meglio sarebbe dire la fuga dal tempo moderno verso l'isola esotica, rappresenterà il suo personale salvacondotto e il suo umano riscatto. Per Van Gogh la ricerca della purezza, del 'primitivismo' invece sarà tutta condotta tra la Francia del Sud e quella del Nord. Da Parigi fuggi in fretta



I 'Pietà', 1890 ca., olio su tela, Città del Vaticano, Musei vaticani, Collezione d'Arte Contemporanea



come è stato detto, preferendo prima la scuola di Barbizon fuori Parigi. Ricerca un'altra idea di Francia, lontana dalle luci cosmopolite di Parigi, la città in cui arrivò per sempre in ritardo.

L'ispirazione, le opere e la tormentata vita del pittore, sono giunte fino a noi contemporanei accendendo di interesse mai sopito il nostro immaginario collettivo. Una vita vissuta al limite, in bilico tra follia e furia quella di Van Gogh, una 'Brama di vivere' come scritto nella suggestiva biografia romanzata di Irving Stone, che – se non avete lo già fatto – vi invito a leggere e da cui è stato tratto il film omonimo premio Oscar con l'indimenticabile Kirk Douglas nei panni del pittore. Oppure la stupenda canzone scritta e interpretata dal cantautore americano Don McLean "Vincent (Starry, starry night)" che racconta appunto il quadro "Notte stellata."

La pittura come bisogno irrefrenabile di espressione, (l'artista è universalmente conosciuto come padre dell'Espressionismo) come essenza della vita

stessa, come ossigeno necessario per sopravvivere, la ricerca della purezza nell'Uomo al quale desidera ardentemente credere, la Natura salvifica, colonna portante di ogni suo cimento, il rapporto con il Sacro ed il trascendente, questi in sintesi i temi ricorrenti in Van Gogh.

Fino al culmine di gesti eclatanti ed estremi, prova più nota è l'automutilazione dell'orecchio sulla quale molto, troppo, si è scritto, narrato e ipotizzato. Forse a causa del feroce e sanguinoso litigio avuto alla Vigilia di Natale del 1888 ad Arles, con Paul Gauguin, l'artista si recide l'orecchio e lo trasforma in macabro dono, lo incarta con fogli di giornale e lo spedisce, quale sanguinoso pegno d'amore e spaventoso regalo di Natale, alla bella e contesa - e dai due artisti contemporaneamente amata - prostituta Rachel.

Molto più probabilmente la causa di questo gesto clamoroso su una mente già gravemente compromessa e malata, messa a dura prova dalle cocenti



2 'Brama di vivere' film del 1956 diretto da Vincente Minnelli, con Kirk Douglas



delusioni e senso di inadeguatezza nel vivere in un mondo che lo bollava come reietto e paria, - vuoi per convenzione sociale, vuoi perché l'innocenza è già destabilizzante per noi adulti quando ci è rappresentata da un bambino, ma quando è portata da un uomo adulto, allora diventa per noi totale motivo di imbarazzo e automatico rifiuto, fuggiamo in fretta dall'innocenza e dalla purezza perché ci spaventa, ci sentiamo inadeguati e spiazzati di fronte ad essa. In un certo senso il romanzo "L'idiota" di Fëdor Dostoevskij ed il suo candido e per questo destabilizzante per tutti protagonista, il Principe Lievin Nikolayevich Myshkin, mi ricorda molto in

analogia, la vita di Vincent Van Gogh – si diceva che la causa di questo gesto folle appunto dell'artista che si recide l'orecchio, è probabilmente da ricercarsi nell'improvvisa notizia che lo raggiunge dall'Olanda: l'amato fratello e per lui unica fonte di sussistenza Theodore, gli scrive la buona novella del suo fidanzamento con Johanna Bonder.

In Van Gogh questo evento scatena quello che i moderni psichiatri definirebbero 'punto di rottura' o 'causa scatenante', sprofonda nel cieco terrore che il fratello, dal quale dipende totalmente, sia economicamente che psicologicamente, possa abbandonarlo, preso dai nuovi doveri di futuro marito e di capo famiglia.

Così a soli tre mesi dall'auto-mutilazione e dalla notizia delle nozze dell'amato fratello, Vincent Van Gogh, nella metà del 1890, si spara un colpo al cuore, in solitudine, come soltanto l'abissale e disperata solitudine che alberga nell'animo dei suicidi sa circondare e isolare chi ha già preso una così estrema decisione. L'artista, nella più profonda e desolante disperazione, pone fine alla sua vita segnata da tormenti infiniti, da pene inconsolabili, che neanche le centinaia d'opere compiute e incompiute, le migliaia di schizzi e disegni hanno saputo colmare, nella sofferenza, solitaria e disperata ricerca di un senso a questo mondo che non comprendeva.

Ci lascia così per sempre, esce di scena un artista che non vedrà mai in vita il meritato e ambito riconoscimento del proprio genio, in piena e disperata solitudine propria dei suicidi, Vincent Willem Van Gogh, l'uomo che non conosceva il Tempo. Come un orologio rotto e senza lancette che prima di fermarsi per sempre batte gli ultimi tic, tac, tic...

AUL – Claudio Almasio – Lo Scrittore



8 Autoritratto ad Easel, c.1887-88 - Olio su tela - Van Gogh Museum - Olanda

Questa copia del bollettino dell'Accademia degli Oscuri è stata stampata con il contributo di:



DISTILLATORI DAL 1908 – LEADER IN EUROPA NELLA PRODUZIONE DI GRAPPA E DISTILLATI
Formigne – Torrita di Siena - Anagni



IL VETRO NELL'ARREDAMENTO E NELL'EDILIZIA – FORNITURE DI MATERIALI ED ASSISTENZA
Lucignano



40 ANNI DI ESPERIENZA NELL'ESPLORAZIONE DEL SOTTOSUOLO SU OLTRE 2500 PROGETTI IN 25 NAZIONI
Sinalunga – Porto Torres



Farmacia Bufalini snc

Piazza Nazioni Unite, 22
Torrita di Siena - Tel. 0577.68.51.31

ULTRASECOLARE ESPERIENZA NELLA FARMACEUTICA



Piazza Nazioni Unite, 9 - TORRITA DI SIENA (SI)
CvB. 347.3814726 - Tel. 0577.683649

ESPERIENZA, CORTESIA E QUALITA' DEI PRODOTTI SONO IL NOSTRO BIGLIETTO DA VISITA



Accademia degli Oscuri

Via San Martino, 7

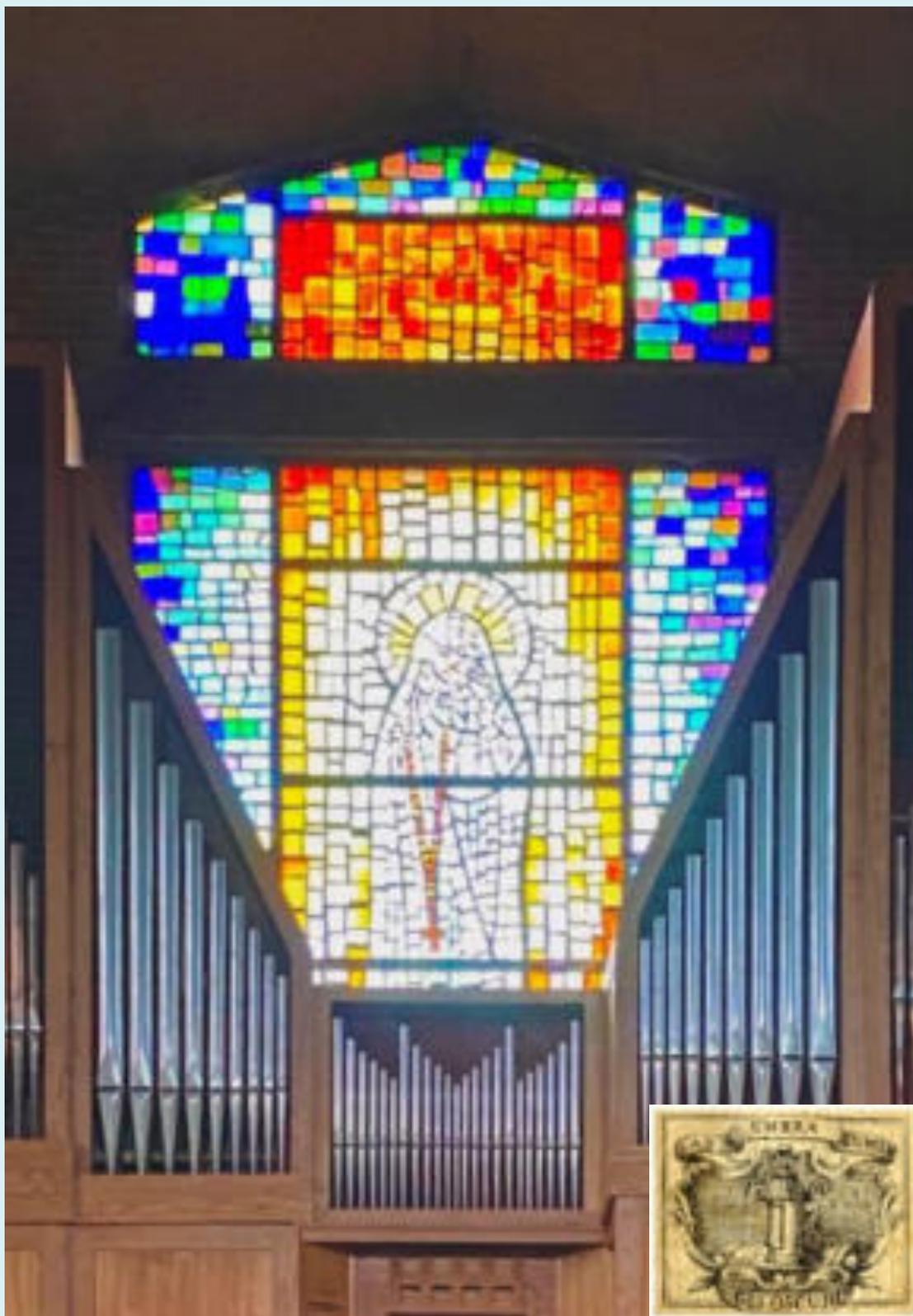
53049 Torrita di Siena

www.accademiadeglioscuri.it



La Lanterna

Bollettino Mensile di Informazione, Cronaca e Cultura dell'Accademia degli Oscuri di Torrita di Siena



Torrita di Siena – Chiesa della Nostra Signora del Rosario – Organo e vetrata sopra all'entrata

Anno 2 numero 12 Dicembre 2022

Registrato al Tribunale di Siena al n. 10 del 21/10/21 - Direttore responsabile Mario Paccagnini



Sommario di questo numero:

DUE ANNI, 21 USCITE. Editoriale di Gianfranco Censini – L’Intraprendente	1
IL XVI ARCIOSCURO CI INFORMA di Fabrizio Betti – L’Essenico	2
QUATTRO CHIACCHIERE CON L’AUTORE di Michela Vittorio – L’Accogliente	4
ATTRITU SPLENDESCUNTdi Paolo De Robertis – Il Tonante	6
COSE DI UN ALTRO MONDO di Lirio Calucci – il Ricercante	8
LA VETRERIA DI TORRITA di Giancosimo Perrone – Il Creativo	10
LE CAMBIALI DEL CURATO di Federica Goti - La Spensierata	12
ALLA SCOPERTA DEL CAMPO DEL SOLE di Giuliano Censini – L’Espressivo	14

Appuntamenti di Dicembre:

Ricordiamo a tutti gli accademici che per il 18 Dicembre prossimo è prevista dalle 17 in poi, una apericena per lo scambio degli auguri di Natale davanti ad un buon Ricciarello, un Cavalluccio, uno spicchio di Panforte e, naturalmente anche qualche fetta di Panettone. Il tutto bagnato con un buon Vinsanto oltre ad un brindisi finale con del Prosecco alla giusta temperatura.

Per chi non potrà essere presente gli Auguri li facciamo adesso da questa pagina:

**Buon Natale e Felice 20
23 a tutti gli Accademici ed ai loro famigliari**



In copertina:

La Chiesa di Nostra signora del Rosario di Torrita Stazione (o Torrita Scalo, come si legge nelle carte topografiche di un secolo fa), venne realizzata durante il boom economico dal Parroco Don Giovanni Turchi, il Curato per gli Accademici, progettata dal grande architetto Torritese Francesco Tiezzi nel 1952 e costruita dall’Impresa Giomarelli Anterivo di Torrita con il contributo di tanti Torritesi, che portarono al completamento della Chiesa nel 1960.

La struttura sobria ed essenziale è stata, negli anni, completata da vetrate artistiche che diffondono luci di tanti colori e da numerosi dipinti realizzati dall’Accademico Giuliano Censini – L’Espressivo. Tra questi anche la riproduzione di una mosaico realizzato dal grande mosaicista Fra Jacopo da Torrita nella Chiesa di Santa Maria degli Angeli a Roma.

Da pochi giorni è stato inaugurato, in occasione del centenario della nascita di Don Giovanni, anche un suo busto in bronzo, opera anche questa di Giuliano Censini.





Due anni, 21 uscite.

Quanto viene letto di ciò che viene scritto ?

Verso metà del mese di Novembre ho inviato un messaggio nella chat di gruppo per avere un'idea di quale fosse il livello di apprezzamento del nostro bollettino, dopo 2 anni di uscite consistenti in più di 200 articoli.

La risposta è stata chiara su due punti:

- 1- Chi segue con assiduità le comunicazioni e partecipa alle conversazioni non ha esitato a rispondere con un sostegno convinto ed un incitamento a continuare;
- 2- Chi segue leggendo le anteprime dei messaggi e raramente i documenti allegati, non ha espresso una propria opinione, che poteva consistere anche nel semplice pollice "in su" per dire ok, continuiamo! "In giù" per dire chiudiamo.

Ciò che è emerso chiaramente è l'apprezzamento positivo di molti che, senza citarli, hanno detto di continuare e di stampare, perché riscuote un discreto interesse non solo tra gli Accademici, ma anche tra gli amici dell'Accademia.

La seconda risposta chiara è stata quella che, purtroppo, questa modalità di consultazione non si presta ad essere effettuata su WhatsApp.

Ormai in queste chat utilizzare messaggi più lunghi di 25 parole (5 righe nel display del telefonino), cioè quelli che vengono presentati nell'anteprima, vuol dire che più della metà dei destinatari non li leggerà per intero!

Infatti nel testo di presentazione del sondaggio, le prime 23 parole erano le seguenti: *"Buongiorno, in vista dell'uscita del numero di Dicembre, sto scrivendo una pagina in cui ci sarà la valutazione dell'attività svolta fino ad oggi."* Dopo seguivano altre 15 parole: *"Vi prego di leggere il documento che segue e di rispondere con la vostra valutazione"*

Credo che molti abbiano letto solo l'annuncio della pagina di valutazione nel numero di Dicembre, ma non siano andati a vedere che c'era la richiesta di un segnale di approvazione. Si doveva arrivare verso la cinquantesima parola per sapere che una valutazione poteva essere espressa anche con il semplice pollice "in su" o "in giù"! Oppure bisognava leggere il documento allegato per capire che sarebbe stato considerato un voto negativo la mancata risposta.

Se volessimo rispettare il risultato questo dovrebbe essere l'ultimo numero de La Lanterna, perché la maggioranza l'ha ottenuta l'opzione "nessuna risposta". Ma una minoranza non irrisoria, ha manifestato entusiasmo ed un notevole apprezzamento.

Sinceramente, dopo una iniziale demoralizzazione, o cercato di analizzare meglio il voto e sono arrivato alle conclusioni che ho prima illustrato: "I messaggi WhatsApp più lunghi di 25 parole sono letti da meno della metà dei destinatari". Questa considerazione coincide con la primordiale impostazione di Twitter, che consentiva messaggi con il limite di 140 caratteri (circa 25 parole, appunto). Poi questo limite è stato portato a 50, cioè 280 caratteri.

Quindi credo che il sondaggio sulla valutazione del Bollettino, semplicemente, sia stato letto nei dettagli da quelli che poi hanno risposto, non voglio credere che tutti coloro che non hanno risposto, tra i quali anche molti autori di articoli, abbiano scelto la terza opzione, per dire "Chiudiamo", senza neanche metterci la faccia in una tale decisione. Sono sicuro che se qualche accademico avesse voluto esprimere questo voto lo avrebbe fatto con il suo "pollice in giù".

La conclusione di questo editoriale non è in merito al risultato del sondaggio, che sul numero dei votanti ha avuto il 100% dei voti favorevoli, ma in merito al destino delle nostre comunicazioni se tutto, ormai, passa attraverso queste chat di gruppo!

Possiamo ritenerci felici di poter fare videoconferenze di gruppo, di inviare messaggi vocali, e comunicazioni in genere, ma i messaggi devono essere brevi e concisi, altrimenti si corre il rischio che gli stessi non vengano letti.

Prometto che, in futuro, mi atterrò di più allo standard di Twitter, ma continuo a sostenere che la presentazione di un argomento non possa ridursi a meno di una pagina.

Nella mia formazione professionale, quando ero un giovane geologo dell'ENI, mi dissero *"il Capo del tuo team non leggerà mai più di una o due pagine del tuo lavoro, ma non presentarti con un Executive Summary di 50 parole, ti caccerà a pedate ..."* E questa è ancora la mia idea di comunicazione, e whatsapp, devo ammettere, non è il posto per fare discorsi troppo lunghi.

AUL – Gianfranco Censini – L'Intraprendente



Il XVI Arcioscuro ci informa

Partecipazione e democrazia, con rispetto, per la tradizione

Questi sono i tre “*capisaldi*” del nostro Sodalizio, che ci hanno accompagnati (e *con successo*) in questi vent’anni, di rifondata vita accademica, e che devono essere mantenuti, applicati e rispettati.

Come probabilmente molti di voi saprete, in occasione dell’imminente prossima Assemblea di sabato 21 gennaio 2023, vi sarà, fra l’altro, il **rinnovo del nostro Consiglio Direttivo** che, statutariamente, dura in carica tre anni e questo mio editoriale sul nostro Bollettino “*La Lanterna*” è appunto finalizzato anche a ricordare le regole statutarie per procedere a questo “*rinnovo*”.

Il “*meccanismo*” per eleggere il Consiglio Direttivo dell’Accademia degli Oscuri è un po’ “*originale*” in quanto integra **vecchie regole accademiche tradizionali** con le necessarie **regole democratiche**. Infatti **una parte** dei Consiglieri sono nominati dall’Arcioscuro che si candida, **altra parte** sono nominati dai tre Vicari Arcioscuro e **una parte** è nominata dall’Assemblea per un totale di **22** membri.

Entro la metà del mese di novembre di ogni triennio chi intenda **dirigere l’Accademia** deve **proporsi come Arcioscuro** per il prossimo triennio indicando anche i suoi **tre Vice Presidenti, il Cancelliere, il Tesoriere e il Cerimoniere**. I tre Vice Presidenti, a loro volta, nominano due loro Consiglieri ciascuno dei quali uno è il suo “*Vicario delegato*” e l’altro “*Consigliere delegato*”. Questa è la così detta “*Squadra Vicariale*”.

Oltre a questi l’Assemblea eleggerà altri **9** Consiglieri fra coloro che hanno dato la loro disponibilità a candidarsi entro il 15 dicembre e le elezioni si terranno a fine gennaio dell’anno successivo, formando così la squadra dei così detti Consiglieri “*di no-*

mina Assembleare”. Ovviamente tutti i componenti del Consiglio (*compreso l’Arcioscuro*) hanno pari valore e dignità in seno al Consiglio e uguale peso individuale nelle votazioni.

Questo, in sintesi, è il meccanismo che regola la gestione del nostro Consiglio Direttivo che ha funzionato molto bene in questo ventennio e che andrà avanti fino a che l’Assemblea non deciderà di modificarlo.

Tre sono le condizioni perché, come si suol dire, “*la macchina non si inceppi*” e cioè:

- 1) che vi sia sempre un Arcioscuro che *attragga consensi e formi una squadra vicariale*
- 2) che vi siano Accademici **Oscuri che si candidano** per essere eletti (*Consiglieri di nomina Assembleare*)
- 3) che moltissimi Oscuri diano la **loro disponibilità a far pare del Consiglio** e che comunque **partecipino alle votazioni** manifestando le loro preferenze.

In proposito approfitto di questa occasione per sollecitare non solo gli Oscuri a candidarsi, ma anche ad essere presenti **Assemblea Annuale di sabato 21 gennaio 2023** (che è obbligatoria) nella quale, come ripeto, vi saranno anche le votazioni. L’impegno per chi sarà eletto è solo quello della partecipazione alle riunioni del Consiglio che, di regola, si svolgono una volta al mese. (*escluso il mese di agosto*)

Mi fa anche particolare piacere, in questa occasione, ringraziare i numerosi e eccellenti Accademici Oscuri che hanno dato la loro indispensabile e utilissima disponibilità a far parte **dei precedenti Consigli Direttivi in questi anni** che ringraziamo tutti e che ricordo in seguito a questo mio logistico contributo.

Ab Umbra Lumen

Il XVI Arcioscuro – Fabrizio Betti – L’Essenico



Accademici che hanno ricoperto cariche nel consiglio dell'Accademia degli Oscuri tra il 2004 ed il 2022





Quattro chiacchiere con l'autore

Quando il romanzo giallo si declina al... femminile.

Tiziana Elsa Prina - Edizioni le Assassine

Di Michela Vittorio - L'Accogliente

Le *Edizioni le Assassine* rappresentano una novità nel panorama editoriale italiano. Fondata da donne appassionate della letteratura gialla in tutte le sue sfaccettature, giallo a suspense, deduttivo, hard boiled, psicologico, noir, la giovane Casa Editrice traduce e fa conoscere nel nostro paese autrici straniere provenienti da vari contesti geografici.

Tra i tanti abbiamo scelto, per i lettori de **La Lanterna**, *La sedia del custode* di Baha Trabelsi, pubblicato nel 2018.



Il romanzo, tradotto da Tiziana Prina, è una bella storia polifonica, narrata da più punti di vista. Il Marocco che ci viene presentato è molto lontano dai nostri stereotipi, così come l'interpretazione di integralismo e guerra santa.

L'assassino, che agisce in un quartiere residenziale di Casablanca, irride i kamikaze che si fanno esplodere o colpiscono al cuore la Francia o altri Paesi perché: «sono ridicoli e ammazzano degli innocenti. Dio non vuole questo, non vuole l'uccisione degli innocenti. Ci sono talmente tanti miscredenti veri, omosessuali, adultere, ladri, ebrei. Figli indegni. Streghe, trasgressori del Ramadan.»

L'assassino agisce nell'ombra, insospettabile nel grigiore della sua quotidianità, incrociando la vita di altre persone: Rita la giornalista separata dal marito che ha cresciuto Dina, la figlia, nel culto e nel rispetto della libertà propria e altrui; l'Haj del quartiere prossimo alla pensione, che gli dà la caccia; Jamila, la donna di servizio che nasconde un segreto; Abid, il poliziotto che vorrebbe cambiare vita... una miriade di personaggi che cercano di sopravvivere all'interno di una realtà che sta drammaticamente scivolando verso posizioni oltranziste.

Sul corpo delle vittime, che secondo l'assassino infrangono le norme coraniche, vengono ritrovati versetti del profeta che condannano i loro vizi.

Come si può capire gli argomenti trattati vanno ben oltre gli stereotipi di genere, permettendoci di conoscere realtà e ideologie che superano i nostri pregiudizi.

Diamo ora, però, la parola a Tiziana Elsa Prina.

D: Puoi raccontarci qualcosa di te, prima di fondare la casa editrice?

R: *Ho lavorato nel settore editoriale come traduttrice, poi redattrice per riviste accademiche. Andando per fiere, mi sono resa conto dei bei libri che avrei voluto portare in Italia.*



D: Quindi?

R: *Ho pensato di tradurre ed editare qualcuno, ben consapevole dei rischi che questa operazione avrebbe comportato.*

D: Cioè?

R: *Cerco di portare al grande pubblico scrittrici non conosciute ma non banali, che hanno vinto premi e hanno ruoli importanti.*



D: Da dove nasce il nome *Le Assassine*?

R: *Vogliamo pubblicare letteratura femminile, non solo gialli/crime... ma anche essere assassine di pregiudizi, raccontando quello che succede.*

D: Cosa potresti rispondere a Camilleri, che diceva che le donne non sanno scrivere gialli?

R: *... che le donne in realtà subiscono violenze, sono abituate sin da piccole a farsi valere, stare attente... conoscono meglio i risvolti psicologici, i lati oscuri... che possono perciò descrivere con maggiore credibilità.*

D: Puoi raccontarci qualcosa in relazione ai testi che scegliete e come li scegliete?

R: *Abbiamo una collana che ospita Autrici contemporanee, esclusivamente straniere. Selezioniamo romanzi che arrivano da più parti del mondo: Malesia, Botswana, Marocco...*

Un'altra collana, Vintage, ospita le scrittrici che hanno preceduto Agatha Christie. Siamo arrivate a proporre romanzi scritti nel 1756, riferibili al genere del romanzo gotico: questo ci permette di capire l'evoluzione del mondo femminile... senza connotazioni femministe.

D: Nel cammino di editrice, qual è stata la maggiore difficoltà incontrata?

R: *L'iter burocratico che non ci permette di pubblicare più di sei libri l'anno. Quindi, direi la difficoltà della distribuzione.*

D: Puoi spiegarci?

R: *Il focus della distribuzione è la libreria e spesso, soprattutto se piccola, ha difficoltà ad accaparrarsi molte copie. Il libraio è fondamentale nel veicolare il contenuto del libro, a diffonderlo, proporlo.*

D: Come mai pubblicate solo autrici straniere e non italiane?

R: *Il motivo è sempre quello della maggior complessità: con gli autori stranieri, il grosso del lavoro di editing è già stato fatto, a noi resta solo la traduzione. Non abbiamo le risorse per svolgere il lavoro di redazione... con le autrici straniere si va sul sicuro: molte, con i loro romanzi, hanno già vinto premi prestigiosi.*

D: Perché la scelta del genere giallo, spesso bollato da pregiudizi che portano a considerarlo un sottogenere?

R: *Proprio perché la nostra mission è combattere i pregiudizi. In realtà il genere giallo è un genere di ampio divertimento, attraverso il quale si possono proporre riflessioni.*

D: Cosa è stato più difficile nel cammino di editrice?

R: *La burocrazia, mentre l'aspetto più interessante è ricercare, parlare con le autrici, andare a fiere, leggere, scovare nuovi nomi.*

Meno divertente e noioso è farsi conoscere.

AUL – Michela Vittorio – l'Accogliente
(Foto e materiali messe a disposizione da saporediunlibro.com)



ATTRITU SPLENDESCUNT

L'Accademia degli Oscuri di Arezzo

di Paolo De Robertis - Il Tonante

Breve è la vita dell'Accademia degli Oscuri di Arezzo, come assai scarse sono le notizie della sua attività, che sembra prendere l'avvio dalla scomparsa dell'Accademia dei Discordi, fondata nel 1623.

Il suo segno distintivo, la sua identità, o meglio, la sua impresa è rappresentata da "una bella massa di gemme, tormentate dal giro di gran ruota " con il motto "**Attritu splendescunt** " (con l'attrito risplendono)⁽¹⁾. Pietro Guadagni, brillante mente di erudito, profondamente impegnato nella vita culturale della città, risulta esserne il protagonista, "**il direttor acclamato**" ⁽²⁾

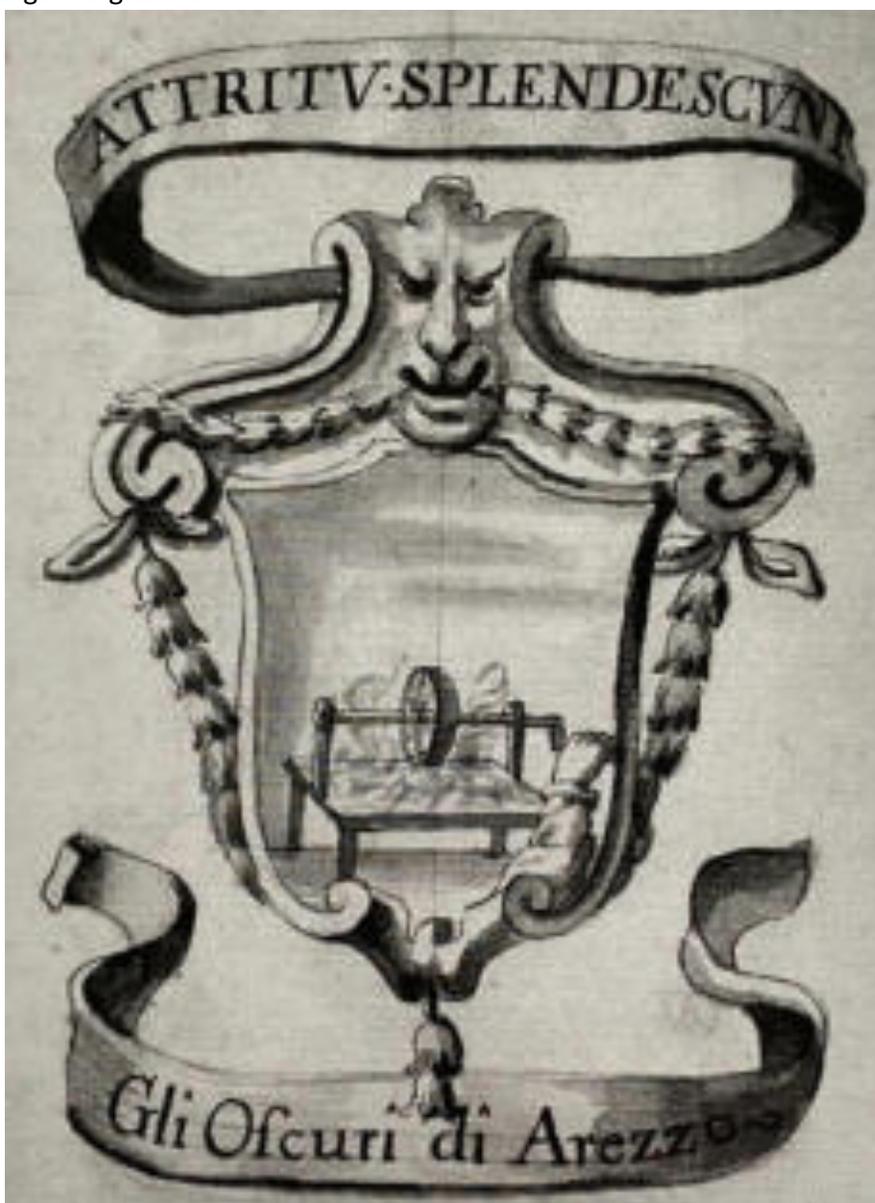
Breve, come già detto, è la vita dell'Accademia (1667 - 1683), di cui "oltre a qualche epigramma latino che, a caso, si trova stampato in rarissimi opuscoli di allora" ⁽³⁾, sembra che la poesia sia stata la protagonista della sua attività.

Ma il ritrovamento tra le carte nell'archivio dell' Accademia Petrarca di Arezzo di un libretto stampato, ha permesso di venire a conoscenza di un'attività accademica che, altrimenti, sarebbe rimasta sconosciuta.

Questo libretto parla di "Feste celebrate in Arezzo l'anno

MDCLXXVII dall'Accademia degli Oscuri e suo Principe per la solennità di S. Niccolò loro protettore, iniziate dall'Accademico Discorde detto "Il sempre innocente" all'Illustrissimo Signor Barone De' Siri, già residente appresso la Maestà Cesarea per la gran Repubblica e suoi re di Polonia, oggi per il Serenissimo Gran Duca di Toscana Depositario in Cortona, Arezzo, all'Insegna del Sole 1678⁽⁴⁾

Questa festa ebbe inizio la sera del 27 Novembre 1677 con l'elezione, da parte degli accademici Oscuri, di Filippo De' Massi, giovane erudito, a Principe dell'Accademia, ed il suo svolgimento





avviene sotto un'accurata e sapiente regia. Il Principe fu accompagnato al trono per ricevere da ogni singolo accademico il bacio della mano e poi, tra due ali di folla, condotto a casa dove nominò la sua corte. Da questo momento la festa fu un susseguirsi di banchetti e di rinfreschi con gran concorso di Dame e Cavalieri.

Nel teatro delle Logge Vasariane, o Stanzone delle Commedie di proprietà della Fraternita, fu rappresentata l'opera "I Prodiggi d' Amore" di Pietro Guadagni (di cui se ne sono perse le tracce) " mirabile per musici, scene ed abiti " ⁽⁶⁾.

Un' adunanza dell'Accademia dal sapore di una vera e propria rappresentazione teatrale, fu tenuta la sera del 4 Dicembre 1677 nel Salone dell'Accademia (Stanzone delle Commedie): fu approntato un palco per un' orchestra di violini , viole, trombe, cembali e flauti, un seggio finemente intessuto per il Principe, tutta la sala, le scale ed i cortili illuminati con grossi candelabri, e predisposte numerose sedie per le Dame. In onore del Principe fu cantata una canzone.

L'arrivo di un giovane vestito in maniera un po' bizzarra che disse di chiamarsi Ganimede, conferì alla festa un'impronta di maggiore solennità. Ganimede porse al Principe una coppa d'oro ricolma di ambrosia quale dono del Gran Tonante per felicitarsi della sua elezione, ma con la preghiera che questa coppa venisse assegnata alla Dama che ne fosse più degna.

E a questo punto, come sempre, si pose il problema della scelta dei criteri di assegnazione, che il Principe pensò di risolvere chiedendo consiglio agli Oscuri più eruditi. Questa scelta vede coinvolti: il Cav. Giovanni Albergotti, che assegnerebbe la coppa alla Dama più nobile, Michelangelo Burali, invece a quella più gentile, Pietro Apolloni alla più bella, Filippo Roselli, infine, alla donna guerriera.

Neppure l'indicazioni dei quattro eruditi riuscirono a decretare l'assegnazione della coppa, tantoché il Principe rimise tutto nelle mani del Gran Tonante che estrasse dall'urna il nome di quattro Dame presenti alle quali furono distribuiti " i pomi canditi che formavan l'ambrosia dell'aurea coppa " ⁽⁷⁾

L'adunanza continuò con la recita di una " Corona Poetica " di sonetti di Pietro Guadagni, ognuno dei quali dedicato alla donna " o ricca, o snella, o pietosa, o guerriera, o graziosa, o costante, o gentile, o virtuosa, o nobile, o scaltra, o bugiarda, o fida, o bella" ⁽⁸⁾.

Terminata la recita della " Corona di Sonetti ", e dopo l'esecuzione di una sinfonia ed il canto di un madrigale, fu servito un sontuoso banchetto con il quale la festa si avviò a conclusione: così ebbe termine la vita dell' Accademia.

E' quanto mai eloquente quanto l'Accademico aretino Discorde, "Il sempre Innocente" ebbe a scrivere degli Oscuri: "Ma che sventura ! O sieno mancate, o fatte sempre più dure le gemme, gli usati splendori non più tramandano agli occhi, e, se alcuna pur ne riluce giammai, per mancanza di penne che d' innalzarla procurino, resta nel fango, tra le tue mura, o Arezzo, sepolta" ⁽⁹⁾

AUL – Paolo De Robertis - Il Tonante

Bibliografia:

1 - 2 - 4 - 5 : G. Bianchini, " La nostra comune patria ", Arezzo 2021, pgg. 100, 15, 54, 100;

3- G. F. Gamurrini, Conferenza in Arcadia, Roma, 18 Gennaio 1918;

6 - 7 - 8 - 9 : U. Viviani, " Curiosità storiche e letterarie aretine ", Arezzo 1921, pgg. 85 - 87.



Cose di un altro mondo

Ragionamenti quasi ironici e disordinati

di Lirio Calucci- il Ricercante



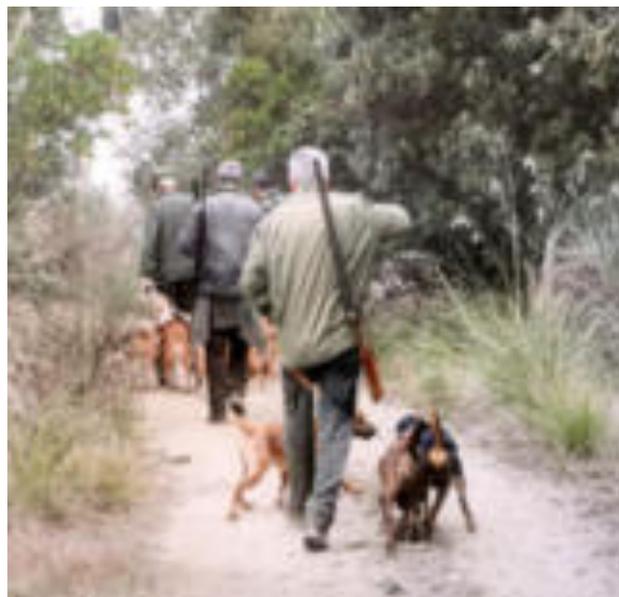
Un pensiero

Se ti capiterà di andare in Africa, cerca di partecipare ad un safari, sperando di assistere alla caccia degli animali selvatici per capire come questi si comportano quando devono procurarsi il cibo per sopravvivere. Potrai così notare che, quando un leone si è saziato con una preda, si sdraia pacifico e si riposa indifferente a quanto gli succede intorno. Se un'altra preda gli si avvicina il leone la guarderà senza toccarla.



Ora è sazio, se ne riparerà quando avrà di nuovo fame. Noi umani invece non ci comportiamo in que-

sto modo, cercheremo di uccidere più prede possibili e depositare gli animali catturati in quell'oggetto che si chiama frigorifero che consentirà di conservare gli alimenti per molto tempo. Faremo di tutto per impedire che altri ci vengano a disturbare difendendo la nostra zona di caccia. Questo ci porta a fare una considerazione: forse il frigorifero sarà stata una bella invenzione per i vantaggi che ci ha procurato ma probabilmente ci ha reso più egoisti e poco propensi al prossimo. Spero tanto di sbagliarmi.



Anticamente gli umani erano cacciatori e raccoglitori, quando si procuravano il cibo dovevano mangiarlo subito dividendolo con i componenti del gruppo, evitando il deterioramento di questo. Scoprono poi che il fumo, e meglio il sale, consentiva loro di conservare gli alimenti e quindi accaparrarli a discapito di altri, magari più deboli. Gli eserciti romani furono così in condizione di approvvigionarsi grandi quantità di cibo e percorrere enormi distanze. Questo permise loro di conquistare molti paesi, portare la loro civiltà e disgrazie ai conquistati.

Il mio ragionamento non vuole negare che l'evoluzione sia necessaria per lo sviluppo e il miglioramento dell'umanità, se tutto fosse rimasto come all'inizio forse ci saremmo estinti, la mente difficilmente può prevedere le conseguenze dei nostri comportamenti che al momento ci sembrano ragionevoli.

Il saggio ci dice che sta alla nostra intelligenza scegliere l'impiego migliore per ogni cosa. ...bene! Non sembra però che le cose vadano in questo senso.



Altro pensiero

Il vento mi porta a navigare in mari meno tempestosi, in cose passate, piccole, senza molta importanza che mettono però in evidenza come questa bella evoluzione ci porta a vivere in circuiti prestabiliti, belli ma obbligati, privi di fantasia, apparentemente più sicuri ma forse meno naturali. Nel Luglio del millenovecento quarantotto un certo Pallante sparò a Palmiro Togliatti che era il Segretario del Partito Comunista Italiano. In Toscana ci furono dei tumulti politici con dei morti, come avvenne ad Abbadia San Salvatore. Anche a Torrita si verificarono dei tumulti: fu incendiata la sede dei giovani esploratori e furono sparate alcune fucilate a qualche finestra. Io ora non voglio parlare di queste vicende ma del fatto che nei giorni seguenti ero con Giancosimo Perrone dentro la sede degli esploratori a rovistare tra i libri bruciati. Un signore ci cacciò e noi andammo a sfogliare un libro sotto la terrazza davanti alla stanza mortuaria. Il fatto di per sé non sarebbe molto importante se non si considerasse che io avevo solo cinque anni e lui sette. Eravamo soli a quell'età in un paesino agitato senza nessun controllo. Questo succedeva spesso come quando, più o meno nello stesso periodo, andai a piedi a cercare il mio babbo che era andato al podere "Addobbo" situato dove oggi c'è la farmacia Bufalini. Episodi di questo tipo ne capitavano tanti ma allora erano normali, oggi no.



Ora è impensabile pensare che a Torrita un bambino di cinque anni possa fare cose del genere. Certamente la situazione è cambiata: il traffico ed altri pericoli allora inesistenti non consentono di fare paragoni tra i tempi passati e quelli odierni. Tutto questo mi porta ad alcune riflessioni, anche se comprendo che il confronto con quei momenti è difficile. La domanda che mi pongo è se in quel pe-

riodo un bambino vivesse in un mondo più naturale, meno artificiale cioè meno inquadrato da un sistema che oggi sembra migliore ma forse più preordinato. Ho segnalato due casi forse estremi. Alla mia età la luce si vede solo dietro di noi ma credo che allora ci fosse un maggiore contatto fisico che ci consentiva una maturazione migliore. I bambini crescevano insieme attraverso mille esperienze che ora mi sembrano troppo organizzate dall'esterno. Infatti pare che ormai le nuove generazioni si stiano creando un loro mondo parallelo (Metaverso) che gira su un'orbita diversa dalla nostra. La cultura, la politica e la vita stessa ora navigano su rotte spesso diverse da come succedeva nel passato.

Ultimo pensiero

Ora la nebbia ci avvolge, ci toglie l'orizzonte, al mattino grosse nuvole ci sfioreranno cercando il fresco che le condenserà in gocce d'acqua, a volte violente a volte gentile...poche gocce utili da nuvole immense. Noi dovremmo trarre da questo un poco di insegnamento: parliamo tanto ma dopo tanto dire concludiamo a malapena che uno più uno fa due. Ragioniamo molto ma con pochi risultati...spesso sbagliati. Le nuvole ogni tanto ci fanno tribolare ma ci aiutano a vivere ed il loro pregio maggiore è quello di parlare poco donandoci l'acqua. Impariamo da loro: da un grande ammasso umido si condensa una pioggia benefica. Facciamo in modo che le troppe parole che sprechiamo si condensino in poesie come succedeva nel passato.



Probabilmente come allora tante cose non si risolveranno ugualmente ma forse ritorneremo a sognare.

Ab Umbra Lumen

Lirio Marco Epifanio (Calucci) – il Ricercante



LA VETRERIA DI TORRITA

Una delle aziende che segnarono l'inizio dello sviluppo industriale Torritese

Di Giancosimo Perrone – Il Creativo

Il 19 luglio 1894, per iniziativa di alcuni intraprendenti torritesi nasce un'impresa denominata "Vetreria di Torrita", mediante un atto privato registrato a Montepulciano il 7 agosto 1894 che, va a costituire una società in accomandita semplice avente come soci accomandatari Francesco Grazi di Sinalunga e Silvio Magini di Torrita, e come accomandanti Giuseppe Mucciarelli, Pandolfo Bargagli Petrucci e l'avv. Filippo Bargagli Petrucci, questi ultimi facenti parte di due delle famiglie di proprietari terrieri più in vista di Torrita.



Il capitale sociale iniziale è di £.48.000 che in seguito verrà aumentato a £. 79.000 con l'ingresso anche di nuovi soci, stretti parenti di coloro che hanno inizialmente costituito la società.

In principio s'iniziano a produrre delle grandi lastre di vetro e per volontà degli affittuari, stabilita nel contratto di locazione di un immobile atto alla produzione, anche una certa quantità di fiaschi. In questo atto datato 7 giugno 1898 si stabilisce che dovranno essere assicurati contro gli infortuni sul lavoro, gli operaie la bassa maestranza. Si concorda verbalmente, nel maggio 1903, il canone di affitto in lire quattromila portato poi a cinquemila, dal 1 giugno 1903 e prorogato di anno in anno fino a disdetta. Si decide di acquistare per lo stabilimento una

bascula a ponte, per l'impianto della quale si prevedeva una spesa di 700-800 lire. Se quest'onere andrà a carico della società in accomandita questa ne diverrà la proprietaria, in caso contrario rimarrà agli affittuari che potranno servirsene come meglio crederanno al di fuori dello stabilimento.

Tutto ciò viene formalizzato con un nuovo atto stipulato l'11 luglio 1906 in Sinalunga nello studio dell'avv. Flaminio Pollini e rogato da Liberale Palmerini, notaio pubblico residente in Torrita, alla presenza di due testimoni e di tutti gli interessati, anche per delega.

Dalle cronache dell'epoca si apprende che le lastre di vetro fabbricate potevano essere necessarie anche per evitare l'inconveniente dei palloni del Gioco del Bracciale che andavano nel gallinaio del Mucciarelli, perché a quel tempo il muro era molto basso, lo si rialzò in muratura solo nel 1920. Infatti tra le varie soluzioni che si cercavano alcuni nel paese avevano proposto d'impiantare sul muro una grande vetrata, mentre altri intendevano inserire un lungo telaio riempito di giornali. Poi invece si optò per la soluzione in muratura attraverso il lavoro volontario.

Da notizie raccolte in loco comunque è subito dopo la 1° guerra mondiale che s'intende industrializzare questo lavoro prettamente artigiano. Vengono infatti ingaggiati alcuni maestri vetrai che provengono da Poggio Mirteto (Rieti) ove esisteva la più importante vetreria italiana, nata ai primi dell'800, la prima di carattere industriale costruita in Italia. Da questo luogo proviene la famiglia Esposito, soffiatori provetti, e probabilmente anche Carlino Piqué che aveva casa a Refenero. Dal lago di Porlezza, un paese completamente circondato da montagne, in territorio italiano della provincia di Como, arrivavano invece altri maestri vetrai, tra questi il padre di Flora Griner che molti a Torrita ricordano.

Un dato di fatto è che in Toscana primeggiava l'industria del "vetro bianco" e vi si contavano numerose fabbriche di media grandezza nelle provincie di Firenze, Pisa, Arezzo, Livorno e Siena. La regione era specializzata nella produzione di fiaschi e vantava 15 stabilimenti a cui si aggiungevano altre 30 ditte che si occupavano del rivestimento. Da



considerare che il consumo era strettamente legato al mercato del vino di qualità. Dalla Campania s'impararono a fabbricare le bottiglie, vari esemplari si conservano nel museo della Fondazione Banfi a Montalcino. Si contavano circa 2.000 operai impie-



gati nelle vetrerie e circa 10.000 donne, aiutate da bambini e da anziani, per il rivestimento di paglia, molte di queste erano occupate a domicilio. Le più antiche fabbriche di lastre da finestre sorsero a Porlezza, Garresio e Poggio Mirteto, località tutte ove abbondava la legna.

In età moderna si è provveduto ad abolire la soffiatura a bocca per redimere gli operai da fatiche e da cause d'infezioni che, in 15-20 anni li riducevano all'inabilità, costretti come erano ad aspirare l'aria a temperature di 45-50° e lavorare con la canna mase di vetro a 900-1000 gradi. Il vetro veniva lavorato dal vivo secondo diverse tecniche: vetro soffiato alla fornace, lavorazione a lume, incisione, pittura su vetro, vetrofusione e scultura in pasta di vetro. La vetrofusione è la magia del vetro che si fonde e si modifica per creare oggetti speciali e dalle mille trasparenze.

Nella vetreria di Torrita si producevano oltre alle lastre anche fiaschi, damigiane, bottiglie e in particolare ci si dedicava anche a fabbricare le bottigliette per le bibite. Una tecnica molto originale era quella per le bottiglie di gassose che non avevano

tappo in quanto si chiudevano ermeticamente con la pressione dell'acqua gassata che, portava la pallina collocata all'interno verso il collo della bottiglia. Per aprirle si faceva pressione con il dito facendo uscire un pochino di gas in modo che la pallina

scendesse e si potesse bere la bibita. L'oggetto del desiderio di quando eravamo bambini era questa biglia in vetro che usavamo per giocare in una specie di circuito fatto ad imitazione del Giro d'Italia. La bottiglia con la biglia ha ormai 100 anni in quanto il primo esemplare nacque in Inghilterra nel 1872, inventato da certo Hiram Codd.

Purtroppo già negli anni '60 da noi non si trovavano più e pensare che ne avevamo viste tante nei contenitori della vetreria. Ultimamente i proprietari

della vetreria di Torrita erano Ezio Grazi, padrone anche del mulino ad acqua retrostante, e Leonello Martini il cui palazzo era stato del nobile senese Pandolfo Petrucci e utilizzato per vigilare i confini con la fiorentina Montepulciano. Chiusa l'attività di vetreria si cambiò la produzione in piastrelle. Conservo una mattonella con sul retro lo stemma del comune: la torre, il leone e le tre spighe.



AUL – Giancosimo Perrone – Il Creativo



LE CAMBIALI DEL CURATO.

Un ritratto di Don Giovanni Turchi, padre spirituale, e non solo, della Torrita Stazione del boom economico, a cento anni dalla sua nascita

di Federica Goti - La Spensierata

Ricordiamo con affetto le **cambiali** di Don Giovanni. Le ricordiamo come le cambiali dell'amore e della fiducia nel prossimo che hanno avuto, simbolicamente, la forza e il coraggio di cambiare tutta la nostra comunità.



Don Giovanni, il Curato, il sacerdote di campagna e il sacerdote di tutti, che ebbe buon animo, coraggio e fiducia nel prossimo e, ci sia concesso, anche in sé stesso tanto da investire sul futuro del nostro paese per la costruzione della nuova Chiesa e dei

Campini. Un investimento che per molti poteva essere incerto, gravoso, impegnativo, ma che per lui era semplicemente "giusto e necessario".

Le **cambiali** di Don Giovanni sono state quindi per i torritesi un segno di puro amore e fiducia nel prossimo. Le cambiali di Don Giovanni e dei tanti torritesi che, coinvolti dall'entusiasmo di Don Giovanni di fare finalmente qualcosa di concreto per il paese, sottoscrissero a garanzia o con donazione, l'impegno economico assunto.



Don Giovanni, infatti, per la realizzazione della nuova chiesa e per la realizzazione del complesso dei Campini non esitò a chiedere credito, convinto dei giusti passi e anche convinto di dare il buon esempio. Senza nulla temere ed anzi animato da profonda fiducia e generosità nelle nuove generazioni.

E proprio per dare esempio le **cambiali** di Don Giovanni sono state affisse ed esposte per tanto tempo (dopo essere state onorate a dovere con l'aiuto della comunità) a ricordare che con la volontà, la condivisione e i buoni propositi si può cambiare il mondo.



La vita di Don Giovanni ha scandito quindi il tempo del nostro paese, è stata segno tangibile dell'impegno sociale di chi al paese ha voluto bene. Un bene disinteressato e generoso di chi ha messo sudore e fatica e animo e cuore per costruire ponti e strade...e vite.



Perché di *vita* Don Giovanni ne ha messa sempre tanta ovunque. E ha insegnato agli altri a spenderla bene.

La vita, quella vissuta con fede e con speranza, quella che Dio ha voluto concedere a lui e migliorare a tutti coloro che gli sono stati vicini.

La generosa attività di impegno sociale ancora oggi è ricordata da tutti e da tutti è presa da esempio, perché Don Giovanni arrivava al cuore con le sue parole a volte chiare e amorevoli e a volte dure e dirette. Così come la sua voce spesso grave, ma sempre sincera.

E non serviva parlare 'bene' dall'altare, benché di certo non fosse un suo limite, ma serviva farsi comprendere da tutti, quello sì che serviva e serviva trasmettere il messaggio di fede e di solidarietà.

E' questo che ricordiamo di Don Giovanni, l'umiltà di chi sapeva tutto ma trasmetteva l'essenziale per essere sicuro di essere compreso, amato, seguito da tutti, anche da coloro che, più semplici, avrebbero rischiato di non comprendere il linguaggio di fede spesso troppo aulico per alcune anime da curare.

E l'abbandono delle austere "formule misteriose del latino" in favore di un parlare semplice e naturale ha diffuso velocemente a chiare lettere il linguaggio di fede e amore.

Troppo stretto l'abito sacerdotale per Don Giovanni tanto da doverlo reinterpretare quotidianamente per trasmettere il proprio e personale linguaggio di fede. E ci è riuscito. E ci è riuscito bene.

L'Accademico Don Giovanni, il Curato "**socio rifondatore**" non a caso è stato, con il suo entusiasmo, **tra i primi a ricomporre il sodalizio dell'Accademia degli Oscuri**. Sempre operativo, sempre stimolante e coinvolgente non ha mai lasciato nessuno indietro al suo passaggio, coniugando così per i torritesi carità sacerdotale e impegno sociale.



Nel ricordare i **Cento anni dalla sua nascita** un affettuoso e caloroso abbraccio al nostro **Curato** a ricordare l'importanza della fiducia nel prossimo, nella carità nell'amore per i progetti futuri da stimolo alle nuove generazioni che, con spirito di solidarietà, sapranno onorare di certo *mille altre e nuove cambiali per il futuro*.

Ab umbra lumen

Federica Goti - La Spensierata



ALLA SCOPERTA DEL CAMPO DEL SOLE

Il Parco Scultoreo sulle rive del Trasimeno

Di Giuliano Censini – L'Espressivo

Oggi, in questo mio spazio dedicato all'arte, vorrei parlarvi del Campo del Sole, un parco scultoreo a cielo aperto che sorge a Punta Navaccia, non lontano da Tuoro sul Trasimeno. Questo complesso, ideato dal grande artista Pietro Cascella insieme agli scultori Mauro Berrettini e Cordelia Von de Stein, è un insieme plastico/architettonico che costituisce una delle più significative e riuscite esperienze di "arte ambientale".

Campo del Sole, realizzato a più riprese dall'estate del 1985 all'autunno del 1989, è una sorta di memorial non riferito ad uno specifico evento ma che riassume in sé la memoria dello spessore storico del luogo, situato vicino alla zona dove si svolse la famosa battaglia annibalica del Trasimeno nel 217 a.C. e, al tempo stesso, fortemente legato alla cultu-

ra e all'eredità etrusca.

Questo complesso si presenta come una grande spirale caudata formata da 27 colonne-sculture che si proiettano verso una tavola centrale a forma circolare sormontata da un riferimento solare.

Se la colonna conferisce all'insieme un senso ascensionale che nella sua verticalità bilancia quella linea dell'orizzonte segnata dalle acque del lago, la tavola centrale rappresenta invece la meta e il traguardo di un percorso meditativo e il simbolo dell'incontro, della familiarità e del dialogo.

Gli autori delle colonne in "pietra serena" - alte quasi 4,5 metri e di diametro pari ai 70-80 centimetri - sono importantissimi artisti internazionali di diverse generazioni e di diverso indirizzo di ricerca. Sono quindi opere uniche nel suo genere, che ogni scultore ha realizzato cercando di conciliare il suo mondo e la sua sensibilità artistica con la globalità del progetto d'insieme.

Il primo lotto di colonne fu realizzato nell'estate del 1985 e gli autori coinvolti furono Kengiro Azuma,





Igino Balderi, Mauro Berrettini, Rinaldo Bigi, Pietro Cascella, Adolfo Innocenti, Mauro Staccioli, Joe Tilson, Cordelia Von de Steinen. Nell'estate successiva, quella del 1986, parteciparono invece Anselmo Giardini, Pasquale Liberatore, Luigi Mainolfi, Friedrich Volker Marteen, Costantino Nivola, Joshin Ogata, Joaquin Roca Rey, Francesco Somaini, e Ali Traorè. L'ultimo lotto di colonne fu installato tre anni dopo, tra l'estate e l'autunno del 1989 e gli autori coinvolti furono Nicola Carrino, Aurelio de Felice, Leo Lionni e Hidetoshi Nagasawa, Annibale Oste, Giò Pomodoro, Jorgen Haugen Sorensen, Francois Stahly e Valeriano Trubbiani.

Se nel 1985 le opere sono ancora piuttosto improntate al rispetto dei caratteri formali della colonna in senso tradizionale, maggiormente complesse ed elaborate risultano invece le colonne realizzate nel secondo e terzo lotto.



Ma quale è il percorso da seguire e come si articola il tutto? Dal triangolo che accoglie il visitatore come una sorta di vestibolo, si trova subito la colonna totemica di Cascella, subito dopo quella evocativa di Somaini e, a seguire, quella metafisica di Nagasawa. Nel punto più prossimo alla riva del lago si colloca poi la colonna a forma di papera di Trubbiani, quindi

quella di Ogata spiralmente avvolta come a inseguire il cadere di una goccia d'acqua.



Proseguendo si incontra la colonna senza fine-modulare di Azuma, poi quella di Roca Rey, a forma di magico tabernacolo e, ancora, quella trasgressiva di De Felice. Seguendo il percorso troviamo la stele nodulare e rigorosa di Stahly, seguita dall'alberofascina di Oste, dalla colonna di Von den Steinen dedicata alla cometa di Halley, quindi alla stele organica di Sorensen per passare alla colonna binaria di Berrettini. Il complesso di Campo del Sole continua con l'opera rigorosamente modulare di Carrino, seguita - a contrasto - dalla montagna fallica di Mainolfi, per passare poi al tronco germogliante di Lionni e giungere al monolite di Staccioli, che conclude la spirale che si proietta verso il centro, costituito dalla tavola circolare, o tavola desco, di Pietro Cascella, che porta e racchiude in sé il simbolo solare.



Campo del Sole costituisce senza dubbio un importante luogo per l'arte contemporanea, un comples-

so unico nel suo genere, da molti critici definito quasi come lo "Stonehenge" dei nostri tempi, per la forma circolare e i significati simbolici che ogni elemento contiene.



Come ha dichiarato il critico d'arte Enrico Crispolti, coordinatore e curatore di questo progetto, "Campo del Sole si offre al tempo ed è testimone non univoco di idee, di umori e di sogni".

AUL – Giuliano Censini – L'Espressivo



Questa copia del bollettino dell'Accademia degli Oscuri è stata stampata con il contributo di:

**EDIL PRODOTTI s.r.l.
DI VIRGILI GIANNI**

Materiale edile in genere
1, v. Traversa Valdichiana Ovest. **0577 68 52 47**
giannivirgili34@gmail.com

TUTTO CIO' CHE PUO' SERVIRE NELL'EDILIZIA LO TROVI QUI
Torrita di Siena



Carni di alta qualità e Prodotti Tipici

Passeggio Giuseppe Garibaldi, 55 – TORRITA DI SIENA



40 ANNI DI ESPERIENZA NELL'ESPLORAZIONE DEL SOTTOSUOLO IN OLTRE 2500 PROGETTI IN 25 NAZIONI
Sinalunga – Porto Torres



SOLUZIONI INFORMATICHE
HOME & OFFICE

STORE ON LINE oppure negozio a Torrita di Siena – Via del Poggiolo, 4a



SALVINI MATTEO - Tel. 333.7287320
TORRITA DI SIENA, VIA A. GRANDI , 12 – MONTEPULCIANO, VIA MENCATELLI, 38



Accademia degli Oscuri

Via San Martino, 7

53049 Torrita di Siena

www.accademiadeglioscuri.it